S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXIII.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXXIV.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

Con licenza de' Superiori.

1824.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Sul geofagismo, ossia sull'uso d'alcuni individui, e popoli, di mangiar la terra. Osservazioni-fisiologiche. Memoria di Stefano Camilli, letta nella pubblica mensile adunanza dell' Accademia degli Ardenti di Viterbo.

Il prestar dubbia, o niuna fede a que'fatti, che presentano poco, o nulla di analogia alle nostre giornaliere, ed abituali osservanze, è dessa a mio credere una condizione ingenita dell' umano intelletto non per anco erudito dai dommi di una critica discernitrice. Noi dobbiamo riconoscere questo fatale errore come natural resultato di quell'orgoglio ignorante, che aspira a circoscriver coll'occhio i confini dell'universo, invader co'sensi gli arcani penetrali della natura, ed imporre quasi i limiti alla di lei incalcolabile feracità. Non è raro il veder taluno di costoro che depositarj si reputano di tutto lo scibile contorcer le nari, tentennare malignamente il capo, o prorompere in espressioni di pietà, e di scherno, allorchè odono dagli antichi storici, od anco da moderni viaggiatori riferirsi alcun fenomeno, che non convenga co' nostri odierni usi civili, o coll'indole delle fisiche apparenze de'nostri climi. Che se da costoro pur si tenti esplorare i motivi di tale incredulità, si rileverà di leggeri non

aver altra base, che l'insufficienza di esporre le cause, ed i rapporti del fenomeno in questione.

Fralle molte circostanze in cui fui testimonio di simili tratti di vanità o d'ignoranza, è per me rimarchevole quella, in cui, mentre in copiosa società di colte persone parlavasi d'individui, e nazioni, che o per morbosa appetenza o per ereditaria abitudine si cibano di terra, insorse un vecchio rispettabile non men per l'età, che per le distinte qualifiche, e, dopo aver preteso di dimostrare, che niuna nutrizione poteva ottenere dalla pura terra la fibra animale, suggellò la sua opposizione con un assoluta negativa de'fatti, che si annunciavano, condannandoli come impossibili. La prudenza esigge talvolta che il labbro sopprima anche le verità, e la convenienza sociale non permette protrarsi con taluni le controversie. Se fu pertanto abbandonata la questione per non più riprodursi innanzi al buon vecchio, la negativa di lui fu lungi dall' essere autorevole. Egli omai più non esiste; ma oh! quanti eredi di queste, ed analoghe incredulità, o a meglio dire quanti indiscreti oppositori, e declamatori con onta del sano criterio stancano tuttodì le proprie fauci, e le altrui orecchie! Se or non valgo pertanto rispondere a quell'estinto opponente, parlerò con quei, che sono ad esso superstiti, ed in ogni modo esporrò a voi accademici, e uditori ornatissimi, alcune osservazioni sul prenunciato argomento.

E rivolgendomi in prima ai fatti, a me sembra, che, analogamente ai canoni di critica, allora presentino un incontrovertibile autorità, quando risultino da storici garantiti dall'universale fiducia, da individui di nazioni varie, e quando si riferiscano accaduti in diverse epoche, ed in sepa-

rate regioni. Ora non è malagevole al mio caso addurre i nomi di spagnuoli, francesi, inglesi, prussiani, italiani, e quasi d'ogni altra culta nazione d'Europa, che ci esibiscono relazioni di individui, e nazioni geofaghe. Ed autorevoli sicuramente saranno i Gumilla, i Pallas, gli Humboldt, i Maltebrun, i Giorgi, che contestano queste per noi stranissime costumanze. Non sarà in fine malagevole l'additar nazioni diversissime, che in varie fogge si cibano di argilla ed in Europa, ed in Asia, e nell'Oceanica, ed in Africa, ed in America. Anzi come l'archeologo Eckel si avvisò di formare un *orbis numismaticus*, od esposizione delle antiche monete di tutto il mondo noto ai tempi della romana grandezza, ed altri con simil metodo geografico si occuparono di un dato argomento, percorrendo successivamente coll'esame le varie regioni della terra, così pur io presenterò un *orbis geophagus*, ossia le storiche relazioni del geofagismo, seguendo in qualche guisa l'ordine geografico delle cinque parti del globo che abitiamo.

Se diamo un colpo d'occhio agli antichi storici, colla mira di rinvenire notizie relative all'oggetto, poco o nulla vi rinverremo; poichè la poca estensione della terra che era cognita, lo scarso numero de' fisici osservatori, e viaggiatori, la niuna cognizione delle nazioni veramente selvagge chiamate da taluno *figlie della natura*, non potevano presentarne memorie agli scrittori di que'tempi. Lo Stukio nella sua classica opera *de antiquitatibus convivalibus*, se fa menzione di strani cibi, e popoli, e specialmente dei φθειρόφαγοι, ὀφιόφαγοι, ἀκριδόφαγοι, τεττιγόφαγοι, o mangiatori di pidocchi, di serpi, di locuste, di cicale, pure non dà

cenno de'γεώφαγοι (a). Plinio però ci rammenta (b) una sorta di manicaretto detto *alica* formato di Zea (c) e di una specie di terra col seguente processo. Si pesta, dice egli il vegetabile in vase di legno in guisa, che si schiacci prima l'involucro, e poi la midolla, indi *mirum dictu, admiscetur creta, quae transit in corpus, coloremque, et tenacitatem affert. Invenitur haec inter Puteolos, et Neapolim in colle leucogaeo appellato, extatque Augusti decretum, quo annua vicena millia neapolitanis pro eo numerari jussit a fisco suo.* Il Breislak nella sua topografia fisica della Campania (d) accenna aver rinvenuto questo minerale bianchiccio ne'colli leucogei, ossia nell' odierna zolfatara di Napoli, ed aver riconosciuto esser un puro solfato-di-calce. Apicio, l'antico autore *de re culinaria*, parlando della preparazione dell' alica, dopo le prime operazioni riporta un processo alquanto diverso dal pliniano. = *Quum bene ferbuerit tolles fasciculum, et ptisanam, sic in alterum cacabum transferes. Ne fundum contingat ad evitandam combusturam ligabis probe, et colabis in cacabo super acronem colonicum . . . . . Sed colosium acronem facias, ut ferveat super ignem lentum* (e). Forse quest'acrone colonico si è il nome della creta menzionata da Plinio. Un altra preparazione dell' alica facevasi col gesso. *Alica adulterina fit maxime quidem ex zea quae in Africa degenerat . . . Pisunt cum arena, et sic quoque difficulter deterunt utriculos, po-*

(a) L. 2. cap. 4. pag. 165. etc.

(b) L. 18. c. 11.

(c) Zea Mays Linn.

(d) Breis. op. cit. pag. 269.

(e) Apic. de re culinar. l. 5. cap. 5.

steaque gypsi pars quarta admiscetur, atque ut cohaesit farinario cribro subcernunt. (a) Presso i greci il gesso al riferir di Ateneo (b) e dello scoliaste Eustazio (c) usavasi se non come cibo, almeno disciolto nei vini di Zacinto, o di Zante. Mentre però fatti ben più cospicui di geofagismo hanno per fondamento le testimonianze d'autori de' nostri tempi, credo inutile formar discussioni sulle dubbie traccie degli antichi, e vagare in congetture, o fra i prestigj dell'erudizione.

Incominciando pertanto la mia perlustrazione sulle odierne nazioni geofaghe da quelle, che che ci son meno remote, rammenterò sulla fede di m. Valmont di Bomare (d) e dell'Enciclopedia (e), che le dame di Spagna, e di Portogallo, hanno un guste particolare a masticare il bucaro, specie di argilla di cui si formano eleganti stoviglie rosso-gialle, le quali previa una specie di effervescenza comunicano all'acqua, o vino, che vi s'infondano, un sapore, ed odore specifico, e gratissimo. Tacerò di buon grado di esaminare quell'asserta circostanza; cioè, che sia una severa penitenza imposta dai confessori quella di proibire alle penitenti l'uso della masticazione del bucaro per qualche giorno. Checchè quest'uso sia in oggi men frequente, e forse per l'addietro meno esteso di quanto voglia farcisi credere, converrà lasciare, che su ciò ridano a lor talento il

---

(a) Plin. l. c.

(b) Athen l. 1. c. 25.

(c) Odyssei L. 7. Vedi anche Barthelemy ,, voyage du jeune Anacharsis etc. t. 2. c. 25.

(d) Art. Bucaro.

(e) Art. Baucaros.

D. Azara (a) ed il P. Petrini (b). Anzi rimarcherò, che se oggidì anche col mezzo delle narici si prova una sorte di gusto, e s'introducono sostanze nel corpo umano, la Spagna anche a questo senso ha voluto somministrare la terra. E noto in fatti, che l'almagro, o almazarron, argilla finissima esistente presso Cartagena si unisce alla polvere di nicoziana, per fissarne, a quel che dicesi, la volatilità, e comunicarle quella soavità sì grata all' odorato, ed al tatto, che è esclusiva nel tabacco di Siviglia, poichè al dir di Bowles (c) simile argilla non esiste in altra parte d'Europa.

Nella Svizzera è celebre quel cerchiajo di Lucerna menzionato dal Kirker nel suo mondo sotterraneo sulla fede del Cysato (d), che caduto in una profonda, ad irremeabile voragine, fu istruito dall' esempio di alcuni draghi, che colaggiù facevan dimora, a cibarsi, in mancanza di altra vegetabile, od animale sostanza, d'una tal salsedine, od efflorescenza minerale, che trasudava dalle pareti di quelle rupi. Con questo miserabile alimento, ed in società di ospiti si spaventevoli, ma pur innocenti, potè egli vivere per oltre sei mesi; dal dì 6 novembre al 10 aprile, cioè fino a che col mezzo de' draghi stessi potè uscire da quella strana, ed infelice situazione. Abbiasi però in tale esposizione la verità le circostanze di fatto, che le appartengono.

(a) Note alla storia di Bowles p. 228.

(b) Gabinetto mineralogico del Nazzareno t. 1. §. 108 pag. 179.

(c) Introduzione alla storia di Spagna t. 1. p. 146. Bomare diz. artic. *Almagro*.

(d) Salmon t. 11. p. 304.

Passando più al Nord d'Europa, abbiamo dal giornale *le correspondant d'Allemagne* (a) che pubblicavasi testè a Norimberga, che i minatori presso Kelbre nella Turingia mangiano un minerale cognito sotto il nome di *midolla di sasso*, distendendo questa sostanza sopra il pane a guisa di butiro. Questa midolla chiamata in tedesco *Steinmark* è un argilla fina, cui la più piccola quantità d'acqua è sufficiente render liquida, o almen spongiosa. Essa è una varietà dell'argilla litomarga de' mineralogisti.

Il Giorgi nella sua eccellente descrizione della Russia pur ivi ci esibisce esempj di questa singolare foggia di nutrimento. Nella Siberia, dice egli, (b) trovasi sopra banchi di schisto alluminoso una sostanza nominata *butiro di roccia*, che si mangia in quantità, e si usa come rimedio contro la diarrea, e le malattie sifilitiche.

Lo stesso autore, nonchè l'insigne Pallas (c) asseriscono, che nel Kamtskatscha presso il fiume Oloutora, ed in varj altri luoghi esiste un argilla litomarga, che i popoli Tongusi, ed i russi stessi mangiano talvolta così sola, talvolta stemperata coll' acqua, o col latte. Essa non produce in loro, se non che qualche leggera ostruzione, la quale forse è ancor salutare nella primavera, epoca in cui mangiano troppo pesce, e si procacciano le diarree. Quest' argilla analizzata dal chimico Lowitz contiene 0, 25 di terra ferruginosa, 0, 28 di terra alluminosa, 0, 08 di fibre combustibili, 0, 06 di acqua.

(a) Maltebran Annal de la Geographie etc. des Voyages etc. 34. p. 280. Edit 2.

(b) Giorg. T. V. p. 297.

(c) Memoires du Nord vol. v.

L' insigne Maltebrun ne' suoi pregiatissimi annali (a) riporta appresso la relazione del prelodato Giorgi, che nelle contrade sul Wolga, il Kama, e l'Ural si trova gesso in polvere dal popolo chiamato *farina di rupe*, o *farina celeste*. Questa, almeno negli anni di carestia, vien mescolata col pane ordinario, ma in verità quasi sempre coloro che ne mangiano ne provano effetti funesti. Verisimilmente un tal minerale è identifico al Guhr, farina fossile, agarico minerale, e latte di luna, di cui il Brukmann racconta, (b) che in occasione di carestia fu fatto uso in Sassonia con resultati egualmente perniciosi. In Italia è stata pur trovata recentemente una farina fossile analoga, e noi forse ne abbiamo anche in alcuni punti dei Cimini, e nella parte del territorio verso Magognano.

Fralle terre bolari, che servono in qualche guisa di cibo è pure rimarchevole quell' argilla del Mogol di color bigio tendente al giallo, cognita sotto il nome di *terra di patna* esistente principalmente vicino a Seringapatnam, di cui si fanno vasi capaci di contenere un mezzo boccale di nostra misura, ma così sottili, e leggeri, che il soffio della bocca può farli girare qua, e là sulla tavola. L' acqua vi contrae un sapore, ed odore aggradevole, lo che però non accade ne' nostri paesi, allorchè ne' vasi stessi si vuole ripetere l'esperienza. Checchè ne sia, questi vasi si bagnano insensibilmente, e dopo che le dame indiane han bevuto l'acqua, che contenevano, li rompono, e li mangiano con piacere, e principalmente quando sono gravide, poichè allora amano con tal furore questa ter-

(a) Annales de la geographie, et des voyages t. 11.

(b) Bomare Diz. art. Farina fossile.

ra di patna, che se non fossero osservate, dice graziosamente il Lemery, non v'è donna gravida del Mogol, che in poco tempo non rosicasse tutti i piatti, vasi, ed altre stoviglie di casa (a). Il bucaro di Spagna, come abbiamo osservato, ha molta analogia con quest' argilla.

Allorchè M.r Labillardiere effettuava il suo viaggio in ricerca dell'infelice la Peyrouse (che come si crede naufragò ne'banchi di corallo fralla Nuova-Caledonia, e la Nuova-Galles-meridionale) (b) giunto all' isola di Giava ne' villaggi situati fra Sourabaja, e Samarang vide esposte in vendita alcune piccole stiacciate quadrate e rossastre. Gl' indiani le chiamavano Tenaampo, o Ampo. Esaminandole rinvenne, che altro non erano, che argilla preparata in tal foggia per essere mangiata. M.r Le Chenault in una lettera al Barone Humboldt dà su tal particolare i seguenti ulteriori dettagli (c). La terra che mangiano talvolta gli abitanti dell' isola di Giava è una specie di argilla rossastra un po' ferruginosa. Si distende in lamine assai sottili, si rotola in piccoli cartocci della forma presso a poco della cannella di commercio, e si fa abbrustolire sopra tegole infuocate. In questo stato essa prende il nome di Ampo, il quale poi si vende ne' mercati. L'Ampo ha un sapore di brugiato sciocco, che acquista nella torrefazione. Esso è assai assorbente, si attacca alla lingua, e la dissecca. Non vi sono quasi che le femmine, le quali mangiano l'Ampo specialmente nel tempo delle gestazioni, o allorquando son prese dalla malattia, che in Europa chia-

(a) Bom. Diz. art. Boli.

(b) Maltebran l. c.

(c) Maltebrun l. c. e Moniteur 1808. n. 105.

masi pica, o appetito disordinato. Molti uomini però mangiano ancora l'Ampo per dimagrire, poichè il difetto di floridezza, ed un tal grado di magrezza è una delle apparenze di galanteria, e di eleganza di fisionomia presso i giavanesi, come talvolta è stata in moda l'aria *languissant*, il colore sentimentale &c. in Francia, ed in Italia. Io penso prosiegue M.r le Chenault, che l'ampo non agisca sullo stomaco, se non come assorbente inviluppando il succo gastrico. Sarebbe quindi opportuno ad estinguere almeno momentaneamente gli stimoli della fame in mancanza di alimenti, come li sopprime per una strana speculazione di avvenenza.

Gli abitanti stessi della Nuova-Caledonia, al dir di Labillardiere estinguono la fame divorando pezzi grossi come un pugno d'una specie di talco friabile, in cui M.r Vauquelin ha rinvenuto buona dose di rame (a).

Passando dall' Oceanica all' Africa, i Negri della Guinea mangiano abitualmente una terra giallastra, che nell' idioma Mandingo, o Gialofo, che sia, chiamasi Cahouac. Coloro, che sono condotti schiavi nelle Indie occidentali cercano di rinvenire una terra analoga. Assicurano essi, che l'uso di quel nutrimento non è accompagnato in Africa da alcun incomodo di salute, ma nelle isole sia la varietà del clima, sia la diversità della terra onde formano il Cahouac produce negli schiavi alcune malattie. Per tal riflesso il governo della Martinica sotto pene rigorose proibì il mangiare il Cahouac, ma ad onta di ciò nel 1751 vendevasi a tale uopo segretamente ne' mercati una specie di tufa rosso giallastro. I Negri, dice M. Thibault de Chanvallon ne sono sì

(a) Moniteur 1808. n. 105.

ghiotti, che non vi ha gastigo che possa trattenerli dal divorarne (a).

Si può in qualche guisa considerar l'uso di mangiar la terra come generalmente adottato in tutta le regioni situate fra i tropici, e mentre sembrerebbe, che i soli popoli dello sterile Nord dovessero esser pressati a quest' uso, veggiamo, che esso regna principalmente presso quelle razze indolenti, che occupano le più belle, e le più fertili contrade dell' universo. In tutte le regioni intratropicali l'uomo prova un desiderio meraviglioso, e quasi irresistibile di divorar la terra, e non terra alcalina, o calcarea, che potrebbe servire a neutralizzare gli acidi, ma terre bolari, grasse, e d'un odore forte. È sovente necessario dopo la pioggia racchiudere i fanciulli, acciò non vadano a mangiar la terra. Le donne indiane del villaggio di Banco sulle sponde della Maddalena, che si occupano a costruire vasi di terra, assai spesso si mettono in bocca un pezzo di creta, come ha ocularmente osservato lo stesso barone d'Humboldt, e prima di esso aveva rimarcato il Gigli (b).

Il fatto più rimarchevole però, ed autentico sul geofagismo si è quello osservato dal prenominato Humboldt, e Bompland, ne'loro viaggi nelle terre equatoriali, riferito anche dal Maltebrun, di cui un estratto pur si legge nel Monitore di Parigi (c). Sulle sponde di Cumana, della Nuova Barcellona, e di Caraccas, noi ebbimo notizia, dicono gli illustri viaggiatori, d'una nazione mangiatrice di terra. Ivi trovansi molti missionari francescani, che tornando dal-

(a) Moniteur ibid.

(b) Saggio della Storia americana t. 1. p. 311.

(c) l. c.

le loro apostoliche fatiche della Gujana visitano quella provincia. Il dì 6 giugno 1800 nel nostro ritorno da Rio negro, e dalla navigazione di 36 giorni sul grande Orenoco, noi passammo un intera giornata nella missione stabilita fragli otomachi, nazione che mangia la terra. Il villaggio, o borgata si chiama Concepcion d'Uruana, e si appoggia in maniera pittoresca ad nna roccia di granito. La sua posizione geografica trovasi a 7. 8' 3" lat. N. ed ore 4 38' 38" lon O da Parigi.

La terra, che mangiano gli otomachi è una vera creta, o terra da vasi grassa, dolce e colorita d'un giallo grigio da una piccola quantità di ossido di ferro. Essi la scelgono accuratamente, e la cercano in alcuni banchi sulle sponde dell' Orenoco, e della Meta. Distinguono una specie di terra dall' altra gustandola, e non mangiano indifferentemente d'ogni sorta d'argille. Impastano questa terra, e ne formano palle di quattro a sei polliei di diametro, quindi l'abbrustoliscono esteriormente a fuoco leggero, finchè la crosta divenga rossastra. Prima di mangiar queste palle, le umettano di nuovo.

Questi indiani sono generalmente parlando assai selvaggi, ed hanno in orrore la cultura de vegetabili. Le tribù più lontane sull' Orenoco quando vogliono designare qualche cosa d'immondo, dicono in forma di proverbio. È così sordido che lo mangerebbe un otomaco. Finchè durano basse le acque dell' Orenoco, e della Meta, gli otomachi si nutrono di pesce, e di tartarughe. I pesci sono uccisi a colpi di frecce allorchè si sollevano alla superficie dell' acqua, specie di caccia in cui abbiamo spesso ammirato la destrezza degli indiani. Allorchè poi i fiumi provano il loro rigonfiamento periodico, subito cessa la pesca. In quest' epoca, che dura circa tre mesi, gli oto-

machi divorano una quantità incredibile di creta. Noi ne abbiamo trovate copiose provigioni nelle loro capanne, ove le palle erano ammonticchiate in cumuli piramidali. Un indiano ne mangia ogni giorno da tre quarti di libra (francese) fino ad una libra, ed un quarto (12 fino a 20 once di nostro peso) secondo ciò, che ci asserì fra Ramon Bueno religioso assai intelligente, che ha vissuto 12 anni fra que popoli. Gli otomachi stessi ci han detto; che quell' argilla era il loro principal nutrimento nella stagione piovosa. Pure, se si presenta loro l'occasione vi aggiungono qualche volta una lucertola, un piccolo pesce, od una radica di felce. Essi trovano questo pasto sì delicato, che anche nella stagione secca, in cui hanno abbondanza di pesce, mangiano in guisa di piatto di credenza qualche palla di argilla. Questi uomini sono d'un color di rame brunastro, i loro lineamenti deformi somigliano quei de' Tartari, e sono piuttosto pingui senza esser obesi. Il missionario francescano, che visse fra loro, ci assicurò cho nell' epoca in cui mangiano la terra la loro salute non è punto alterata. È rimarchevole, che il p. Gumilla nella sua storia dell' Orenoco (a) abbia creduto a proposito di negare, che gli otomachi mangino la terra pura, e pretenda, che nelle palle d'argilla siavi mescolata la farina di maiz (b), e siano imbevute di grasso di coccodrillo, od alligatore. Più sorprendente però si è, che il cel. Haller nella sua grande fisiologia nieghi anche ciò, che asserisce il Gumilla. *Neque credo Gumillæ qui ottomachos suos terram, sabulum, et cretam absque malo devorare scribit* (c).

(a) T. 1. pag. 233.

(b) Zea mais lin.

(c) Hall. t. 6. pag. 214.

Ma oltre quanto osservarono gl' illustri viaggiatori, il missionario p. Ramon Bueno, egualmente che il laico fra Iuan Gonzalez concordemente affermarono, che gli ottomachi non mettevano affatto grasso di coccodrillo nelle palle d'argilla, e che in quanto al granturco, o maiz non ne avevano giammai udito parlare un Uruana. In fine la terra comestibile è stata recata in Parigi, analizzata da M. Vauquelin, e rinvenuta pura, minerale, e senza alcuna miscela. Forse il Gumilla confondendo due fatti di natura diversa, ha voluto alludere alla maniera con cui gli indiani preparano un certo lor pane con i frutti d'una specie d'Inga o Iucca, che seppelliscono sotterra per accelerarne la decomposizione.

Fin qui esposi fatti, e fatti di tal indole, cred' io, la cui autenticità non può ormai, almeno nel complesso, esser impugnata da uomo di buon senso. Potrei aggiunger que' litofagi, o mangiatori di ciottoli, che van dando di se spettacolo coll' ingojarne fino a dieci, o dodici di circa due pollici di lunghezza, quali fanno sentire nello stomaco: ma ormai è noto generalmente, che costoro con uno speciale artificio rivomitano affatto indecomposti i sassi inghiottiti. Potrei porre in vista l'uso interno delle terre bolari, e sigillate di Lenno, d'Armenia, di Transilvania, d'Ungheria, d'Alemagna, di Blois ec. ec. la magnesia, e le altre terre, e metalli chimicamente preparati, ed introdotti nella terapia medica specialmente da Wan-Helmont, la terra Catou, che ormai anche per mero gusto si usa fra noi mista a qualche altra sostanza deliquescente, ed in forma di tavolette; ma gli usi medici, e la tenuità della dose non ponno costituire propriamente il geofagismo. Potrei rimarcare quelle femine gravide, e clorotiche, e que' fanciulli, che anche

ne' nostri paesi per una morbosa affezione designata col nome di pica, od appetito disordinato, divorano calcinaccio, cenere, carboni spenti, e perfino aghi, e spille; ma non è mio scopo l'occuparmi in patologiche disquisizioni. Nel vasto campo della Zoologia mi sarebbe agevole il rinvenire fra i vermi, le conchiglie, i molluschi, ed anche i quadrupedi, variati esempj di geofagismo anche più determinato dell'umano, ma troppo mi diffonderei su tale argomento. Mi contenterò piuttosto di produrre alcune ulteriori prove indirette, esaminando le seguenti questioni fisiologiche.

Può l'argilla somministrare una sostanza alimentare, ed assimilarsi alla fibra animale mediante i processi dello stomaco, degli intestini ec.? Può ragionevolmente credersi, che l'effetto di essa sia limitato a distendere col proprio volume le pareti del ventricolo, ed assorbire i licori gastrici, e sopprimer così la sensazione della fame? Può supporsi, che in alcune circostanze la vita umana si sostenga senza nutrimento per più mesi? Havvi mezzo di spiegare la nutrizione degli uomini geofagi? E possibile, che dopo una serie di generazioni si formi una seconda natura, e si rendano suscettibili d'animalizzazione alcune sostanze, che non lo sono in individui, che non ne hanno un uso abituale? Questi problemi, che han pur fra loro un intimo rapporto, ed una dipendenza mutua, saranno esaminati con quella sommarietà, che esigge la ristrettezza del tempo, che mi rimane per favellarvi.

Fossilia non alunt. Questo è il principio consacrato dall'insigne Haller nella sua fisiologia (a). *Ex*

(a) Hall. t. 6. §. 10. sez 3 lib. 19.

minerali regno nihil sibi sumit homo præter aquam, si eo placet referre, salemque. Prima di procedere alla disquisizione di questo teorema convien premettere, che sotto la designazione di alimento si intendono, come pur intende il precitato fisiologo, quella sostanza che nello stomaco è disciolta dai succhi gastrici, nel tubo intestinale è separata dalle materie escrementizie, trasmessa ne' vasi lattei, nella cisterna di Pequet, d'onde pel dutto toracico sale alla sinistra succlavia, al cuore, ai polmoni, ne'vasi sanguigni, ed in fine è più, o meno impiegata allo sviluppo delle parti, ed al risarcimento delle perdite animali.

Stabilito in cotal guisa il senso del principio halleriano, veggiamo, se convenga riconoscerne la verità. A sostegno di esso niuna ragione si adduce se non l'ordinaria esperienza d'individui, e nazioni cognite. *Instrumentum coquendorum ciborum nobis non est ejusmodi, ut ex iis nimis duris, nimisque simplicibus corporibus aliquid utile extrahere possit.* Quell' esperienza però, che induceva l'autore a dommatizzare in tal guisa, gli somministrava pure eccezzioni, e fatti diametralmente opposti. Vide egli bene, che se gli ottomachi al detto del Gumilla potevano senza alterazione di salute cibarsi per più mesi di argilla, questa doveva somministrare ad essi una dose di sostanza alimentare, e quindi quel suo generale principio *fossilia non alunt* basato sull' esperienze, e su i fatti, dai fatti istessi, e dall'esperienza veniva distrutto. Or per togliersi da simile imbarazzo, che fa egli il fisiologo? Negò i fatti, e lasciò la negativa appoggiata meramente alla propria autorità, come se la natura dovesse esser ligia ai di lui precetti, ed opinioni. *Neque credo Gumillæ qui ottomachos suos terram, sabulum, et cretam absque*

malo devorare scribit. Per mala sorte però del principio halleriano le relazioni del Gumilla sono non solo attestate da Humboldt, da Bompland, da Ramon Bueno, e da Iuan Gonzalez, ma dettagliate in guisa, che ormai non ponno in anima ragionevole lasciar alcun dubbio.

La negativa di Haller inoltre, anche prescindendo dalle testimonianze testè riportate, e dai precedenti fatti congeneri, fa vedere a colpo d'occhio la manifesta parzialità di chi la pronunciò. L'autore concede (perchè non si oppone al principio stabilito), che alcuni animali si cibano di terra, e ne sono nutriti. Presta fede al Reai, ed al Vallisnieri quando narrano, che i lombrichi mangiano la terra: la presta a Reaumur quando narra, che la mangiano le tipule insetti d'acqua: a Swammerdam quando lo stesso asserisce degli efemeri. Ammette la testimonianza di Borelli, quando annuncia che le telline si cibano di arena, quella del Bonanni quando riferisce che i balani si nutrono di sassi, e così di altri scrittori, che alcun fatto riferiscono del geofagismo degli animali. Or perchè nega, che alcuni uomini sulla relazione del Gumilla mangiano la terra? Non per altra ragione veramente, se non perchè si oppone al principio da se stabilito.

E poichè molte delle argille comestibili contengono ossidi metallici, come osservammo nell' argilla litomarga dal Kamtskatscha, nell' Ampo dell' isola di Giava, e nell' argilla ocracea degli ottomachi di Uruana, ed Haller nello stesso § soggiunge, che neppure i metalli alimentano, anzi *metallorum deterior est conditio*, vediamo, se almeno sotto un tal rapporto siano giusti i suoi fondamenti. Parlando del ferro, che certamente si è il più omogeneo all'animale economia, tre ragioni adduce ad inferire, che

esso non è suscettibile di animalizzazione. 1. *Quia nulla in eo metallo saporis gratia est, quæ faciat, ut admittatur.* 2. *nulla in dentibus vis qua subigatur.* 3. *Nihil glutinosi quod adhaerescat.* E relativamente al primo, se pur voglia concedersi, che in istato di regolo non abbia il ferro alcun sapore, esso ne ha sicuramente allorchè trovasi in varie chimiche combinazioni, ed è perciò, che tanti popoli con avidità mangiano le terre in cui è contenuto, ed alle quali come il colore comparte forse il sapore. È poi falso, che non si ponga iu bocca, se non ciò, che produce un grato sapore. L'acqua pura è insipida, e chi vi è, che non ne bea? Falso è egualmente, che il ferro non possa esser attrito dai denti allorquando trovasi in istato di combinazione, o che non possa esser ridotto in licore, od in solido pastoso.

Ma più singolare ancora si è, che negando Haller al ferro la proprietà di nutrire asserisca poi che l'ossido di ferro (terram ferri) si sciolga nel ventricolo, pervenga fino alla circolazione, ed esista nel sangue umano anche in maggior dose degli animali (a), e costituisca perfino l'elemento della solidità della fibra animale. *Ferrum animalia facile ex plantis habent, terram ex cibis quibusdam et ex ipsis denique aquis; quæ eadem (ferrum, et terra) solidum fibræ elementum, totique animato corpori suam firmitatem præstat* (b). Se questa non è contradizione in quell' altronde sommo fisiologo, il corto mio intendimento non saprebbe agevolmente rinvenire il mezzo di conciliare questi disparatissimi sentimenti.

(a) Hall. Phys. lib. 5. sect. 4, 11. etc. etc.

(b) ibid. sect. 4. §. 12.

Un ipotesi potrebbe da taluno esser proposta per spiegare il singolar fenomeno della vita conservata negli ottomachi per più mesi colla sola ingestione delle terre, supponendo, che questa mediante uno speciale irritamento sullo stomaco, o neutralizando l'azione de' succhi gastrici sulle pareti di esso dalla quale vien prodotta la sensazione della fame, o distendendo col proprio volume le membrane elastiche del ventricolo, e producendo una specie di oscillazione atta a mantenere il moto de' fluidi, sostenga la vita de' solidi. Ed a sostegno di tale supposizione potrebbe rimarcarsi, che l'uso di sostanze alcaline può ben salificare i predetti acidi animali, ed in cotal guisa toglier loro quell' acore, che ne' villi dello stomaco produce la fame. Potrebbe rimarcarsi, che gli Eschimesi, ed alcune orde nomadi delle più fredde regioni polari durante la notte, ed il gelo semestrale in cui vien sommamente depressa la traspirazione, questi esseri al nostro sguardo infelici trovansi entro capanne conoidali coperte di neve, raggruppati attorno ad una lampada, che serve loro di focolare, alimentati da un raro vitto d'olio di balena, e traenti per tutto quel tempo un esistenza poco diversa dal sopore de' ghiri, de' serpi, e degli animali a sangue freddo (a). Potrebbe ripetersi ciò, che narrasi di que' calogeri greci, che nella quaresima mangiavano ogni sei giorni, de' Tartari, che mangiano ogni sette, di alcuni Fakiri delle Indie, che non interrompono il digiuno, che ogni nove giorni: degli abitanti della Lucumoria, che si asserisce passar più mesi senza cibo, di Giovanna Naunton, che per 78 giorni visse di solo sugo di limoni, di Margherita Lawer, che visse quat-

(a) Raynal Histoire du commerce etc.

tro mesi interamente digiuna, di Maria Jehnsfels, che ne visse un anno: Marta Taylor sedici mesi: Giovanna Balaam del Poitu tre anni: come anche Appollonia Schreyer di Berna: quattro le fanciulle di Brunswich: nove Caterina Binderz di Eidelberga, e più altri casi riportati dal Paulian, dalle memoires de l'Academie des Sciences, dal Lossau, dal Birch, dallo stesso Haller, ed altri, e particolarmente dal Beccari nella sua opera *De longis jejuniis.*

Senza esporre però tante altre difficoltà, ed objezioni dirette, sarebbe naturale il domandare a chi producesse l'ipotesi predetta, in qual guisa le terre, ed il ferro si spandano nelle varie modificazioni della sostanza animale. Nè l'esistenza di essi è un fatto dubbio, o dimenticato nell'incremento dell'arte analitica; poichè tutti i libri de' vecchi, e de' nuovi chimici riportano le proporzioni, ed i vari stati di chimica combinazione de' metalli, e terre nei solidi, e liquidi della machina umana. Appresso le analisi di Kunkel, e le più recenti di Chaptal, e de' posteriori chimici è noto, che la calce in stato di fosfato forma la base delle ossa, e che la magnesia pur essa ha parte nella loro composizione: Che il ferro non solo nel sangue, e nella bile si rinviene, ma anche nelle fibre musculari, nelle membrane, e nello stesso glutine animale. Il carbonato di calce dal D. Morichini fu rinvenuto nelle urine, ed in forma di cristallo analogo all' apatite di Werner trovò il Brugnatelli il fosfato di calce nei calcoli della vescica. Il Piccinelli occupandosi testè delle corna umane fisiche, ossia di quelle patologiche prominenze ossee che in rare circostanze spuntano da qualche testa umana, osservò che pur esse contenevano fosfato di calce. Più altre terre, e sostanze minerali, ma in tenui dosi si rinvennero in

varj licori, e parti solide dell' umana machina col mezzo di accurate analisi. Or per ispiegare in qualche guisa il processo, e la via per cui la calce, il ferro, la magnesia, ec. pervengono in quelle parti sembra non esservi altra ipotesi, se non quella, che ci supponga tutti geofagi, e come la madre dà il latte ai figli, così la madre universale ci nutra più o meno percettibilmente delle sue terre calcari, ferruginose, e magnesiane.

Se però l'esistenza, e la copia del gas azoto nelle animali sostanze formano il loro peculiare carattere (a), in qual guisa potrà imaginarsi, che le parti specialmente molli, e carnose possano esser nutrite negli ottomachi geofagi da materie puramente minerali, e prive di quel principio? Che mediante l'ingestione d'una terra calcare, e ferruginosa possano ottenere le ossa un materiale idoneo al loro aumento, ed il sangue, e la bile quello atto alla loro colorazione è facile il ravvisarlo; ma d'onde possano ottenerlo quelle parti, che abbisognano d'una copiosa quantità d'azoto non è così agevole il discernerlo a prima vista. In questa medesima categoria però trovansi gli erbivori, i cui cibi sono nulla men che azotati, e que' mituli litofagi, lombrichi, testacei, ed altri animali incontrovertibilmente mangiatori di terra il cui cibo almeno in apparenza, è anche meno animalizzabile.

Stabiliti, e riconosciuti i fatti sarebbe ultronea l'indicazione delle fonti, e de' mezzi onde introducasi quest' azoto, e sarebbe sufficiente il rispondere *miris*, *sed veris modis*. Pure, tralasciando l'ipotesi

(a) Non si opporrà sicuramente a tale espressione l'abbondanza dell'azoto, rinvenuta testè nella cafeina sostanza estratta dal caffè, ed in qualche altro vegetabile.

dell' assorzione del gas azoto per i pori gazofori della cute, potrebbe nella masticazione, e deglutizione ravvisarsi la via, ed il mezzo per cui l'aria atmosferica, e perciò il gas azoto si introduca nella machina vivente. A me però sembra, che anche sotto altro aspetto potrebbe riguardarsi la questione, e per altra via tentarne la soluzione.

Allorquando la chimica acquistò nuove forme, ed i principj elementari de'corpi furono elevati ad un numero ragguardevole, niuno mai giunse a persuadersi, o che questo fosse per rimanersi quale si era fino a quel tempo riconosciuto, o la semplicità di essi fosse tale in natura quale fra i prestigi dell' arte appariva. Ognuno conobbe, che il perfezionamento delle chimiche analisi avrebbe decomposto alcuni di quegli asserti elementi, resa l'elementarità ad alcune combinazioni, ed oltre a ciò la natura si sarebbe sempre riservata l'arcano del numero, e quiddità de'principi indecomponibili e di tanti ed ammirabili processi con cui quotidianamente dissolve, e ricompone gli esseri nel suo seno. Furono in fatti poste in uso le lenti ustorie, le fiamme di gas ossigeno, i grandi apparati galvanici, il fuoco di Newmann, ed altri attivissimi mezzi, e la soda, la potassa, molte terre ec. classificate già fra gli elementi furono rinvenute cogli artificj di Davy, e di Thenard, ed altri, meri ossidi di metalli deliquescenti, ed al gas-acido-muriatico-ossigenato viceversa fu accordato nuovo grado, e designazione nel regno della chimica, l'elementarità, ed il nome di clorina.

Tutto ciò premisi per inferirne che i minerali anche dall' arte fin qui rinvenuti semplici esser possano composti di principj eterogenei, e mediante l'azione dell' organismo vivente possano esser decomposti,

e ricomposti. Con tale ipotesi potria in alcun modo spiegarsi il singolare fenomeno osservato da M. Prout nell' uovo in cui nell' ultima settimana dell' incubazione il torlo si trovò convertito in acido, ed unito nello scheletro alla calce, che prima non esisteva nell' uovo. Potria egualmente spiegarsi la formazione di copiosa quantità di idro-clorato di soda osservata in qualche rara circostanza nel corpo umano. etc.

Produssi queste riflessioni in favore d'un ipotesi che non esposi che sussidiariamente, essendo altronde di avviso, che dall' argilla ferruginosa possa ottenersi un reale nutrimento anche indipendentemente dalla chimica decomposizione de'principj. Che, se la massima parte de'viventi non è forse atta a digerire materie minerali, e ricavarne un sufficiente alimento, è ben facile il considerare, che l'abitudine conservata in molte successive generazioni, come vale a far cangiare l'abito esterno del corpo, valga pur anco a far acquistare nuove attitudini a qualche organo di esso. Sono ben alieno dall' accedere a chi imaginò esser l'uomo aborigenamente stato animale subaqueo, od anfibio, e quindi nelle rivoluzioni geologiche aver acquistato la natura subaerea. Ma altronde troppi esempj abbiamo della degenerazione, e perfezionamento fisico dell' umana specie. Non menzionerò la varia toleranza del calorico ne' popoli sotto l'equatore, e nelle regioni circumpolari: la diversità delle forme nelle stirpi indigene mogoliche, malaje, etiopiche, americane, e caucasiche: la varietà de'colori, l'opposta varietà di cibi, che altrove servono di pascolo, altrove sovente di veleno, e tanti fatti di simil genere. Il mulismo e l'ibridismo nella zoologia, o nella botanica, od il cambiamento di natura in molte specie di animali, e di piante non è soggetto di

questione. Procedendo pertanto con argomenti di analogìa vedremo, che assai ragionevolmente può credersi, che dopo un corso di generazioni può lo stomaco acquistare la facoltà di animalizzare alcune sostanze minerali, e che la fibra animale può da esse ricevere un idoneo nutrimento.

Ma mi diffonderei omai di soverchio, se ulteriormente mi trattenessi in questa catena di questioni, mentre il vostro buon senso, e le vostre cognizioni ponno ben supplire a quanto la brevità m'impone di omettere. Il mio assunto è discretamente esaurito, poichè ho riunito le principali relazioni del geofagismo umano, e vi ho aggiunto, qualunque esse sieno, le mie critiche osservazioni. Prima però di terminare non mi dispenserò dall' esporvi un idea sulla possibilità, che qualche austero seguace d'Ippocrate munito di solenne diploma arda di sacro zelo nell'udire, che piè profano osi invadere il tempio della medicina, e trattare argomenti per consuetudine, e quasi per dritto riservati alla dottrina de'ministri di quella dea. Io piegherei in tal caso il capo, ma direi ossequiosamente a chi facesse una tal rimostranza: io forse trascorsi *ultra limina*; forse ho errato. Voi avete giammai errato nell' arte vostra? Sono stati sempre i vostri errori innocui al par de'miei?

Memoria sulla traspirazione polmonare di D. Paoli Socio corrispondente della I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze, ec: Pesaro 1824.

Sulla traspirazione polmonare, memoria fisiologica del dottore Giorgio Regnoli di Forlì, membro corrispondente dell'Accademia medica d'emulazione di Parigi, chirurgo primario e lettore di Anatomia umana in Pesaro; Ivi 1824.

Sunto.

Oggetto di questi due pregevolissimi lavori si è l'esame della sorgente dell'acqua, che in parte costituisce la espirazione, e forma la così detta traspirazione polmonare. Niun v'ha che ignori giungere l'aria atmosferica nella ispirazione fino alle ultime estremità dei bronchj percorrendo così tutta la sostanza polmonare, e nella espirazione quindi sortirne cambiata in quantità ed in principj costituenti. Ognun sa d'altronde, che la traspirazione polmonare consiste in quel vapore il quale esce con quest' aria espirata, e ch'è più o meno visibile a seconda del lume dell'apertura d'onde sorte e del calore dell'atmosfera. Sono eziandio troppo celebri per non essere a veruno sconosciuti gli esperimenti di Allen, e Pepys sulla non formazione dell'acqua nel processo della respirazione. Portando il sig. Magendie le sue osservazioni su di un uomo, il quale poteva respirare mediante un apertura fistolosa situata al di sotto della cartilagine tiroide, e su di un animale al quale aveva a tal uopo operato un analoga apertura nell'aspera arte-

ria; e vedendo, com'egli dice, che l'aria che sortiva dai polmoni per tali aperture non era carica di vapore, com'è quella che sorte per la bocca e per le narici, credè di poter confermare l'osservazione dei mentovati chimici inglesi, e concludere, che il vapore di cui è pregna l'aria espirata, anziche essere il prodotto della combinazione dell'idrogeno svolto dal sangue coll'ossigeno dell'aria, non proviene che da una esalazione che si fa *su tutt'i punti della membrana che ricuopre le vie aeree*: esalazione che il sig. Brodie restrinse quindi a doversi derivare *dalla membrana mucosa della bocca e della faringe*. Fra gli altri esperimenti del nominato Magendie non è da obliarsi quello, con cui fece che una corrente di aria introdotta, indipendentemente dalla respirazione, nell'apertura della trachea praticata sull' animale, sortisse per la bocca attraversando così la laringe e le fauci; dal che egli vide, che quest'aria era al suo sortire carica di una quantità notabile di vapore.

Rammenteranno i nostri leggitori, come nell'anno antecedente il valente prof. Regnoli eseguisse con tant'onore l'operazion della tracheotomìa in una giovane minacciata da suffocazione per una quasi completa obliterazione del canal laringeo. Or su questa giovane, la quale ha dipoi respirato con la massima facilità per mezzo della cannula lasciatale permanentemente in posto, si diressero le più attente meditazioni dei ch. n. A., i quali vi tentarono diverse esperienze che vengono dal Regnoli minutamente riferite, in un con alcuni esperimenti sopra di un cane istituiti. Gli esperimenti però del fisiologo francese non sono per verità intieramente concordi nei loro effetti con quelli ora eseguiti dai signori conte Paoli e prof. Regnoli; ma pur ne

conducono più estesamente ad una conchiusione per un lato quasi uniforme a quella di Magendie. Che di vero nelle sperienze dello scrittor francese *l'aria espirata* per mezzo dell'apertura fistolosa *durante un rigido freddo non si condensava*, *mentre che nell' aria espirata per la bocca il vapore era manifestissimo* : ma all'incontro negli esperimenti fatti dagli scrittori di Pesaro sotto varie foggie e modificazioni fino ad essersi costantemente determinata col metodo di Dalton la tensione del vapore; si vide aver luogo la evoluzione del vapore acquoso per l'apertura tracheale, in onta che si vietasse talvolta interamente ogni passaggio all'aria per la bocca e per le narici. Cosicchè non per la sola membrana che ricuopre le fauci ed il laringe và ad eseguirsi la traspirazione, come opinarono Magendie e Brodie, ma sibbene dee riconoscersi che avvenga su questa istessa membrana mucosa che si propaga a rivestire la trachea, i bronchi, e le cellule polmonari.

Resa così evidente siffatta conchiusione, espone il ch. sig. Paoli la cagione della discrepanza dei risultamenti delle sperienze, inerendo ai pensamenti del ch. cav. Meli, il quale fa riflettere, che nelle osservazioni di Magendie eravi un processo irritativo ed una flogosi vigente, e quindi uno stato di eretismo nel sistema mucoso che dalla bocca si propaga pei bronchj sino alle ultime cellule aeree: eretismo, che come si sa, vale persino ad impedire l'ordinaria sua secrezione mucosa, onde l'interna superficie dei vasi aerei viene lubricata; eretismo, che può credersi, a suo dire, essere stata forse la cagione per cui l'aria espirata per l'apertura tracheale non si presentò al sig. Magendie carica dell'ordinaria quantità di vapore acquoso: eretismo, che o cessato in un col processo irritativo, o almeno reso insensibile nella gio-

vane che fu il soggetto delle ricerche dei n. A., permise un abbondante evoluzione del vapore acquoso.

Or siffatta evoluzione di acqua allo stato di vapore, che si opera su tutta la superficie degli organi della respirazione, aggiunge il sig. Paoli non potersi escludere, quand' anche si giungesse in seguito per altre vie a dimostrare, che il sangue nel suo passaggio per l'organo pneumonico si spoglia della sua parte acquosa; mentre tutt'al più potrebbesi la produzione di un solo effetto ascrivere al tempo istesso all' azione di queste due cause. La conchiusione pertanto dei sig. Magendie, e Brodie, giusta riguardo al modo di formazione di questo vapore, sembra solo inesatta per essersi dai medesimi *ristretta ad una parte soltanto degli organi della respirazione la traspirazione origine del vapore istesso*; ma in rispetto alla non formazione dell' acqua nel processo della respirazione, trova un nuovo fondamento nelle osservazioni dei ch. scrittori di Pesaro.

L'eguaglianza del volume del gas acido carbonico, che si trova nell'aria espirata, al volume dell' ossigeno consumato, servì di base ai chimici inglesi per rovesciare la teorìa di Lavoisier. Quest'ossigeno però consumato, nella respirazione e rappresentato dall'acido carbonico rinvenuto nell'aria espirata, fece insorgere altra dissensione di parere, se cioè la unione del carbonio del sangue con l'ossigeno dell' aria inspirata avvenisse nei polmoni; ovvero se l'ossigeno si unisse al sangue al tempo istesso che da questo si svolge il gas acido carbonico e l'acqua, l'uno e l'altra di già formati. Il ch. sig. Paoli prende di mira una tal quistione in tale incontro, e dopo varie ben sode ragioni, dopo la profonda disamina delle varie autorità di Carradori, Brugnatelli, Thomson, Bouillon Lagrange, Proust, e dopo ro-

busti e convincenti raziocinj, si mostra guidato ad opinare che il processo della combinazione dell'ossigeno al sangue avvenga non esclusivamente nei polmoni, ma sibbene per tutta l'estensione dei vasi arteriosi; e che simultaneamente si effettui la formazione dell'acido carbonico, la quale nei polmoni incominciando ivi è più energica che nelle altre parti dei vasi arteriosi. » . . . *La vivacità della combustione, o più esattamente, la immensa quantità di calorico che si svolge nelle differenti combustioni del carbone, non ostante ch'esse siano ordinariamente accompagnate da evoluzione di sostanze aeriformi, ci fà tosto conoscere quale immenso calore dovrebbe svolgersi nei polmoni, se ivi si compiesse interamente ed in uno spazio brevissimo di tempo, la combustione del carbonio del sangue.* » (» *Questa istessa ragione vale ad escludere la formazione dell'acqua nei polmoni; la quale, come si sa, si effettua sempre con viva deflagrazione.* »)

Dal contesto delle premesse cose conchiude l'erudito sig. Paoli » 1. *Che la evoluzione del vapore acquoso che accompagna l'alito nostro, si faccia su tutta la superficie degli organi della respirazione*; 2. *Che questa si faccia per una semplice perspirazione della mucosa che riveste gli organi stessi*; 3. *Che tutto il gas ossigeno che si consuma nella respirazione, venga impiegato nella formazione dell'acido carbonico.* 4. *Che la formazione di quest'acido incominci a farsi nei polmoni, e continui, gradatamente rallentandosi nei vasi arteriosi, anziche compiersi intieramente nei polmoni; lo che basterebbe a cagionare in questo viscere un calore eccessivo, e certamente superiore a quello che le osservazioni ci manifestano.* »

Tonelli

Sul Fanale marittimo a luce riflettuta, ed a tempi eguali occultata, in attività nel porto d'Anzio, e da attivarsi negli altri porti dello stato pontificio, d'invenzione del cavaliere Lodovico Linotte, direttore dei lavori idraulici nazionali: già publicata nel giornale di Roma numero 22 in data 28 Maggio 1824.

Un piano rotondo di latta doppia del diametro centimetri 55, forma la base della lampada, e questo poggia sopra un cerchio spinato di ferro, collegato da due diametri posti ed angoli retti, dello stesso metallo. Su questo cerchio s'innalzano verticalmente quattro verghe di ferro, alta ciascuna centimetri 56, fissate sulli lembi della crociata. Altro cerchio si sostiene sugli estremi superiori delle aste verticali, concatenato da crociata di ferro; e nel centro di questa si erge normalmente una punta d'acciajo temperato, alta centimetri 13, sulla quale girar deve il telaro dell'occultazione.

Nel mezzo del piano suddetto che forma base, è situato un recipiente che somministra l'olio a quattro lampade, ed in questo recipiente cilindrico si pone il serbatoio alto centimetri 25, diametro 11, nel di cui fondo esiste una valvula che alimenta l'olio alle lampade, quando gli è necessario.

Le lampade sono costruite a ghinghè, col metodo ordinario, con lucignolo di cotone tubiforme, da innalzarsi, ed abbassarsi con la stanghetta dentellata fatta scorrere da un piccolo rocchetto. I lucignoli si fissano senza legatura, e restano assicu-

rati al braccio recurvo della stanghetta, con un controcerchio di metallo. La fiamma è racchiusa nel tubo di cristallo, acciò non sia agitata dall'aria, e conservi un anello luminoso costantemente eguale. Gli anzi detti tubi imboccano in quattro cappe coniche di ottone, del diametro in base centimentri 6, e ristretti all'estremità a millimetri 16; il loro estremo si recurva dolcemente per dirigere il foro verso alcune ali sottoposte al coperchio del telaro giratorio: questi fori non sono rotondi, ma tagliati in figura ellittica, acciò diriggano meglio il soffio dell' aria contro le ali.

Il telaro che girar deve intorno alle lampade, è composto di un sottile cerchio di ferro, sul quale s'ergono verticalmente quattro stanghette in altezza centimetri 59, e di poi si piegano ad angolo retto, e formano una crociata orizontale, sotto la quale è assicurato un disco, o coperchio di latta in diametro 47 centimetri, e con bordo sottoposto alto centimetri 6. Nel mezzo di questa crociata è situato per di sotto un cannello di ottone, contenente un centro di pietra dura, che posa sulla punta acuminata di acciajo, di cui si è parlato di sopra. Questo telaro circoscrive l'altro fisso alle lampade, ed è alto centimetri 59, in diametro 60. Lo spazio fra un telaro e l'altro è di contimetri 2.

Nel disco di latta sono praticati nove tagli equidistanti fra loro, disposti in forma di raggi dal centro alla circonferenza, e vicino a questa vi è altro taglio parallelo al circolo lungo 7 in 8 centimetri, e la lunghezza di ciascun taglio a guisa di raggio, è di 11 in 12 centimetri: La latta così distaccata si dispone, alzandola, in una inclinazione di circa 10 gradi sul piano superiore del disco suddetto, in forma di alette sollevate, per le di cui aperture passar

deve l'aria rarefatta, ed il fumo: l'inclinazione si è fissata dopo varii esperimenti. Nella parte inferiore, o nel disotto del disco sono assicurate diciotto ali verticali, corrispondenti a quelle inclinate, e servono queste per ricevere l'impulso dell'aria rarefatta, che dà moto alla machina.

La quarta parte inferiore di questo telaro, è chiusa da un foglio di latta recurvo, il quale girando la machina, occulta la luce nel tempo che passa avanti ciascuna lampada: dalla parte opposta si adatta un peso equivalante a quello del foglio, per conservare l'equilibrio. L'altezza del foglio deve superare 4 centimetri la base delle cappe coniche.

Ciascuna fiamma è situata nel fuoco di uno specchio parabolico, fissato in modo da poterlo inclinare più, o meno secondo la direzione che si vuò dare alla luce, e secondo l'elevazione del Faro, acciò il centro luminoso si distingua in mare alla maggior distanza, parallelamente, per quanto è possibile, alla superficie dell'acqua. Lo specchio ha di diametro centimetri 20 circa (intendendo del lembo circolare), composto di metallo inargentato a foglia, e brunito: altro specchio conico troncato, e vuoto, è situato avanti la fiamma, in modo che la sua base minore, ed il suo asse diriggasi al centro di quello parabolico: l'altezza di questo cono troncato è di centimetri 7 circa; il diametro della base maggiore 18; quello della base minore 12. I raggi della luce riflettuta dal centro dello specchio parabolico sono raccolti dentro quello conico, e meno dissipati conservano più costante direzione. La fiamma è situata nel fuoco della parabola distante dal centro dello specchio centimetri 9 circa.

La luce di quasto Faro si osserva ad occhio nudo a circa 10 in 12 miglia romane (metri 15 in 18

mila) di distanza; l'occultazione regolare è visibile: accese le quattro lampade, il telaro giratorio, che pesa libbre romane 10 circa, (Chilogrammi 3, 390), e meno se si vuole, compisce le rivoluzioni in 23 o 24 secondi di tempo, e la luce perenne resta per 18 minuti secondi, e l'occultazione per 6 secondi circa.

Se le lampade fossero sei, o in maggior numero, i specchi sarebbero disposti sulli lati di un esagono, o di altro poligono regolare, per cui la luce verrebbe meglio distribuita, nè vi sarebbe poco lume negli angoli, come accade nel quadrato delle quattro lampade. Maggiore eguaglianza di chiarore si otterrebbe ancora, se si costruisse uno specchio in figura di un anello concavo, di sezione parabolica, formato di metallo composto, o inargentato, e lavorato al torno. La spesa sarebbe maggiore, ma anche maggiore l'utilità.

Il consumo che si fa dalle quattro lampade accese in un'ora di tempo è di once quattro romane circa, da dodici a libbra (chilogrammi 0, 113), onde nelle maggiori nottate d'inverno, il consumo massimo in quattordici ore è di libbre 4 once 8 (chilogrammi, 1, 582). Nelle notti di estate di ore sette, il consumo è di libbre 2 once 4; ed in quelle di primavera, e di autunno di ore 10 e mezza, il consumo è di libre 3 once 6 circa. La libbra romana è eguale a chilogrammi 0, 339.

L'utilità di questa lampada si deduce, dalla concentrazione della luce riflettuta, dall' eguaglianza di essa, dal poco consumo di olio, dal mecanismo dell' occultazione inerente alla lampada stessa, ed in fine dalla forza motrice prodotta dall' aria rarefatta dalle fiamme stesse, condottata per i tubi di cristallo, e per le cappe coniche recurve di ottone a soffiare contro le ali del disco. La novità dunque de-

ve riferirsi all' applicazione della rarefazione dell' aria, ed all' aver ritrovato questa forza nel lume stesso, senza ricorrere ad altri mecanismi separati.

Questo principio fisico si vede applicato col massimo effetto in alcune cucine di publiche osterie, e specialmente in quelle di campagna nelle vicinanze di Roma, in sostituzione del peso, e del cane condannato a zampettare continuamente nella circonferenza interna di una ruota, per ritrovarsi sempre nel medesimo luogo. Il mecanismo di questi gira rosti è semplicissimo; un'asta di ferro fissata verticalmente fra due centri, è situata in un lato del fuocolare; all' estremità superiore sono fisse alcune ali di latta disposte a raggio, sopraposte alcun poco, ed inclinate fra loro, formando insieme una specie di ruota, che quasi chiude il vano della cappa, ridotto circolare: nell' estremo inferiore evvi un rocchetto, nel quale s'ingrana una ruota dentata a corona inerente allo spiedo: accresciuta la legna da ardere necessaria, l'aria ambiente si rarefa, e resa più leggera ascende per la cappa formando una corrente, la quale volendo scappare per gl' interstizii della ruota, urta quelle ali, e produce un moto giratorio all' asta; il rocchetto inferiore porta con se la ruota a corona dello spiedo, ed il cibo girando con esso si riduce a cottura: l'aumento, o diminuzione del fuoco serve a regolare la celerità dello spiedo. Altra applicazione di questo principio si osserva con qualche curiosità, e piacere nei magazzeni illuminati dai venditori ci carni salate, nelle due sere dell' ultima settimana di quaresima. Essi dunque oltre l'effetto che procurano con la riflessione dei specchi vitrei disposti in fondo di un nale ripieno di ova, e di lumi, per moltiplicarne il numero, e la distanza, conoscono ancora l'efficacia

della rarefazione dell' aria, ponendo un lume sotto un tamburo di carta bilicato, in cui sono dipinte a trasparenza varie figure, e nel di cui cielo sono intagliate le ali per la sortita dell' aria rarefatta: questi tamburi girano, e recano il sodisfacente piacere allo spettatore di veder passare le rappresentazioni, e succedersi continuamente.

Ecco come in Italia, ed in Roma si conoscono, e si applicano i principii di fisica, con la maggior semplicità, e con quel genio innato che tanto si contrasta, si denigra, e si usurpa dagli abitatori al di là delle Alpi.

LETTERATURA

Per la esaltazione al sommo pontificato della Santità di N. S. Papa LEONE XII., adunanza tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatojo, il giorno VI.° di scirroforione, olimpiade DCL. anno III., dalla restaurazione di Arcadia olimpiade XXXIV. anno II. (6. giugno 1824.) *In Roma pel Salviucci.* 8.° *di pagine* 92.

Questo libretto debb'essere accolto lietamente per chiunque consideri la insigne benemerenza della romana arcadia verso la miglior maniera degli studj, e la successione di rispettabili e valenti uomini ch'ella ha mantenuto fino a'nostri giorni. Da lungo tempo avvenuta non era alla illustre accademia una tornata di più favorevole auspicio. Roma esultava pel benefico impero del beatissimo padre nostro LEONE DUODECIMO: l'istessa arcadia gioiva per la elezione di un custode generale novello, accaduta con singolar pienezza di voti a libero scrutinio nella persona del ch. sig. abate Loreto Santucci, di cui non v'ha chi non conosca i meriti letterarj, ed il sostegno e favore che imparte alle buone dottrine tutte, come fin dalla prima origine alle deboli fatiche nostre. Questi ottenne dall'ottimo principe, che secondo le costumanze de' maggiori, si degnasse di

accettare l'omaggio canoro de' letterati; e quindi tener si potè la solennissima seduta, nella quale i socj recitarono le varie composizioni, che ora abbiamo alle stampe.

Fu dato cominciamento con l'acclamazione di uso antico ancor essa, pronunciata dal custode, il quale fece poscia udire il suo sonetto proemiale, pieno di bella gravità ed eleganza, e che rechiamo ben volentieri.

Quando i secreti che divin consiglio
Volgea su Te, Padre e Signor, fur conti;
La divota città de' sette monti
Gli atri panni depose, e terse il ciglio.
E con accento di letizia figlio,
Ecco, dicea, Chi d'ogni ben le fonti
Schiuder saprà così, che ne sormonti
I tempi ond' io maggior la gloria piglio.
Eletto al santo de la Fede impero,
Sa quale a l'uopo mi bisogni aita,
Quale ho destino fuor d'uman sentiero.
Ei la tela compiendo in cielo ordita,
Farà mio centro, e primo suo pensiero
La gran città d'interminabil vita.

Acconcia ed eloquente prosa fu indi pronunciata dall' eminentissimo pastore il sig. cardinale Carlo Maria Pedicini; dopo la quale continuaronsi le poesie degli altri arcadi, molte di numero, latine ed italiane, differenti di metro e di fogge, quali altisonanti e liriche, quali piane limpide e bucoliche; tutte però modellate su'classici esemplari, che ci tramandò la greca, la romana e la nazionale nostra sapienza de'migliori tempi. Ciò consola grandemente chi pensi, che si è dovuto non ha guari pugnare con-

tro una esotica mania, la quale trasformar tentava il bello stile, fondato sulla verità e sulla vivacemente colorita immaginazione, propria de'nostri climi ridenti, e consagrato persin da quanto ne somministrano di più antico e solenne i cantici e i dettati stessi della religione. È questo un rispondere trionfalmente col fatto, un concorde spregio venuto dall' alto ad alcuni oscuri Zoili, che bucinar vogliono ancora di stranezze detestabili, e di modi falsi scoti o *bardi*, che tali essi pur sieno in buon latino.

Gioverà frattanto all' uopo di tutti sentire alcuni squarcj della elegia di un egregio veterano, il padre Petrucci della Compagnia di Gesù. Dopo aver egli tenuta la cattedra di umane lettere nella scuola primaria della capitale, durante il tempo della soppressione, volle poi tornare nell' istesso magistero tra' nuovi confratelli. Si veneri per ciascun di noi l'uomo benemerito, che conservò non interrotta la tradizione degli ottimi principj.

Quid veteris, Larinde, lyræ me triste Cymantis (*)
Funus adhuc flentem, tangere fila jubes,
Languentemque gravi morbo, et genua ægra trahentem
Et, quod morbis est omnigenis gravius,
Prolixo effoetum senio? Oh fatale colenti
Aonidas senium, et pestis et exitium!
Quid tamen ah! quid plura queror? Num pauca roganti
Carmina, tam laeto in tempore laeta negem?
Ah! pudeat, si quis vates in caetera flectit
Intempestivus carmina Pieridas;

(*) Cimante Micenio fu detto il defunto custode generale abate Godard; Larindo Tesejo è il custode attuale sig. abate Loreto Santucci; *Vir mihi theseja junctus amicitia!*

Praeterit et Petri subnixum sede LEONEM,
Summique evectum culmen ad imperii.
Roma, semel nondum sua Titan signa peregit,
Vocibus ut complesti aëra laetificis;
Sedibus ac divulsa tuis, de colle Quirini
Egresso es turmatim obvia facta viro.
Quo Vaticani per ovantia compita, perque
Floribus ornatas templa petente vias,
Effusus late populus jam candida jactat
Lintea; jam sacris turribus aera sonant;
Jam late strepituque viae sedesque resultant,
Jam veluti ereptis plurima turba silet
Sensibus; elata rursus jam voce precatur
Omnia Pontifici fata secunda suo.

Si spazia quindi, con la stessa religiosa e forte fantasia, sull' abbondanza comparsa sotto il novello pontifiato, sulla corruttela de'costumi, sulle grandi ultime catastrofi politiche dell' Europa, sulla imminente ricorrenza dell' anno santo; per cui dice a Roma:

Quae tunc ex toto regio huc non confluat orbe?
Huc a Memnonio littore ad usque plagam
Hesperiam longe; huc a finibus Atlanteis
Maurorum, ad fines usque Borysthenidum,
In tua confugient confertim moenia gentes;
Amplius una nec urbs, totus at orbis eris.

Nè meno piena di veri elevati spiriti è la chiusa, intorno a'magnanimi disegni del sagro monarca.

Aurea non ILLI satis est tibi condere, condat
Ni seris etiam sæcula temporibus.
Quare, inter quas ille in publica commoda curas
Suscepit, juvenum quæ faciles animos

Ad veram informat virtutem artesque decoras,
Omnibus hanc præfert: otia ne teneras
Corrumpant mentes, et prolem degener aetas
Degenerem præsens det magis atque magis.
Quod Deus avertet, spero: non orsa LEONIS
Ire, nec incassum publica vota sinet.
Otia sic fugiens, et se tua, Roma, juventus
Addicens studiis sedula Palladiis,
Paullatim advertet monitis potioribus aures;
Moresque ingenuis artibus ingenuos
Adjiciet. Sic Relligio, sic publicus ordo,
Sic tibi pax seros stabit ad usque dies.

Tutto eleganza, e splendore augusteo al suo solito, successe il meritamente celebre sig. avvocato Guadagni, co'seguenti endecasillabi; ne' quali la novità della invenzione va del pari con la bellezza dello scherzo doppio, tanto propria a Catullo, ed a'sommi maestri greci. Che se questa non fu ben percepita nella recita da'meno intelligenti, assicurar possiamo ch'ella rapisce oltremodo gli esperti ed acuti lettori.

AD AURAS VATICANAM ET QUIRINALEM.

Paucis alloquor aura te volucris,
Quæ circumvolitas jugum Quirini,
Et te, densior aura, Vaticanum
Ambis quæ penetrale, ad astra ductum
Lecti marmoris arcubus, columnis,
Cui pulcrique datum explicare pompam.
Paucis alloquor. Interim silete.
Dederunt Superi obsidem faventis
Jam nobis animi, diu expetitum,
Sacroque imperio parem, LEONEM.

Addo hoc. Non lare continebit uno
Se vir magnanimus. Vices placebunt;
Alternisque petet jugum Quirini,
Cœlo et proxima tecta Vaticani.
Quid vos? Heu! Vereor laboriosis
Jamdudum studiis Minervæ, et ista
Nunc mole intolerabili et severa
Defessus misere, ac petens levari
Aurarum medica salubritate,
Vestro ne vitio minus levetur.
Quare (sic jubeo) aura tu, Quirini
Quæ circumvolitas jugum, remisse
Spirato magis, et magis tepesce.
At tu, densior aura, Vaticanum
Ambis quæ penetrale, tu soluta
Crassis particulis, ita et salubris,
Quod sit frigidius, juvetque, spires,
Cursu tete age plusque concitato.

Altro argomento di applauditissima vaghezza si trovò il sig. principe Chigi, che in ottave della usata sua maestria espose come le suppliche dell' arcadia e degli arcadi tutti al trono del sommo Pastore. Non havvi alcun di noi che non si ricordi le arcadiche agiatezze, e quel boschetto Parrasio segnatamente, quel rustico emiciclo, che in sulle sere di estate confondeva i porporati, la primaria prelatura e nobiltà della corte, i religiosi uomini d'ogni foggia, i cherici ed i laici, avvinti tutti per un comune ardore o patrocinio negli studj; cosa che n'espandea maggiormente l'amicizia e la dimestichezza, in mezzo al risalto ed agl'innocenti estri della poesia. È già non breve stagione che un vero vandalismo distrusse tanto di buono, ed i mezzi di venirne a riparo. Gridarono in vano allora e poscia

sol poche persone, alle quali la ritirata onestà non concedea nè ascolto, nè forza. Ma sentansi le precise parole dell'esimio ed affettuoso cantore.

Un bosco ella ebbe (e forse il ciel destina
Che in sì bel giorno io nol rammenti in vano),
Un bosco ebbe colà dove dechina
Soavemente il bel clivo di Giano,
Che i sette colli e la città reina
Estimar puote, e il sottoposto piano;
E a quel che in Pindo erge frondose chiome
Pari l'ombre vantava, e pari il nome.
Invïolato da profana scure
Quivi il mirto crescea, crescea l'alloro;
Ivi al rezzo ospital giacean secure
Le nostre agnelle, ed i pastor con loro:
Un rio co l'onde cristalline e pure
Contro l'estivo ardor porgea ristoro;
E cadendo facea dolce concento
D'augelli al canto, al susurrar del vento.
Colà, poichè a l'occaso il sol pendea,
L'arcade stuolo in su la molle erbetta
Alterni carmi modular solea,
Co l'agreste siringa a Pan diletta.
In eccelso ordin di gradi sedea
Quella che l'ostro ornò schiera più eletta,
Che d'altri seggi e d'altri alberghi degna,
Con noi si mesce, e noi pastor non sdegna.
Ma chi d'avversi eventi in contro al pondo,
Chi star può tanto in contro al tempo edace?
Sparve il bosco di belle opre fecondo,
Cui nemica troncò destra rapace.
A terger de l'armento il vello immondo,
Torser le avare mani il rio fugace;

O le carte a compor, che sparger denno
I deliri sovente, e raro il senno.
Magnanimo LEON, che nome porti
Fausto a gl'ingegni, e a la virtù più rara,
Tu, cui cieche non già terrene sorti,
Ma cinse il ciel de l'immortal tiara;
Innanzi a cui saggio tra i saggi e i forti
Trema la colpa, e a paventarti impara;
Tu che del grande al par pregi l'umile,
D'Arcadia il supplicar non abbi a vile.
Poco Arcadia desia; che ognor di poco
Visse in modesta povertà contenta:
Sotto rustico tetto a picciol foco
Tragge paga la vita, e i dì sostenta.
Nè rigogliosa di più eccelso loco
A più vicin periglio ascender tenta.
A lei tu, Padre, un de'tuoi sguardi or serba,
» Se la preghiera sua non è superba. »
E se dal Vatican, ch'oggi ritolto
A non mertato obblio festi tua reggia,
E che d'ogni arte il bello in se raccolto,
Miracol nuovo in verso il ciel torreggia;
Se fia che il facil guardo abbi rivolto
Ove il Parrasio monticel verdeggia,
Pensa che Arcadia tua piangendo il mira,
E Te a cantar da quelle vette aspira.
E Te cantar dato le fia, se giusto
Voto da giusto ciel mercede impetra:
Chè d'umil tetto entro confine angusto
Grandi modi vibrar mal può la cetra:
E degno è ben che salga un Nome augusto
Per l'aereo sentier libero a l'etra,
E i plausi dei pastor suonin lontani,
Dal Soratte nevoso ai colli albani.

Desideriamo e speriamo, che ci avvenga dover favellare spesso di simili documenti del pubblico buon gusto.

GIROLAMO AMATI.

Sull' esistenza delle due foci del Tevere, prima della costruzione del porto Claudio. — Del cav. Lodovico Linotte.

Molte cose contiene la memoria del sig. avvocato D. Carlo Fea, recitata nell' accademia archeologica li 29. luglio corrente, e già pubblicata con le stampe. Credesi provare aver avuto il Tevere anticamente una sola foce; si pretende che Claudio sia stato ben avveduto nella scelta del locale per fabbricarvi un porto, la qual cosa non so quanto sia vera; si accerta che l'imperatore Trajano aggiunse la darsena al porto di Claudio; e dicesi che vi stabilisse una » comunicazione diretta dal Tevere al mare, e al por- » to, mediante un canale »: Si presume che questo canale sia quella fossa traiana rammentata da Plinio (a), e che non si volle ammettere dal lodato sig. Fea nel di lui opuscolo intitolato; *le novelle del Tevere* (b), al quale risposi con una memoria inserita nel giornale arcadico (c); si parla dell' abban-

---

(a) C. Plin. Cæc. Sec. lib. VIII. Epist. XVII.

(b) Novelle del Tevere dell'avvocato d. Carlo Fea. Roma 1819.

(c) Giornale Arcadico, Maggio 1822.

dono, e riattivazione del canale destro del Tevere, all' oggetto della navigazione; si giudica sull' inutilità del prolungamento delle passonate di Fiumicino (quistione che non è tempo ancora di porre in campo); si accennano varii progetti, non eseguiti, di canali comunicanti col mare, e col Tevere; si discorre sulli regolatori proposti alla divisione dei due rami, per introdurre maggior copia d'acqua nel canale di Fiumicino; si fa conoscere la protrazione della spiaggia; si crede dannoso il prolungamento delle passonate „ perchè si rende più orizontale la linea, e „ si avrà pur sempre minore la caduta; e la pro- „ va si è, che mano a mano resta più fondo indie- „ tro che avanti. „ Si termina infine con la decisione, che si chiuda il ramo destro, cioè il canale di Fiumicino, e „ premessi i dovuti esami, e scanda- „ gli locali, si rimetta l'acqua *totalmente* nel suo pri- „ mo unico naturale alveo; e alla foce di questo si „ facciano col medesimo impegno, ma opposto del pa- „ pa Paolo V, tutte le opere necessarie, ora ancor „ più necessaria, per il mal calcolato abbandono, „ quella di qualche passonata: ma per prima cosa pe- „ rò se ne caccino via i bufoli, ec. „ Esaurito questo progetto. „ Ostia si popolerà col suo buon territo- „ rio, migliore di quell' altro di semplice arena, ec. „ Distolta l'acqua, e le arene da Fiumicino, si po- „ trebbe, colle macchine antico-moderne, facili, e „ comuni, vuotare e riaprire il lodato grandioso por- „ to (Claudio-Traiano) ridotto ancora in gran par- „ te ad una morta palude, ma riconoscibile, ec.„

Questi sono cenni di un lavoro che si prepara più esteso „ del già fatto altrove, intorno a varie „ quistioni antiquario-idrauliche, tutte connesse; so- „ pra il Velabro antico, sopra il corso del Tevere „ dentro Roma antica, e moderna, suoi ponti, e iso-

„ la, sopra l'antica città d'Ostia, e suo porto, so-
„ pra il vicino porto romano, opera di Claudio im-
„ peratore, e sulle aggiunte fattevi da Trajano, fi-
„ no all' odierno stato del canale di Fiumicino. „

Attendo dunque che esca alla pubblica luce questa opera grandiosa; e se vi sarà qualche oggetto che mi riguardi, spero saprà buon grado al sig. avvocato Fea, che io risponda, con quella civiltà che devesi usare reciprocamente: frattanto mi occupo in dir qualche cosa sulla fossa Trajana, che ora si vuole non più dentro Roma, ma alla foce del Tevere; lasciando in sospeso l'esame sull' utilità della riattivazione del ramo d'Ostia.

Nel citato opuscolo delle *novelle del Tevere*, il sig. Fea si studiava provare che il canale escavato da Trajano, dal ponte Milvio al piede dell' Aventino, per scaricare le piene del fiume, era un sogno, un assurdo, una opinione imaginaria. Il sig. Fea pertanto sembra che contrastasse non solo la località, ma anche l'esistenza.

Nella mia citata risposta mi affaticai di persuadere non solo la possibilità locale, ma la sua esecuzione; e ne citai la testimonianza di Plinio (a), forse allora dimenticata dal dotto Archeologo; giacchè ora la produce in suo favore, con opinione però diversa da quella nella quale io credo debba essere interpretata.

Egli la ragiona così: » Tutti gli scrittori an-
„ tichi, fra i quali Cicerone, Livio, Ovidio, Di-
„ onisio, Strabone, ec. raccontano che in origine pri-
„ ma della fondazione di Ostia da Anco Marzio, fi-
„ no ai loro giorni, il Tevere non aveva se non
„ uno sbocco, *Ostio tiberino*, là appunto ove era
„ quella città.„ Crede poi asseverantemente che la fossa Trajana, sia appunto un canale di derivazione

del Tevere, escavato in vicinanza d'Ostia, acciò comunicasse col mare, e col nuovo porto, e servisse per iscaricare più facilmente le piene del Tevere: sebbene Plinio non indichi il luogo di questa fossa, il nostro Archeologo crede sia quella che in oggi forma porzione del canale così detto di fiumicino. Il silenzio usato dagli scrittori anteriori a Trajano sulle due foci, nominate solamente da quelli posteriori (d), lo persuade che sia una verità.

La mia opinione è diversa. Dione Cassio parlando di Trajano non dice una sillaba del porto, nè del canale (e); eppure questo storico ci ha lasciata una descrizione del porto costruito da Claudio, nella quale dice che il Tevere aveva due foci, prima che Claudio pensasse alla costruzione del porto (f): e questo non può essere errore di stampa da doversi correggere *Ostio*, invece di *Ostia* plurale, poichè la preposizione *circum Ostia Tiberis*, usata da Xylandro, e l'altra *ad Tiberis Ostia*, usata da Xifilino, portano sempre l'accusativo. Strabone poi, citato per testimonio dal sig. Fea, ci dice

---

(d) Rutilii Num. lib. 1. ver. 182 -- Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 26.

(e) Dion. Cas. Nic. Rom. Hist. lib. LX, Xiphilino interp.

(f) Nam frumentum quo Roma utitur, omne propemodum aliunde advehebatur: at cum loca circum ostia Tiberis, neque tuta navibus appellendis essent, neque portus opportunos haberent, etc. Dion. Cass. lib. LX, Xylandro interp: de Claudio.

Nam cum fere frumentum omne aliunde ad Populum Romanum adveheretur, neque regio quæ erat ad Tiberis ostia, tutas stationes et portus commodos haberet, etc. Ibidem, *Xiphilini epitom. interpr.*

che il Tevere si divideva in due sbocchi (g); sebbene di poi parlando del Lazio, sembri che dia un solo sbocco a questo fiume (h). Tacito, nelle gesta di Nerone, ed in quella grandiosa intrapresa della fossa di comunicazione dal lago di Averno al Tevere, indica le due foci (i). Tacito è nato sul finire dell' imperio di Claudio, o sotto il principio di quello di Nerone, e morì ai tempi di Adriano: e se la fossa di derivazione del Tevere per il Porto Trajano, fosse stata escavata da questo imperatore, non avrebbe egli mancato di parlarne, tanto più che aveva discorso di quella di Nerone, ed era al caso di esserne informato. Finalmente Ovidio stesso, parlando dell' arrivo di Enea nel Lazio, descrive chiaramente le due foci del Tevere. (l)

(g) Tertiam habent his contigui Thyrreni campestria incolentes, usque ad Tiberim fluvium, quo versus ortum maxima ex parte alluuntur usque ad ejus ostia. Strab. Geog. lib. V. pag. 218. Amstelodami 1707.

(h) Latium ergo (sic enim Latinorum appellatur regio) inter oram maritimam ab Ostia, urbem Sinuessam, et Sabinos situm est, etc. Strab. lib. V. pag. 219.

(i) Namque ab lacu Averno navigabilem fossam usque ad ostia Tiberina depressuros promiserant, etc. C. Cornelii Taciti Ann. lib. XV. cap. XLII. de Nerone.

(l) Ostia contigerat, qua se Tiberinus in altum
Dividit, et campo liberiore natat.
Omnis eques, mixtaque gravis cum plebe Senatus
Obvius ad Thusci fluminis ora venit.
Ovid. Fast. lib. IV, ver. 289.

Altum, per alto mare l'usano due sommi, Virgilio e Cicerone. La descrizione di Ovidio è quella che fa al caso nostro; poichè dice, che era giunto allo sbocco, dove il Tevere

Dopo queste testimonianze non si può decidere, come sembrami, se il ramo destro del Tevere siasi attivato naturalmente, o con artificio, e da quale imperatore. L'opinione però più probabile è, che siasi aperto naturalmente prima dell' imperio di Claudio; come mi lusingo si possa concludere che la fossa Trajana di cui parla Plinio, non sia quella di Fiumicino, ma una qualche altra escavata in Roma, o nelle sue vicinanze, sulla credenza che potesse produrre abbassamento nelle piene del Tevere, della quale non vi sono vestigia.

---

si divide, e in alto mare si spande in un un campo più libero: ciascun cavaliere ed il grave Senato, misti con la plebe, gli venne incontro alle bocche del fiume Toscano: ed in fatti tutte le deposizioni lasciate avanti la foce dovevano produrre un'ostacolo da trattenere il corso del fiume, superato il quale si spandeva con più libertà, *et campo liberiore natat.* Quello che accadeva allora, avviene anche presentemente; ed allo sbocco del ramo d'Ostia esistono varii banchi, i quali molte volte si uniscono, e formano un' isola. L'ultimo dei quattro versi citati indica tanto chiaramente le bocche del Tevere, ch'è impossibile interpretarlo diversamente. Ovidio morì circa un secolo prima del regno di Trajano.

Dichiarazione di un luogo di Dante.

Dante nel canto XXIX. del purgatorio, allorchè narra come egli vide que' sette candelabri i quali da lontano gli sembravano sette alberi d'oro, dice seguitando, che essi di sopra fiammeggiavano, cioè avevano ciascuno una fiammella sopra a se: e quindi ha questi versi:

E vidi le fiammelle andare avante
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante:
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste; tutte in quei colori
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista, ec.

Dove se nel verso

E di tratti pennelli avean sembiante

voglia darsi alla parola *pennelli* la significazione di pennello *strumento che adoprano i dipintori a dipingere*, non solo il verso stesso non avrà senso alcuno che lodevole sia, ma tutta languirà quella descrizione: ove è tanta evidenza, e sì bella proprietà di voci, che desta altissima maraviglia, chi bene la comprenda coll'intelletto. E di vero come potremo noi venire nella sentenza del Landino, del Vellutelli, del Volpi, del Venturi, e del Poggiali, i quali ci dicono che quelle liste o striscie luminose, di che le sette fiammelle lasciavano dipinto l'aere dietro a se, avevano sembianza *di tratti*

di pennello, cioè di linee formate col pennello? Se questa interpretazione si dovesse tener vera, Dante avrebbe peccato gravemente in grammatica, dicendo *tratti pennelli* in vece di *tratti di pennello*: il che tanto è probabile quanto il sarebbe che avesse potuto pur dire *tratto sentiero* per *tratto di sentiero*, ovvero *corsi cavalli* per *corso di cavalli*. Laonde il Lombardi per isfuggire questo scoglio urtò in altro: e spiegò così: = *Cotali scorrenti fiammelle a guisa di pennelli, in tela o in tavola tratti, lasciavano dietro a se l'aere dipinto.* = E dico che urtò in altro scoglio: perchè non i pennelli si tirano in tela o tavola, ma sì le linee si tirano coi pennelli: e chi ode parlare di pennello da dipingere tratto o tirato, non altra immagine nella sua mente riceve che quella dello scagliamento ch' uom faccia di quel pennello: onde il verso di Dante non potrebbe avere altro significato in fuori di questo: *che quelle fiammelle erano somiglianti a pennelli da dipingere, tirati ossia scagliati in aria*: la quale significazione sarebbe veramente ridicola, e indegna di Dante.

Convien dunque dire che la voce *pennello*, oltre al dinotare quello strumento con che i pittori dipingono, abbia pur altra antica significanza. Nè a rintracciarla era necessario il dilungarsi dallo stesso luogo di Dante: perchè Dante dopo lo aver descritte quelle fiammelle, le quali lasciando l'aere dipinto dietro a se, avevano sembiante di tratti pennelli, dichiarando dice:

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista:

Dunque pone *stendali*, o *stendardi* per sinonimo di *pennelli*: e viene in tal guisa dimostrando, che quelle fiammelle, simili a pennelli tratti, non altra sem-

bianza avevano che di stendali o bandiere tratte o sia distese, o che si distendeano per l'aria: perchè *trarre* spesse volte tanto vale quanto *distendere* o *distendersi*: e perciò l'Ariosto disse (1).

Turpin lo scrive; io l'ho per cosa certa;
Traeva dieci braccia ogni ala aperta.

Laonde il senso di Dante è questo: che quelle sette fiammelle lasciavano dietro a se un tratto luminoso, e somigliavano altrettante bandierole distese in aria.

Ma per meglio intendere la proprietà delle parole usate da Dante, è d'uopo il definire minutamente che sia pennello, secondo la significazione che riceve in quel verso. Dico adunque che pennello è striscia di panno, o di altra cosa, che ponsi alla cima dell' asta delle lancie, o dell' albero delle navi, a guisa di bandiera. Queste striscie sono colorate, lunghe, biforcate, e sempre più sottili verso la punta: onde distese dal vento, e serpeggiando per l'aria, si può, con nuova voce, quasi dir che *lingueggino*: e così prendono una molto propria somiglianza di fiamma. E perciò sì fatti pennelli hanno eziandio nome di fiamme; perchè alle fiamme somigliano. Su che sono da riferire le parole del Borghini (2) notate dal Lombardi, ed aggiunte al vocabolario alla voce fiamma. = *Alcune insegne delle navi si dicon fiamme. Cotai veli sono lunghi e larghetti da capo, e sempre si vanno verso la punta assottigliando, e dati al vento, e serpeggiando per l'aria, o vogliam dire ondeggiando, ricevono una*

(1) *C.* 13. *st.* 23.
(2) *Arm. fam.* 16.

molto propria somiglianza di fiamma viva. = Il perchè le banderuole, solite a porsi in cima agli alberi delle navi, ottennero pur nome di *fiamme*, così dai francesi, come dai greci moderni: e quelli oltre a ciò nomarono *orifiamma* la bandiera dei loro re; e questi chiamarono *fiammette*, o *fiammelle*, le piccole striscie di panno che adornano la estremità delle aste.

Fu tribuito anche ai pennelli il nome di *stendali*, o *stendardi*, perchè sottili e piccoli facilmente si distendono al vento: il che non sempre accade nelle grandi bandiere. E perciò è da notare quel luogo di Matteo Villani (1); là dove dicendo: — *il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande bandiera*, — dà egli chiaramente a conoscere che gli stendali erano piccole bandieruole. Ed ecco che ci si disvela l'origine di questa voce *banderuola*, alla quale sicuramente è madre la voce *banda*: sia perchè banda fu spesso usata a dinotar *striscia*, e per lo più striscia di *drappo* o *panno*; onde *banderuola*, *bandiruola* viene a significare *striscietta*; sia perchè queste piccole striscie, per loro leggerezza, volgonsi ad ogni *banda* mosse dal vento, e ne indicano la qualità. E nota come le banderuole di ferro (le quali per certo debbono essere state posteriori ai pennelli di drappo) conservano anche a dì nostri la forma antica: conciossiachè sogliano essere lunghette, biforcate, ed appuntate.

Da pennello è derivato eziandio l'accrescitivo *pennellone*, e poi per sincope *pennone*, che a punto null' altro è, secondo il Borghini (2), che una *bandiera bislunga*: e così pure il diminutivo *pennoncel-*

(1) *St.* 3. 68.

(2) *Orig. fam.* 195.

lo, che tanto vale quanto *piccolo pennello*: e il vocabolario della crusca lo definisce a questo modo, *alla voce pennoncello*: — *Quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia, a guisa di bandiera, che anche diciam banderuola*: — e cita un bello esempio del Boccaccio, *nov.* 39. 6. Nè io so comprendere come e gli accademici della crusca, e i comentatori di Dante, dal suono delle voci *pennone* e *pennoncello*, significanti *piccole bandiere*, non sieno stati in certo modo spinti a conoscere, che *pennello* eziandio, o poteva, o doveva avere non dissimile significanza. Ma sopra tutti doveva ciò venire nella mente al Poggiali, il quale giunse a penetrare nel vero senso delle parole di Dante: perchè comentando il verso

Questi stendali dietro eran maggiori, ec.

disse: *queste striscie di luce sembravano altrettanti stendardi, cioè quelle lunghe e strette bandiere dette fiamme, che sono in cima all' albero maestro delle navi.* Nè niuno certo non si maraviglierà in pensando, come egli, mentre che sì bene afferrava la sentenza dell' Alighieri, potesse glossare il verso

E di tratti pennelli avean sembiante

a questa guisa: *le fiammelle nel progredire lasciavano ciascuna dietro a se una striscia di colore che pareva un tratto di pennello.*

Che se tanto il Poggiali, quanto gli altri comentatori di Dante avessero volta la mente alla latinità di que' *secoli*, che noi chiamiamo *di mezzo*, certo che non avrebbero nè in questo luogo, nè in varii altri errata la via. Imperocchè non ci è cosa che

tanto felicemente conduca alla retta interpretazione delle opere scritte per li padri della nostra favella, quanto lo studiare nelle scritture, tuttochè barbare, di que' tempi. Se ciò avessero fatto i glossatori di Dante, avrebbero trovata pura e netta la parola *pennellus* in significato di piccola bandiera. E di vero nella *cronaca parmense* presso il Muratori citato dal Du-Cange si legge (1): *et habuerunt quinque pennellos, et insignia marchionis estensis, cum tribus aliis banderiis magnis*: dove le parole *quinque pennellos* distinte dalle parole *cum tribus aliis banderiis magnis*, dimostrano chiaramente che i *pennelli* erano *bandiere piccole*, come sono state sopra descritte. E così avrebbero pur trovate le voci: *penno*, *penicellus*, *pennincellus*, *pinellus*, *pennoncellus*, ed altre simiglianti, le quali suonano tutte una stessa cosa. Anzi avrebbero pur letta la parola *pennum*, significante *bis acutum*: quale a punto a punto è la forma delle banderuole.

Ma facendo passo dalla lingua del medio evo ai buoni secoli della lingua italiana, avverrà di trovare altri esempii oltre a quello di Dante. Io ne citerò niente meno che tre: e nel citarli farò alcune considerazioni, che sempre più rischiareranno questa materia. L'amico di Dante, voglio io dire Cino da Pistoja, scrivendo a quel Cecco d'Ascoli, che volse l'animo, per mala sua sorte, agli studii della Astrologia, così gli disse:

Cecco, io ti prego per virtù di quella,
Ch'è de la mente tua pennello e guida,

---

(1) *Chron. parmense ad ann.* 1296. *Murator. tom.* 9. *col.* 834.

Che tu scorra per me di stella in stella
Ne l'alto ciel, seguendo la più fida. (1)

Qui ciascuno vede che Cino volle significare, essere l'Astrologia quel pennello o banderuola, al quale Cecco mirava, come i nocchieri mirano al pennello o fiamma che loro indica la qualità del vento; o come i soldati mirano al pennello o stendardo, che li precede. E perciò a niuno potrà quadrare la spiegazione data dal ch. cav. Ciampi (2), che dice: *l'Astrologia professata da Cecco d'Ascoli era guida alla sua mente, e pennello insieme per dipingere l'avvenire.*

Altro esempio abbiamo da Guido delle Colonne in que'versi (3):

Ch' Amor mi batte e mena
Sì come vento mena nave in onda:
Voi siete mio pennel che non affonda.

E nota che Guido usò la voce *pennello* allo stesso modo usato da Cino: e disse alla sua donna, *voi sete mio pennello*; come Cino diceva a Cecco: *l'Astrologia è tuo pennello.* Ma più ancora notevoli sono le parole: *che non affonda*; le quali mostrano che dal pennello, ossia dal vento, del quale il pennello è indicatore, suole dipendere la salvezza della nave: o forse mostrano che la voce *pennello* usavasi eziandio a dinotare l'albero della nave, a cui è sovrapposta la banderuola; in quella stessa guisa

---

(1) *Ediz. pisana del* 1823. *part.* 3. *Son.* 85.

(2) *pag.* 182.

(3) *Rime antiche raccolte da Bernardo di Giunta, Vinegia*, 1532, *pag.* 113.

che *stendale* significa lo intiero vessillo o bandiera; vale a dire tanto il panno, quanto la lancia che lo sostiene. In tal modo si rende facile la dichiarazione di una terzina del genovese Falamonica, il cui poema inedito, e dagli scrittori delle cose della Liguria assai anzi soverchiamente commendato, è ora nelle mani del mio amicissimo marchese Giancarlo Di-Negro, il quale desidera che per me ne sia data alcuna contezza al pubblico: e lo farò in questo nostro giornale; perchè io non posso e non potrò mai disvolere ciò che voglia quel mio cortesissimo, che è specchio di amicizia e di lealtà. Ecco i versi del Falamonica. (1)

Se gira la fortuna, muta verso;
Nè contrastar al ciel nè a la procella:
Ch'è meglio esser spennato che sommerso.

E il senso è questo: Anzi che naufragare ed esser sommerso, egli è il migliore perder l'albero ed il pennello, e rimanendo alla balia del vento, farsi da quello trasportare a sua voglia. In egual modo divien piano il significato della parola *pennese*, che i vocabolaristi riferirono senza addurre veruno esempio; se bene non mancasse l'autorità dell'Ariosto in quel verso. (2)

Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Dove io credo doversi intendere per *pennesi* coloro i quali erano destinati ad osservare la qualità del vento, e reggere la nave, e collar le vele secondo la natura di quello; non che a raffrontare la direzione del pennello o banderuola colla posizione

(1) *De' Morali c. 3.*

(2) *Fur. 39. 28.*

delle stelle, a fine di conoscere verso qual piaggia fosse trasportata la nave; ufficio degno per certo di attenzione e di vigilanza. E perciò a me sembra che da ciò avesse derivazione l'antico proverbio: = *avere*, *o tenere l'occhio al pennello*, = stare attento, *sedulo incumbere.* (1)

E'ci bisogna aver gli occhi al pennello.

Il qual proverbio mal rappresenterebbe la immagine perchè si adopera, se ivi la voce *pennello* volesse intendersi pel pennello da dipingere: conciossiachè il pittore non abbia l'occhio al pennello, ma sì alla tavola, o all'esemplo che toglie a ritrarre in tavola: nè il pittore sta mai in quello stato di sollecita vigilanza, in che dee stare il pennese, avendo sempre l'occhio al pennello, a fine di conoscere, specialmente in tempo di notte, i pericolosi mutamenti del vento. Ed io porto opinione che questa parola *pennese* sia di rimota antichità, ed anteriore al tempo in che l'ago calamitato cominciò ad essere in uso nella nostra Italia; perchè trovo indizio che il pennese, allorchè gl'italiani cominciarono a giovarsi della bussola, fosse destinato a custodire la calamita, e a conoscere da quella la direzione in che si trovasse la nave, meglio che nol conosceva dalla osservazione della banderuola o fiamma, o pennello. Su che è a vedere l'esempio di Francesco da Barberino, citato dalla Crusca alla parola *ponnese*, che è sinonimo, o per meglio dire corruzione di *pennese.*

---

(1) *Ciriff. Calv.* 2. 38.

Ponnese accompagnato
Da quanti addottrinati
Di calamita stati.

Nè manca, ad evidenza della mia opinione, l'antichissima voce *pennensis*, pennese, usata in questo senso, che io ho detto, dagli scrittori dei secoli di mezzo, e riferita dal Du-Cange.

Per le quali cose io non dubiterò di affermare, che il primo significato di *pennellus* sia stato *banderuola da nave*. Fu quindi quella voce traslata ad indicare qualunque asta o lancia, che abbia una striscia di panno stretta e lunga sulla sua cima. Ed è cosa probabile che questi vessilli così fatti fossero da principio posti o sulle liberate torri, o a guida delle schiere vincitrici, dopo alcuna guerra felicemente guerreggiata: quasi che volesse significarsi essere stata quella terra, o quell'esercito, posto, o condotto in securtà, come è sicura la nave, quando, vinta l'ira de'venti, si riduce a salvamento nel porto. E di vero i pennelli o fiamme, o vessilli, sogliono anche oggidì inalberarsi sulle navi che si riposano in porto, e sulle mura delle fortezze ne' giorni di letizia e di festa. Anzi nelle antichissime dipinture, ove sia effigiato il redentore, allorchè vittorioso della morte esce dell'avello, o scende nel Limbo, è a vedere nella destra trionfatrice di lui il pennello, foggiato a punto a punto a quel modo che io di sopra ho divisato, e tinto in colore di fiamma viva.

E qui, dopo sì lungo discorso; mi si fa luogo a riferire l'ultimo esempio; nel quale il pennello viene precisamente ad indicare quel vessillo di vittoria, che suol pingersi nella destra del Salvatore. L'esempio è tratto da una Canzone di Messer Piero

di Dante Alighieri, pubblicata non ha guari dal sig. Filippo de-Romanis: dove si legge alla stanza II. indiritta al sommo Pontefice Giovanni XXII.

O Sacrosanto Vicario di quello
Ch' al mondo per voler dar pace e gloria
Volse possendo vincere esser vinto,
Fa sì com' egli; vien qua col pennello
Col qual trionferai, con la vittoria
Ch' e' portò al Limbo, ec.

Nè frauderò della dovuta lode il sig. de-Romanis, il quale, comentando questo luogo, riconobbe nella parola *pennello* un sinonimo di *bandiera*, *vessillo*, *banderuola*; e ne indicò la consonanza colle già note voci *pennone* e *pennoncello*; e si valse dello esempio della *cronaca parmense* citata dal Du-Cange. Chè se in quel momento fosse occorso alla mente di lui il verso dell' Alighieri:

E di tratti pennelli avean sembiante:

certo che egli ne avrebbe rischiarato il senso che per più secoli era rimaso oscuro; e avrebbe arricchita di questo ritrovamento la terza edizione che posteriormente fece di Dante; nè avrebbe detto che l'esempio di *pennello* per *banderuola*, osservato nella canzone di Pietro di Dante era *novissimo*: nè forse avrebbe opinato *di porre nel vocabolario questo nuovo significato di pennello*, *contrasegnato con un theta*, *come cosa morta*; perchè io giudico, che le parole usate dall' Alighieri in quel divino poema debbano tutte aver vita, e le morte risuscitarsi; affinchè gl' italiani possano, quando che sia, fare intiero uso di quella bellissima lingua, ch' è il vero fiore da Dante raccolto in tutte parti d'Italia, e lasciato alla universalità degli abitatori del paese dove il sì suo-

na, quasi in retaggio; onde tutti ne sieno partecipi senza distinzione di loco, senza studio di parte, e fuori d'ogni gara municipale.

Tribuita, mercè delle addotte ragioni ed autorità, alla voce *pennello* anche la significanza di banderuola, e specialmente di quella banderuola che si chiama pur *fiamma* o *fiammella*, e che suole sventolare sugli alberi delle navi, e sulle lance de'guerrieri, massime quando essi tornano vittoriosi; viene a rendersi manifesta la verità del mio primo detto: cioè che la descrizione de'candelabri ardenti fatta da Dante ha in se tale evidenza, ed è ornata di così bella proprietà di parole, che non può non essere maravigliata da coloro, le cui menti sono aperte alle vere immagini della bellezza. E chi ciò non vede, mi siegua per poco nel mio breve discorso. I sette candelabri sembravano da lontano a Dante sette *alberi* d'oro: ed appunto, come si è osservato, i pennelli o vessilli tengono la sommità o degli *alberi* delle navi, o delle aste delle lancie: le quali aste, se sieno di molta grossezza, siccome erano que' candelabri, hanno pur nome di *alberi*, di tronchi, di pedali, e di antenne. Que' candelabri *fiammeggiavano* di sopra, cioè avevano in sulla cima una *fiamma* o *fiammella*, le quali lasciavano dietro a se l'aere dipinto di sette liste luminose, e così *lunghe* che si stendevano più in là di quello spazio, che cadeva sotto la vista di Dante. Ed eccoti viva la descrizione dei pennelli o vessilli, che *fiamme* e *fiammelle* pur si nomarono: *stretti*, *lunghi*, *distesi al vento*; e serpeggianti, e *linguaggianti* a guisa di fiamma. Dove il poeta, per giunger chiarezza a chiarezza, dona alle descritte fiammelle i nomi di *stendali*, e di *liste*: de' quali il primo indica col suono suo proprio, che le sette fiamme pel cielo *si distendevano*;

il secondo vien dinotando come quelle fiamme erano *strette* e *lunghe*: perchè *lista* è pezzo di panno o di altra cosa, stretta assai in comparazione della sua lunghezza.

Ma lasciando star le parole, e passando alle cose, tu vedi que' sette candelabri con quelle sette fiamme,

Che di tratti pennelli avean sembiante,

moversi lentamente, ed essere guida ad uno esercito trionfatore:

Genti vid' io allor COME A LOR DUCI
Venire appresso vestite di bianco:

e queste genti erano coronate all' uso de' vincitori:

Ventiquattro signori a due due
Coronati venian di fiordaliso:

poscia appresso loro venivano quattro animali,

Coronato ciascun di verde fronda:

e lo spazio che era dentro ai quattro animali, conteneva

Un carro in su due ruote trionfale:

dove la immagine del trionfo trasporta il poeta a Roma, e ai carri trionfali che rallegrarono l'Affricano, ed Augusto. Tre donne danzavano alla destra del carro; quattro, vestite di porpora, alla sinistra; e chiudevano la pompa trionfale sette grandi, che avevano corone di rose e di altri fiori vermigli. Questo

glorioso esercito andava a sua via lietamente cantando: e allora che il carro fu a rimpetto a Dante, e che udissi un tuono, quelle genti rattennero i loro passi,

Fermandos' ivi co le prime INSEGNE;

cioè con que' sette candelabri, che teneano vece d'insegne, o vogliam dire di pennelli o bandiere, e che ne aveano sembiante. All' ultimo quella *milizia* fece volta dal lato destro. Dove il poeta con molta evidenza descrisse il girarsi di uno esercito dietro alle sue insegne in istretto loco, allorchè muta fronte e retrocede.

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
LO GLORIOSO ESERCITO, e tornarsi
Col sole E COLLE SETTE FIAMME al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e se gira COL SEGNO
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
. . . . . .
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minore arco.

Le quali cose, indicanti uno esercito, e una sacra milizia, che trionfalmente trapassa, colle chiome incoronate, e col carro della vittoria; tutte mirabilmente consonano a quella prima descrizione degli accesi candelabri, sembianti a pennelli distesi al vento, dietro a' quali come dietro a lor duci, ve-

nivano quelle genti gloriose. E come Orazio, facendo paragone della Repubblica colla nave, tessè quella maravigliosa Oda, che citasi per bello esempio di allegoria; così il nostro poeta cominciando dall' assomigliare i candelabri ardenti alle strette e lunghe bandiere o fiamme, che vanno innanzi agli eserciti, e che sono indizio di trionfo, protrasse a lungo felicemente questa bella allegorica descrizione, e fece che alla prima dipintura tutte le altre corrispondessero. Di che ivi il trionfo della Chiesa è nascoso sotto tale figura di allegoria, che nulla cede a quella del Venosino. E chi dal senso letterale volesse penetrare nel senso mistico, vedrebbe come tutte le narrate cose bene si adattano alla descrizione della Chiesa trionfatrice. Ma di questo mi tacerò: perchè la materia sarebbe troppo vasta; e oltrevarcherei i limiti del mio ragionamento.

Dichiarata in tal guisa la sentenza di Dante, resta di vedere donde abbia avuta la sua origine la parola *pennello* in significato di striscia di drappo o panno. Nè parmi cosa da porre in dubbio, che siasi derivata dalla latina parola *pannus*, il cui diminutivo è *pannulus*: onde nacquero le voci italiane *panno*, e l'accrescitivo *pannone*, e i diminutivi *pannicello*, *pannoncello*, *pannello*: cosicchè *pennone*, *pennoncello*, *pennello*, tanto valgono quanto *pannone*, *pannoncello*, *pannello*. Nè dee recar maraviglia il mutamento dell' *a* in *e*: perchè questo era comunissimo anco presso i latini; a' quali tanto era dire *a coelo*, quanto *e coelo*: e così dicevano *amoveo* come *emoveo*: e nomavano egualmente *Enna* ed *Anna* quella città di Sicilia, che fu chiara pel tempio di Cerere: onde questa Dea ebbe indistintamente i nomi di *Ennea* ed *Annea*. E per non essere

troppo lungo, dirò in fine con Quintiliano (1): *Quid? Non Cato Censorius dicam et faciam dicem et faciem scripsit? eumdemque in cœteris, quæ similiter cadunt modum tenuit? Quod ex veteribus ejus libris manifestum est.* = Anche i greci dissero λαὸς, e nel dialetto attico λέως; e dal greco πράτιον nacque il latino *pretium*. Nè vuolsi tacere che a' nostri tempi eziandio, alcuni degli abitatori d'Italia, e fra questi i perugini pronunciano E in vece di A, e dicono per cagione di esempio *grezia* in luogo di *grazia*. E tutti gl'italiani generalmente danno nome di *mela* a que' pomi che i latini chiamavano *mala*; e così hanno pure scambiato dalla lettera A alla lettera E in moltissime altre voci: se pure non voglia dirsi, come ho per probabile, che fin dai tempi della buona latinità i rustici e plebei pronunciassero non poche voci con que'medesimi scambiamenti, che poi o giunsero fino a noi, o caddero in dissuetudine, allorchè la nuova lingua italiana, mercè degli scrittori, s'ebbe proprie regole, e proprie forme. Su che potrei addurre moltissimi esempi: ma, per amore di brevità, mi starò contento alla voce *pannus*, che è quella, per la quale sino qui son trascorso. Adunque dirò, che fino al declinare del secolo decimo quarto la voce *pennus* adoperavasi in vece di *pannus* in quelle scritture, che già tenevano del nuovo idioma italiano, se bene avessero le desinenze latine. Su che è a leggere il chiarissimo esempio riferito dal Du-Cange, e tratto da una scrittura del 1362: ove sono queste parole: (2)

---

(1) *Lib.* 1. *c.* 7.

(2) In charta anni 1362, ex chartophylacio reg. Regest. 92. num. 155.

certam quantitatem PENNORUM de Bruneta bonorum. = Nè mancano altri esempii citati dal Carpentier. (1) E nota, che come ora i francesi (la cui lingua ha le medesime origini che la nostra) scrivono *pennon* per indicare *bandiera a lunga coda*; così allora scrivevano *panon* (2); ad avevano eziandio le voci *pannoncel* e *pannel*; che volgarizzate suonano *pannoncello*, e *pannello*, e che tanto valgono quanto *pennoncello*, e *pennello*; conclossiachè derivino dalle equivalenti parole *pannus* e *pennus*; *pennon* e *pannon*. Il perchè quando leggiamo che il Rossiglione fece avviluppare il core di Messer Guiglielmo Guardastagno in un pennoncello di lancia (3); veniamo chiaramente a conoscere ch'egli fece involger quel core nel pennoncello o pennello, cioè nella striscia di panno, che era presso la punta della lancia.

Ora conviene che vada a terminare il mio ragionamento a quella parte, la quale mi fu cagione che io lo incominciassi. Perchè dirò schiettamente, che questo senso della voce *pennello* in significazione di *banderuola*, non è stato da me scoperto per via di studio, o di raziocinio; ma sì trovato in un Vocabolario compilato per opera di tal'uomo, che dagl'italiani è tenuto in minor conto che non dovrebbe. Egli è questi Giacomo Pergamino da Fossombrone: il quale solo, nè da altri aitato che dalle forze del suo ingegno, e dalla fatica di ogni ostacolo vincitrice, raccolse in un volume le voci, e i leggiadri modi della nostra favella: e nell'anno 1602. diede alle stampe in Fossombrone il suo libro, che

(1) *Supplement. ad Glossar.*

(2) *V. Du-Cange, in voc.*

(3) *Boccac. nov.* 39. 6.

nominò = *Memoriale della lingua.* = Dove alla parola *pennello* scrisse così : = *Pennello bandiruola, che mostra la qualità del vento* — : e addusse per esempio il verso da me sopra riferito di Guido delle Colonne, che egli chiamò Jacopo.

Voi siete mio pennel che non affonda.
Jac. delle Colonne Canz. 1.

E avvenne per caso che io m'abbattessi a quel libro e a quella pagina ; e avvenne per sorte che nella mente mi venisse quasi all'istante il verso dell' Alighieri che ho comentato. Nè dopo ciò fu cosa difficile l'interpretarlo. E mi ricorda che ne scrissi al mio Giulio Perticari, il quale ne fece grande festa ; e si compiacque di apprendere, che un uomo nato in una città vicinissima alla sua Pesaro, avesse nella sua opera registrata una voce che fu dimenticata dagli accademici della Crusca, e che giova alla dichiarazione di uno de'più be'luoghi dell' Alighieri. E per vero dire non so come possano essere iscusati gli accademici della Crusca dello aver tracurato di leggere l'opera del Pergamino, la quale era venuta in luce dieci anni prima che non comparve l'opera loro : che se l'avessero letta, non avrebbero citato il verso di Dante sotto la voce *pennello*, *strumento da dipingere.* E questo errore in che caddero que'dottisimi sia di scuola a tutti coloro, che si dilettano nello studio del bel parlare, ad ammaestrarli : che tutti gl'italiani hanno diritto a dar sentenza intorno la loro lingua ; e che meglio che altri, sentenzia chi meglio sa leggere negli antichi autori, e meglio sa investigare le antiche origini della difficile nostra favella.

L. Biondi.

Seguito delle osservazioni sopra alquanti luoghi della divina Commedia.

Inferno c. XI. v. 54.

» La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
» Può l'uomo usare in colui che si fida,
» E in *quello che fidanza non imborsa.*

Quello che fidanza non imborsa, spiegano generalmente, *colui che non riceve*, *non ammette dentro di se la fidanza.* Noi stimiamo che il *che* sia qui usato dal poeta in caso obliquo, come al v. 71. di questo istesso Canto:

» . . . . . quei . . . . . .
» *Che* mena il vento, e *che* batte la pioggia;

e nel Petrarca (p. I. 68.) » . . . voi, *che* Amore avvampa ». E ci avvisiamo di chiosare » *quell'esperto che non si lascia imborsare*, *accalappiare*, *agguantare dalla fidanza* »: onde per ingannarlo fa d'uopo di vestire le sembianze dell'uomo virtuoso e piacevole.

v. 70.
» . . . . quei della palude *pingue* (di Stige),

equivale al *palus tarda unda* della Stige di Virgilio nelle georgiche; ed è metonimia di causa per

effetto, movendosi i corpi pingui più lentamente degli altri.

v. 73.
» Perchè non dentro della città *roggia*
» Son ei puniti? . . . . . .

città *roggia*, *rossa*: dal *rubeus* o *robeus*, ma più veramente dal *robius* de'rustici latini.

v. 106 - 108.
» Da queste due, se tu ti rechi a mente
» Lo Genesi, *dal principio* convene
» Prender sua vita, ed avanzar la gente.

Si questiona dagl'interpreti, se *dal principio* debba unirsi col nome antecedente, o col verbo susseguente. Noi penseremmo che avesse a congiungersi col verbo; e diremmo che valesse quanto il *principio arboribus*, ec. *principio caelum ac terras*, ec. di Virgilio: chiosando poi: » Se tu ti rechi a men» te lo Genesi, vedrai che *fino dall'origine*, *fino* » *dalla creazione del primo padre*, conviene che » la gente prenda il suo vitto dalla natura, e » ne faccia avvantaggio colle industrie dell'arte uma» na, che imita la natura. »

C. XII. v. 7 - 9.
» Che da cima del monte onde si mosse,
» Al piano è *sì* la roccia *discoscesa*,
» Che *alcuna via darebbe a chi su fosse*.

Comecchè sembri che nulla possa aggiungersi a quanto ha ultimamente discorso il ch. professore Marc' Antonio Parenti, per fermare che *alcuno* abbia qui

significato di *qualche*, e non di *niuno*; ci affidiamo di sottoporre al giudicio de'lettori alquante nostre osservazioni, che aggiungano fede a questa spiegazione –. Dice il poeta che dalla cima del monte al piano la roccia è *discoscesa*, cioè crollata, rovinata *in maniera che a chi fosse in cima*, e volesse venire al piano, lo scoscendimento dei massi *darebbe alcuna via*. Questo è modo assai naturale di esprimersi. Lo scarico delle pietre era ivi tale, che le une addossandosi alle altre dalla cima al piano, ordinavansi in una specie di scala, la quale sarebbe via da discendere *a chi su fosse*; potendo egli così collocato nel punto, onde i massi cominciarono a scoscendere, misurare coll'occhio l'inclinazione e i luoghi agevoli della rovina. Ma non così sarebbe via da salire *a chi giù fosse*; perchè trovandosi egli al piede della roccia, la mole dei massi inferiori gl'impedirebbe di fare stima della natura di tutta la salita. Queste vie nell'inferno di Dante non sono strane. Una ve n'ha, per la quale Virgilio sospinse Dante al c. XXIV. v. 28. e segg: e un'altra al C. XXVI. v. 13., quando il duca traendo Dante,

» rimontò . . . . . *sù per le scalee*
» *Che n'avean fatte i borni a scender pria.*

Per esse aggirandosi i poeti, durarono grande fatica: imperocchè la prima

» Non era *via* da vestito di cappa,
» Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
» Potevam su montar di chiappa in chiappa.

e nella seconda

» . . . . . proseguendo la solinga *via* ,
» Tra le scheggie e tra'rocchi dello scoglio,
» Lo piè senza la man non si spedìa.

Ma in questa del Canto XII. , calatisi i poeti pel varco , onde la roccia da prima *fece riverso* (v. 45.), *prendono* speditamente *via* . . . giù per lo scarco

» Di quelle pietre , che spesso moviensi
» Sotto de'piedi per lo novo incarco.

Pertanto non dovrà molto attribuirsi alla contraria osservazione degli editori padovani, che Dante e Virgilio siano discesi per questa roccia , non perchè fosse praticabile , ma *per l'azione della Divinità sopra l'uomo*, *in cui consiste tutto il meraviglioso dell' epopea* : imperocchè qui Dante appresso il cenno del maestro , di propria virtù occupa il varco abbandonato dal Minotauro , e si cala a dirittura da sè medesimo per la rovina (v. 25 - 28.) *Nec Deus intersit* , *nisi dignus vindice nodus.*

v. 98.
» Chiron si volse . . . . . .
» E disse a Nesso : torna e *sì* gli guida.

Per tre motivi richiese Virgilio da Chirone uno de'suoi : 1.° per andargli appresso. 2.° perchè mostrasse il guado. 3.° perchè portasse Dante in groppa fino alla riva opposta. *Sì gli guida* vuol dire adunque , *sii loro di scorta* , *adempiendo a tutte tre le dimande di Virgilio.*

v. 120.
» Lo cuor che'n su'l Tamigi ancor *si cola.*

Se *cola* derivasse qui da *colare*, non potrebb' egli sospettarsi che *ancor si cola* volesse dire *ancor si dissecca*? Come in quello del Sacchetti (rim. 56.)

E parmi crescer, e consumo e *colo*.

Se non altro, con questa spiegazione si farebbe di meno del *colatojo* del p. Lombardi, che fa tanto ridere il Biagioli.

C. XVII. v. 2.
» Ecco la fiera, con la coda aguzza,
» Che *passa i monti*, e rompe muri ed armi:

Gerione, la fiera emblematica della frode, passa, cioè *trafora* i monti *con la coda aguzza*: ed è ciò allusivo allo stratagemma usato dal re Serse di traforare il monte Athos di Macedonia, per tragittare speditamente la sua flotta.

C. XVIII. v. 63.
» Recati a mente il nostro avaro *seno*.

Seno, dice il vocabolario della crusca citando questo passo, figuratamente per *cuore*, *che ha il seggio nel seno*. Ma Venedico Caccianimici bolognese, che è qui introdotto a parlare, intese dire senza dubbio a Dante, che se egli voleva buon argomento, che molti bolognesi erano puniti nel primo cerchio di Malebolge, si recasse a mente *l'avara loro patria*, *in seno* alla quale abbondavano que' tristi che per denaro conducevano le femmine alla voglia altrui.

V. 134-135.
» . . . . . *ho io grazie*
» *Grandi appo te, anzi maravigliose*.

È posto questo tratto principalmente per accennare il peccato, onde Taide meretrice fu condannata nella bolgia degli adulatori o lusinghieri, più tosto che in quella de' dissoluti: non già come asserì il Poggiali, e prima di lui il Vellutello, unicamente perchè si riconosca la Taide Terenziana, dal tradurre che qui fa il poeta un luogo dell' Eunuco di Terenzio.

C. xix. v. 7-9.

» Noi eravamo alla seguente *tomba*
„ *Montati*, dello scoglio in quella parte
» Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.

Osservammo già altra volta, come la parola *tomba* sia qui usata in significazione di *argine*: uno di que' valli o terrapieni, nei quali è distinto il fondo di Malebolge. Questo senso, secondochè noi avvisiamo passò nel volgare dal latino-barbaro *tumba*. La qual voce *tumba*, oltre i molti e varj significati che ebbe, fu usurpata talvolta a denominare quelle capanne che i latini de' buoni tempi dissero *culmina* (Virg. Ecl. I. v. 69.): e sono fatte ordinariamente di fasci d'alga, o di canne appuntellate le une contro le altre: onde imitano appunto l'andare delle arginature; e vedute da lungi in larghe pianure hanno sembianza di tumoli. Ciò non fu notato dai lessicografi della latinità deteriore; ma rilevasi molto bene da parecchie pergamene de' bassi tempi, e singolarmente dai Monumenti Ravennati, raccolti

dal benemerito Fantuzzi (T. I. pag. 307. 311- T. II. pag. 33 - T. III. pag. 20. 198 - T. V. pag. 311. 334.)

V. 43. e segg.
„ E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
„ Non mi depose, sin mi giunse al rotto
„ Di quel che sì *piangeva con la zanca.*

Colui che al v. 31. aveva detto il poeta *crucciarsi più degli altri*, piangeva qui *colla zanca*, cioè *dolevasi per la zanca, pel male*, *per l'ardore della zanca.* E questo senso causativo della preposizione *con*, sebbene non sia canonizzato dai grammatici, serbasi tuttavia nell'uso comune del parlare di alcune contrade d'Italia.

C. XX. v. 4.
„ Io era già *disposto tutto quanto*
„ *A risguardar nello scoverto fondo.*

Il senso è: „ io m'era già *affacciato* dallo scoglio „ a risguardare, stendendo in fuori la persona, tan„ to quanto abbisognava, per iscuoprire il fondo del„ la bolgia, che lo scoglio che mi sosteneva non mi „ lasciava vedere.„ E questo istesso con suo pericolo adoperò il poeta, c. XXVI. v. 43. e segg.

„ Io stava sovra il ponte a veder surto
„ Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
„ Caduto sarei giù senza esser urto.

V. 127. e segg.
„ E già jernotte fu la Luna tonda:
„ Ben ti dee ricordar che non ti *nocque*
„ Alcuna volta per la selva fonda.

Schivano destramente i commentatori di dare qui un senso preciso al verbo *nuocere*. Parrebbe a noi che ciò potesse farsi, chiosando il luogo così: » Ben ti » devi ricordare che per tutto il tempo che ti sei » aggirato per la selva fonda: nessuna fase della luna *ti nocque*, cioè *ti battè*; essendo il *battere* proprio della luce (onde poi il *ferire* e il *riverberare* dei raggi.) Quel Dante che dà credito alla favola di Caino, e dell'inforcata degli spini, potè ben anche avvalorare quell'altro detto popolare: che *la Luna bastona quelli che si trattengono lungamente nel suo lume.*

Luigi Grisostomo Ferruzzi.

Nell'antecedente articolo su'pennelli di Dante, alla pagina 69., linea 20., dove dice — dello aver trascurato di leggere l'opera del Pergamino . . . . . che se l'avessero letta, ec. — pongasi — dell'aver trascurato di ben leggere l'opera del Pergamino . . . . . chè se l'avessero ben letta, ec. — Così ci avvisa con sua lettera il ch.° sig. cavaliere Biondi, dopo che avevamo già dato alle stampe l'anzidetto suo articolo. I compilatori.

ARTI.

Memorie raccolte da Francesco Cancellieri intorno alla vita ed alle opere del pittore cavaliere Giuseppe Errante di Trapani, defunto in Roma a'16. di febbrajo nell' anno 1821. In Roma 1824. presso il Bourliè, in 8. di pagg. 224., con tavola in rame.

Tenghiamo questo per uno de' più belli lavori che sieno mai usciti dalla officina instancabile del celebrato annalista de'pontefici, o di Roma or sagra sotto il pontificato massimo de'cristiani. La vita di un valente pittore, nato siciliano, ed in conseguenza d'ingegno svegliato ed acceso, che s'incontrò nel bollore delle ultime politiche vicende, conosciuto e protetto da'principali personaggi, non potea non aprire un campo di molto interesse per l'istorico e pe'curiosi. Narravasi a noi giovanetti, e ne provavamo dolcissimo piacere, che quell' immortal nostro Canova trovasse il primo protettore, ed il vero incominciamento di sua carriera, dalle battiture stesse, con cui rozzo padre sgomentavalo, per volere formar sempre suoi fantocci di loto. Leggiam qui con ugual piacere, che l'Errante, figlio di un mercadante di pelli e suole, adoperasse in guisa su quelle la innata sua disposizione a delineare, da ottenerne il soprannome di *guastacuoj*; finchè da questi e simili guasti gli fu dato

passar prima a mediocre scuola di provincia, e poi alla massima di Roma. In essa non dovett' egli certamente mancare a se stesso: chè il veggiam divenuto non solo pittore, ma pittore d'invenzioni, o d'istoria, come dicono, grado riputato fra gli altri sommo e difficile; il veggiamo in grande amicizia e corrispondenza con gli uomini più insigni, e co' letterati di allora, maestro schermidore, avventuriere, scrittore ancora; ch' ei pubblicò due opuscoli su'colori delle scuole principali dopo rinate le arti, e non poche memorie e lettere, delle quali molti e lunghi squarci, ed un esatto elenco, formano quasi tutto il corpo di questo libro.

Diletta ed istruisce moltissimo l'avvenimento che incominciasi a narrare alla pagina 17., per cui l'Errante espostosi di puro zelo, volendo salvare un altro, in fatto di politiche turbolenze, fu costretto a fuggir da Napoli, sotto il nome e le qualità di *Giuseppe Pellegrino calabrese*, *maestro di scherma*, *e dilettante di antiquaria pittorica*. Le mentite spoglie però, essendo accompagnate da vera onestà ed abilità, non solo il salvarono, ma incontrar gli fecero la grazia di un cardinale amplissimo di santa chiesa, Ranuzzi vescovo di Ancona, buon conoscitore in pittura; il che gli aprì e mantenne poscia lo stabilimento e l'esercizio dell' arte sua in Milano; sebbene introdotto sotto poco favorevoli auspicj.

Con quanto grido egli sostenesse felicemente il magistero in quella città, vien dimostrato dalle tante commissioni avute, e dalle opere fatte; delle quali gioverà molto agli artisti vedere l'enumerazione e il descrittivo complesso, segnatamente alla pagina 47., ed alla 156., in cui si dà tradotto in italiano un catalogo di esse già stampato in Francia. L'anno 1815. però il nostro valoroso atleta contrasse colà una fa-

tal malattia; ed anche ciò in modo che sa del romanzesco; avendo lavorato ed abitato in uno studio ed in una casa fabbricatagli di fresco sulle pensioni che avea, e consigliatagli da un valente medico suo amicissimo. Si ridusse quindi a questa Roma, la quale non bastò a restituirlo nella primiera sanità: ed in essa, ora pensando ad assicurarsi un buon collocamento in Napoli, o in Sicilia, ora a tornare in Milano per finire una grande tela che vi avea cominciata, e di cui parleremo, cessò di vivere nel febbrajo del 1821.

La vedova gli ha fatto eriggere nella chiesa di San Salvatore in Onda un cospicuo monumento; lavoro dell'egregio scultore siciliano sig. Leonardo Pennino, di cui si dà nel libro una bella tavola in rame, incisa dal sig. Pietro Folo; con la epigrafe composta dall' istesso sig. abate Cancellieri.

H . S . E .
IOSEPH . IOS . F . ERRANTIVS . EQVES
DREPANITANVS
ARTE . PICTORIA . MAGNVS
HONORVM . CONTEMPTV . MAIOR
QVI . DVO . DE . COLORVM . ARTIFICIO
EDIDIT . OPVSCVLA
IDEM . INSIGNIS
RVDIARIAE . PALAESTRAE . MAGISTER
IDEOQVE . PENICILLO
GLADIO . CALAMO . PRAESTANTISS.
VIXIT . ANNOS . LX
OBIIT . XIV . KAL . MARTII . AN , MDCCCXXI
MATILDA . GATTARELLIA . VXSOR
VIRO . OPTIME . MERITO . P . C .

Dal sig. D. Giuseppe Gastaldi, giudice della gran corte civile di Napoli, fu prodotto il seguente epigramma come di cenotafio, che rechiamo ben volontieri, essendo tutto quanto di quella limpida e soave tempera de'buoni antichi: il che non è maraviglia in una città, stata sempre madre di sommi ingegni, e di eccellenti latinisti.

P
A T Ω

Quicumque transis hac, civis vel advena,
Parumper siste, et intuere marmoris
Notas oppositi. In hoc sepulchro conditur
Josephus Errans. Tanti sat nomen viri,
Morumque integritas, atque in omnes largitas,
Monet, Pictura quid jacturae fecerit.
Viator, id volebam, ne esses nescius.
Nunc dicta requiete Manibus piis,
Ne parva obsit mora, carpe iter velocius.
Vixit annos LX. Obiit Romae, etc.

La grande opera che l'Errante meditava, e che non compì, era la morte di Antigone e del di lei sventurato amante Emone, soggetto celebre delle greche scene. L'abbozzo primo venuto da Milano, ed un secondo come pare, veggonsi ora presso la di lui vedova nel vicolo delle Zoccolette N.° 50., sopra la Computisteria della SS. Trinità de' Pellegrini, al terzo piano. Abbiamo qui alla pagina 76. un giudizio, o piuttosto una descrizione de' medesimi assai speciosa, del sig. Guattani. Contro di questo, e contro il merito delle opere, alzossi fortemente il sig. Odoardo Franceschi (pag. 203.); ma un difensore, non sappiamo se più del sig. Guattani, o del valore dell' Errante in tali invenzioni,

venne subito fuori nella persona del sig. Alessandro Teodori, (pag. 110.)

Più volte abbiam' osservato, che non solo le accademie ne' loro programmi e concorsi, ma celebri e valenti professori, dopo avere stabilito di trattare alti argomenti, o secondo la mitologia propriamente detta, o secondo le più belle poesie de' cicli mitistorici, presentano poscia e commendano produzioni che nulla sanno delle rappresentanze, o delle classiche maniere notissime a'dotti, o pei monumenti, o per gli antichi autori. Precipua cagione di ciò si è a nostro avviso, che da'moderni dipintori tiensi per invenzione il primo slancio di loro fantasia, l'embrione qualunque che tosto afferrano; e sul quale non sentono, nè ammettono il parere o l'autorità di alcuno; poichè sentendo questo parere od autorità, eglino crederebbero non incontrar la palma della propria invenzione. Noi però stimiamo, che que' grandi greci e romani, ed i non minori nostri dopo il risorgimento dell' arte in Italia, non operassero siffattamente. Nelle antiche invenzioni tutto è pace, ordine maestoso e determinatezza: nelle odierne tutto disordine, tumulto strano e bizzarria. Non dobbiam quindi stupire, se all' esporsi di una tavola novella, a favor della invenzione segnatamente, parte fra tutte perigliosa ed ingannevole, non istanno d'ordinario che il solo inventore, o pochi altri.

Il sig. Guattani (pag. 78.) nota con maraviglia, che l'Errante nel secondo bozzetto avesse fatto le figure vestite, dic' egli alla romana, giusta il notissimo passo di Plinio, quando nel primo quadro grande si era deliziato di greca nudità: quasicchè gli eroi del ciclo troico e tebano, o di altro più frequentato da'tragici, esser dovessero per principio solenne a nudo; il che à assolutamente falso. Dal sig. aba-

te Cancellieri impariamo a proposito (pag. 64.), che il sig. Stefano Piale, nella guida del sig. abate Fea del 1822., ha creduto ravvisare questa morte di Antigone ed Emone in quel famoso gruppo di villa Ludovisj, conosciuto sotto il nome di Arria e Peto. Se questa scoperta fosse sicura, ella porterebbe una nuova condanna alle invenzioni, delle quali si tratta. Ma il deuteragonista dell' insigne marmo è manifestamente un barbaro, troppo simile al così detto gladiator moribondo del museo capitolino, che da lungo tempo si sa per gl'intelligenti essere un barbaro galata, o gallogreco.

Non v'ha dubbio, ch'Emone dovett' essere rappresentato da'sommi maestri greci co'lineamenti parlanti e idealizzati degl' Ippoliti, o di altri giovanetti più commendevoli per modestia ed ingenuo candore. Leggasi la tragedia dell' inarrivabil Sofocle, che bellissima fra le belle di lui rimasteci per fortuna, costringerà ciascuno in questo avviso. Quale amore che si accende solo per le nobili virtù stesse di Antigone; qual sommessione in verso il duro padre; qual dolcezza di carattere, da cui non ismonta che nello spettacolo impreveduto della fanciulla datasi la morte da se stessa! In questa divina composizione vien portata ad un grado di sommo effetto l'atroce necessità, lo spavento, e la punizione della tirannica inumanità, in Creonte; la punizione persino di un' azione di fraterna carità ed umanità, ma vietata da chi imperava per la patria, in Antigone; la punizione di un amore virtuosissimo, ma disapprovato ed interdetto dal genitore, in Emone: grandi e primi oggetti di morale pubblica, sempre mai pennelleggiati a colori di fuoco per gli antichi tragici, e che pure veggiamo costantemente negletti o sfuggiti da' moderni.

Possiamo ben persuaderci, che questo sublime colpo di scena, come tanti altri simili, eseguito poi fosse dagli artisti della Grecia, strettamente al prescritto di quel principe assoluto del teatro. Se alcuno dunque de' valorosi dipintori nostri si sentisse mai tanto animo di renderlo in tavola o tela, noi porremo qui sotto lo squarcio di narrativa che basti; preso da una fedel versione italiana inedita, già recitata e compatita in Roma fra dotti amici, assai prima che n'uscissero altre in Italia. Nella sofoclea tragedia recasi per narrativa una sì terribil catastrofe, come tutti gli avvenimenti più funesti e ributtanti; ed in bocca di uno de'messaggieri od araldi, ch'erano persone rispettabili e sagre. Che gli antichi fossero più teneri di cuore, più virtuosi, più amorevoli, più dolci di noi? Certo che i poeti primitivi sottoponevano gli orrori della malvagità, o delle disgrazie umane, non alla vista, ma all'udito solamente; in una maniera però che supera qualunque vista più immediata. Gli artefici traevano da tali narrative tutta l'anima che distingue le opere loro: e questi artefici erano i sommi di rinomanza, i soli veri statuarj di Plinio, plastici o modellatori di fusione in bronzo; chè la toreutica, ossia l'arte delle statue, prima di varie sostanze, e poscia di tutto marmo, venne in uso ne' tempi successivi; come abbiam detto altre volte.

Dal verso 1204. del testo di Brunck, *Argentorati*, 1786., l'ultimo che abbiam potuto vedere in questa Roma; sebbene sappiamo avervene altri più recenti.

. . . . . : . A la caverna cupa
Di selci ricoperta, a l'avernale
Stanza nuzial de la fanciulla, allora

Volgemmo il piè di nuovo. E alcun da lunge
Il suono udì d'alti lamenti, presso
Quel talamo d'inferie non ornato:
E al sir Creonte corre; e ciò gli espone.
Di que' dolenti lai non ben distinto
Il grido lui circonda, mentre il passo
Innoltra più vicin. Per ciò sclamando
Egli pietosamente, da' singulti
Interrotte mandò tali parole. —
Ahi sfortunato me! Dunque presago
Io son del fato mio? Questo sentiero
Or dunque io calco deplorabil, tristo
Su le vie tutte, che giammai trascorsi?
Del figlio mio la voce debil, lenta,
D'intorno mi percuote . . . . O voi, miei fidi,
Ratti muovete. A quella tomba il piede
Appressate; mirate. Orsù, rivolto
De la caverna il removibil sasso,
A l'ima bocca stessa penetrate.
Se mai di Emon la voce io sento; o i numi
Illudono maligni al mio dolore. —
Noi rimiriam, qualmente impose il nostro
Esanime signor. De l'antro orrendo
Ne l'intimo recesso, allor colei
Pender vedemmo dal suo collo, avvinta
Di tenue lino in iscorrevol laccio;
Colui, levato a volo, a lei su' fianchi
Stretto affisso giacer; la sottoposta
Di talamo compagna in putre salma
Così corrotta lamentando, e le opre
Del genitor, le sue funeree nozze. —
Questi, poscia che il vide, amaro alzando
Un gemito, ver lui corre là entro;
E con tai mesti accenti acuto il chiama. —
Ahi! misero! Quale opra ora imprendesti?

Qual mente volvei tu? Di qual sinistro
Destin sotto il furor, te ne l'estremo
Eccidio sprofondasti? Deh, mio figlio,
Esci di là! Te supplichevol prego! —
Con efferati sguardi lo misura
Il figlio; in faccia a così dir gli sputa;
Niun motto a lui ripon. Tragge dal fianco
L'ambitagliente acuto ferro. Mentre
Il padre in fuga rapido si volge,
Dal colpo egli aberrò. Per ciò di rabbia
Contro se stesso acceso, l'infelice,
Come si stava, su l'acciar prosteso
La punta infigge in mezzo al petto, e sovra
S'aggrava tutto e piomba. Indi sul braccio
Flessibile s'ergendo e molle ancora,
Di mente ancor partecipe, al suo seno
La fanciulla egli stringe. L'ampia vena,
Che acutamente soffiando ribolle,
Con atre stille del suo sangue spruzza
Di lei la bianca guancia. Morto ei giace
A lei morta d'accanto. — Di sue nozze
La bella fine il misero talmente
Trovò di Pluto in le magioni; e mostra,
Quanto sconsigliatezza fra' mortali
È il mal più grande, che ad alcun sovvenga.

L'Errante però, piuttosto che seguir Sofocle, avrà voluto attenersi alla tragedia moderna dell'Alfieri, ch'esser dovea suo amico; e questi cangiò il piano dell'azione, o per credere ad un raccoglitore di mitografia non molto antico e buono, che porta falsamente il titolo d'Igino, o per la ragione de'costumi nostri mutati: nel che s'egli abbia operato rettamente, altri sel veggano. Chiamati or siamo ad un ufficio assai più grato; quello di raccor-

re vaghi fiori. Le produzioni del sig. abate Cancellieri sono certamente altrettanti be'giardini, le ajuole de'quali, tra lo sfoggio del sapere antico, e le varietà della filologia, mostransi pompose di perpetua primavera. Nell'antecedente volumetto di maggio, dall'altra di lui opera *sulle chiese de'bolognesi in Roma*, spiccammo ben otto inediti epigrammi latini dell'elegantissimo Cunich, in lode di un egregio dipintor nostro, qual si fu il Mengs. Accresceremo la messe, che può dirsi propria della sola Italia, con ventiquattro simili giojelli; de'quali undici esaltano appunto l'Antigone dell'Alfieri (pag. 65.), ed i restanti celebrano altre di lui tragedie, e la villa e l'orticello, in cui per lo più soggiornava (pag. 197.) Bell'amicizia e consolante tra il terribile tragico ed il venerando caposcuola de'latinisti romani; a cui doveano andar concordi que' tanti grandi uomini, un Lanzi, un Marini, un Visconti, un Giovenazzi, un Morcelli, un Pietro Borghesi, un Amaduzzi, favoriti da quelli ch'erano più negli onori, gl'immortali Albani, un Duca di Ceri don Baldassarre Odescalchi, padre dell' esimio direttor nostro, un Rezzonico, un Azara, un Garampi, un Borgia! Di tal comitiva invidiabile resta a'buoni, e fiorisce ancora con opere di altissimi concetti e classico sapere, chi fu giovinetto fra simili veterani, l'incomparabile sig. cavalier Monti, che Dio conservi lungamente, a retta norma ed onor sommo della italiana letteratura.

I.

Alferi, magnus tibi quam dictavit Apollo,
Audivi arrectis auribus Antigonam.
Admiransque, manus et tollens, cedite Galli,
Clamavi, prisci cedite Grajugenae.

Musae qui tragicae palmam sibi vindicet unus,
Invicta est natus denique in Ausonia.

2.

Ista quid in pleno faciet rite acta theatro,
Quae mihi me surpit lecta modo Antigona?
Quam cur docte negas, Alferi, lucis in oras
Proferre, ut gentes attonet Ausonias?
Ausoniam, et toties quo despexere, cothurnum,
Gallorum minuat grande supercilium?

3.

Inscribendum theatro, ubi primum acta est Alferii Antigona.

Heic primum Alferi Antigona commissa theatro,
Excepta est urbis plausibus attonitae.
Heic voti compos tandem caput extulit, ortum
Esse sibi Sophoclem sensit et Italia.

4.

De ejus Antigona primo acta paucis spectatoribus.

Salve itali columen, salve o spes una theatri!
Stat tua, perpetuo stabit et Antigona.
Acta placet mire paucis spectantibus; at quos
Nemo non multis millibus anteferat;
Quos potis est numero quantovis vincere vulgus,
Non potis est vero vincere judicio.

5.

De Antigonae auctore atque actoribus.

Actores digni palma, dignusque poeta:
Atque hunc, atque illos tollimus astra super.
Nec scribi, nec agi melius potuisse, Quiritum
Testantur plausus, et lacrymae, Antigonam.

6.

Ad Comitem Alferium Creontis partes agentem.

Istum odisse velim, nec possum odisse tyrannum,
Cujus agis partes, magne vir, egregie.
Ipse etenim tanto comples mihi pectus amore
Totum, odio ut quidquam non queat esse loci.
Grandiloquum admiror carmen; percellor acuto
Ingenio; qui sis, non quid agas, memini.

7.

Ad Antigonam.

Te Bato, novus, Antigona, si pingat Apelles (1),
Cedet, quam priscus pinxerat ille Venus.
Atque utinam, ut vultus, oculi, frons, sic quoque pingi
Posset quidquid agis, quidquid et eloqueris!
Pulchri omnis posset mirans, omnisque decori
Exemplum in sola cernere posteritas.

(1) Il cavalier Batoni celebre pittore di que' tempi. La prima che recitasse sovranamente la parte di Antigone fu S. E. la sig. donna Ottavia duchessa di Zagarolo, ora principessa Rospigliosi, nata Odescalchi, e sorella dell' encomiato sig. Duca di Ceri, di cui l'autore favella anche nell' epigramma 9.

8.

De Antigona typis in lucem edita.

Et placuit spectata mihi, mihi lecta placere,
Alferi, et pergit mirifice Antigona.
Nil ego, nil metuo jam fraudis: dicta ubi versant,
Expendi lento singula judicio.
Spectator plausi: lector fidentius arti,
Atque tuo plaudo, magne vir, ingenio.

9.

Ad Balthasarem Odescalchium de Antigona Victorii Alferii in lucem producta.

Eximius vates recitas quod carmina vatis
Eximii, scenae tradis et Antigonam,
Conjugis auxilio doctae, doctaeque sororis,
Lecta tibi plaudit, Balthasar, Italia.
Coepto insta: lucem in mediam protrude, pudore
Ille malo quidquid nunc premit in tenebris.
Solus in Ausonio per te regnare theatro,
Dignus, ut est, scriptor maximus incipiet.

10.

Ad Ducem Grimaldum Hispaniarum regis in urbe oratorem, de Antigona in ejus aedibus primum acta.

Auspice te, dias lucis processit in auras
Antigona, atque avidis auribus excipitur.
Statque sophocleo praegrandi nixa cothurno,
Seque recens priscae laudibus aequiparat.

Illi qui plaudunt, pariter tibi plaudere gaudent;
Itque tuum sedes nomen in astriferas:
Quidquid et heic sensus mentesque rapitque, beatque,
Grimalde, id munus dicitur esse tuum.

11.

Nos, Grimalde, tibi multum debere fatemur,
Quod laeti currunt, te tribuente, dies;
Quique solet tacita moerere Autumnus in urbe,
Albanas gaudet vincere laetitias.
Per te spectaclis gaudemus. Tu tamen ipso
Isto hilari vultu gaudia prima facis.
Dulcius hoc multo est spectaclis omnibus unum,
Te laetum nostra cernere laetitia.

12.

De Alferio Oedipodas legente.

Oedipodum tristes furias, et mutua fratrum
Carmine dum tractas funera luctifico,
Mens mi horret: gravibus torquens praecordia curis,
Corda dolor multa complet amaritie.
Et tamen hoc quiddam interea sub pectore gliscit,
Alferi, dulci dulcius ambrosia;
Nempe tuo attonitum ingenio, captumque lepore,
Me magis atque magis qui tibi jungit amor.

13.

Ad eundem de ejus Philippo.

Quid tua visa mihi sit fabula, docte, requiris,
Alferi. Dicam more meo ingenue.
Karolus iste mihi, mihi displicet iste Philippus:
Efferus hic nimium, mitis at ille parum:

Horrore hic nimio me trux percellit. Acerbus
Elicit haud ullas ille mihi lacrimas.
Omne hinc : heic adde quantum decet. Ista cothurno
Esse sophocleo fabula digna potest.

14.

Ad Victorium Alferium de ejus Saule inter Arcadas lecto.

Cissidae audivi furias ; regnumque supremo
Et caput ipse suum quum daret exitio
Audivi ; atque tuo perculsus carmine, tota
Mente animi, ac totis artubus intremui.
Horrebantque comae ; pallorque infecerat ora.
Plaudebant alii : mutus ego attonito
Adstabam similis, Victori magne ; putavi
Nec dici, dictum quod fuit, at fieri.

15.

Ad eundem de ejus tragoediis.

Quae scribis nequeo, Victori, scribere; et hercle
Quae scribis, quam sint mira, videre queo :
Ac te Pegaseo vectum trans nubila dorso,
Stratus humi, attonito pectore suspicio.
Et magnos laudo nisus, clamoque profundos
Admirans sensus, robur et eloquii :
Salve o Cecropio, salve o vir, digne theatro;
Sole sophocleis aemule carminibus.

16.

Ad eundem de iisdem.

Foemineos quaerunt comptus, odere viriles,
Victori, passim qui tua scripta notant.
Herculeam gestet nervosa Tragoedia clavam,
Vi freta, et molles negligat illecebras:
Nec Veneri, at similem se se velit esse Minervae,
Non suaviloquam, sed mage grandiloquam.

17.

Formosam vidit Venerem; quod carpere posset
Momus et in toto corpore, nil habuit.
Diceret ut malus ergo aliquid: sandalia, dixit,
Esse deae pulcro non satis apta pedi.
Sic quicumque tuam, Victori magne, poesim
Carpere vult, ipsam carpere putidulus
Haud potis est: carpit verborum paucula, thusco
Sermoni haud suetis artibus apta parum.

18.

Hirsutum legi carmen; placuitque, severa
Ut mulier comptu quae placet horridulo.
Hoc decet; hoc tragicum, Victori. Molliat artem,
Glabra modis aptans verba Metastasius,

19.

Ad Quintum, affirmantem in Alferii tragoediis magis conatum, quam vim perspici.

Vis sine conatu magnum nihil efficit: ausu
Conatus sine vi deficit in medio.

Haec ubi conspirant simul, et junguntur amice,
Tunc opus eximium, Quinte, fit eximie.
Conatum Alferi qui laudas, vim quoque lauda:
Utraque res italum juncta dedit Sophoclem.

20.

De Victorii Alferii carminibus.

Nempe tuum carmen, quoties legis ipse, probatur,
Victori, denso mirifice populo.
Ore alio lectum, durumque hirtumque videtur;
Et mentem, teneras laedit et auriculas.
Sic pictura horret, spectandam in lumine vero,
Artifici pictor ni locet ipse manu.
Sic pravo in speculo facies horrenda puellae est,
Qua nihil est recto pulchrius in speculo.

21.

Lividuli carpunt tua carmina. Nunc mihi demum,
Victori, vates diceris eximius.
Multa etenim dicunt, possunt nec dicere quidquam,
Adprobet auditum candida quod ratio.
Quod non contemnat, non prorsum despuat, ortum
Nec sciat ex animo futile lividulo.
Sic utinam semper carpant tua carmina; teque
Ornent, dum cupiunt carpere lividuli!

22.

Apta parum saeclo molli sunt fortia, dictat
Quae tibi, Victori, carmina Melpomene.
Incipe, quod pronum est, enervi natus in aevo,
Enerves tandem scribere versiculos.

Degener, ac tragicos jamdudum oblita cothurnos,
Tota tibi palmam deferet Ausonia.
Palladius vates ridetur dignus Athenis,
Regnat ubi, mentes mollit et usque Venus.

23.

Villa Strozia, secessus Alferii poetae optimi.

Pindus ego nunc sum, non Strozia villa: Camoenae
Me dulces, Phoebus me pater ipse colit.
Nimirum Alferi cantus, citharamque sequuntur.
Orpheus arte feras; ducit at ille deos.

24.

De horto Comitis Alferii.

Hortum, Alfere, tuum medio florere decembri
Vidi equidem; et mecum pectore sub tacito:
Nimirum hoc flores alieno tempore vatis
Eximii, Musaeque, et Charites tulerunt.

Ma da quest'opera del ch. sig. abate Cancellieri abbiamo già raccolto buon frutto e significantissimo, di quella mirabile alleanza, che ha regnato mai sempre fra le ottime lettere, la poesia animatrice di tutto, e quelle arti che traggono giustamente il nome dalla bellezza; bellezza però d'ingegno e di mente, assai più che di terra, o di colori. Non dubitiamo, che la conosciuta fecondità del nostro autore ci darà ben presto l'occasione di correr nuovamente alla per noi lieta impresa d'innocenti, ed anzi commendevoli spogli.

Amati.

Intorno le pitture del nobile sig. Gaetano Gioia da Rimini.

La popolosa e culta Romagna delle provincie Italiche è la più intesa allo studio delle lettere e delle arti : e per le sue nobili fatiche tutta Italia viene e ritorna in gloria non poca. Ogni città ogni paese di quella parte amenissima conta molti uomini d'ingegno e di valore : e di molti è conosciuto il nome e onorato più che per me non si potrebbe dire. Molti ancora però non salgono in quella fama, che loro è dovuta : o perchè nol soffre la loro modestia : o perchè niuna occasione favorevole gli ha fatti manifesti ; o perchè lo studio, cui si danno, non ha sì facile strada alla luce, come le opere, che per la stampa possono prestamente riprodursi e essere promulgate per ogni dove. Di tal sorta è la pittura, che molto di tempo chiede per un lavoro, il quale soventi volte a pochi è concesso di vedere, specialmente se il dipintore non vive in grandi e frequentate città, e non lavora che per suo dilettamento e per l'amore, che lo infiamma a quell'arte divina, lontanissima ma bella immagine della creazione.

Fra questi è il nobile signore Gaetano Gioia da Rimini, città della Romagna conspicua per antiche memorie, per belli monumenti dell'architettura Romana, per dotti uomini, che sempre generò, per onestà di usare, per vivacità di atti e per grazia di parole, di che bellamente son forniti que'buoni

cittadini. Gioia, cui il cielo concesse beni di fortuna e beni d'intelletto (rara unione), in Roma e in Firenze sotto valenti maestri studiò ardentemente il disegno e la dipintura: e tutto si diede all' imitazione della beata antichità: e di questa con sano discernimento tolse a modello chi, vinto tempo e invidia, siede maestro di coloro, che sanno per linee e colori imitare la natura e vivamente in tavola o in tela ritrarla.

Tra i beati ozi della ridente sua Rimini egli insegna ai ricchi come lungi da sbandire ogni virtù poltrendo vilmente nell'inerzia e nel sonno, e sulle banche delle botteghe a depravare i costumi mormorando e calunniando, debbasi consumare la vita giovando se e gli altri. Egli senza posa dipinge bellissimi quadri: e non tormentato dal duro bisogno può dare alle sue tele quella perfezione, che indarno si desidera nelle opere di coloro, che lavorano per procacciarsi di che vivere, o avidi di denaro per accumulare vane ricchezze.

Lo studio degli antichi gli acquistò un'aurea semplicità, la quale meglio si può intendere che esprimere. Da tutte le sue dipinture amabile ingenuità scende al cuore.

La rigorosa precisione e esattezza delle linee e de' punti, che egli apprese fino da giovinetto, appaga pienamente: e nulla di sproporzionato e di sconcio è dato da compiangere ne'suoi dipinti. Al che oltre ogni credere lo aiutò profonda cognizione della notomia e del nudo, in che egli vale cotanto.

Da questo disegno ben condotto e proporzionato nasce, senza che neppur si comprenda, la bellezza della pittura: sien pur le linee coperte da' colori e dal panneggiamento. Non è l'abito, che opera

dirittura nelle membra. Ascondi pure sotto bella veste un corpo senza proporzione e storto, non per questo il toglierai da deformità, nè rettitudine gli darai nè gentilezza.

De'suoi colori non saprei farne parola senza invilirne il pregio:

» *Però salta la penna, e non lo scrivo.* »

Chiunque abbia occhi in fronte vedrà che il pennello di Gioia ha dipinto con i colori del Tiziano. E ciò, che dee maggiormente ammirarsi, è la moderazione, che usa in tanta perizia, per cui il colore è sempre bello e vivace, ma sempre conforme a natura: nè in lui offende la vista il brutto vizio di alcuni dipintori moderni: che stoltamente lussureggiando tingono le umane carni di un colore, che tiene del roseo e muore nel vermiglio.

L'indefesso studio e esercizio gli procacciò bella e non comune arte di sottilmente variare e scompartire con maestria tale i colori, che felicemente, pregio anche questo non comune, egli passa dal chiaro allo scuro con dolce gradazione,

Il panneggiamento e le pieghe delle vesti appariscono naturali semplici e dignitose: e nulla mostrano della difficoltà e del sudore, che costa una bella piegatura, onde non sembri accattata, fuori di luogo, e solo da arte dipinta.

La fervida immaginazione, da esperienza, da esempi, da ragione, e da sani precetti regolata, dà all' Apelle riminese facilità di belle composizioni. Le molte figure nella stessa tela non si tolgono fra loro bellezza: Tutte sono animate: tutte le miri in azione: ma tutte ti richiamano al subietto principale, su cui splende la maggior luce della tela.

Da tutto questo di leggieri si può dedurre, come ben disposta armonia riunisca in una sola e più lucente bellezza quelle bellezze tutte, le quali partitamente considerate, e l'una dall' altra disgiunta, lascerebbero inquieto e vuoto il cuore, e la dipintura disordinata e deforme. Bellezza ridotta a unità ingenera ordine, diceva un saggio, e senza ordine non havvi alcun che di perfezione.

A questi pregi il signor Gioia aggiunge virtù di ritrarre sì vivamente le fisonomie, che si piace di abbellire le sue stanze de' ritratti degli amici, onde seco averli benchè lontani, poichè sul volto dell' amico egli dipinge ancora l'anima e il core di esso.

E qui giova considerare: che di grandissima virtù egli dee aver fatto tesoro nella sua mente, se orme tanto sicure e rapidissime stampa in un sentiero, ove niuno lo conforta nè lo aiuta, nè lo ristora per belli esempi e sani consigli. Poichè in Rimini non è dato meditare antiche dipinture, se ne togli tre o quattro buone tavole che son poste al culto de' fedeli, e que' bellissimi quadri, che possiede il signor marchese Audiface Diotallevi (a) de' buoni studi e delle arti belle amatore caldissimo.

Ponendo mente a rintracciare le cagioni, per cui il signor Gioia non si diparte da bellezza e semplicità di natura, benchè lasciato per così dire in abbandono a se stesso: senza detrarre alcun che all' ingegno e al lungo studio, giudico: che ciò in gran parte derivi dalla meditazione di quel divino primo no-

---

(a) Queste culto signore è ora tutto inteso a recare in bello italiano sermone dotta e utile opera di chiarissimo autore Francese.

stro pittore, Dante Alighieri. Nello scorso inverno egli non era solito a coricarsi, se prima fino alla sazietà meco non avesse letto e gustato un canto della divina commedia. Ah! lo imitassero pure tutti i dipintori, che non sarebbero sì rari i buoni!

Pingimi, gli disse un amico, la Vergine Santissima, che move dal cielo col divino Infante sulle braccia, e fa grazia di se al beato Antonio da Padova. Ed egli a far pieno il pietoso desiderio stavasene (ben mi ricordo) tutto in se romito leggendo i divini canti, in che l'Alighieri con celesti parole discorse celesti cose. A lui mi trassi pregando: che ne mostrasse i suoi pensamenti: ed ei mi rispose: questi versi angelici mi prestano materia e colore.

Infatti se levi gli occhi a quella tela, tanta luce ti ferirà, che non la sosterrai: e porterai la mano alle ciglia. Ma (b) *come da mattina* la parte *orientale dell' orizzonte soverchia quella ove cade il sole*, così vedrai il divino volto della Vergine *vincer di lume* tutti gli altri colori, e *nel mezzo tutta avvivarsi e d'ogni parte allentare la fiamma. Arde un riso ne' suoi occhi tale, che tu pensi di toccare co' tuoi il fondo della sua grazia e del paradiso* (c). Non altrimenti che quel *santo vecchio*,

---

(*b*) Queste parole in carattere corsivo sono le istesse, che usa Dante nel canto 31. 32. e 33. del Paradiso, descrivendo la beata visione di Maria Vergine; e come in questa gli fu guida il santo Bernardo. La descrizione per noi fatta della pittura del signor Gioia è fedelissima: di qui comprendi quanto è bella, mentre con i colori ti dice quello, che Dante ti dipinge con parole.

(c) Vedi il canto 15. del Paradiso.

mosso da Beatrice a terminare il desiderio di Dante: diffuso per gli occhi e per le guance di benigna letizia, sta *in atto pio* Antonio e genuflette innanzi alla Vergine, che si libra sulle nubi e su' venti. Egli pare che *orando impetri grazia*; e che le sue labbra intuonino la magnifica la sublime *santa orazione* di Bernardo:

» Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
» Umile ed alta più che creatura,
» Termine fisso d'eterno consiglio; ec.

Tal che tu ancora a questa pittura *senti distillarti nel core divina dolcezza, e ti appropinqui alla fine di tutti i desideri.*

Dovrei qui descrivere tutti i dipinti del signor Gioia: ma da far questo mi tiene timore di non recargli danno; poichè rozze e smorte parole non possono ritrarre vivi e gentili colori. Pure a non frodare del tutto il pubblico di tanto bene, recherò in mezzo cinque sonetti intorno ad altrettante tele di questo dipintore, i quali hanno il pregio della fedeltà, e però terranno luogo di descrizione. Questi sonetti furono dettati da un giovine amico di Gioia. I versi qui non hanno la bellezza de' dipinti, ma questo giovine ama caldamente i buoni studi: e vorrebbe pur giugnere in poesia quel valore, con che nell' arte pittorica mette tanto bello il signor Gioia.

Intorno alla tela, in che è dipinta la Vergine santissima in atto di scendere dal cielo col divin figlio in braccio a s. Antonio da Padova, che prega devotamente.

Vidi, rivolto a'tuoi colori il viso,
La Vergin Madre, stretto al seno il figlio,
Scender da tanta luce il ciel diviso;
Che delle mani feci velo al ciglio.
Era il suo volto de l'Eterno un riso,
E a l'amoroso di pietà consiglio,
Che la tornava in terra, un paradiso
Aprir sembrava in questo cieco esiglio.
Ma già si move: e come nugol vedi
Ampio ai venti spiegar l'azzurro velo:
La seguono gli sguardi: e in ciel la credi.
Come dar vita a così dia pittura,
Se la Vergine Madre a te dal cielo
Non appariva in sua gentil figura!

Per la pittura di Maria Vergine annunciata Madre di Dio dall' Arcangelo Gabriello.

Fanciulletta, che siedi in ciel regina,
Chi ti pingea così pura e lucente,
Come l'argentea stella mattutina
D'un riso aggiorna il balzo d'oriente?
Tu fai gentil tutto, che a te s'inchina,
E sì casta ti mostri e sì piacente,
Che al cor tal nasce dolcezza divina,
Che imparadisa ogni terrena mente.
O Gabriello angelico intelletto,
Agli occhi tuoi non apparia sì bella,
Quando s'incinse il verginal suo petto
Nel Verbo Eterno; e con umil favella,
A noi fontana di tutto diletto,
Del mio Signor, rispose, ecco l'Ancella.

Per la bella immagine della Maddalena piangente ai piedi del morto Gesù nell'egregia tela, che rap-

presenta Cristo nostro Signore deposto sulle ginocchia della Madre addoloratissima, e sostentato dall' Apostolo San Giovanni.

A la Madre di Dio nel duol sorella,
Te stringe, o Donna, tal di morte un gelo;
Sì le lacrime fanno a gli occhi un velo
In questa di colori opra sì bella:
Che in te credea spirar vita novella.
E'l'ali alzate del pensiero al cielo,
Ti dissi in un sospir tronco ed anelo:
Vedi l'imago, e te parlante in quella.
M'udisti: e oh! come palpitante il core
In te volgesti il guardo; e oh! come il viso
Pien di morte drizzasti al tuo Signore!
Che s'ei d'amor non ti raggiava un riso,
Certo mancavi per nuovo languore
A tal viva pittura in paradiso.

Avendo bellamente ritrattata la signora Francesca Reggiani marchesa Diotallevi, donna di bell' ingegno, e di assai valente nella difficil arte di declamare tragedie. (d)

Certo togliesti in ciel l'alto concetto,
Sommo pittore, onde ritrar le spoglie
Di codesta beltà, che in se raccoglie
Vivacissimo cor vago intelletto.

(d) Di questo ritratto disse un valente professore di disegno e di pittura; che la maniera con cui è dipinto si accosta di assai allo stile di Leonardo da Vinci. Bella lode è questa, che torna a provare la verità di quanto abbiamo brevemente accennato.

Ve'come spira amore il dolce aspetto,
Suffuso del color, in che sue foglie
La verginella rosa apre a le voglie.
Di legger mattutino zeffiretto.
Par che già mova i neri occhi lucenti,
Che schiuda il labbro ai dolci detti, al riso,
Che il crine affidi a l'aleggiar de' venti.
Benedetto l'ingegno ed il pennello,
Che tutto ad animar valse in quel viso
Quanto v'ha in terra di gentile e bello.

All'ingenuo e lucentissimo ritratto della giovinetta signora marchesa Metilde Strozzi, cognata del pittore medesimo.

Oime! partisti, o de le donne onore,
O verginetta, a niuna altra simile,
Bella sì come d'un mattin d'aprile
Bella è la luce del nascente albore.
Di noi vivevi nel disio del core,
E al riso a gli atti al bel guardo gentile
Ancor ogni aspra mente ogni alma vile
Sospir metteva in dolcezza d'amore.
Noi piagnevam tuttor la tua partita,
Quando, a temprarne il duol, sì ben l'amico
Ne' suoi colori ti rendea la vita,
Che sembra al bacio di leggera auretta
Uscir dal labbro ancora il suono antico
Del tuo dolce parlar, cara angioletta.

Ora aggiugnerò solamente: che molta gratitudine dee vivere nel core dei riminesi verso il loro concittadino, e grandi speranze devono accogliere e nutrire; poichè un sì valente pittore opera pur anche il pietoso e gratuito ufficio di istruire saviamente e di-

ligentemente la gioventù nel disegnare e dipingere. Bella larghezza è questa di animo generoso e caldo di carità pel suolo nativo, e per la gloria della nostra Italia. Valga il poco, che di lui abbiam detto a maggiormente infiammarlo a seguire la bella carriera, e a incoraggiare i suoi scolari a tenergli dietro con uguale ardore e virtù.

Ab. Giuseppe Salvagnoli Marchetti.

VARIETA'

Due sonetti inediti di Dante Alighieri, tratti dal codice CLXXXVI *della biblioteca pubblica di Perugia, ridotti a migliore lezione. 8.° Perugia tipografia di Francesco Baduel 1824.*

I due sonetti son questi, come ce li dà in istampa il chiarissimo editore sig. prof. Vermiglioli: presso cui stia tutta la fede, che sieno veramente opera dell' Alighieri.

1.

Se gli occhi miei saettasser quadrella,
Over veneno avessi sì possente,
O col guardare uccidessi la gente
Come di basalisco sì novella:
Troppo sarebbe a lei che mi flagella,
Che m'ha rubato il mio core e la mente,
Così come la guardo di presente
Da me nasconde sua persona bella.
Ma io so ben, che fuor della mia luce
Non spira altro che amor quando la miro,
Per quel piacer che nel cuor si riduce.
Così volesse Iddio, per quel martiro
Che amor per lei nello mio cor conduce,
Facessi fare a lei pure un sospiro!

2

Giovinetta gentil, poichè tu vede
Che Amor mi ti ha già dato, ed io'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo e stento,
Non mi lasciar morir senza mercede!
Tu me, caro signor, forse non crede
Come è lei dura, e grave il mio tormento,
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Un pietoso soccorso alla mia fede.
E sarà tolta ogni pena che porto,
Avendo buono e desiato effetto
La speranza che amor da te mi chiedi.
Dunque, madonna, prima che sia morto,
Per Dio soccorri: chè altro non aspetto
Per ritrovarmi a'tuoi gravosi piedi.

Saggio di statistica della città di Verona; opera di Ignazio conte Bevilacqua Lazise, I. R. consigliere di governo, membro dell' accademie veronesi d'agricoltura, commercio ed arti, e della filarmonica, socio onorario straniero della società mineralogica di Jena, e di quella degli indagatori della natura di Halle. 8. Venezia, nella tipografia Picotti 1823. (Un vol. di pag. 78.)

A noi pare che il sig. conte Bevilacqua Lazise abbia in questa sua operetta renduto un servigio grande alla patria, ed insegnato a molti il modo migliore di scrivere una statistica. Noi ce ne rallegriamo di cuor sincero col nobile autore: e se qui non ne diamo una più estesa notizia, ciò accade perchè non è cosa, come ognun vede, che possa brevemente discorrersi in un giornale. Converrebbe recarla in-

tera. Diremo solo, ch'ella è divisa in sei capi, i quali sono poi suddivisi in diverse ed opportune sezioni: e questi capi hanno per titolo, 1. storia: 2. topografia della città: 3. popolazione: 4. istruzione ed educazione; 5. pubblica beneficenza: 6. industria manifatturiera e commerciale.

In morte di Antonio Canova, terze rime di Giambattista Spina riminese. 8. Rimini, pei tipi Marsoner e Grandi 1824. (Sono pag. 16.)

L'autore, per ciò che si vede chiarissimo da questi versi, è assai studioso de'trecentisti e di Dante, come sono presentemente tutti i più gentili ingegni d'Italia. Onde la lingua di queste sue terze rime è sempre secondo l'uso de'buoni, e i concetti sono spesso alti e severi: ma tutti già non ci piacciono. Non avremmo, per modo di esempio, voluto veder quegli *Arbitri del mortale evento* (cioè i sovrani d'Europa) *accolti in grembo all' Adige*; nè pur leggere:

„ Che da quando nascesti erano i tuoi
„ Pensier fissi colà d'onde le *forme*
„ Traevi in terra sì laudate poi;

senza spiegarci di quali forme egli parli: nè mai avremmo detto *dolce governo d'arpe e di cetere*; nè, intorno al tempio di Possagno:

„ Che se tua gente ancor là non s'atterra,
„ Vedi il fratel che al pio rito le porte,
„ Ossequioso al tuo voler, disserra;

perciocchè se il fratello del Canova *disserra le porte del tempio al pio rito*, e qual è dunque il motivo per cui

niuno ancor vi s'atterra? Certo non pare che sia, perchè il tempio non è terminato. Nè *Che le alme, cui asseta questa gloria* (cosa è questa gloria?), *verranno divote e meste a quella diva Madre, ultima meta di tua mano e del cuore*; nè

,, ... Per lo viso
,, Di concorde atteggiato aria serena;

ed altre simili coserelle, che il culto autore potrà forse e saprà difendere coll' esempio de'vecchi, ma che noi tuttavia, che niente sentiamo di superstizione per niuno, non sapremo mai approvare per belle e imitabili. *Degli uomini son varii gli appetiti*, diceva bene l'Ariosto.-Del resto sono qui, torniamo a ripeterlo, anche pensieri alti, ed ornati di buona lingua: come specialmente è a vedersi in questi versi che la *Natura* dice al grande scultore:

,, Ben plause a te l'integro americano,
,, Volto a mirar in cittadina reggia
,, Lui che l'anglo sitir fè tornar vano. (1)
,, Sembra ei dettar da l'onorata seggia
,, Gli accorgimenti, ond' or saldo in suo dritto
,, Guata Europa sdegnoso, e non parteggia.
,, Mentre ahi! d'Adria il leon morde trafitto
,, La polve appiè de l'ultimo guerriero (2),
,, Che al fato oppose invan l'animo invitto.
,, E invan s'oppose il libero severo
,, Italo vate, che dal tumulo aneo (3)
,, Innalza il suon de l'odiato vero.

---

(1) Vasington.
(2) Il cav. Emo, ultimo ammiraglio della repubblica veneta.
(3) Alfieri.

„ Ver, che al temuto imperator del Franco (4),
„ Lo effigiando, aprivi, onde de'regi
„ Fatto maggior tu gli sedevi al fianco.
„ Vien, ch'io t'abbracci, o per tanti atti egregi
„ Famoso. E vien, dicea l'iddia sorella (5),
„ A corre il lauro che il tuo capo fregi.

. . .

Lode delle donne, stanze. Livorno per Glauco Masi. 1823 in 12. (Sono cart. 15.)

Ecco un altro giovine bolognese della buonissima scuola: di quella scuola che sarà sempre fra' dotti italiani la più pregiata, perchè anche è la più vera. Il sig. marchese Antonio Tanari pubblicò questi suoi versi per le nozze Zambeccari e Bevilacqua: e noi non sapremmo bastantemente lodarli per l'eleganza e la gentilezza.

Ueber die nachricht etc. De'comizj centuriati presso i romani, secondo ciò che n'insegna la repubblica di Cicerone; pel sig. Niebuhr. In Bonna, 1823. pagine 30, in 8.

Nell' estratto, che diemmo (gennajo 1823.) de'libri della repubblica di Cicerone, posti alla luce dal ch. monsig. Maj, non fu per noi tralasciato di esortare i dotti a volere occuparsi de'nuovi lumi che ne provenivano sul diritto pubblico romano intorno a'comizj; e noi primi certamente leg-

---

(4) Napoleone.
(5) La bellezza.

gemmo ivi ed additammo la ignorata centuria degli *accensi velati*. Godiamo frattanto di essere avvertiti, che il celebrato sig. Niebuhr abbia dato un saggio di suo parere su questo punto prezioso; liberamente seguendo quella sola vera filosofia, ch'è tutta in arrendersi a'contesti autorevoli di una innegabile istoria. La notizia ci giunge dal giornale francese *la rivista enciclopedica*, ed ella pel desiderio nostro è veramente un po' troppo concisa. Rileviamo tuttavia, che il valente filologo pensatore ammette, fin da'tempi di Servio Tullio, una suddivisione novella sotto la quinta classe de'cittadini; di cui Tito Livio non avrà forse creduto dover indicare più precisamente il censo: e ch'egli stima, da questa infima condizione d'uomini essere stati somministrati alle romane legioni gli *accensi* ed i *velati*, de'quali or si tratta: i quali recandosi alla guerra senz' armi, rimpiazzavano poscia coloro che ne'combattimenti fossero stati posti fuor di servigio. I marmi però assai frequenti nulla sospettano di militar pertinenza; e ci danno ACCENSI VELATI, come un sustantivo ed un aggiunto insieme uniti: onde non sappiamo che pensare di tale ultimo avviso, nè della distinzione di *accensi* e di *velati*. Nello stesso tempo impariamo, che l'egregio scrittore ha trovato a questionare col sig. Hermann, e più col sig. Steinacker, nuovissimo editore della repubblica medesima di Cicerone. Più importa finalmente il sapere, che l'eruditissimo soggetto ci fa sperare la continuazione ed il compimento della sua *istoria romana*: e di fatti l'estrattista parigino annuncia i due primi volumi di essa, tradotti in francese, prossimi a comparire dagli aurei tipi de'veramente letterati sigg. Didot, e sotto il corredo di lavori analoghi de' sigg. Wachsmuth e Schlegel, che supponghiamo saranno dispute così dette filosofiche in contrario alle tesi universalmente adottate finora. In tal caso rappresenteremo rispettosamente, che omai conviene seguir l'uso degli antichi accademici, presso i quali, datasi a chi volea la facoltà di prendere a combattere qualunque proposizione, questa poi veniva

sostenuta e resa più sicura con viemaggiore apparato di argomenti e di facondia. Abbiamo di ciò un bellissimo e vicino esempio nell' istesso nostro Marco Tullio, uomo certamente assai commendato per mondana saggezza ed onestà. Se dunque ci sarà mai concesso vedere i detti libri, sola prima parte dell' accademico discettare, noi procureremo d'aggiungere a'medesimi la seconda, e di pugnare a tutte forze *pro aris et focis*, per la ragione, per la verità, pel dover nostro.

AMATI.

Inestimabil cosa è il possesso di quelle ottime lettere, le quali assuefacendo la mente a retta e misurata composizione, giungono pure a rendere più vago e carezzevole quanto v'ha di veramente degno e rispettabile al mondo. Chi mai, di grazia, innamorar non si senta e verso l'encomiato soggetto, e verso l'encomiatore, alle sottoposte non comuni eleganze? Pruovano ben queste, che il pensiero e l'onor degli avi è mantenuto a grande fortuna, per gl'ingegnosi e colti fra tutti gli abitanti delle pontificie signorie.

AMATI.

FRANCISCO · ANSALDO · TELONIO

PONTIF · MACERATENS · ET · TOLENTINATIVM

AD · SEDEM · HONORIS

DOCTRINA · PERPETVAQ · VIRTVTE · QVAESITI

BONIS · OMINIBVS · SVCCEDENTI

ANNO · M̄ · DCCC · XXIIII ·

SYNEPHEBI · SEMINARII · MACERATENSIS

OB · ADVENTVM · EXPECTATISSIMVM

OMNIBVS · LAETITIIS · LAETI

PLAVDIMVS · RECEPTO · PARENTI · OPTIMO

DEVS · QVEM · SINAT · ECCLESIAE · NOSTRAE

DIV · SOSPITEM · PRAEESSE

Votum

IULIANO SANCTO

tutelari Maceratensium.

Quae simul hic sacris, studiisque addicta juventus
Ecclesiae fausto crescimus imperio,

En humiles en, SANCTE, tuis advolvimur aris:
Excipe age o nostras aure volente preces.

Quando hodie magna digressus ab urbe Quirini
Mille ciet plausus, laetitiamque gerit,

Jamque expectatus nostras FRANCISCUS ad oras
Devenit, atque urbem maximus ingreditur,

Virtutum praeeunte choro, queis ipse refulget,
Egregiumque oculis pandit et ore jubar.

Muneris hocce tui est; verum. ni indigna rogamus,
Usque novis auge munera muneribus.

Effice ut ILLE senes nobis servetur in annos;
Nam vita est nobis carior atque anima.

Illum quidquid agat, quoquo vestigia flectat:
Subsequere, et lateri sis comes usque suo.

Nam quid sub tanto haud liceat sperare magistro?
Jusseris hic aris dum sacra ferre tuis. (*)

Hic Pater hic cunctorum uno velit ore vocari,
Et nostri columen, Pontificumque decus.

(*) Ne scilicet Antistitem sapientissimum quem exsortem civitati huic nostrae datum agnoscimus, infulis aliis propositis; avelli eripique nobis patiatur.

MICHAELIS FERRUZZII
Rhetoris seminarii ejusdem.

LUCI IN AEMILIA
EX OFFICINA MELANDRIANA
AUCTORITATE CENSORUM

Leggesi in un sonetto di Dante da Majano:

,, Amore prese e diè in vostro potere
,, Lo core mio, per voi, mia donna, amare:
,, Ond'eo di core più v'amo che Pare
,, Non fece Alena con lo gran plagiere.

Il Lombardi nelle *Giunte veronesi alla Crusca* aveva egregiamente spiegato *plagiere* per *piacere*, toltone esempio da tutta l'antica lingua italiana, che almen mille volte ha questo vocabolo con tutti gli altri della famiglia medesima, *piagente*, *plagente*, *plagimento*, *placenza* ec. Ma il sig. Scipione Colelli da Rieti, in certe audaci sue baje messe fuori in difesa del volgare toscano contra il Perticari ed il Monti, pretende ora che significhi tutto il contrario: e dice così ,, *Il passo di Dante da Majano non deve interpretarsi* ,, *come lo ha erroneamente interpretato il Lombardi, ma* ,, *bensì, a mio avviso, nella seguente maniera*: Ond' io ,, di cuore più v'amo che pare, (pare, pari, del pari, in ,, egual modo, latino *pariter*) non fece Alena (Elena) con ,, lo gran plagiere (cioè col gran *plagiario*, col gran *pla-* ,, *giatore*, col gran *rapiratore* che fu Paride, e non mai *col gran* ,, *piacere*); perchè si dice ben sovente *ho fatto questa cosa con* ,, *gran piacere*, ma *ho fatto questa cosa col gran piacere*, non ,, mai. Or dunque *Pare* non significa *Paride*, ma *pari* (si- ,, milmente): ed ecco la prima correzione. *Plagiere* non si- ,, gnifica *piacere*: ed ecco la seconda correzione. Ma *pla-* ,, *giere* significa *reo di plagio*: ed ecco l'aggiunta d'una vo- ,, ce che mancava al vocabolario.

Oh sì, *ridete quidquid est domi cachinnorum*! Paride fece un *plagio* al povero Menelao! Possibil mo' che s'abbiano a trovar anche malagevolezze su due versi di tal chia-

rezza e semplicità! Per sostenere una cosa cotanto strana, far sì che il buon da Majano, il quale con tutta fede credendosi maschio rassomigliavasi ad altro maschio, qual si fu Paride; stimisi, così all' improvviso, uguale a una femmina qual si fu Elena? Oh che diremmo se Rinaldo, per esempio, parlasse ad Armida in tal modo: *Io ti amo, Armida, più che Saffo non amò il suo Faone*? - E che è poi quel *plagio*? E quel *plagiatore* per *rapitore*? Dove ha egli trovato mai queste voci? In tutto il ducento non già: e neppure ne' buoni secoli susseguenti. E così poi con grande burbanza si scrivon libri intorno ciò che s'ignora! A chi però sa tanto di lingua italiana, e sì rettamente discorre, come questo Colelli da Rieti, è fatta sempre amplissima potestà di difendere non pure il principato de' fiorentini sulla favella, ma di vituperare anche a pienissima bocca i nomi venerabili del Monti e del Perticari.

Teatro di D. Pietro Calderon della Barca, dallo spagnuolo voltato in italiano da B. G. - Napoli nella stamperia francese. (Saranno 18 volumi in 8.°)

Che il Calderon della Barca sia stato poetando d'una gran vena, è cosa fuor d'ogni forse. Ma i savi conoscitori dell'arte, checchè ne dica lo Schlegel, stimano ch' egli soventi volte trascendesse i limiti, che la ragione pose alla fantasia, nè sentisse più legge alcuna, preso quasi da certo furore similissimo alla pazzia. Sicchè nelle opere sue, in mezzo molti e sì alti e sì nuovi concetti, vedi spessissimo tante crude e goffe scempiezze, quante al dir di Catullo non ne laverebbe l'Oceano:

Non ultima Thetis,
Non genitor nympharum abluit Oceanus.

In ciò crediamo che bene consentiranno gl'italiani nostri e i francesi, i quali usati alla nobilissima scuola della greca e latina ragione, non tengon bello che il semplice: e voglion ordine in tutto; e fanno loro studio e diletto il Moliere e il Goldoni. Ma certo vorranno avere altro giudicio tutti coloro, che stimando la poesia una cosa senz'arte, senza freno, e quasi selvaggia, corrono maravigliando dietro i mostri sublimi di Shakespeare, di Schiller, di Byron. E n'abbian essi il buon pro!

Ecco dunque la prima traduzione italiana di tutte le opere del Calderon; intorno alla quale, perchè ancora non é uscita alla luce, non faremo altro che avvertire il sig. G. B., che s'egli vuole la berta da tutti i gentili italiani, usi pure il medesimo stile che ha usato nel suo *manifesto d'associazione*; stil gotico e pedantesco, e tale da far proprio ridere il pianto; com'è a vedere in questo pic-

colo saggio: *La meriggia fantasia del Calderon è di stupore e di ammirazione degna; sendo il suo teatro d'ogni loda da più, nè volendo io appulcrarvi maggiori parole, trascriverò al postutto quello che ne dice il dotto, acutissimo Schlegel* ec. — Oh buono pe'venditori di zucche fritte, se anche la traduzione avrà questi be'modi della favella!

Della morte del conte Giulio Perticari, lettera del conte Francesco Maria Torricelli al cavaliere Vincenzo Monti. - 8.° *Pesaro per Annesio Nobili* 1823. (Sono cart. 15.)

Il sig. Torricelli si dice in questa sua lettera amico e discepolo del Perticari; e tale egli fu, e tale certo si mostra alla bontà dello stile. Egli ha descritto la morte di quel nostro carissimo con assai d'affetto e di compassione; e benchè abbia dovuto tacer molte cose che precedettero quell'acconciarsi ch'ei fece ne' doveri di religione, tuttavia sarà il suo racconto di grandissimo utile a chi vorrà scrivere in avvenire la vita di quell'uomo immortale, che in età così verde ha empiuto del nome suo una gran pagina dell'istoria della nostra letteratura. — La lingua, e lo stile del sig. Torricelli sono sempre lodevolissimi; dove però ne togli qualche piccola coserella, che a noi non sa piacere: per esempio quel dire a cart. 15: *La cui memoria* durerà quanto lontana *la lingua nostra*: modo strano come ognun vede, e forse contrario alla buona grammatica.

Ecco le iscrizioni composte dal ch. signor abate Cancellieri per la solennità del possesso preso dalla santità di N. S. nella basilica lateranense, il dì 14. giugno corrente.

Fuori della facciata, sopra la Cancellata, e sotto la Loggia.

I

PLAVDITE · QVIRITES
ECCE · SOLLEMNI · RITV · AC · POMPA · TRIVMPHALI
LEO · XII · PONTIFEX · MAXIMVS · PRINCEPS · OPTIMVS
SACRA · LATERANENSIS · SPONSAE · CELEBRAT · CONNVBIA
AD · SVPREMI · REGIMINIS · POSSESSIONEM · MORE
MAIORVM · INEVNDAM
FELIX · FAVSTVM · FORTVNATVMQVE · PRAEBENT · OMEN
AQVILAE · INSIGNE · NOMEN · LEONIS
CAELO · BEATI · ERIMVS · AQVILA · DVCE
TERRA · SALVI · ERIMVS · LEONE · VINDICE
QVIRITES · ITERVM · PLAVDITE
IVSTITIA · SECVRITAS · BENEFICENTIA · LEONEM · XII
COMITANTVR
VALEAT · FLOREAT · IMPERET
HADRIANI · I · PIORVM · VI · ET · VII
IMO · PETRI · IPSIVS · PRIMI · PONTIFICIS · MAXIMI
SVPERET ; LONGAEVITATEM

Sopra la Porta esterna maggiore della Basilica.

2.

POST . REDDITAS . DEO . OMNIPOTENTI . GRATIARVM
ACTIONES
INDE . AB . EXORDIO . SVMMI . PONTIFICATVS
OB . REGEM . HISPANIS . GALLICA . VIRTVTE . SERVATVM
EXTINCTAM . REBELLIONEM . PARTAM . LIBERTATEM
NVNC . LAETIORIBVS . AVSPICIIS . LEO . XII . RVRSVS
INGREDERE
OCCVRRVNT . AMBO . IOANNES . BAPTISTA . ET . EVANGELISTA
VNA . CVM . PETRO . ET . PAVLLO . PRINCIPIBVS
APOSTOLORVM
QVI . PRAESENTES . BONI . PROPITII
TE . CERNVVM . CVLTOREM . AD . EORVM . RELIQVIAS
ET . CAPITA
DIVTISSIME . SOSPITABVNT
TRADITIS . TEMPLI . CLAVIBVS
SVCCEDIT . ORDO . CANONICORVM . ET . CLERI . LATERANENSIS
IN . SPEM . NON . DVBIAM . PRISTINAE . FELICITATIS . AC
SPLENDORIS . ERECTVS
SEQVVNTVR , TANTAE . HILARITATIS . TESTES . ATQUE
PARTICIPES
INDIGENIS . IMMIXTI . CONVENAE . FREQVENTISSIMI
QVI . GESTIVNT . PROPRIIS . OCVLIS . POTIVS . CREDERE
QVAM . ROMAE . VNIVERSAE . DE . TE . MIRA . AC . MAGNA
PRAEDICANTI
OMNES . NOVO . DIVINI . SERVATORIS . CVI . SACRA . BASILICA
SS . AC . BB . VICARIO . CERTATIM . ADCLAMANT
FAVSTA . OMNIA . AC . FELICIA . ADPRECANTES

Sopra la Confessione, incontro al Trono.

3.

SALVE . PONTIFEX . OPTIME . MAXIME
LEONIS . MAGNI . NON . MODO . COGNOMINIS
SED . ETIAM . SAPIENTAE . AC . FORTITVDINIS
ITEM . DECIMI . LIBERALITATIS . AC . MVNIFICENTIAE
AEMVLATOR . STVDIOSISSIME
AVSPICE . TE . DIVINARVM . HVMANARVMQVE . SCIENTIARVM
STVDIA
LITTERAE . BONAEQVE . ARTES
NON . MINVS . QVAM . AEVIS . FELICIORIBVS . EFFLORESCENT
DIVINITAS . AD . HANC . SACRAM . AEDEM
MATREM . OMNIVM . AC . PRINCIPEM
TE . VOTA . NVNCVPANTEM . MIRE . PERDVXIT
EADEM . TE . BONO . PVBLICO . FORTVNABIT

Distico sotto la ringhiera delle sacre Teste.

4.

GAVDE . BISSEXTO . FELIX . O . ROMA . LEONE
PLAVDENS . VNDENIS . MOX . HABITVRA . PAREM

Prospetto di associazione alla celebre, ed utilissima opera del padre Ubaldo Giraldi, intitolata, Expositio Juris pontificii, juxta recentiorem Ecclesiae disciplinam.

Lo stampatore Antonio Boulzaler, conoscendo le moltiplici ricerche, che tutto dì si fanno di detta opera, l'utilità della quale viene manifestata anche dalla rarità, per cui in Roma, ed in tutta l'Italia difficilmente si trova ad acquistarsi, è venuto nella determinazione di ristamparla.

Essa per comodo dei sigg. associati, verrà divisa in tomi dieci, come quella del p. G. A. ZALLINGER, dal medesimo recentemente e puntualmente data alla luce. Ciascun tomo conterrà all'incirca fogli ventiquattro in ottavo; il prezzo de' quali sarà di paoli cinque, legati con elegante copertina, per tutti quelli che dalla data del presente fino a tutto ottobre prossimo avvenire, avranno onorato di loro sottoscrizione. Dopo la qual epoca, resterà fisso il prezzo di paoli sette, come si è di già praticato per l'opera del p. Zallinger: il detto prezzo s'intende pagabile in Roma, escluse le spese di posta.

La carta, ed i caratteri saranno a norma del manifesto, che si dispensa gratis nella sua stamperia in Via de' Polacchi Num.° 14, e nella Libreria del Sig. Vincenzo Poggioli posta sulla Piazza di S. Ignazio N°. 123, ove si riceveranno le associazioni, e si dispenseranno periodicamente in ogni mese i tomi.

Lo stesso stampatore si fa un dovere di prevenire il pubblico, che terminata che sarà la ridetta opera, verrà eseguita quella DE OFFICIO ET POTESTATE PAROCHI del medesimo autore; e l'altra DE POENIS ECCLESIAS-

TICIS *del p. Carlo Antonio Tesauro*, illustrata dal ridetto p. Giraldi; perchè possano i sigg. legali e canonisti avere il complesso di opere consimili, le quali verranno annunciate con altro manifesto; promettendo in tutte un'esattissima e scrupolosa correzione.

Roma li 22. *luglio* 1824.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Luglio 1824.					
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	6, 00	26	10	1	
2	6, 02	26	11	2	
3	5, 98	26	9	1	Altezza massima 6, 02
4	5, 98	26	9	1	
5	5, 95	26	7	2	
6	5, 92	26	6	0	
7	5, 91	26	5	2	Altezza minima 5, 70
8	5, 89	26	4	2	
9	5, 88	26	3	4	
10	5, 86	26	2	4	
11	5, 84	26	1	3	Altezza media 5, 84
12	5, 84	26	1	3	
13	5, 83	26	0	1	
14	5, 80	25	11	3	
15	5, 78	25	10	2	
16	5, 78	25	10	2	
17	5, 76	25	9	1	
18	5, 73	25	7	4	
19	5, 73	25	7	4	
20	5, 80	25	11	3	
21	5, 82	26	0	3	
22	5, 98	26	9	1	
23	5, 90	26	4	4	
24	5, 84	26	1	3	
25	5, 81	26	0	0	
26	5, 78	25	10	2	
27	5, 76	25	9	1	
28	5, 76	25	9	1	
29	5, 74	25	8	1	
30	5, 73	25	7	4	
31	5, 70	26	6	0	

Luglio 1824.

Giorni	MATTINA Barometro			MATTINA Term.		MATTINA Igr.		GIORNO Barometro			GIORNO Term.		GIORNO Igr.		SERA Barometro			SERA Term.		SERA Igr.	
1	28	0	4	13	3	21	2	28	0	4	20	1	43	5	28	0	3	16	0	37	4
2	28	0	4	15	3	23	5	28	0	8	21	2	48	3	28	1	2	17	9	43	0
3	28	1	8	16	0	18	7	28	1	7	21	0	45	9	28	1	8	17	5	33	1
4	28	1	7	14	4	14	2	28	1	3	21	6	53	7	28	1	1	18	0	27	6
5	28	1	0	16	0	17	3	28	1	1	21	3	34	4	28	1	0	18	0	36	4
6	28	1	0	14	5	13	7	28	1	1	21	6	44	6	28	1	1	18	0	27	4
7	28	1	0	16	0	4	8	28	0	8	21	1	53	0	28	0	9	18	0	41	4
8	28	0	8	15	8	22	4	28	1	0	25	0	52	3	28	1	4	22	0	57	2
9	28	1	5	16	0	52	4	28	1	3	24	0	68	2	28	1	2	20	0	48	3
10	28	1	2	16	0	25	0	28	1	3	24	7	56	8	28	1	6	20	0	45	1
11	28	1	7	16	0	27	8	28	1	6	24	9	64	0	28	1	7	20	5	47	4
12	28	1	5	17	0	34	1	28	1	8	25	0	52	0	28	2	9	21	0	42	3
13	28	2	3	18	0	22	0	28	2	6	26	3	60	1	28	2	5	22	0	53	0
14	28	2	3	19	3	33	2	28	2	2	28	0	60	4	28	2	2	23	0	51	4
15	28	2	0	21	0	38	6	28	2	0	27	3	60	3	28	1	5	23	0	55	4
16	28	1	1	17	0	34	6	28	0	9	24	5	47	2	28	0	9	21	0	37	0
17	28	0	8	18	0	18	0	28	0	7	28	0	69	4	28	1	4	22	7	71	1
18	28	2	1	20	0	57	7	28	2	1	25	3	66	0	28	1	4	21	0	56	8
19	27	11	7	20	2	32	2	27	10	0	21	2	47	5	27	10	9	16	4	53	0
20	27	10	8	14	9	39	2	27	11	4	16	9	42	1	28	0	0	16	0	38	8
21	27	11	8	14	5	39	2	28	0	0	21	8	57	0	28	0	7	18	0	58	0
22	28	1	0	13	5	45	0	28	1	0	21	8	54	3	28	1	3	18	8	52	6
23	28	2	0	15	5	37	9	28	2	3	20	6	51	8	28	2	5	18	2	47	4
24	28	2	8	16	0	34	3	28	2	5	21	5	53	0	28	2	5	18	0	33	4
25	28	2	2	15	0	3	0	28	2	1	22	0	57	6	28	2	2	19	0	33	2
26	28	2	3	15	0	9	0	28	2	6	23	3	62	2	28	2	6	20	0	56	0
27	28	2	6	15	0	34	0	28	3	0	24	0	65	2	28	2	8	20	0	49	0
28	28	2	7	15	0	37	0	28	2	7	23	9	65	4	28	2	3	20	0	52	6
29	28	1	9	15	5	4	0	28	1	6	24	5	60	6	28	1	1	21	6	63	2
30	28	0	9	16	2	28	8	28	0	7	25	2	61	0	28	0	4	21	9	59	0
31	28	0	2	21	3	51	2	28	0	7	25	0	52	0	28	1	0	21	0	41	3

Luglio 1824.

Giorni	MATTINA				GIORNO				SERA			Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.		Vento	Stato del Cielo	Piog.		Vento	Stato del Cielo	Vento		
1	s.	4	0	tra. 1 m	n.p.s.			me.lib. 1	n.p.s.	mez. 1		
2	s.p.n.	3	43	tr.gr. m	s.			me.lib. 1	s.p.n.	lib. 0		
3	n.	3	20	tr.ma. m	s.			me.lib. 1	s.	pon. 1		
4	s.	3	7	tra. m	s.			mez. 1	s.p.n.	mez. m		neb. *
5	s.	4	10	tra. m	s.			mez. m	s.p.n.	mez. 1		neb.
6	s.	4	0	tr.ma m	s.			lib. 1	s.p.n.	lib. 0		nel. *
7	n.	3	39	mez. m	n.p.s.			me.lib. 1 m	s.n.	me.lib. m		neb. *
8	s.	3	39	lev. m	s.			pon. 1	s.	pon. 1		neb.
9	s.	6	12	tr.ma. m	s.			po.lib. 2	s.	mez. 1		
10	s.	6	20	tr.ma. m	s.			me.lib. 1	s.	lib. 1		
11	s.	5	40	tr.ma. m	s.			po.lib. 1	s.	lib. m		
12	s.	5	40	tra. m	s.			lib. 1	s.	lib. 0		
13	s.	5	26	tra. m	s.			lib. 1	s.	po.lib. 0		
14	s.	6	25	tra. 0	s.			pon. 1	s.	me.lib. m		
15	s.	6	42	tra. m	s.			po.lib. 1 m	s.	me.lib. m		
16	s.	7	0	tr.ma. m	s.			lib. 1 m	s.	me.lib. m		
17	s.	5	20	tr.ma. 0	s.p.n.			tr.gre. m	s.	tr.ma. 1		
18	s.	8	48	tra. 1 m	s.			lib. 1	s.p.n.	mez. m		
19	s.n.	6	32	mez. 1 m	s.n.			tra. 1 m	s.p.n.	tra. 1 m		
20	n.p.s.	7	0	tra. 1	n.			gre. 1 m	n.p.s.	tra. 1		
21	s.p.n.	3	24	tra. 1 m	s.n.	0	72	tr.gre. 1	s.	macs. 1		piog.g.
22	s.	5	4	tra. 1 m	s.p.n.			me.lib. m	s.p.n.	pon. m		
23	s.n.	4	44	tra. m	n.s.			po.lib. 1	n.	me.lib. m		
24	s.	4	0	tra. m	s.p.n.			po.lib. 1 m	s.p.n.	lib. m		
25	n.	3	24	tra. m	s.n.			lib. 1	s.	mez. 0		neb. *
26	n.	4	24	tr.ma. 0	s.			lib. 1	s.	me.lib. m		neb. *
27	s.	6	12	tra. m	s.			lib. 1	s.	me.lib. 0		
28	s.	7	32	tra. 0	s.			lib. 1	s.	pon. m		
29	s.	5	40	gr.lev. 0	s.			pon. 1	s.	mez. m		neb.†
30	s.	6	13	tra. m	s.			lib. 1 m	s.p.n.	me.lib. 0		
31	s.	9	0	mez. 1 m	s.			lib. 1	s.	me.lib. m		

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT.

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

SCIENZE

Lettera del professore Morichini al professore Folchi, sopra l'uso medico dell'oglio di Croton-Tilli.

Dappoichè per opera del cel. Rumfio si ebbe contezza in Europa delle proprietà medicinali dell'oglio di Croton-Tilli, non so se per la rarità della droga, ò per la tema di adoperare un rimedio di tanta attività, molti anni decorsero prima che i medici europei pensassero di farne altro uso che quello di arricchirne la loro suppellettile farmaceutica sui libri di materia medica; e non è che da poco tempo, che si ode parlare di nuovo di quest'oglio, riprodotto nella pratica da qualche medico inglese che esercitò nelle grandi Indie, e che ne inviò dei saggi in Europa. Già le sperienze eseguite in Inghilterra, in Francia, ed in Italia sono bastantemente numerose, per assicurare a quest' oglio la riputazione del drastico il più energico che si conosca; nè questa sua proprietà abbisogna di nuove prove per essere confermata, specialmente dopo quelle istituite a Pisa dal Dot. Tantini, in Roma dal nostro amico prof. DeMatthaeis, ed in Padova dal Dot. Pozzi. Non si conviene però generalmente sopra il tipo di azione che esercita questo medicamento nella economia animale, per produr-

re i violenti effetti drastici che gli son proprii; e si controverte conseguentemente sopra le più favorevoli circostanze di amministrarlo. Per questa ragione non è inutile di raccogliere ancora nuove osservazioni, dalle quali possa trarsi lume in pratica, a determinare con sicurezza le condizioni patologiche le più favorevoli al suo uso, e le più acconcie a renderlo vantaggioso nelle malattie.

Ed a questo riguardo io v'indirizzo due osservazioni sull' uso dell' oglio di Croton, affinchè voi che con tanta sagacità e modestia discutete le altrui opinioni nella parte medica del Giornale Arcadico, mettiate a trutina quella che io mi sono formata sul modo di agire di questo rimedio e di molti altri, ma che non propongo che a modo di dubbio, e di mera ipotesi. Cominciamo dalla esposizione dei fatti.

La vignajuola Anna Pieroni di circa quarant' anni, ostruzionaria e semitterica per frequenti febbri periodiche sofferte, dimorante nella vigna Serlupi fuori di Porta s. Paolo, il dì 2. di febbrajo di quest' anno verso la sera ricercò con fretta una mia visita per urgente malattia. Io la trovai nel quinto giorno di una grave enteritide con febbre risentita, polsi duri, ma piccoli, meteorismo, intolleranza di qualunque anche picciola pigiatura sull' addome, dolori vivissimi nelle intestina, ventre chiuso, urine scarse e di color rosso carico, singhiozzo, vomito, inquietezza somma, e lingua impaniata, ma piuttosto umida. Per consiglio del suo medico ordinario aveva già avute due missioni di sangue dal braccio, ed una sull' addome con buon numero di sanguisughe, ed il sangue estratto aveva mostrata cotenna infiammatoria. Si poteva credere che avesse perdute nei tre salassi circa tre libbre di sangue. Oltre un gran numero di cristieri di decozioni di malva ed oglio

comune, embrocazioni oleose, e fomenta incessanti sul basso ventre, aveva nei due ultimi giorni prese senza effetto venti dramme di oglio di semi di ricino, ed altre dieci erano già prescritte; ma la ripugnanza che l'inferma provava per questo rimedio, il vomito che seguiva ogni propinazione del medesimo, ed un sapore stercoraceo che nelle ore precedenti alla mia visita l'inferma accusava nella bocca, mi fecero temere la sopravvenienza del volvolo, se con qualche mezzo pronto non si fosse vinta la stitichezza del ventre. Prescrissi subito una goccia di oglio di Croton Tilli in un' oncia di siroppo semplice, insinuando agli astanti di esibire questo medicamento in due volte coll' intervallo di due ore fra la prima e la seconda dose, seppure la prima non fosse subito rigettata col vomito. Frattanto che s'inviava in città a cercare il medicamento, consigliai di mettere l'inferma in un bagno tiepido, e di lasciarvela perfino a che o per minaccia di deliquio, o per aumento di ambascia non si fossero trovati gli astanti nella necessità di estrarnela. Dimandai l'indimani di essere informato dello stato dell' inferma, e degli effetti del medicamento prescritto. Vedendomi però e per il dì seguente, e per altri cinque giorni consecutivi privo di ogni riscontro, mi era dato a credere che l'inferma avesse cessato di vivere; quando la mattina del settimo giorno vedo arrivare nella mia abitazione una donna, che aveva ben l'aria di persona infermiccia, ma che io non poteva immaginare che fosse l'inferma in questione. Essa e la sua sorella che l'accompagnava, mi assicurarono che provò gran sollievo nel bagno, e che aveva preso dopo esserne uscita, un poco di sonno di cui era priva da molti giorni; che essendo quindi giunto il medicamento prescritto, lo aveva preso tutto ad un tratto

per essersi trovata libera dalla nausea e dal vomito; che non provò o non avvertì nel prenderlo, o dopo averlo preso alcun senso di bruciore alle fauci; che due ore dopo cominciò il ventre ad aprirsi, ed ebbe nella notte ben tredici scarichi, che la spossarono molto, ma non le arrecarono dolori paragonabili a quelli che aveva sofferti.

Dopo questo trambusto l'inferma estremamente abbattuta, e fredda nelle sue estremità mostrò desiderio di essere ben coperta, e di prendere riposo. Si addormentò diffatti, e così a lungo, che gli astanti inquieti per cotanta e così improvvisa calma cercarono di risvegliarla. Allora si trovò con leggiero e generale madore sul corpo, pienamente libera dai dolori, ed in istato di ristorarsi con brodo ed un poco di vino. Da quel momento andò migliorando rapidamente, ed era per la prima volta uscita in quella mattina per venirmi a manifestare la sua gratitudine.

L'altro caso di cui voglio intrattenervi è quello di Maria Paletta di anni 75 domestica del pittore sig. Federigo Owerbeck. Nel dì 3. marzo del corrente anno chiamato a visitarla, la ritrovai con febbre, acuti dolori, e tensione al basso ventre, polsi duri, faccia rubiconda, ansietà, nausea, conati al vomito, ventre chiuso da sette giorni, benchè avesse preso un gran numero di cristieri con oglio e sal comune. La febbre si era accesa dalla notte precedente, la sete era ardentissima, ma le conveniva bevere a piccole porzioni, e non molto caldo per evitare il vomito. La mia visita cadde alle ore tre pomeridiane, ed io le prescrissi un salasso di dodici oncie dal braccio, embrocazioni oleose, e fomentazioni emollienti sull'addome, la continuazione frequente de' cristieri con decozione di malva ed oglio di olive,

e per le otto della sera una goccia di oglio di Croton Tilli in un'oncia di siroppo di altea, da darsi in due volte coll'intervallo di due ore fra la prima e la seconda amministrazione, quando la prima fosse rimasta senza effetto. Bastò la prima dose a promuovere sette scarichi che si successero piuttosto rapidamente, onde fù tenuta indietro la metà della medicina. L'inferma ne fù abbattuta, ma potè dormire nella notte; e nel dì seguente, sebbene continuasse la febbre, e qualche resto di dolori intestinali, non vi fù bisogno che di continuare le fomentazioni e le bevande demulcenti, perchè cessassero l'una e gli altri.

E' da avvertirsi che questa donna da alcuni mesi era afflitta da difficoltà di respiro, tosse e scarsezza di urine con polsi irregolari ed ineguali, per lo che si temeva l'idrotorace, e le si amministravano diuretici, e le si erano non molto prima aperti due vescicanti all'estremità inferiori. Cessata l'enteritide si alleggerirono per alcun tempo anche i sintomi idrotoracici, che però ricomparvero con forza due mesi dopo, e persistono tuttora.

Riflettendo ora sopra le circostanze morbose nelle quali fu amministrato a queste due imferme l'oglio di Croton, niuno certo dubiterà che esse non fossero attaccate da malattia flogistica avente la sua sede nel tubo intestinale, e formante perciò una vera enteritide; e sembra anche chiaro che la diatesi flogistica esistesse ancora nel momento che l'amministrazione ebbe luogo, sebbene al certo rifratta e diminuita dai mezzi curativi adoperati precedentemente. L'oglio di Croton provocò pertanto copiose evacuazioni all'una e l'altra inferma, senza aumentare in esse lo stato infiammatorio, anzi procurandone la sollecita cessazione. Non sembra dun-

que potersi dedurre da ciò che l'oglio di Croton stimoli ed irriti la mucosa enterica, come alcuni hanno creduto di poter stabilire, per il senso di bruciore alle fauci, al ventricolo, ed anche alle intestina, che osservarono tener dietro alla propinazione dell'oglio di Croton, e per l'eritema che induce sulla pelle, ove siasi adoperato per frizioni. Se ciò fosse, certamente il primo effetto dell'oglio di Croton avrebbe dovuto esser quello di aumentare i dolori, accrescere la febbre, la tensione dell' addome, e tutte le altre sofferenze delle mie inferme. Eppure alcuna di esse non provò effetti di tal natura.

Nè voi indurrete da questo mio riflesso, che io voglia riguardare l'oglio di Croton come direttamente deprimente (controstimolante nel linguaggio dei moderni), ovvero che io voglia incoraggire i medici a farne uso anche nel vigore di una infiammazione. Io voglio solo far rilevare che quando le infiammazioni addominali sono state in gran parte rintuzzate dall'uso dei salassi, dalle copiose bevande tiepide, e da tutti gli altri mezzi tendenti a molcere i solidi, e diluire i liquidi, che io ritengo concorrere egualmente all' organismo e vitalità delle parti di un animale, allora il rimedio, di cui parliamo, può usarsi senza tema di riaccendere più vivamente la depressa flogosi, anzi con la fiducia di abbatterla intieramente. Nè io starò qui a discutere l'opinione di coloro che distinguono nei medicamenti l'azione immediata dei medesimi, e la susseguente; sicchè possa dirsi che l'oglio di Croton operi stimolando per azione immediata, e debilitando per l'effetto susseguente degli abbondanti scarichi. A rigettare questa maniera di vedere e di esprimersi, mi determina principalmente l' immensa distanza che passa fra la

piccolezza della dose del rimedio, la mancanza di ogni segno vitale accresciuto, e la grandezza degli effetti prodotti.

Altri ricorrono ad una distinzione non nuova, sebbene espressa con nuovi vocaboli, quella cioè dell' azione dei rimedii sull'organismo, ben diversa da quella che esercitano sulla vitalità, pretendendo di spiegare con l'azione sull'organismo unicamente la violenta forza purgativa dell'oglio di Croton; ossia che questo farmaco agisca sulle intestina, come la scilla agisce sopra i reni sollecitando la separazione delle orine, l'ipecacuana sul ventricolo invertendone il moto peristaltico, ec. Questo genere di azione chiamata specifica dagli antichi può certamente invocarsi ad esempio e somiglianza della forza purgativa dell'oglio di Croton; ma altra cosa è trovare un' analogia, ed altra mostrar la ragione dell'azione di un medicamento. Nè la fraseologia di azioni chimico-vitali, introdotta da alcuni moderni per ispiegare gli effetti dei medicamenti, ci fa avanzare di un passo in questa cognizione. Se io dovessi proporre un'ipotesi, mentre rigetto quelle degli altri, non sarebbero a mio avviso che i rapporti elettrici fra le sostanze medicamentose ed alcuni organi, quelli che potrebbero spiegare come dosi esilissime di alcuni medicamenti producono effetti incommensurabili con le loro quantità. Questo genere di ricerche è troppo nuovo, e le sperienze sono ancora troppo scarse per farle servire di base ad un sistema.

Pertanto è noto che le secrezioni particolari dei differenti organi degli animali, e gli arcani fenomeni dell' assimilazione e della nutrizione, possono plausibilmente concepirsi e spiegarsi per la differenza dello stato elettrico degli organi secernenti con gli umori separati, o delle parti nutrite con i liquidi assimilati,

secondo le ingegnose sperienze di Wollaston, ripetute e moltiplicate da Thenard, Brande, Magendie, e molti altri Fisico-Chimici. Ora a me sembra che questa stessa differenza di poteri elettrici possa condurre alla spiegazione dell' energia medicinale di alcune sostanze, e forse anche di tutte.

Quello che può affermarsi di certo si è che le ipotesi inventate finora per ispiegare l'azione di certi rimedii, per esempio del mercurio sul virus sifilitico, della china-china sulle febbri intermittenti, ec. ec. sono o oscure ed inintelligibili, o inammissibili, per gli errori e le contradizioni che involgono. Ma se si paragona l' azione di poche particelle di oro sopra l' acqua ossigenata di Thenard, e l'azione di pochi grani di platino spongioso sopra masse considerabili d' idrogeno miste all'ossigeno, se si paragona, dissi, quest' azione con quella di molte sostanze medicinali, vi si troverà tale analogia da far credere che la cagione fisica di queste azioni sia identica in ambedue i casi. Di fatti si può allora facilmente concepire per esempio come qualche oncia di mercurio estingua il virus sifilitico in tutti i solidi e liquidi di una macchina vivente, e poche oncie di china-china egualmente bastino a cangiare in guisa lo stato patologico, qualunque esso sia, di un individuo afflitto dalle febbri periodiche, che queste ne rimangono prontamente vinte; e finalmente si può anche concepire, come una goccia di oglio di Croton ecciti così violentemente l'azione del sistema gastro-enterico.

Questa maniera di vedere ha il merito di essere appoggiata ad un fatto icontrastabile, alla differenza cioè dello stato elettrico che si trova in tutti i corpi dei tre regni che agiscono fra loro per attrazione molecolare. Contuttociò io sono ben lontano dal credere che il tempo sia ancor giunto di fare una gius-

ta applicazione di questo principio alla spiegazione dell' azione dei medicamenti. E se ardisco di metterlo in avanti, come una ipotesi, ciò è meno per mostrarne la probabilità, che per richiamarvi sopra l' attenzione dei medici forniti dei lumi necessarii di Fisiologia e di Chimica, acciò possano con le loro osservazioni e sperienze invalidarla o confermarla.

Roma li 19. luglio 1824.

Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli, di Agostino Cappello D. in M., letto nell'Accademia dei Lincei il dì 12, *e* 19. *Agosto* 1824.

Nel rassegnare nel decorso anno gli esperimenti, e le osservazioni da me fatte sulla Idrofobia, non lieve incarico mi rimase, e tuttora mi rimane per adempiere quello che ad altrui replicato istigamento io prometteva, di rendere cioè ragione della salubre prevalenza del clima di Tivoli sopra gli altri dintorni di Roma, e di narrare la storia dei morbi li più perversi, che ivi per lo spazio di circa trè lustri osservai e registrai. (1)

Prima adunque che siffatte cose siano rese di pubblico diritto fà d'uopo che pel retto ordinamento io dia alcun cenno della topografia fisica del suolo tiburtino, di cui un rapido esame sottopongo

---

(1) Memoria sulla Idrofobia pag. 3., e Giorn. arc. Tom, XX parte II.

oggi, o valorosi accademici, ai vostri penetrantissimi sguardi.

Che i Siculi abitassero li primi sulle sponde dell'Aniene, che gli Aborigeni prima inutilmente, fatti poi alleati dei Pelasgi quelli scacciassero sforzandoli ademigrare in Sicilia, che Siculio ne fosse l'original suo nome (1), avvolgesi tuttocciò nella caligine dei tempi. Imperocchè la storia, sebbene sia la prima, o la vera maestra della vita, in questa remotissima età è ingombra di favolosi racconti, e di superstiziosi avvenimenti. È certo però che dalla Grecia, ridondante un tempo di numerose popolazioni, non pochi de suoi abitanti emigrassero (2), e gli uni chiamando gli altri preferissero generalmente *il bel Paese che Appennin parte*, come quello che per la bontà del cielo, per l'amenità dei luoghi, e per la fertilità delle terre presentava loro tanti avvantaggi che non sono altrove.

Frà i molti Greci avventurieri vuolsi per una costante storica tradizione, che Catillo ammiraglio della flotta di Evandro, dopo essere approdato nelle nostre spiagge, s'inviasse verso gli albunei colli (3), ne facesse la conquista, e vi fissasse stabilmente dimora, scambiando il nome di Siculio in quello di Tiburto in onore di Tiburto di lui figlio primogenito. (4) Di quale importanza sia la storia de'discendenti di questa argiva colonia, basta scorrerla superficialmenie per esserne assicurati.

---

(1) Dionisio Halicarn. lib. II. pag. 15, e 26.

(2) Id. pag. 13.

(3) Solin. Polysth. cap. I. Sil. Ital. e Mart. Capel. lib. 6°.

(4) Id. Id.

Ma tralasciando la storia, fissa primamente la nostra attenzione il considerare che niuno de' convicini luoghi di Roma conservò, come Tivoli, l'antica ubicazione (1). Al grado 42. di latitudine settentrionale, e 30 di longitudine (2) fu quello, e stà tuttora in pendio di eccelso colle, cui sovrastano monti più o meno elevati all'E., stendentisi pochissimo verso il N., continuando però la catena de'medesimi fino al S., meno un' angusto avvallamento presso Tivoli fra il S. E. proveniente forse dalle acque dell' Aniene che, limpide quasi sempre, precipitosamente vi discorrono. Alla distanza di 5. in 6. miglia al N. rimiransi li monti cornicolani formanti due separate vette in mezzo alle quali da lungi pittorescamente s'innalza l'isolato monte *Soratte*. Al mezzodì in distanza di miglia circa 18 veggonsi li monti albani, e tusculani. Questo semicircolo di monti prossimi e lontani coi superiori appennini dà a questa Città un'aspetto gajo e pittoresco. Più ridente si mostra all'O., il cui lato rimane totalmente aperto. Presenta quivi un piacevolissimo orizonte, onde l'occhio ha campo di spaziarsi deliziosamente per un' immensa pianura fino al mar tirreno, contemplandone prima Roma, che qual regina dell' Universo sopra i suoi colli riposa.

Codesta vaga prospettiva si fà più bella per le varie e tante vegetali produzioni, che l'adornano. Ricca messe difatto presentaci la flora tiburtina.

---

(1) Viola Storia di Tivoli pag. 11.

(2) L'altezza di Tivoli sopra il mare presa dai chiariss. Professori Calandrelli, e Conti nella regione più elevata della Città è di 872. piedi parigini, e due decimi: e di 1653. piedi sul monte spaccato.

Doviziosi e squisiti sono gli esculenti prodotti, ed alcuni propri di quel suolo, de'quali ne sono abbondevolmente provviste le mense della capitale; (1) può quindi con ragione affermarsi, che niun altro territorio delle vicinanze di Roma eguaglia quello di Tivoli. Vi contribuiscono però le acque del fiume Aniene che vieppiù sempre abbelliscono detta contrada. Incombe a noi tener discorso di questo fiume, molto più che osserveremo in appresso esser formata e formarsi incessantemente per di lui mezzo una delle principali rocce tiburtine.

Narra Plutarco che il medesimo fiume chiamavasi Pareusio innanzi che per disperazione vi si annegasse Anio re de' Toscani, il quale inseguiva, ma invano, Cetego rapitore di una da lui amatissima figlia. (2)

Lungi dunque un miglio da Trevi Badìa di Subiaco (*Treba augusta*) (3) scaturisce l'Aniene discorrendo per orride e rovinose balze, frà le quali ammirasi con istupore e venerazione quello scoglio distinto col nome di *Sacro Speco*. Arricchito quivi l'Aniene di piccioli influenti diè campo alla magnificenza del romano impero di formarvi trè spaziosi

---

(1) Orazio, Properzio, Silio Italico, Columella, Plinio, e Strabone hanno conosciuta fino dai loro tempi questa verità.

Nel 1556. essendo entrato in Tivoli l'esercito spagnuolo forte di 15. mila uomini trà fanteria e cavalleria, il Duca di Alva loro Generale, per l'abbondanza delle vettovaglie, diceva che *Tivoli era Napoli in piccolo*. Zappi annal. pag. 141.)

(2) Plutarco parallel. 77.

(3) Strabone lib. 5., e Plin. lib. 3. cap. 12.

e piacevoli laghi, oggi dispersi, dai quali prende la sua etimologia Subiaco (1) (*Sublaqueum*). Furono questi laghi chiamati Simbruini da Tacito (2), e Fonti Simbruini da Celso. (3)

Ma già fino dai prischi tempi nell' anno 481. della repubblica ritratto avevano i romani maggiori vantaggi da questo fiume, colla costruzione di un acquedotto chiamato dell' Aniene vecchio (4) per distinguerlo dall' altro costrutto nel 789. col nome di Aniene nuovo (5). Erano scorsi 40. anni dalla creazione del 1. romano acquedotto, detto dell' acqua appia (6), quando venne fatto questo secondo dell' Aniene vecchio, mercè le spoglie riportate sopra Pirro (7). Incominciava il medesimo 20. miglia sopra Tivoli (8). Ne fù sì grande l'importanza che i romani vi misero, che crearono a bella posta i Duumviri in Curio Dentato, e Fulvio Flacco, cui per la morte del primo ne rimase l'esecuzione (9). Si osservano ancora gli avanzi di quest' acquedotto fuori di porta rarana (oggi di s. Giovanni) (10), dalla quale derivava porzione delle acque del medesimo

---

(1) Plin. Ib., Frontino de aquæduct. artic. 93.

(2) Annal. lib. 14.

(3) Libro 4. cap. 5.

(4) Front. op. cit. art. VI.

(5) Id. art. XIII.

(6) Id. art. VI.

(7) Id, Id.

(8) Id.

(9) Id.

(10) Cabral e del Rè p. 185. monumenti antichi di Tivoli. Anche fuori dell'odierna porta di S. Croce per la strada di Catciano se ne vedono gli avanzi. Id.

a vantaggio dei Tiburtini (1). Servirono loro queste acque per uso di terme, l'esistenza delle quali per indubbii monumenti rimaneva in faccia all' odierno s. Andrea de'Monaci Camaldolesi. (2).

Il condotto dell' Aniene nuovo, di cui si ammirano i superbi avanzi, fu incominciato sotto l'impero di Caligola, e terminato sotto quello di Tiberio Claudio. Incominciava esso 42. miglia lontano da Roma (3).

Ma poichè di acquedotti si è dovuto far cenno, perchè derivanti dall'Aniene, non fia discaro che facciasi menzione degli altri due acquedotti che traversano il detto fiume, ed il tiburtino territorio; intendo dire degli acquedotti dell' acqua Claudia, e dell' acqua Marcia. Fu quest' acqua l'anno 608. tradotta in Roma per opera di Marcio Pretore, e non già di Anco Marzio IV. re di Roma, come leggesi in Plinio. (4) L'opinione di Plinio è inamissibile, egualmente all' altra di detto autore che deriva l'origine dell' acqua marcia dai monti peligni (5): del che ogni buon critico ne vede chiaramente l'assurdità; imperciocchè entrambe queste pliniane sentenze vennero concordemente rigettate. Frontino giudice inappellabile ci conferma non solo nella suddetta epoca, ma rispetto all' origine fa derivare quest'acqua preziosa lungi 36. miglia da Roma. (6) L'acqua Marcia era limpidissima, e la più stimata presso i

(1) Front. op. cit. art VI.

(2) Cabral e del Re op. cit. pag. 28

(3) Front. op. cit. art. XV.

(4) Plinio Lib. 3. cap. 15.

(5) Id. lib. 31. caq. 3.

(6) Front. op. cit. art. VII.

romani, i quali secondo il detto Frontino la impiegavano tutta alla bevanda (1), e superava tutte le altre secondo Strabone (2). L'acquedotto della medesima passava probabilmente l'Aniene laddove vedesi costruito l'odierno ponte sotto Vicovaro (*Varia*). (3) Il mio concittadino ed amico il chiariss. professor Nibbi opina diversamente; mentre con sode ragioni prova che l'acquedotto di detto ponte pertiene all' acqua Claudia, mostrando che quello dell'acqua Marcia passa il fiume a s. Cosimato sopra Vicovaro. I scrittori tiburtini colla testimonianza di Stazio affermano, che una porzione di detta acqua tornasse presso Tivoli a passare il detto fiume ai tempi di Manlio Vopisco, per nobilitare la sua villa situata sopra l'antica caduta del fiume medesimo. (4)

Sebbene in altro argomento, come più riguardante la medica scienza, siami prefisso di parlare a lungo delle acque tiburtine, pure vuò farsi ora una breve discussione sopra l'acqua Marcia, che i tiburtini scrittori credono, anzi tengon certo di godere ancora nell' acqua di s. Angelo, ed in quella dell' acquoria. (5)

Dagli stessi tiburtini scrittori rilevasi che il condotto dell' acqua marcia per due volte doveva pas-

---

(1) Id. Id.

(2) L. 5. pag. 164.

(3) Cabral e del Rè op. cit. pag. 195.

(4) Cabral e del Rè op. cit. pag. 87.

(5) Volpi lat. vet. lib. 18. cap. 13. Quest'autore insieme col sig. avv. Viola pag. 195. riporta l' autorità di altri tiburtini Scrittori. Li sopracitati Cabral e del Rè pensano col Kirker che il fonte di S. Angelo sia lo stesso fonte consecrato a Tiburno. Cabral e del Rè op. cit. pag. 91.

sare il fiume Aniene prima di portarsi alla villa di Vopisco (1). Ora dunque essendo quest' acquedotto del tutto distrutto, ed appena in alcuni luoghi conservandosene la memoria, come mai quest'acqua può traversare due volte il fiume, e quindi presso detto s. Angelo, contro le leggi di gravità, salire da se medesima a formare il fonte in quistione? Ogni avveduta mente si accorge tosto dell' errore, in cui caddero i tiburtini scrittori, i quali per le eccellenti qualità potabili dell' acqua attuale sonosi dati a credere che fosse quella medesima acqua marcia in sì gran pregio tenuta presso gli antichi romani. Pare quindi indubitato, che l'acqua di s. Angelo, e quella dell' acquoria per mezzo de' sotterranei meati derivino dai monti superiori. Sorprende parimente, come i tiburtini scrittori assai benemeriti delle patrie cose non abbiano per quest'oggetto consultato un di loro concittadino il medico *Tommaso Neri*, che nel 1622. scrisse un' opuscolo intorno alla salubrità dell' aere tiburtino. Ci racconta il *Neri*, parlando della suddetta acqua di s. Angelo, che la prima volta era apparsa quest'acqua 70. anni indietro. (2) L'autorità del *Neri* è irrefragabile, mentre viveva in un tempo, in cui risentivasi ancora il patrocinio, e la munificenza degli Estensi a prò dei letterati, perciocchè non eravi diminuito del tutto il gusto delle lettere. Fioriva infatti uno zio materno del Neri (3) Vincenzo Colonna, dal Neri e dagli altri tiburtini scrittori assai celebrato non solo come medico valentissimo, ma come Padre del-

(1) Cabral e del Rè op. cit. pag. 87. e pag. 195.
(2) De tyburtini aeris salubritate pag. 89.
(3) op. cit. pag. 12.

la Patria, di cui conosceva pienamente li più minuti dettagli (1): laonde trattandosi di una cosa di fatto, non può certamente essersi ingannato il medico tiburtino sulla comparsa dell'acqua di s. Angelo.

Ma tornando al proposito veggiamo che l'acquedotto dell' acqua Claudia conta l'epoca medesima del condotto dell'Aniene nuovo, terminati ambedue sotto l'impero di Tiberio Claudio che diè nome all' acqua anzidetta (2). Sorgeva quest' acqua da due limpidissimi fonti lungi 38. miglia da Roma, pareggiando in bontà l'istessa acqua marcia. I prefati tiburtini scrittori giustamente notarono, che i principali condotti di Roma prendevano origine dall' antico territorio tiburtino, ed attraversavano il moderno; cioè l'Aniene vecchio, l'Aniene nuovo, l'acqua Claudia, e l'acqua Marcia. Le Quinarie inoltre di acqua per mezzo di questi 4. acquedotti ascendevano a 18433. (3)

Sì grandiose rimembranze al vigoroso genio de nostri maggiori dovute, ci richiamano tosto alla mente l'instabilità delle umane vicende. Non è picciol compenso per altro che il fiume Aniene, spogliato delle sue vetuste grandezze, ci porga da se medesimo altrettante inimitabili meraviglie, che io passo brevemente a descrivere.

Dopo i fonti simbruini, prosegue questo fiume a ricevere nuovi confluenti anche presso Tivoli. Entra quindi in questa Città vicino la porta Rarana: percorso un breve spazio, avvicinasi alla sua cadu-

---

(1) Id. e Viola Tom. 3. pag. 114. e pag. 257. seg. Anzi quest' autore dimostra con sicure ragioni che questo medico discendeva dai rinomati Colonna di Palestrina

(2) Front. op. cit. art. xv.

(3) Cabral e del Rè op. cit. pag. 207.

ta, prima della quale viene a destra avvedutamente deviata, sopratutto in tempo di alluvione, una porzione delle acque mercè di un' emissario a tal uopo costrutto: (1) delle quali acque torneremo a dirne in breve.

Fra la Caduta, e l'anzidetto emissario sulla sinistra riva con finissimo accorgimento si aprono varii canali, uno de'quali per uno spazioso acquedotto scavato sulla viva pietra (*calcaria secondaria*) porta abbondanti acque alla villa estense, per accrescerne le di lei bellezze. Gli altri canali ripartiti più volte, dopo avere attivati i tiburtini opificii colla rapida forza delle loro acque, appariscono queste inaspettatamente spumanti, elevandosi in alto per quindi dividersi cadendo, e suddividersi in minori e minime cascatelle, che sotto questo nome ammirazione e piacere destano nell'osservatore, e la delizia formano dei dipintori di Paese. Il residuo delle acque forma quella variata e variante caduta dincontro ai vetustissimi tempj della dea Vesta, e della Sibilla: sprofondasi poscia in una voragine chiamata bocca d'inferno. Con impeto violento a guisa di candida neve sorte il grosso volume delle spumose acque in aria da un largo forame piuttosto a destra; il resto delle medesime da un antro anteriore: il tutto con orribile fragore, che estatico ne rimane lo spettatore. L'immensa profondità del luogo, il cupo e silenzioso as-

---

(1) Quest' emissario è scavato 18. palmi al di sotto del livello del fiume. Nell'estate è capace di scaricare tutta l'acqua del medesimo fiume, come avviene sovente pel riattamento della Caduta. Per una costante tradizione, dicesi rimontare la sua esistenza non più al di là del secolo 16. volgarmente poi si attribuisce quest'opera al Cav. Bernini senz' alcuna autenticità.

petto dell'intorno, meno lo strepito delle acque accresciuto da quelle che viddimo deviate per mezzo dell'accennato emissario, cadenti in poca distanza da un altezza di oltre 200. piedi, l'iride continuata se vi percuotano i raggi del sole; i muschi, ed i licheni, li sovrastanti frutici perloppiù pietrefatti, con gli alberi che gli fan corona, le roccie finalmente frà di loro intersecate là a picco, e qua in pendio, scuotono l'animo, lo riempiono di orrore e di stupore insieme, destando tante e sì svariate sensazioni, che infine inesprimibile piacere ne risulta. Innalzasi difatti lo spirito a contemplare fin dove giunge natura, inarrivabile mai sempre dall'arte, onde le une alle altre sì vive succedono le emozioni, che più orrido rassembra lo spettacolo, più diletto ne infonde, ridestandosi sempre nuove, ma sempre piacevoli le idee. Per un effetto sì magico non ingannossi quel valente artista che diè il nome a questo luogo di *Grotta di Nettuno*, nome degnamente appropriato al dio delle onde. (1) Prosegue indi il medesimo a scorrere sotterra, e ad offrire novello incantesimo conosciuto sotto il nome di *Grotta delle Sirene*: prende poi un corso piuttosto placido; perlochè nell'antica Roma rendevasi navigabile (2), la qual cosa sotto i pontificati di Clemente XII. e Pio VI. venne nuovamente, ma indarno tentata. (3)

Vantaggi sì rimarchevoli derivanti da un fiume superiore al commercio dei Tiburtini, molto maggio-

---

(1) Il rinvenimento della Grotta di Nettuno non rimonta secondo la tradizione, al di là dei 10. o 12. lustri; e devesi ad un artista alemanno.

(2) Strab. loc. cit. e Plin. lib. 3. art. 9.

(3) Viola op. cit. pag 27.

ri potrebbero diventare, se la feracità del suolo non li tenesse pigri dal rivolgersi di cuore ad alcuna di quelle tante manifatture, delle quali siamo da stranieri paesi inondati. I profitti per altro, e le meravigliose bellezze dall'Aniene prodotte furono, sono, e saranno di frequente amareggiate, non solo per fisico-chimiche leggi, ma eziandio per le alluvioni apportatrici di rovine, e devastamenti non pochi.

Il grafico cenno da me brevemente delineato basterà per ora a far concepire il perchè i personaggi più insigni, e li più opulenti dell'antica Roma preferissero generalmente il suolo tiburtino così privilegiato dalla natura. Nè dee quindi meravigliarsi, se dicasi (1), che ai tempi di Orazio non vi fosse più spazio di terra per fabbricarvi. Ma non solo quei grandi dell'antica Roma, tanti sommi Pontefici ancora ne profittarono in seguito. (2) A'giorni nostri medesimi, malgrado la decadenza da quell' antico splendore, e ad onta delle vandaliche distruzioni, le bellezze che l'arte, e più quelle che la natura vi ha moltiplicate, richiamano ivi li più illustri Viaggiatori, e gli Artisti più valenti, e questi più di quelli ammiratori instancabili delle medesime.

Ma venendo all'objetto che più mi riguarda, vuolsi avvertire che io parlerò di volo sull'aere tiburtino, dapoichè un'estesa e ragionata discussiosione in separato argomento, appoggiata da innumerevoli ed inconcussi fatti, ci guiderà a quanto fù da me annunziato che il *clima di Tivoli prevale in salubrità sopra gli altri dintorni di Roma.* Per rimanere convinti di codesta verità, basta un

(1) Volpi op. cit. lib. 18. cap. 1.

(2) Viola op. cit. Tom. 3.

solo sguardo alla topografia superiormente accennata. Ed in vero tosto si scorge la sua concatenazione coi maggiori appennini, la sua posizione in suolo calcareo, ed in perfetto pendio (*Tibur supinum*), niun'idea di ristagno di acque, niun lago che lo avvicini, meno i laghetti sulfurei in distanza di 4. miglia, le acque anzi precipitosissime che fuggono dalla parte S. E. Osservasi d'altronde l'allontanamento dalle paludi pontine, i monti che lo circondano, e lo difendono dai venti australi, che se non direttameute, indirettamente al certo influiscono al mal essere delle popolazioni che ne sono percosse, l'influsso anzi dei venti dell'O. e del N. riputati con ragione salubri sono quelli appunto, ai quali vien esposta quella Città; perocchè mai sempre fresche furono stimate le aure tiburtine, riconoscibili sensibilmente da chiunque nel colmo degli estivi calori portasi in Tivoli. La qual cosa sarà comprovata a suo luogo da un quadro di meteorologiche osservazioni. Finalmente i vegetabili che la circondano, precipuamente il sempre verdeggiante olivo, l'eccellente qualità de'suoi prodotti, coll'amenità della contrada, contribuiscono vieppiù sempre alla testè indicata salubrità.

Non fia quindi meraviglia se pochissimi sono i malori che sviluppano dentro questa Città, e se non pochi sono i nonagenarj che vi si ritrovano. Dall' altro canto leggerissimi sono gli endemici mali consistenti in lievi affezioni reumatiche, provenienti dal perturbato traspiro per l'incessante ventilazione; se non che non può tacersi che nella classe dei bevitori di vino assumono sopratutto nella stagione d'inverno un carattere iperstenico investente perloppiù l'organo importantissimo della respirazione. Ma basti sopraciò, dovendone, come si disse, parlarne con esteso det-

taglio, dove la storia medica antica e moderna sanzionata da una pratica clinica di molti anni, confermerà all'evidenza quanto si è da me proposto. Vuolsi peraltro nel presente discorso parlare piuttosto a lungo, per non ritornarvi mai più, del suolo tiburtino propriamente detto. Perlochè deve in primo luogo considerarsi l'emersione dei continenti dalle acque del mare.

L'esistenza infatti dei testacei marini nelle più alte montagne, dove a ordinate famiglie regolarmente rinvengosi, come appunto sono quelli nei mari disposti. I vulcani (misti alle volte ad eterogenee sostanze) galleggianti un tempo, e sospinti dalle onde nelle gole dei più elevati monti, ne'quali non si scorge ombra veruna di spento cratere: le roccie primitive finalmente trovate nei terreni secondari, attestano incontrastabilmente l'accennata emersione. Non dissimilmente appunto dai detti vulcani e rocce primitive, galleggiano oggidì li più grossi macigni primitivi delle montagne del Groenland. (1) Staccansi questi dalle alte cime delle medesime; congiungonsi quindi con ammassi di ghiaccio assai più enormi, e rotolando e seco traendo non altri piccoli corpi, cadono nell'Oceano, e vi nuotano fino alla Zona torrida. (2)

Un'altra geologica verità, desunta dalla natura delle rocce, è il ritiro delle acque degli appennini, posteriore a quello delle alpi centrali. Non ultimi a comparire in'Italia dovettero essere li monti tiburtini; le di cui calcarie roccie non sono che una propagine mediata del più alto degli appennini, il

(1) Bibliot. Ital. tom. 17. pag. 56.
(2) Id.

il gran sasso d'Italia. Questo dopo essersi in più luoghi diramato va a formare una serie di rocce terminanti al N. a Narni sul fiume Nera, al S. nelle vicinanze di Sora sul Garigliano. A queste rocce sono subordinati li tiburtini appennini, che decrescendo formano il colle da me graficamente descritto.

La prima roccia adunque, che presentasi in Tivoli all'occhio del geologo, è la calcaria secondaria. Questa roccia comunissima nella nostra penisola forma non solo i monti suddetti, ma è la base del colle stesso, su cui posa Tivoli. Nel declive dell'anzidetto colle, e lungo la via Valeria si vede della breccia calcaria, e dello spato. L' indicata calcaria contiene frequente pietroselce o focaja. Dalla combinazione dell' ossido di ferro soprabbondante nella pozzolana coll' argilla, ripetono i geologi l'ottimo cemento per fabbricare. La calce carbonata pura, come il travertino, e più o meno tutte le concrezioni fluviatili, benchè combinate colla medesima pozzolana, non fanno quella consistente coesione che fà la calcaria secondaria contenente l'argilla. Eccellente è la calce che si trae dalla calcaria dei monti tiburtini situati al N. E., ed in altri luoghi vicini. Oltre il consumo che si fà in Tivoli della medesima, ne viene di continuo portata in Roma: che anzi ai tempi di Urbano VIII. ampliandosi le mura della Capitale, e fortificandosi, migliaja di persone erano addette a fabbricarne: la calce poi veniva portata giorno e notte da Tivoli in tanta quantità da non potersi descrivere. (1)

---

(1) Cancellieri sopra il Tarantismo, l'aria di Roma etc. pag. 56.

La calcaria suddetta non offre in questa città, nè presso la medesima, nuclei di testacei, come ne ho veduti e raccolti nel comune di Percile lungi 15. miglia all'E. di Tivoli; nè impronte dei medesimi, come si osservano a Subiaco. Fra gli strati calcarei trovansi in questo luogo alcune volte quei di marna, ma non sempre indurita: inoltre sui monti simbruini vedesi una specie di lavagna. (1).

La seconda roccia da esaminarsi è la *terziaria*. È ben noto che questa si suol formare di colline marnose in molti luoghi d'Italia. In Tivoli incontrasi questa roccia frà la città, e i monti cornicolani, in un sito chiamato *Colle nocello*. La medesima è abbondantissima di fossili calcinati, per loppiù di *Bivalvi Cardj*. Non mancano per altro *pettini*, *veneri*, e quantità di *ostriche*. Molti di detti testacei han conservato il loro color naturale; ed io credo che provengano da questo luogo le numerose conchiglie, delle quali sono ornate alcune particolari fontane, e principalmente le pareti di un cortile del palazzo dell' antica famiglia *Croce*, oggi di proprietà del sig. Duca *Torlonia*. In compagnia del chiarissimo P. *Pianciani* fummo condotti in quel luogo nell'aprile del 1819 dai signori fratelli *Cocanari* in una loro possessione, dove furono raccolte varie di dette conchiglie. Ma in occasione che nel marzo del 1820. pastinavasi al *colle nocello* un terreno per piantarvi la vite, ebbi campo non solo di

(1) In Subjaco esiste ancora una roccia frequentissima in Italia, ma che non si rinviene in Tivoli, qual'è l'arenaria. Quattro miglia distante da Subiaco si trova di più una specie di granitello, che è la stessa arenaria con mica. Serve per uso di piccole macine.

raccogliere quantità de' medesimi fossili, ma sotto la terra vegetale osservai il terreno intieramente marnoso. Altro terreno conchiglifero in poca distanza di Tivoli vedesi a *Marcellino*, nome che vuolsi derivato da una villa di *Marcello*, situato presso le radici del *monte lucretile* (monte gennaro) frà Palombara (*Cameria*), e S. Polo, cui pertiene il territorio. Malgrado la sterilità che generalmente producono i terreni conchigliferi, per l' industre mano de' suoi abitanti, diviene quivi il terreno piuttosto fertile. Gli avanzi infine dei testacei che s'incontrano pel fosso di *Casal Battista* presso le falde dei suddetti monti cornicolani, e quelli che adocchiansi nel fosso di *favale* presso il ponte Lucano, debbono certamente derivare dall' anzidetto terreno di *marcellino*.

La terza roccia è la *vulcanica*. Consiste questa in *tufo vulcanico*, o *Tufa*, che si vede addossato quà e là alla calcaria. Lungo la via tiburtina, specialmente vicino là dominante, e nelle vicinanze di Tivoli, trovasi in abbondanza: esiste anzi frà gli altri luoghi presso le mura di questa città sotto i torrioni. Questo tufa contiene grani farinosi di leucite, o amfigene, cristalli o frammenti di pirosseno, squame di mica, e pezzetti che sembrano di pomice assai alterata. Vi sono anche alla villa adriana, nel luogo detto capretto cave di pozzolana o lapillo bruno. Fuori di porta del colle per andare a Monticelli (*Corniculum*), si trovano di tanto in tanto degli strati di detto tufa, e così in varj altri luoghi. Il chiariss. professore Luigi Canali di Perugia mi disse di averlo veduto alla grotta di Nettuno. Io difatto l'avea adocchiato presso i ruderi della villa di *Vopisco* sulla destra del fiume. Sono persuaso che scavandosi, si troverebbe forse in copia questa roccia: sebbene io cre-

do che il tufa che vedesi ora alla grotta di Nettuno sia stato roso dalle acque superiori dell'Aniene, e quivi trasportato; nè sarà quindi difficile che un giorno o l'altro sparisca il medesimo per l'azione delle istesse acque.

Tre in quattro miglia distanti da Tivoli per la via Valeria si vedono delle rupi, che il chiarissimo Brocchi dubita se siano di un tufa o di una lava (1) Il sig. Sickler dice, senza provarlo, che è una corrente di lava venuta dal lato delle montagne presso Tivoli; nelle quali (aggiunge egli stesso) non si è potuta scuoprire fin quì la più piccola traccia di cratere di un vulcano estinto. Egli pensa che sia venuta dal vulcano della solfatara, che avrà fatto parte di questi monti prima che si avallasse (2). Ma questi sono sogni, che l'ispezione dei luoghi dimostra affatto inverosimili. E poi piccioli laghetti situati in una perfetta pianura, la quale tre in quattro canne sotterra è ripiena di travertini, sarà stato un vulcano, perchè esala dell'idrogeno solforato, o gas idro-solforico? Questo non può rendere la cosa nemmeno mezzanamente probabile, mancando sopratutto qui e nel tiburtino territorio ogni indizio di cratere, nè essendovi scorie, lave, etc. Potrebbe però da taluno credersi probabile, che in questo luogo vi dovette pur essere il tufa, in mezzo alli di cui strati trovasi, per così dire, situata la solfatara. Se ciò avvenne saran sempre vulcanici trasporti, come ora vedremo. I quali trasporti saranno stati nuovamente portati via dalle acque albule: essendosi da me formato un tal giudizio dopo aver visitate le cave di travertino, dove

(1) Biblioteca Ital tom. 14.pag. 364. e catalogo pag. 106.
(2) Plan topografique de la campagne de Rome pag. 42.

neppure un minuzzolo vulcanico si potè rinvenire, conforme p. e. rinvengonsi a *Pitigliano* tra Toscanella e Viterbo (1). Che anzi in alcun fondo videsi pertamente un letto fluviatile. In ogni modo adunque l'opinione del Sickler è insussistente e priva di fondamento.

Nel medesimo luogo ove quest' autore parla del sognato vulcano della solfatura, sembra trarre dalli stessi principj la forma della valle delle cascatelle, piena di precipizii formati da fenditure violente, e la forma del monte spaccato. (2) Io non saprei se la valle delle cascatelle sia stata formata dalle acque dell'Aniene, o solo resa dalle medesime acque più profonda, la qual cosa credo onninamente: ma vallate profonde, e precipitosi burroni si trovano eziandio in luoghi certamente non vulcanici, benchè in essi non precipiti un fiume da notabile altezza. Tale è appunto quello spaventevole squarcio della *Majella*, uno dei più alti appennini degli Abbruzzi. Questa montagna è divisa da cima a fondo, risaltandone un'apertura così angusta, che assai malagevole e molto pericoloso si rende il passaggio. In varie promineuze di detta montagna abbondano numerose conchiglie, e pesci lapidefatti.

Quando di sopra si parlò della calcaria appennina, avrei dovuto parlare del *monte calvo*, chiamato oggi *monte spaccato*, lungi quasi due miglia al S. di Tivoli. Ma siccome bramava distruggere ancora qui l' erronea opinione del Sig. Sickler, che sembra metterlo nel numero dei vulcani.

---

(1) Santi Tom. 2. pag. 39.

(2) Luogo citato.

ci prodotti (1); perciò ho creduto farne discorso in questo luogo. Il *monte spaccato* così chiamasi, perchè ha una fenditura creduta imperscrutabile dal cel. Kirker, ma ritrovata dai chiarissimi Cabral e del Rè dell'altezza di palmi 470. (2). La medesima fenditura non è verticale, ma inclinata di alquanti piedi, (oltre qualche altra minore), la quale se fosse riempiuta di minerale, si direbbe un filone: questi filoni o fissure, o sprofondamenti verticali vuoti si trovano nei monti che nulla hanno che fare coi vulcani, come nulla di simile ha il monte spaccato tutto calcario. Così è pure quella fenditura che si osserva nel comune di Scarpa nella diocesi tiburtina, dove vi è una buca a un di presso triangolare, ed assai più profonda del monte spaccato, chiamata dagli abitanti *Pozzo*.

Ma se estinti crateri non esistono nel suolo di Tivoli, d'onde mai vennero le sue rocce vulcaniche? E' una cosa bene stabilita in Geologia, che, prodotti vulcanici dispersi qnà e là in Italia siano la maggior parte di trasporto. Ma siano di trasporto, e siano pur provenute queste rocce dagl' incendii sottomarini, come già alla fine del secolo 16.° opinava Simeone Majoli (3), e come la pensano i moderni geologi. » Per qual motivo frà i prodotti dei moderni vulcani, che ardono nei continenti, vegegonsi scorie, lapilli, ceneri, pozzolane, Tufa non mai? » Risponde al fatto quesito lo stesso autore, il prelodato Brocchi (4): che diversa dovette essere

(1) Id.

(2) Op. cit. pag. 166.

(3) Brocchi Conhiologia fossile subapennina pag. 11.

(4) Brocchi dello stato fisico del suolo di Roma. pag. 199.

» la condizione dei vulcani antichi, acciocchè dall'
» unione delle materie eruttate potesse formarsi ques-
» ta roccia, ed altri somiglianti aggregati » (1).

Che il tufa siasi formato per un meccanico processo, ma regolare, dovuto alle acque del mare, è opinione comunemente abbracciata. Scorgesi in vero nelle stratificazioni regolari di questa roccia che i principj costituenti la medesima si depósero in ragione della loro specifica gravità, veggendosi le parti più leggere alla sua superficie. Il peperino al contrario, benchè più omeno risulti degli stessi principj, offreci un aggregato del tutto differente; mentre questi formossi totalmente alla rinfusa. Così difatti trovansi gli elementi che lo formano; giacchè questi ancorchè più gravi si troveranno nella superficie. Vuolsi perciò che gl'ignei suoi principii cadessero all'asciutto, rimmassati poscia dalla venuta delle acque posteriori. Dall'essere caduti all'asciutto gli elementi costituenti il medesimo, ripetesi ancora il color grigio del peperino; mentre il giallo del tufa provenne dall' ossidazione acquistata nello stato igneo, mercè l'azione chimica delle acque suddette.

Ma perchè si parlò del peperino, deesi rilevare un'altra non meno vera che curiosa osservazione del meritissimo Brocchi sulle nostre rocce vulcaniche. Rimarcò egli che il peperino è una roccia pertinente ai crateri dei monti albani e tusculani, li quali sono privi della pozzolana, tufa, pomici ec. abbondanti in Roma, e generalmente nel Lazio. (2) Nel suolo tiburtino furono le sole vulcaniche rocce da me notate.

---

(1) Brocchi delle stato fisico del suolo di Roma pag. 194.
(2) Id, pag. 189. e 201.

La vicinanza dei crateri dei monti albani induceva a credere, che da questi derivassero le nostre rocce vulcaniche, ma la loro dissomiglianza coi prodotti dei crateri albani fece rintracciare a quel valentissimo geologo la provenienza delle medesime dai crateri dei monti cimini, cui difatto somigliano li nostri tufa, pozzolana, pomici ec. D'altronde i monti cimini sono mancanti delle rocce dei crateri albani. Quindi quell'autore ne trasse a colpo d'occhio la giusta distinzione, dividendo i prodotti degli uni, e degli altri: mentre i prodotti di questi due crateri sembra, che non si trovino insiememente riuniti. (1) Se non che vuol farsi un' eccezione; perocchè il medesimo Brocchi aveva innanzi notato in una sua memoria il tufa litoide dei monti cimini, ed il peperino analogo a quello dei monti albani insieme da lui rinvenuti a Subiaco (2). Quest' eccezione peraltro, ancorchè l'analogo peperino di Subiaco sia probabilmente lo stesso dei monti albani, convalida sempre più la già stabilita regola generale, vale a dire, che queste due differenti roccie, prodotte da due differenti, ed alquanto distanti crateri, dei cimini l'una, degli albani l'altra, furono colà sospinte dalle acque, sebbene in varia direzione, e forse in epoca differente. Ma di ciò si è detto abbastanza.

(*Sarà continuato*)

---

(1) Id.

(2) Bibl. Ital. tom. 14. pag. 364.

LETTERATURA

Sacrario gentilesco illustrato da S. E. il sig. conte Galeani Napione di Cocconato.

LETTERA V.

Patera III. Mercurio in forma muliebre. Marte Silvano: unione del culto di Mercurio, Silvano, e Bacco.

Eccoci ora, sig. abate stimatissimo, alle patere che portano nel manico loro effigiato Mercurio; le quali sono in numero di quattro. Due singolarità ci presenta la prima di esse, Mercurio in forma, e con lineamenti femminili, con collana di frutti, ed inoltre la testa di Marte congiunta con quella di Mercurio. Non parlo di due maschere bacchiche, poste accanto alla testa di Mercurio, perciocchè è cosa notissima che a lui da Giove venne confidato Bacco nascendo; anzi ne' tempi antichissimi Bacco e Mercurio furono tenuti una stessa divinità; ed anche nelle età posteriori nel culto agreste andavano ben sovente congiunti. (1) Ma rispetto a Mercurio in sembianze femminili, la cosa peravventura non le sembrerà tanto ovvia. Vero è che lineamenti femminili e petto rile-

(1) Checozzi, Saggi dell' Accad. di Cortona. t. IV. p. 153.

vato ha parimente un Erma di Mercurio effigiato in un musaico che era in Lione, illustrato con dotta dissertazione dallo Spon. (1) Almeno così mi pare di poterne giudicare non solamente dalla stampa in rame annessa alla traduzion latina di quella dissertazione, pubblicata ne' supplementi al Grevio del Poleni, ma eziandlo da quella, che sta nella edizione originale di questa dissertazione medesima in lingua francese. (2) Della unione di Mercurio con altre Deità in modo di formarne una sola, tratta lo stesso Spon; e dello strano innesto, che facevano gli antichi di Mercurio con Minerva, con Anubi, con Ercole. Anche di Mercurio e di Amore fecero una cosa medesima, dando a questo malizioso fanciullo la borsa ed il caduceo, per mostrare, dice lo Spon, che agli amanti è necessario l'oro e l'eloquenza. Nota poi è la unione di Venere e di Mercurio. Ed un' Ermafrodite io ravviso nella figura di Mercurio del musaico di Lione succennata. Difatti dal modo, in cui sono disposte ed atteggiate le figure di esso, sembra, che partendosi dal Mercurio femmineo, e quasi sotto gli auspicj di lui combatta Amore ivi pure effigiato per domare il Satiro, vale a dire l'uomo feroce già incatenato per una mano, ma che resiste tuttora, protetto dalla natura selvaggia, rappresentata in Silvano, che si vede nella opposta parte del musaico medesimo; non essendovi catena più forte per annodar gli animi anche più feroci che l'eloquenza e la grazia, simboleggiate colla mescolanza di Mercurio e di Venere, e messe in opera dall' affetto espresso nell' Amore. E Dio volesse che un Mer-

(1) Sponius, rei antiquariae selectae quaestiones, Suppl. Pol. T. IV. diss. II. pag. 398.

(2) Id. ibid. Diss. VI. col. 428.

curio Gallico così fatto a' giorni nostri si ritrovasse; dappoichè questi dopo la rivoluzione funesta, non già con Afrodite, ma con Megera si è congiunto.

Ma che che dir si voglia di questa mia interpretazione allegorica del musaico di Lione, e della dottrina in questo particolare di alcuni mitologi, altrove allegata dallo Spon, che non solamente Mercurio e Bacco e la Fortuna, ma le Divinità tutte fanno di due sessi, non mi pare di dover passar sotto silenzio un' immagine di Mercurio recata dallo Spon (il quale non dice però onde l'abbia tratta), che sebbene dall' atto dello stendersi che fa il dito al labbro potesse ravvisarsi per Angerona, argomentar si potrebbe piuttosto che rappresentasse Opi, o sia la Terra unita a Mercurio dai frutti e dal cornucopio; potendosi dire in tal caso, che quel segno di taciturnità riferir si dovesse al secreto sommo da serbarsi ne' suoi misterj. (1) Del rimanente, siccome alle Deità favorevoli e proteggitrici dell' agricoltura pare che destinata fosse tutta la nostra supellettile sacra, posto che risulta da tanti altri monumenti l'unione di Mercurio con tante altre Deità, anche di sesso diverso, non si dovrebbe trovare strano, che una unione di Mercurio e di Opi ci presentasse questa patera nostra; ancorchè unico ne fosse l'esempio: il che anzi a me pare, che render la dovrebbe vieppiù rara e pregevole; tanto più, che sappiamo da Macrobio, che Mercurio con Opi si congiungea ne' più sacri ed arcani misterj della religione di Roma pagana.

---

(1) Spon. Rei Antiq: select. quaest. col. 436. n°. XV. Macrob: Lib. 1. Cap. X. Saturnal. pag. 229.

Inoltre crede il canonico Filippo Venuti (1), che ad uso di tempietti domestici destinate fossero quelle rare statuette adorne di varj attributi degli dei, chiamate dagli antiquarj segni Pantei, e per comodo di chi in una sola statua volea adorar più Divinità. Ora se ciò facevasi per solo privato comodo, non è da credere che con molto maggiore ragionevolezza si praticasse ancora, per mostrare il contemporaneo ed unito culto che rendevasi a due Divinità distinte? Nè è da credere che sempre per risparmio di statue si facesse questa unione, ma piuttosto per un cotal genio di vedere insieme congiunte Deità favorite. Siccome Cicerone richiedea Attico (2) d'inviarli da Atene un'Ermatena, vale a dire una statua, che rappresentasse Mercurio e Minerva, insieme confusi e quasi medesimati, per ornamento della sua biblioteca, onde far allusione alla industria letteraria, così non vi ha ripugnanza nessuna a credere, che i principali tra' romani, i cui pensieri erano tutti volti alla agricoltura, vedessero volentieri effigiata l'industria che si adopera nella rustica economia, in un simulacro, che la terra feconda e produttrice, ed il lavoro che attorno ad essa s'impiega simboleggiato in Mercurio, ad un tempo esprimesse.

Strano bensì mi riuscì a prima fronte in mezzo a queste idee pacifiche di cose agrarie, e a Deità ai buon cultori propizie rappresentate ne' nostri vetusti argenti, il ritrovare la testa di Marte, e di Marte armato di celata; giacchè non ad altri che al Dio della guerra saprei attribuire questa effigie. Vero è

---

(1) Venuti Dis. sopra i tempietti degli antichi. Saggi dell' Accad. di Cortona T. 2. p. 1. p. 222.

(2) Cic. ad Attic. Lib. 1. ep. III.

che il Winckelmann asserisce (1), che Marte viene generalmente rappresentato come un giovane eroe senza barba; e barbata si è la figura della patera nostra. Parmi peraltro che l'osservazione del dotto antiquario tedesco si verifichi soltanto parlando delle statue geche, e che trattandosi di statue romane, o sia destinate al culto de'romani, la cosa non succeda così. A far cessar poi il mio sbigottimento di veder comparir Marte in mezzo a simboli villerecci, venne in mio ajuto il Pitisco (2) dove ricorda Marte Silvano, secondo lui così detto non già perchè presiedesse alle sole selve, ma perchè esercitava il poter suo sulla materia prima degli elementi detta in greco ὕλη. E tornommi pure a mente quanto intorno a Marte campestre venne scritto dagli eruditi espositori de' Marmi nostri Torinesi (3). Antichissimo era questo culto di Marte Silvano presso i romani, e non fa d'uopo che io rammemori a lei nè l'ordine da tenersi nel sagrificio a questa deità, esattamente descritto da Catone (4), nè la formola solenne di preghiera

---

(1) Vinckel. Stor dell'arte del disegno, Lib. V. Cap. I. Tom. I. pag. 224.

(2) Pitiscus Lexic. in voce *Mars et Sylvanus.*

(3) Marmora Taurinensia. Tom. I. p. 125.

(4) *Cato de re rustica* (Gesner. 1773.) cap. LXXXIII. et cap. CXLI. Il traduttor francese Saboureaux de la Bonnetrie (Paris Didot) osserva doversi congiungere quel primo capitolo col posteriore. Il Meursio avea già declamato contro i copisti autori della confusione; poichè non sa egli vedere il motivo per cui in mezzo a capitoli che trattan di lavori di farina, s'inserisca il voto a Marte Silvano. Contrastar non voglio, che l'opera del rinomatissimo Catone, quale va per le mani di tutti, riguardar si debba come tanti frammenti mal connessi; co-

presso il medesimo Catone, con cui ciascun padre di famiglia implorava Marte propizio a se, alla casa, ai poderi, alle ricolte, agli armenti; formola pregevolissima per l'antichità sua venerandа; e per ciò meritatamente inserita nel suo famoso trattato dalle iscrizioni latine, dal ch. Morcelli, il quale avverte parimenti, che non già Marte guerriero s'invoca da Catone, ma bensì Marte Silvano. Ella ben sa, sig. abate stimatissimo, quanto antica fosse la venerazione per Silvano, che presiedeva ai poderi, a' bestiami ed ai limiti de' terreni; per modo che Virgilio sin da' Pelasgi ne accenna stabilito il culto nel Lazio, con bosco a lui consagrato, e sagrificj in giorno fisso ad onor suo, destinati molto prima dell'arrivo di Enea. (1)

---

sicchè ci presentino appena *dimidiatum Catonem*, anzi piuttosto *disjecti membra Catonis*. Sembrami però, che qualche disordine aver vi potesse nell'opera originale, scritta a modo di ricordi e pensieri varj. L'autore del volgarizzamento italiano (Venezia 1792.), quantunque creda il testo assai più mal concio, tuttavia in quelle note bizzarre, per non dire burlesche ed inconvenienti, che gli piacque appiccare alla gravità del severissimo Censore de'Quiriti, si oppone in questa parte al traduttor francese, e non ammette che il detto cap. 83. sia fuori di luogo. Chi ha mai posto in dubbio, che l'ordine disordinatissimo dell' opera famosa e classica sulla pittura di Leonardo da Vinci non sia quel medesimo datole per suo fare dall' autore? In oltre quel voto a Marte contien pure il modo di formare certa torta o focaccia di farina; onde per questo rispetto potea aver luogo fra gli altri consimili lavori.

(1) Virg. Aeneid. Lib. VIII. v. 597.

» Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem.
» Religione patrum late sacer.
» Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
» Arvorum, pecorisque Deo, lucumque diemque,
» Qui primi fines aliquando habuere latinos.

Nè è cosa fuor di proposito che gli antichi romani, sin da'tempi più rimoti venerar volessero nella stessa deità il principal protettore delle due professioni, a cui consecravano l'intera vita, l'agricoltura e la guerra. *Mars Pater* chiamavasi da essi e non lo crede diverso il Pitisco da Marte Picumno. Forse venne confuso con Pico Marzio, antichissimo re del Lazio, secondo che congettura il Turnebo. E per questo motivo appunto Augusto, che vantavasi di essere restitutore della religione antica di Roma, essendo egli stesso console con Gallo Caninio, un nuovo tempio con solenne pompa dedicò a Marte, secondo che attesta Vellejo Patercolo.

Sotto qual forma si rappresentasse poi Marte Silvano, non diverso in sostanza da Marte Guerriero, ce lo mostra la nostra patera. È questi effigiato in essa con la testa armata di celata, non essendo necessario il distinguerlo con altro particolare attributo, postochè unito a divinità agresti. L'ara però con obblazioni sopra di frutti, i cornucopj, e le capre effigiate nella stessa patera ben danno a divedere, che pacifico e villereccio era il culto che ivi a Marte si rendea. Una sola diversità tra il Marte de' romani e quello de' greci io mi do a credere che vi passasse, e che dalla patera nostra eziandio risulti, la qual consistesse in ciò che imberbe era il Marte de' greci; barbato quello de' romani. Sappiamo dal dotto Varrone, che soltanto dopo l'anno 454 di Roma s'introdusse l'uso di rader la barba, e che

barbate erano le antiche statue. (1) Ora essendo così antico il culto di Marte, chiamato da' gravi ed austeri romani *Mars Pater*, ogni ragion vuole di credere che si rappresentasse barbato prima di detta epoca; e che così si continuasse anche dopo, sinchè si mantenne in vigore il sistema romano nelle cose della religion loro gentilesca. (2) Questa particolarità della barba, congiunta a quella eziandio di esser armato di lorica, può dar fondamento a ravvisare il Marte de' romani nella statua del Campidoglio, creduta comunemente di Pirro, e che il Winckelmann pensa che rappresenti Agamennone; statua che altronde dalla lorica medesima appare opera romana; giusta il notissimo testo di Plinio che in ciò colloca un caratteristico de' simulacri romani a differenza delle opere greche, che ignudi ci rappresentano i numi e gli eroi, e per conseguente anche Marte. (3) Quando peraltro dalla union sua con divinità agresti riconoscere non poteasi Marte Silvano, convien dire che con qualche speciale attributo venisse distinto dal Marte guerriero. Ciò me lo fa credere una lapida con basso rilievo, esistente sotto il porticato della università nostra pubblicata tra' Marmi Torinesi, ed eziandio del marchese Maffei (4). La

---

(1) Varro de re rustic. lib. 2.

(2) Il Marte de' romani talmente vien dipinto da Ovidio, Trist. lib. V. el. 7.

Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago:
Non coma, non ulla barba resecta manu.

(3) Graeca res est nihil velare, at contra romana, et militaris, thoraces addere. Plin. H. N. lib. 34. cap. 5.

(4) Marmora Taur. Tom. I. p. 119. Maffei Mus. Veron. Taurin p. CCXI.

figura di Silvano, quantunque assai danneggiata dal tempo, si scorge che impugna in un atteggiamento bellicoso una lancia, come si è rappresentata nel rame dei Marmi Torinesi, sebbene in quello del Maffei siasi trasformata in un tronco con foglie. Il portamento della figura è tutto guerriero. Non si può scorgere peraltro, se il capo fosse armato di elmo; per esser dessa la parte del bassorilievo più corrosa, e guasta. Tiene dall'altra mano un ramo di albero, che da un nostro valente professor di Botanica, il quale capitò casualmente, mentre da me stavasi osservando il marmo, venne giudicato ramo di frassino, albero come ognun sa, dedicato a Silvano. L'animale che è espresso accanto alla divinità ne'Marmi Torinesi, pare un cignale; ma nel rame presso il Maffei rassembra piuttosto un lupo mal disegnato; nella qual parte sembrami più esatta la copia del rame veronese; ed ella sarebbe pure coerente all'essere Marte Silvano *luporum exactor*, secondo l'antico poeta Lucilio, il cui frammento si reca dall'annotatore della iscrizione succennata de'Fratri Arvali, stampata dal Gesnero dietro Catone de Re Rustica.

Del rimanente parecchie iscrizioni vengono riferite dallo Spon, da cui risulta del culto prestato congiuntamente a Silvano ed a Mercurio, come Deità propizie alle campagne. (1) Tra' sagrificj da'Fratri Arvali celebrati, ed accennati nella iscrizione testè ricordata, vi è anche quello destinato *Marti Patri*, che l'annotatore interpreta Marte Silvano. Una Gruteriana poi, riferita eziandio dagli editori de'nostri Marmi Torinesi, consuona totalmente colle divinità rappresentate nella nostra patera; poichè è

(1) Spon Recher. cur. d'antiq. Diss. II. p. 53.

dedicata a Silvano, a Mercurio ed a Bacco, al culto del quale ultimo alludono nella patera le maschere bacchiche (1). Iscrizione che a mostrar l'intima unione tra Bacco e Mercurio, è recata eziandio dal Checozzi. (2) Tutto questo dà manifestamente a divedere la stretta congiunzione che riconosceva la pagana Teologia in queste divinità; considerandole come Dei Socii, e secondo la frase propria da lei additata πάρεδροι, *assessori* (3). Bacco e Mercurio erano forse una stessa divinità ne' tempi della prima idolatria, vale a dire del culto degli astri; poscia in due distinta secondo i diversi suoi attributi ed i nomi diversi, ed i diversi aspetti, sotto i quali venne nelle varie contrade in progresso di tempo venerata. Il Bacco Indico è tenuto una cosa stessa col Sole dal dotto p. Paolino (4); e Macrobio non solamente in Bacco ravvisa la divinità del Sole, ma eziandio in Mercurio, in Marte, ed in tutti gli altri numi, ed anche negli eroi, impiegando in ciò, com'ella ben sa, parecchi capi della sua opera de' Saturnali (5).

Benchè lontano dal campo di battaglia, e vicino pur troppo ad altre più perigliose zuffe, pervenne anche qui il grido di quella viva ed animata, recen-

---

(1) Script. Rei rustic. loc. cit. p. 134. Marm. Taur. T. I. p. 127.

(2) Saggi dell'Accademia di Cortona, To. IV. p. 154.

SILVANO . SANCTO
ET . MERCVRIO
ET . LIBERO . PATRI
SACR .

(3) Museo Pio Clem. T. IV. pag. 54.

(4) Systema Brahamanic. pag. 144.

(5) Macrob. Sat. Lib. I. dal cap. XVIII. sino al cap. XXIV. ultimo di quel libro.

temente insorta costì in Roma rispetto a questo culto degli astri, fra il prelodato Missionario Malabarico ed il celebre p. Giorgi Agostiniano. La mole di antica ed esotica erudizione orientale, Indica, Egiziaca, Coptica, Greca e Romana, condotta in campo da entrambe le parti, e che sento, non siasi ancora terminato di metter fuori, servirà se non altro di materiale immenso per chi prenda una volta a scrivere una storia della Mitologia, sobria di erudizione, filosofica, imparziale, senza prevenzione per nessun sistema: del che tutto se ne dovrà saper grado alla munificenza, ed alla vasta dottrina del sig. cardinale Stefano Borgia, che fornì le armi ai dotti campioni, che entrambi sotto i suoi auspicj in certo modo combattono. (1) Io non entrerò a determinare se il p. Paolino abbia spinto troppo oltre le antichità dell' India ne'secoli anteriori all'era Cristiana, e trovato il culto degli astri e degli elementi dove per avventura non v' è, estendendone di troppo i confini. Non mi sembrerebbe però lontana dal vero l'opinione di chi asserisse, che la primissima idolatria presso le più antiche nazioni sia stata quella del Sole, degli Astri, e degli elementi, sebbene siasi poi questa eziandio corrotta, ed abbia degenerato presso i popoli pagani, in progresso di tempo diversa forma prendendo nelle contrade diverse, ed ogni volta più assurde e più strane. In tutte le cose il primo errore, tuttochè men rimoto dalla verità, è il più fatale. Trasferita l'adorazione dovuta al solo Dio, increato, incorporeo ed eterno, alle creature, quantunque le più illustri,

(1) De Miraculis S. Coluthi, etc. opera fr. Augustini Antonii Georgii, omnia ex Museo Borgiano, etc. Velitatio cum Indico Sopho, Romae 1793. pag. CCI.

anzi celesti, fu agevole il trasportar l'idolatria dal cielo alla terra: e dalla venerazion del Sole si abbassò l'uomo insino a venerare un bruto, uu vegetabile. Ma non distrugge la preesistenza del culto degli Astri il supporre, che i pagani in progresso di tempo abbiano immedesimato con essi tanti loro eroi e regnanti, gli uomini per qualunque verso famosi; dando in questa guisa al popolo divinità sempre più materiali, e più conformi alla grossa fantasia sua, e per così dire più palpabili e conosciute. Il congiungere pertanto che facevano i gentili queste nuove deità più cognite, con altre tratte dall' antica religione, atto superstizioso però del pari al culto degli astri, suppone che prima delle nuove già esistessero quelle, alle quali queste si congiungeano quasi per innesto. Non solamente persone pagane, ma eziandio cristiane, e persino vescovi e martiri egizj portavano il nome di Ammone, di Oro, di Iside; come osserva lo stesso p. Giorgi. (1) Così il nome degli astri si dà tuttora nelle Indie orientali per nome a' regnanti. Ora ognun vede quanto più agevolmente ne'tempi rimoti, quando dominava il culto idolatrico, potesse la superstiziosa adulazione confondere la persona che portava il nome colla cosa stessa da esso nome significata. Così pare che del Dio Marte abbiano fatto i romani più autichi medesimadolo col re del Lazio Pico, detto Marte Picumno. Ma non fa d'uopo congetture dove abbiamo fatti incontrastabili di tempi assai meno rimoti. Nella dedicazione del simulacro di Regilla moglie di Erode Attico, da lei sì egregiamente illustrata, dicesi, che faceanle onore *Cerere antica*, e *Cerere novella*. Riconobbe ella be-

(1) Ibid. Reliquiae actor. s.mart. et abb. Panesniv. pag. 279.

ne in questa Faustina giuniore, per tante medaglie ed altri monumenti, ne'quali le romane auguste son divenute *Giunoni*, *Cereri*, *Veneri novelle* (Triopee, pag. 77. e seg.) Perchè dunque i più antichi uon avranno potuto confondere i loro grandi con quegli astri venerati, de'quali portavano il nome? Lo stesso eruditissimo p. Giorgi non mi sembra lontano dall' accordare che tal cosa possa essere avvenuta. Perciocchè, sebbene creda col sig. De Guignes, che l'intero sistema della religion de' Bramani quale da' medesimi si professa, sia stato immaginato dopo lo stabilimento della religione Cristiana, mescolandovi gli errori de' Gnostici, de' Manichei, e degli altri Eresiarchi de' primi secoli, corruttori della storia evangelica; concede però, che possano i Bramani, anche più di mille anni avanti Cristo, aver tirate le prime fila del loro religioso sistema, fondato sul culto del Sole, degli astri e degli elementi.

Macrobio poi, pagano o cristiano che si fosse, scrivea a tempi di Teodosio; vale a dire quando i gentili avviliti e confusi pe'vittoriosi argomenti contro il sistema loro di religione, la cui assurda empietà era stata appieno svelata da'Santi Padri e da'Cristiani apologisti, si studiavano di sostenerlo con allegorie, simboli, e fisiche spiegazioni. Quindi è, com' ella osserva, (Mus. P. Cl. To. IV. p. 40.) che Igino, Fornuto, Proclo, Iamblico, oltre il detto Macrobio, ed altri, in tali analogie grandemente si diffondono. In ogni tempo però questo meno assurdo sistema pare che formasse la religion de' filosofi del gentilesimo; e che non diversa idea avesse il culto di quel grande Tullio, come attestava il suo amico, il più dotto de'romani, Varrone, al dire di Santo Agostino (De civit. Dei, Lib. VII.), in que'sedici libri della Teologia civile, ora perdu-

ti, ne' quali ponea, che Iddio fosse l'anima del mondo in diverse parti ed effetti distribuita. I filosofi pagani pertanto del basso impero faceano nelle cose della religion loro quello che un famoso politico consiglia di fare in quelle di stato, studiarsi cioè di richiamarle a' loro più antichi principj. Sia dunque per motivo della venerazione che si concilia l'antichità, sia perchè credessero più innocente e men ripugnante l'adorare i corpi celesti, anzichè uomini mortali, e macchiati per lo più di libidini e scelleraggini, eglino procuravano di ristabilire il culto degli astri; dando allegoriche spiegazioni a'più scandalosi racconti della greca mitologia. Da ciò nacque, com' ella ivi dottamente rileva, che l'adorazion del sole, con tutto che delle più antiche nel mondo, e non primeggiante fra le favole della Grecia, si estendesse poi su tutte le altre superstizioni, e per tutto, ne' primi tre secoli dell' impero; cosicchè il maggior pianeta, or col nome di Osiride, or con quello di Mitra, or di Elagabalo, e finalmente col proprio, divenne il primo oggetto del culto etnico; e quindi *Soli Conservatori*; *Soli invicto Comiti*; *Sol Dominus Imperii Romani*, epigrafi solenni e costanti delle medaglie di que' tempi. Ora ciò posto, se Macrobio per avventura esagerò alquanto trasformando nella divinità del Sole tutte quasi le deità del paganesimo, è però cosa assai verisimile, che in un dato tempo, molto anteriore a questo scrittore, Mercurio e Bacco non fossero, che una sola e medesima divinità; e che il congiungerli che si facea ancora entrambi nel culto, dopo che furono divisi in due, ravvisar si debba come una traccia, che rimaneva della loro connessione, anzi identità primiera.

Venendo ora agli altri emblemi scolpiti sulla patera nostra, l'ara con frutta sopra, con un uccel-

lo da uno de' lati, ed un orciuoletto dall' altro, forse interpretar si debbono per segni di sagrificio agreste con buono augurio, giacchè è cosa notissima che i romani regolavano cogli auspicj ogni cosa; al che parzialmente sembra che alluder possa l'augello. Che simili augelli si rappresentassero ne' sacri vasi, od in altro modo si dipingessero, ce lo fa sapere Plinio, dove narra, che ceti uccelli non più veduti da molti secoli, solo si consceano per ritrovarsi dipinti nella etrusca disciplin. (1) Latte era l'obblazione propria di Silvano, accennata per avventura nell' orciuoletto. *Sylvanum icte piabant*, dice Orazio, dove descrive la vita degli antichi romani agricoltori. (2) Quanto alla oblazione di semplici frutti penso non inutile l'osservare che il dio Budha, il Mercurio degl' indiani, secondo il p. Paolino, intorno alla antichità ed origine di cui arde controversia col mentovato p. Giorgi, abborrisce dal sangue; e riso, legumi, butiro, formento, ed anche denaro gli viene offerto da quei del regno di Nepal. (3) Ma lasciando il Mercurio degl'Indiani, siccome i romani trasportavano alle provincie la loro forma di governo, e la religion loro; lo stesso praticando ne' borghi, *pagi*, o cantri che vogliam dire; onde e Giove Paganico, e la Buona Dea Pagana, e *Sylvanus Lar agrestis*, ravisansi dal Bimard nelle antiche iscrizioni, (4) ci impariamo da' nostri vetusti argenti, che i più sani e solenni riti del culto loro aveano trasportato ne' Centroni. Nè a me pare

(1) Plin. H. N. Lib. cap. XV. v. pure. L. X. cap. VI. VII.
(2) Horat. lib. II. p. I. v. 139.
(3) Systema Brahamp. 157. Georgii velitatio præcit. p. ccxx.
(4) Nov. Thes. Inscript. Murat. T. I. Diss. I. col. 21.

già che dir si debba, come se non m'inganno insinuar vuole il precitato Bimard, che questi riti e queste solennità fossero peculiari de' *pagi*, come peculiari erano de' Municipj tante Deità ignote e sconosciute fuori delle loro mura, de' quali Dei Municipali si è ragionato altra volta. Ben lungi da questo le feste paganiche erano le più ragguardevoli, le più venerate, le più pompose ne' buoni tempi della repubblica; e così dovea accedere in una nazione dove venivano dall' aratro Cittadini al Consolato, ed alla Dittatura; e dove le Tribù più nobili erano le rustiche, il che continuò sin sotto gl' Imperatori. Adunque i sagrificj che riguardavano l'agricoltura doveano essere i più venerati, i più misteriosi e sacrosanti; il che viappiù accresce il pregio della nostra bella suppellettile, che ogni ragione ci dimostra destinata per celebrare agresti solennità.

Siccome poi non meno a Opi, ossia alla Terra, che Maja eziandio nomavasi, che a Mercurio, sagrificj celebravansi nel mese di Maggio, così nello stesso mese, come osserva il Mazzochi (1), faceasi pure la lustrazione de' pagi, descritta in sì bei versi da Virgilio, ed il sagrificio che ambarvale chiamavasi; in proposito di cui reca pure il Mazzochi la famosa formola succennata di voto Marte Silvano; soggiungendo che sebbene questa, com' è riferita da Catone, adattata fosse a' privati, poco diversamente si concepiva da' *Magistri pagorum*, che celebravano pubblicamente la lustruzione. Tra le feste paganiche, famose eziandio e d'istituzione di Numa, erano le feste terminali; nè mancherebbe il sacro caso appropriato per

(1) Macrob. Sat. Lib. I. Cap. XII. 246. Mazzochi Amphith. Camp. cap. VIII. p. 153. ed i Virg. Georg. Lib. I. vers. 153.

queste tra le nostre patere: perciocchè secondo lo stesso Mazzochi il Dio Termine non era diverso da Giove Terminale, che potrebbe esser benissimo quello espresso nella prima di esse; alla quale divinità, come assicura Dionigi d'Alicarnasso, non sangue di vittime, ma libazioni, e primizie di biade da prima offerivansi, avvegnachè in appresso vittime eziandio le venissero immolate. (1)

Se ella esaminar potesse, sig. abate stimatissimo, coll'occhio suo usato all' antico le lettere M. B. che leggonsi incise dietro il manico di questa, e di un' altra delle nostre patere, giudicar potrebbe, se si debbano tenere per già anticamente formate; ed in questo caso se per *merenti bene*, od in quale altra miglior guisa si dovrebbono interpretare.

Torino, a' 19. Novembre 1794.

LETTERA VI.

Spiegazione della patera IV. Mercurio e Bacco fanciullo. Culto Agreste pagano. Patera V. Tempio dedicato a Mercurio. Mercurio colla borsa, effigiato nella patera VI. Deità diverse venerate in un medesimo tempio.

L'unione del culto di Bacco con quello di Mercurio, accennata soltanto nella patera, di cui ebbi a scriverle nell' ultima mia, si vede più manifestamente espressa nell'altra seguente, di cui son ora per ragionarle, sig. abate stimatissimo; i cui eleganti bassi rilievi ci rappresentano Mercurio e Bacco bambino sopra una colonna. E che Bacco e non altri sia

(1) Dionys. Halic. Lib. XII.

il fanciullo in essa scolpito, non ne lasciano dubitare il tirso e le maschere sullo stesso manico effigiate. Della relazione che aver potesse il culto di Bacco con quello di Giove suo padre, espresso nella prima patera, non occorre di farne parola; nè del modo meraviglioso in cui venne egli alla luce. Di questo strano parto di una Deità maschile, delle rappresentazioni, immagini, e pitture anche derisorie, che ne furono fatte dagli antichi, ne trattò ella con tanta copia di peregrina erudizione nell' illustrare un basso rilievo del Museo Pio-Clementino, e la mentovata patera del Museo del sig. cardinale Borgia, che sarebbe temerità da non comportarsi la mia, se credessi di potervi aggiungere alcuna cosa. (1) Osserverò soltanto sulle sue traccie, che venero, dicendo con Dante:

» Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore;

che antico assai dovea essere questo soggetto della nascita di Bacco, ed in uso di esporsi alla venerazione de'popoli; e non solo presso i romani, ma presso le nazioni italiche antiche, e dell'Etruria segnatamente, onde ne vennero in Roma e gli augurii, e tutta la macchina del superstizioso culto idolatrico de'primi secoli di quella gran città dominatrice. Tanto manifestamente risulta dall'averlo ella ritrovato espresso nella detta patera Borgiana, con caratteri etruschi segnata. Perciocchè sebbene secon-l'opinione del dotto sig. abate Lanzi da lei allegata, le nazioni etrusche ed italiche abbiano perseverato ne'loro alfabeti anche dopo le guerre puniche e sino alla guerra sociale, trovo però che ella non è lontana dal credere, che il monumento da lei illustrato possa essere di antichità maggiore, assegnan-

(1) Museo Pio Clement. T. IV. Tav. XIX. p. 44. e p. 199.

done l'epoca circa al quarto secolo di Roma. Antico adunque era presso gl'institutori della religion de'romani il culto di Bacco: onde sempre più crescono gli argomenti, a mostrare che i nostri argentei vasi appartengano non meno al più arcano, che al più antico culto della religione de'romani. (2)

Del rimanente, sebbene l'argomento sia a un di presso il medesimo, tanto ne' due accennati monumenti del Pio Clementino e del Borgiano, come nella patera del Sacrario Centronico, scena diversa però ci presenta la patera nostra da quella, che si vede e nel basso rilievo e nella etrusca Borgiana, e nel vaso eziandio di Gaeta, pubblicato dallo Spon. (1) Ne' due primi monumenti si rappresenta la nascita del Dio datore di letizia, colla differenza soltanto, che nel basso rilievo raccoglie il parto Mercurio, quandochè nella patera etrusca più antica non già Mercurio, ma una Parca compisce a quest' officio di assistere a Giove, che non senza sforzo si sgrava del pargoletto. Il vaso di Gaeta poi contiene, com' ella osserva, quasi la seconda scena del basso rilievo, cioè la consegna di Bacco infante fatta da Mercurio a Leucotea. (3) Una scena, direi così di mezzo, è quella che si è espressa sulla patera nostra; vale a dire Mercurio che vezzeggia Bacco infante prima di consegnarlo alla zia; il che parmi, che denotar possa, che a Bacco egualmente che a Mercurio diretto fosse quel culto. Di fatti negli altri soggetti Mercurio è personaggio accessorio e subalterno, quasi confidente in opera drammatica; non fa maggior figu-

(1) Museo Pio Clement. T. IV. pag. 101.

(2) Spon. Recherches. etc. Diss. 29. pag. 469.

(3) Mus. Pio. Clem. T. IV. p. 41.

ra che quella di levatrice, o di messaggiero; laddove ne' lavori dalla patera nostra l'una e l' altra Deità del pari primeggia.

Che se nella patera etrusca, molto più antica del bassorilievo Pio-Clementino, l' ufficio femminile è prestato da una Parca a Giove femminilmente partoriente, e presiede al parto Apolline, che all'incontro Mercurio riceve il fanciullo, che si sprigiona dalla coscia di Giove nel marmo del Museo Pio-Clementino, ciò potrebbe confermare almeno in quanto a'numi maggiori, il sistema di Macrobio, di cui ho toccato nell'antecedente mia lettera; che parecchie delle più antiche Deità del Paganesimo non fossero altro che una divisione, e quasi diramazione della Divinità del Sole, sempre più moltiplicata dalla fantasia de' greci coll'andar del tempo, secondo che più s'allontanava dalla religione primordiale, il che non esclude, che unir si potesse ad alcuna delle Divinità derivate il culto superstizioso di qualche mortale, facendone una cosa medesima.

Ella osserva, sig. abate stimatissimo, che nella mentovata patera etrusca Apolline assiste al parto, come preside delle generazioni. Ora io dico così. Sappiamo da Macrobio medesimo, che questa qualità fu attribuita a Mercurio; ed a questa appunto, in uno ad altre proprietà, quegli riconosce in esso il sole. Assai ingegnose poi a me sembrano le conformità, che l'istesso scrittore trova tra questi due numi. Presso molte nazioni, dic'egli, la stella di Mercurio si riferisce al nome di Apolline: Apolline presiede alle Muse, e Mercurio all'eloquenza. Le ali di cui si fregiano i simulacri di Mercurio, accennano la velocità del Sole: e quanto alla facoltà generativa, reca Macrobio in testimonianza le statue, che ne mostravano anche troppo apertamente il contrasse-

gno. (1) Questa facoltà adunque che in tempi più antichi, vale a dire circa il secolo IV. di Roma, si riconosceva dalle antiche nazioni italiche ed etrusche in Apolline, fu quindi negli ultimi tempi della Repubblica, a cui ella crede che riferir si possa il marmo del Museo Pio-Clementino, attribuita a Mercurio. Ciò poso, a me pare, che almen rispetto alle nazioni italiche sostener si possa, che stralciato a dir così sia stato da Apolline Mercurio; onde nella patera nostra, la cui epoca non può precedere la conquista fatta dai romani della contrada de'Centorni, epoca posteriore già a quella del succennato bassorilievo, non più Apolline, ma Mercurio si fa presiedere alla nascita di Bacco.

Il bel paesetto poi, le capre pascenti, i cornucopj, e gli oggetti villerecci effigiati nel medesimo vetusto argento, indicano, se non vo errato, non tanto lo speciale culto agreste reso a Bacco, di cui ella ragiona, dacchè nelle campagne celebravansi gli arcani suoi riti, ed erano in esse i suoi diporti; ma inoltre mostrano palesemente lo spirito della religion pagana, di cui sembra che fosse oggetto principalis-

---

(1) „ Eundem esse Apollinem atque Mercurium vel hinc „ apparet, quod apud multas gentes stella Mercurii ad Apol- „ linis nomen refertur, et quod Apollo Musis praesidet, „ Mercurius sermonem quod est musarum munus impertit. „ Praeter hoc quoque Mercurium pro Sole censeri multa „ documenta sunt . . - - Ideo pinnis Mercurius, quasi ipsa „ natura Solis ornatur . . - - Pleraque etiam simulacra Mer- „ curii quadrato statu figurantur, solo capite insignita, et „ virilibus erectis, quae figura significat Solem mundi esse „ caput et rerum satorem. „ Macrob. Sat. Lib. I. Cap. XIX. p. 293 - 294.

simo il render caro il soggiorno nelle campagne, di far amare la rustica vita, i lavori dell' agricoltura. Un dotto Tedesco, che scrisse erudito opuscolo intorno gli antichi stabilimenti della Chiesa Cristiana nelle campagne, osserva che il culto della religion villereccia, sia de' gentili, quanto de' primi cristiani, è argomento intorno a cui pochi si affaticarono. (1) Io non so se l'opera di questo erudito Protestante abbia esaurito il soggetto, e se incontrar possa l'approvazione di coloro tra' cattolici, che sono profondamente versati nello studio delle antichità Cristiane. Ma rispetto alla religion campestre de' Gentili, nessuno meglio di lei, sig. abate stimatiss°, e con più copia di convincenti argomenti ne ha dimostrata l'origine, lo stato, i progressi, le relazioni, le più rilevanti e le più minute, il fine di congiungere l'agricoltura, vale a dire la professione più necessaria agli uomini, col culto degli Dei. Tra cento luoghi, mi restò specialmente impresso quello, dov'ella mostra, come a questo oggetto tante Divinità si supponeano abitare ne' campi, nelle selve, nelle montagne, con tanti sacrarj, di culti particolari insigniti, con tante liete feste, con cui si solennizzavano i principj ed il fine di quasi tutti i lavori campestri. Perciò il saccheggio de'tempj della Sicilia, secondo che osserva Cicerone nel luogo da lei allegato, scoraggiò l'agricoltura in quell' isola fertilissima, più che ogni altra vessazione di Verre. E Libanio il Sofista ostinatamente prevenuto in fa-

(1) Prisca Ruris Ecclesia, auctore Francisco Antonio Knittel. Brunsvici 1767: - *Nella Prefazione dice il Knittel* - ,, Et Christianorum et Gentilium RVS SACRVM fato jactatum est eodem. Utrumque raros invenit scriptores.

vore del gentilesimo, nella orazione *de Templis*, il cui scopo si è d'impetrar dall'imperadore Teodosio che si mettesse limite alla distruzione de'tempi idolatrici, dal cristiano zelo de' Fedeli omai tutti atterrati, presagisce che danno certissimo ne sarebbe venuto dalla loro rovina alle campagne che sarebbono rimaste squallide e deserte, senza che vi fosse più chi s'incoraggiasse a coltivarle, rimanendo esse prive di luoghi sacri; il che dimostra, com' ella ottimamente riflette, la stretta unione che passava tra l'agricoltura ed il gentilesimo. Are, tempietti, statue, alberi dedicati, e simili oggetti di venerazione, ci rappresentano mai sempre le immagini di paesi in pittura, ed in musaici antichi da lei osservati.

Tempio attorniato da alberi ci presenta appunto la terza patera argentea, tra quelle che più specialmente mi sembrano consecrate al culto di Mercurio. Che il tempio principalmente in onor di lui si fosse costrutto, lo fa arguire il veder primeggiare quel dio da per se solo effigiato, in capo al manico della patera, sebbene alcuni emblemi possano anche dare a divedere che da quel tempio escluse non fossero altre Deità. Il tempio poi; che per tale io credo di poterlo ravvisare dalla sua forma, dal frontispicio, da' gradini su cui s'innalza, dagli alberi che lo circondano, è scolpito inferiormente. Tra gli alberi forse il pino, che chiaramente si riconosce, alluder potrebbe a Giove di lui padre, adorato sotto il nome di Giove Penino; l'altra pianta di forma affatto diversa potrebbe accennare il frassino consecrato a Silvano; e le due teste di delfini che per ornato del manico di essa patera furono poste accanto alla Divinità principale, potrebbono riferirsi a Bacco allievo di Mercurio, ed ivi anche venerato; essendo i del-

fini dedicati a Bacco, com' ella c'insegna, per far allusione alla favola de' tirreni. Canestri ripieni di frutta, che tra' bassi rilievi di questa patera parimente si ravvisano, volatili, e capre, sono tutti oggetti, che danno bene a vedere, che in campagna aperta dovea essere il Tempio indicato; e che il principal culto ivi rendevasi a Mercurio, come a fautore della pastorizia (che pastore era pure stato Mercurio al pari di Apolline), e a divinità presidente in somma a' lucri provenienti dalla rustica economia.

Questi lucri sono più manifestamente indicati nella quarta patera, spettante a Mercurio, ed ultima di quelle che fregiate sieno di significanti lavori tra' nostri argenti vetusti. In essa comparisce Mercurio in lavoro di grafito, non già solamente col caduceo simbolo, secondo Macrobio, della generazione, della eloquenza, della concordia; e per conseguente del commercio secondo altri (1); ma di più colla borsa, troppo chiaro emblema de' guadagni pecuniarj provenienti dalla vendita di derrate prodotte dall' industria agraria. L' ara che sorge innanzi al simulacro, io penso che denotar voglia, che anche in questa qualità venisse adorato dal possessore della nostra sacra suppellettile, cosicchè e l'industria campestre, e quella che si adopera intorno al buon governo delle selve e degli armenti, accennata mediante la connessione del di lui culto con quello di Marte Silvano, e l'industria eziandio della cultura delle viti e della vendemmia raffigurata nel culto bacchico, ed i guadagni, che da questi rami di rustica economia venivan prodotti, fossero poi tutti da un adoratore di Mercurio, a questa attiva, faconda, e scaltra Divinità attribuiti e consecrati.

---

(1). Macrob. Sat. Lib. I, Cap. XIX. pag. 295.

Circa alle altre Deità, che dagli arredi nostri argomentar possiamo, che si venerassero eziandio nel tempio medesimo, come Giove, Opi, Marte Silvano, e Bacco, molto volentieri avrei veduto le copiose erudizioni, che intorno a'simulacri di numi introdotti in tempio di altra Divinità, dice il marchese Maffei di avere raccolte; (1) e di cui non so dove, o quando poi ne abbia fatto uso. Quanto al nostro caso peraltro mi pare che bastar possa lo splendido esempio che ne troviamo in una iscrizione, appartenente a Clauda Attica, presso lo stesso Maffei (2). Di questa liberta s'invaghì per modo il dotto marchese Scipione, che per possederla non esitò di abbandonare una regina famosa, cioè Arsinoe consorte di Filadelfo re di Egitto: tanto sono anche i più gravi antiquarj capricciosi ne' loro amori; e cedette in cambio della iscrizione un bellissimo e rarissimo medaglione di quella principessa in oro di ben otto zecchini di peso, e di cui più di una volta parlato avea nelle sue opere. (3) Ora in questa iscrizione

---

(1) Mus. Veron. p. LXXXII.

(2) CLAVDIA. ATTICA
ATTICI . AVG . LIB . A . RATIONIB.
IN . SACRARIO . CRRERIS . ANTIATINAE
DEOS . SVA . IMPENSA . POSVIT.
SACERDOTE . IVLIA . PROCVLA
IMP . CAESAR . DOMITIANO
AVG . GERMANIC . XI . COS

Mus. Veron. pag. 82. n°. 2.

(3) Mus. Veron. loc. cit. Verona Illust. p. 111. Galliae Antiquit. Ep. XXII. pag. 105.

io non rileverò già il raro pregio, o per meglio dire la singolarità del farsi pompa in essa in lettere grandi del nome di Domiziano, che per decreto del senato, come voce infausta, da ogni bronzo e marmo si dovette levar via, secondo che narra Suetonio; osserverò soltanto l'ornar che facea questa donna a sue spese il Sacrario di Cerere con simulacri di altre divinità, e penso poterne inferire, che allo stesso modo suppor si possa, che in un Sacrario specialmente dedicato a Mercurio, culto si rendesse eziandio ad altre deità; massime che troppo grande connessione hanno con esso quelle che sulle patere nostre si trovano effigiate. Del resto non occorre parlare delle altre quattro rimanenti patere, e tazze, o affatte liscie, o con semplici ornati di fiori, di augelli, ed altri così fatti nel manico loro, che non mi pare, che possano arrestar l'occhio di un antiquario.

Ma dove fu edificato questo tempio, e questo sacro bosco dove esistea mai? In qual tempo seguì tale dedicazione? Chi stabilì il culto della religion romana tra' Centroni? Chi fu il possessor primiero de'nostri argenti? Questi sarebbono punti assai curiosi: ma non so se si possano raccogliere, non dirò già argomenti, ma plausibili congetture per entrare a disaminarli. Certamente per farlo con qualche profitto, od almeno erudito trattenimento, converrebbe avere troppo maggior dottrina di un dilettante, e di un dilettante che pur or di fresco siasi rivolto a questi studj per sollievo dell' animo travagliato, e per allontanare i troppo tristi pensieri. Ad ogni modo, se mi verrà fatto di rinvenire alcuna cosa intorno a questo particolare, io non mancherò di sottomettere candidamente al purgato suo giudizio il risultato delle speculazioni mie. Dopo

averla sì lungamente trattenuto, contro quanto mi era da prima presupposto, non devo più aver ribrezzo di rendermi reo di colpa maggiore, e di peccar davvero contro il bene della repubblica letteraria, rubandole il tempo; come Orazio dicea per complimento ad Augusto, che temea di riuscir di grave pregiudicio al ben pubblico, trattenendolo troppo a lungo co' suoi ragionamenti.

Torino, a' 26 Novembre 1794.

Raccolte di Sentenze e di Massime tolte da più filosofi, poeti, ed autori antichi e moderni = Bologna dalla Tipografia Nobili e comp. 1824.

La bella raccolta di sentenze e di massime tolte da più filosofi, poeti, ed autori antichi e moderni, pubblicata in Bologna per le stampe del Nobili dalla egregia sig.ª marchesa Anna Pepoli ne'Sampieri: Dama tanto colta, quanto ornata di gentili costumi e di cortesi maniere: ci ha fatto incontanente tornare alla mente le lettere che Lucio Anneo Seneca scriveva al suo discepolo, nelle quali ci ha lasciati gravi precetti in ogni fatto di severa morale e di alta filosofia. Con essi il grande stoico, bene a ragione dall' Alighieri chiamato morale, dice di non saper presentare più riccamente il suo caro Lucillio, nè offrirgli comandamenti più chiari e più sublimi per informare l'animo suo a tutte quelle virtù, che abbisognano a vivere la diritta vita del saggio, di quelle sentenze ch' egli per se medesimo aveva notate con ogni studio e in Epicuro e in Democrito e in Pomponio e in Ecatone e in tutti gli altri sapienti dell'antichità. Così a noi pare che per un uguale avviso la nostra signora marchesa abbia stimato non poter fare più caro dono, di questo ricco volume, alla diletta sua figliuola Camilla Sampieri nel bel momento delle sue nozze con il Cavaliere Giromoaldo Beccadelli Grimaldi: perchè in questo libro avesse, siccome un utile e assai piacevole ricreamento dalle dimestiche cure: così ancora un fedele consigliere ed una scorta sicura che la reggesse nel difficil cammino del novello stato nel quale entrava.

Ferma, a dir vero, tutti i pensieri di una tenera madre, che continua e sollecita sia stata in educare una sua cara figlia, il vederla toccare già a quella età in che per legittimi affetti, e per bene avventuroso maritaggio è in sulle mosse di uscire della famiglia in cui nacque, per volare fra le braccia del suo nobile e generoso amatore. È allora che con molta luce le si parano dinanzi agli occhi della mente tutti quei lacci e quegli allettamenti che con assai di facilità, e quasi per vecchia costumanza, soglionsi tendere ed offerire ad una giovinetta, che, priva della scorta materna e tutta adorna de'cari vezzi della età sua, pone il piede per la prima volta nel mondo. Pensa ella, e con molto dolore, come alla sua figliuola tutto si presenterà alterato e coperto dal velo della menzogna: teme i perniziosi esempj, e ogni di mille fatti ne appajono manifesti, quà e là la divaghino: le serrano il cuore, e la fanno tremar tutta per lo ribrezzo, coloro che al dire del graziosissimo Gozzi » hanno adottata la moda d'in-
» vadere i dritti altrui, quasi locuste devastatrici
» di bellissimi campi, e vegliano e assediano e as-
» saltano ed espugnano »: e le tante e tante volte per riuscire ne'loro divisamenti, senza freno alcuno di vergogna, si fanno perfino a mordere la santità de'giuramenti, sforzandosi di gettare a terra ogni principio di onestà, predicando essere le massime della più retta morale, dicerie antiquate e racide e del tutto discordanti co'modi del vivere de'nostri giorni beati.

In tanto sconvolgimento di cose è necessario avere il cuore armato di doppia virtù per reggersi e non uscire dal diritto sentiero e non perdersi affatto. È certo che il senno trae il savio di grandissimi pericoli e lo pone in grande e sicuro

riposo ; ma questo non si aggiugne che per lunga età e assai di esperienza : la giovinezza in contrario abbisogna di giusti consigli , di cari conforti , di ajuti pietosi , perchè non rimanga presa di quelle lusinghe nelle quali le nostre menti leggermente si addormono. A tutti questi fini santissimi mira il bel lavoro di cui ragioniamo: lavoro, che già da molti anni la dama veniva preparando, per presentarne un giorno la sua figlia amatissima » ma ciò che sopra ogni altra cosa » così ella dice nella prefazione » mi confortò a » farne più accurata scelta (di massime cioè e di sen- » tenze) e formarne raccolta ed ampia il più che per » me si è potuto , fu il pensiero di giovare la mente » ed il cuore della mia unica e diletta figlia , alla » cui educazione hanno sempre inteso tutte le cure » mie ed è consacrata questa qual siasi fatica » Vedi però saggio pensiero di questa colta signora e che ben dimostra quanto addentro legga nel cuore umano e intenda le molte passioni che lo muovono. Ella non ha voluto dare alla sua figliuola lunghi e gravi ammaestramenti di morale : perchè passata certa età, o non si vogliono ricevere , o si fa loro bruttissimo viso : ma usando queste sentenze , e queste massime, nelle quali in brevi parole sono chiusi nobili insegnamenti , si è studiata di mettere nel dilicato animo della sua Camilla , l'amore di tutte quante le più care virtù. Ed in fatti Demetrio Falereo nel dare opinione intorno alle sentenze dice: essere in queste dove la sapienza maggiormente si scopre , perchè in picciolo spazio si trova molta virtù: siccome ne'semi si racchiude la totale possanza degli alberi . E Seneca dando a meditare al suo Lucillio quelle massime per le quali doveva formarsi vero e perfetto filosofo , non le chiamava con altri nomi,che con quelli semplici di fiori colti negli altrui

giardini: e di semi da doversi spargere nel proprio campo a raccoglierne un giorno larghissimo frutto.

È tempo però che non più per le nostre parole, ma per quelle medesime della signora marchesa Sampieri, giudichino i lettori del vero pregio di questa raccolta ed argomentino ancora della veracità delle lodi nostre: mentre se a tutto di buon animo ci faremmo ragione, non potremmo al certo patire d'esser detti facili, o non giusti lodatori: quantunque l'usar qualche grazia in verso di una amabile e piacevole signora, da chi ha fiore di gentilezza, sarebbe assai più da scusare che da riprendere. Adunque della lettera della Sampieri intitolata alla diletta sua figliuola Camilla, lettera tutta adorna di care bellezze, noi torremo qui e quà i passi che maggiormente ci hanno toccato l'animo, e per quelli chiaramente si conoscerà da ognuno, come questa signora pensi finamente e altamente in filosofia, e quanto facile e naturale le riesca il vestire i nobili concetti della sua mente con la più pura lingua temperata tutta dell'oro de'grandi classici di nostra favella. Ecco come dà principio alla sua lettera ed apre ogni suo pensiero alla figlia intorno al fine di questa raccolta » È a parer mio debito d'ogni madre dare alcuni » ricordi alle proprie figlie nell'occorrenza del loro » maritaggio. Egli é adunque per ciò che a te soa- » vissimo pegno dell'amor mio io consacro un lavo- » ro intrapreso fino da'miei più verdi anni a solo » scopo di francarti contro i pericoli, che vai ad » incontrare nella novella via, che t'è forza di cor- » rere, e ch'io quasi del tutto per la miglior parte » ho trascorsa. Se la tua giovanile età ti facesse » credere di leggieri d'essere per entrare in un bel- » lissimo giardino tutto vago di fiori, oh quanto » andresti ingannata! che troverai triboli e spine,

» di che è piena la vita: ed affinchè queste ti of-
» fendano il meno possibile, ho proposto meco me-
» desima di porti innanzi questo libro, ov'è raccol-
» ta di molte invariabili massime e sentenze, le
» quali con sommo studio uomini accortissimi inves-
» tigarono per le etadi trascorse, e tramandarono
» quasi retaggio preziosissimo agli avvenire» Dipinto per questa signora con tanta verità di pensieri ed eleganza di stile lo stato novello nel quale è per entrare la sua figlia, e avendole fatte brevi parole intorno allo accorgimento ch' ella deve usare a conciliare tante varietà e contraddizioni che possono apparire in così gran numero di svariate sentenze, e averle detto non essere a lei sembrata inutile opera di porvi molte cose ancora che spettano alla severa filosofia, à pubblici reggimenti civili, alle guerre e somiglianti, così con ogni maniera di rettitudine la consiglia del modo di usare queste massime a scanzare nella società d'esser detta saccente. » Ma, se è dovere. d'
» ogni madre lo invigilare all'educazione de'propri
» figliuoli, certa cosa è che questo può farsi più
» acconciamente, allorquando si abbia alcuna conos.
» cenza di siffatte materie. Tu vedi che il mio fi.
» ne non è egli già che tu debba nelle. civili rau.
» nanze sentenziare a modo di pedante; imperocchè,
» se ciò riesce le spesse volte stucchevole, allor-
» chè il fanno uomini anco li più addottrinati, tor.
» na poi sempre insopportabile che il faccia una don.
» na; la quale quand'anco avesse moltissimo inge-
» gno, pare che debba, se non nasconderlo, non
» farne mai pompa. L'ostentazione è principale ne.
» mica di ogni virtù: laonde tu devi essere saggia
» ed onesta, non per desiderio di ottenere la lo-
» de, ma bensì per adempire a' dolci e sacri dove.
» ri di buona moglie; e tieni per fermo che, più

» d'ogni encomio ottenuto, torna dolcissimo all'ani-
» mo il secreto convincimento d'avere camminata la
» via retta, dietro la traccia, che ne addita la re-
» ligione verace maestra delle virtù » Le mostra
quindi le virtù ch' ella deve seguitare se vuole
essere per tutti quanti onorata, e se vuol condurre
lieti giorni nel cuore della sua nuova famiglia » e
sovvengati, le dice con ogni maniera d'affetto, che
» i più bei pregi d'una donna sono la cortesia la
» dolcezza e la modestia, perduti i quali ella si
» rimane spoglia d'ogni sua più bella lode, appun-
» to nella maniera che l'anno si rimarrebbe privo
» d'ogni suo migliore onore, se gli venisse tolta la
» soave stagione di primavera. Tu apprenderai pos-
» scia da questi ammaestramenti per me raccolti a non
» lasciarti allucinare dalle vane pompe del secolo,
» non ponendo mai la tua felicità in quelle tante
» frivolezze, alle quali noi donne siamo accusate
» d'essere spesse volte allettate e prese; e vedrai
» queste fallaci prosperità e appariscenze mondane
» ridursi al nulla per la forza e la luce della fi-
» losofia »

» Se vuoi condurre vita tranquilla e beata, pro-
» cacciati sempre l'estimazione e l'amore del tuo
» marito, nè cercare la felicità che nel mezzo del-
» la tua famiglia. Io dico della tua famiglia, che
» tale diviene quella, ove ora sei per entrare, nel-
» la quale ti devi subito considerare, siccome nata
» e cresciuta; nè mai come straniera, che di ciò
» hanno sorgente infiniti disordini e danni e se-
» gnatamente la divisione e lapidazione de'patrimo-
» ni = Le famiglie divise (dice il Pandolfini) non
» tanto diminuiscono, ma ogni grado e grazia ac-
» quistata (*per loro*) si perde. Ciascuno onora una
» famiglia unita, due famiglie discordi nulla stima-

„ no =. Rispetta ed ama la suocera tua siccome no-
„ vella madre, studiando d'indovinarne e secondar-
„ ne i desideri; ed inverso lei io ti esorto adoprar-
„ ti nella guisa istessa, che hai fatto con me; poi-
„ chè non solo non mi hai data giammai cagione
„ di disgusto veruno, ma anzi mi sei sempre sta-
„ ta soavissimo conforto in tutte le amarezze della
„ vita. E se dello amor di figlia devi amare la suo-
„ cera tua, mirando in essa un bello esempio di
„ madre di famiglia, ama le tue cognate come so-
„ relle, ed imitandone la prudenza la purezza e
„ soavità de'loro costumi, non potrai essere che più
„ cara al tuo marito e più accetta alle persone vir-
„ tuose e gentili „

Or qui appresso ci cade in acconcio di dare molte lodi alla nostra signora marchesa di un'bel consiglio che porge alla sua figlia intorno all'apprendere molte lingue straniere „ solo io desidero, così ragiona, che non ti
„ prenda smodata brama d'imparare molte lingue stra-
„ niere trascurando la dolcissima favella nostra. Che
„ spesso addiviene di vedere oggi taluni, che per lo
„ amore fuori d'ogni regola allo studio di molte fa-
„ velle rimangono barbari del proprio idioma e pri-
„ vi del più utile sapere. „ E giustamente: perchè a dir vero si pecca assai a questi nostri giorni ne due estremi: molti presi troppo dallo amor delle cose straniere predicano a tutta voce che si debbono apparare più lingue se si vuole aver fama di persona di grande spirito: e moltissimi in contrario gridano la croce addosso a chi consiglia di simili studj, e reputano quasi traditori della patria chi si fa familiare una qualche lingua oltramontana, o oltramarina, ancorch' essa sia la più ricevuta dal consenso di tutte quante le nazioni. Ma noi ci faremo al consiglio della nostra signora e diremo che

deve tenersi certa via di mezzo, perchè grandi bellezze, e molte utili cose ci conservano ancora gli stranieri, sia di lettere di scienze di filosofia; essendo le virtù e le arti dello imgegno, patrimonio non di un sol municipio, non di una sola nazione ma universale del mondo; e Voltaire nel suo saggio intorno alla poesia epica dice — Colui che non „ sa che la propria lingua è come coloro che non „ essendo usciti mai della corte di Francia credono „ che il restante del mondo sia poca cosa, e che que- „ gli che ha veduto Versaglie, ha veduto tutto „ Ugualmente però reciteremo quelle parole del Bibbiena „ „ Bene è di se inimico chi le altrui lingue stima più „ che la sua propria: so io bene che la mia mi è sì „ cara che non la darei per quante lingue oggi si „ trovano „ e le diremo contra a coloro che per un affetto smodato alle lingue straniere vi si lasciano andare tanto, che non istudiano più affatto la nostra bellissima; anzi la guastano la storpiano la bruttano di tanti errori che è una vera miseria, quasi che si voglia torre alla misera Italia l'onore ancora della sua dolce e cara favella. A far fine alla lettera della quale ragioniamo porteremo da ultimo quel passo nel quale la dama dà alla figlia due gravi ammonimenti: uno intorno alle amicizie: l'altro sul regolare le costumanze e i modi del vivere di una donna a seconda del mutar della età „ Per „ queste sentenze comprenderai eziandio, come l'ami- „ cizia è più da cercare e da pregiare di tutte le uma- „ ne cose. Ma quanti contarono moltissimi amici, e „ non conobbero mai amicizia! Però va' sull' avvi- „ so, nè v' anderai abbastanza giammai; tenendoti „ sempre fermo nella mente che, se l'amicizia vera „ è soave cagione di contentezza, una simulata „ amicizia è causa di dolore amarissimo inesplica-

„ bile eterno. Ricordati che in gioventù si dee im-
„ parare a vivere per la vecchiezza e che in tutte
„ le età si può essere bene accolta nelle civili adu-
„ nanze purchè sappiasi scegliere il proprio conve-
„ nevole posto; ma ricordati altresì che il tenere
„ in ciò modo torna assai difficile per noi donne„

Ecco come si pensa e come si scrive da una signora italiana. A nostro giudicio questa lettera della marchesa Sampieri basterebbe a rispondere trionfalmente alle vituperevoli accuse date contro alle donne italiane da certa illustre viaggiatrice britanna in una sua opera intorno alla italia: opera scritta con poca di verità e assai meno di gentilezza. Ma pur troppo questa povera nostra penisola: colle opere e cogli effetti abbassata e avvilita: in luogo di destare la compassione dello straniero che viene a godere del suo bellissimo cielo e a meditare sulle antiche gloriose memorie di così chiara nazione, pare in contrario che rida delle miserie sue, e gli giovi dello avvilimento in cui si sta, non per suo fatto, per ferirla più addentro e per toglierle ancora ogni più picciola ombra di grandezza e di fama.

Lasciamo però queste parole di giusto dolore, le quali non fanno all' argomento nostro, e diciamo piuttosto brevemente dell'ordine usato dalla marchesa in questa raccolta che apertamente ci prova essere ella una dama la quale ha pur voluto ammaestrarsi tanto più oltre la consuetudine delle donne.

Sembra che questa signora istudiando le opere degli antichi sapienti e quelle de' contemporanei nostri abbia avuto in pensiero le gravi querele fatte da Marco Tullio a Bruto l'amico suo. È al libro 3. delle quistioni tusculane che si duole amaramente quel grande per avere gli uomini posta ogni loro cura in ricercare l'arte a curare i mali

del corpo; e rinvenutala, l'avessero siccome cosa sacra e ne attribuissero la invenzione agli Dei: e all' opposto tenessero in non cale i gravissimi mali dell' anima per cui le tante volte decade di ogni sua nobiltà, e così pigri e così lenti fossero in ricercare salutari medicine che efficaci fossero a liberarla delle sue infermità e riporla nel cammino della rettitudine. Un tal pensiero aveva certamente la signora marchesa, e l'argomentiamo dall'ingegnoso modo col quale è andata traendo da tutti gli autori quei concetti e quei solenni avvisi pe' quali l'anima o potesse essere ognor più forte in non contrarre brutti vizj e peccati o da questi miseramente già tocca e indebolita, tornare all'esercizio d'ogni più bella e virtuosa opera: e per tal modo a noi pare ch'ella abbia soddisfatti interamente i desideri del romano oratore. Perchè poi quelle belle massime e sentenze dettate tutte dalla più severa filosofia fossero facili a rinvenirsi e si avessero quasi alla mano, con molto intendimento, la dama le ha ordinate in questa maniera. 1.° considera ella le qualità morali indipendenti dal carattere dell'uomo, e sotto questo titolo ripone la Gioventù: la Morte: il Tempo: la Vecchiaja: la Vita: 2.° qualità essenziali inerenti al carattere dell'uomo; e vi stanno Animo: Azioni: Conversare: Coscienza: Cuore umano: Inclinazione: Intenzione: Memoria: Natura: Opinioni: Speranza: Amore: Volontà. 3.° qualità accidentali inerenti al carattere dell'uomo e vi si notano Bellezza: Caso: Destino: Fama: Felicità: Fortuna: Gloria: Infelicità: Lode: Merito: Noja: Occasioni: Onore: Pericoli: Povertà: Promesse: Ricchezza: Simpatia: Timore. Passa quindi a dare le sentenze e le massime intorno alle sensazioni: alle virtù: ed ai vizj. Sotto le prime mette i Desiderj: il Dolore: il Pia-

cere: e la Vergogna; sotto le seconde, le Virtù in generale: poi la Clemenza: la Compassione: la Giustizia: l'Innocenza: l'Intrepidezza: la Liberalità: la Magnanimità: la Moderazione: l'Obbedienza: l'Onestà: la Pazienza: la Perfezione: la Prudenza: la Saggezza: la Sincerità: la Temperanza: l'Umiltà: la Verità: la Costanza. Sotto i vizj vi si veggono, de' Vizj in genere: e appresso l'Avarizia: la Bugìa: i Delitti: l'Inganno: le Ingiurie: l'Ingiustizia: l'Ipocrisia: la Maldicenza: l'Orgoglio: l'Ostinazione: l'Ozio: la Scelleratezza: lo Spergiuro e il Tradimento: la Superbia: la Vendetta: la Voluttà: la Dirisione. Dopo passa a considerare le qualità morali buone e le qualità morali malvagie; fra le prime si trovano i Pregi o qualità, l'Abilità: l'Accortezza: l'Amicizia: l'Ammonizione: l'Applicazione: i Benefizj: la Bontà: i Consigli: la Cortesìa: la Fedeltà: il Giudizio: la Gratitudine: l'Ingegno: il Pentimento: la Perseveranza: la Sapienza: la Segretezza: il Silenzio: lo Spirito: il Valore: l'Arte: l'Eloquenza: la Filosofia: la Religione. Fra le seconde l'Adulazione: l'Asprezza: i Difetti: l'Errore: la Furberia: l'Ignoranza: l'Ingratitudine: l'Inimicizia: la Pazzia: la Poltroneria: la Ridicolezza: la Stoltezza. Da ultimo esamina le passioni malvagie e le passioni morali; per le prime mette le Passioni in genere: e appresso l'Amore: l'Amor Proprio: l'Ambizione: la Collera: l'Ira: la Cupidigia: la Gelosia: l'Invidia: l'Interesse: l'Odio: la Vanità: e fra le seconde, il Governo: la Guerra: la Patria: la Libertà: e così ordinate ci dà la signora marchesa da tremila e più sentenze raccolte da circa cento e quaranta autori.

Abbiamo stimato esser pregio dell' opera il dare i titoli sotto de' quali sono notate le sentenze e le massime di cui teniamo ragionamento; perchè i leg-

gitori rimanessero ognora più certificati della grande utilità di questo lavoro, che da tutti sarà celebrato ed avuto caro; finchè cara e celebrata sarà presso gli uomini la virtù e la buona morale. Perocchè negli animi gentili non capono che belle cortesie e finissimi pensieri, la egregia signora ha voluto per dilicata maniera onorare il nome di molti degli amici suoi, annoverando in questa ricca raccolta molte sentenze e molte massime che ella ha tratte dalle loro opere: e sebbene una sola sia la grande famiglia de' filosofi: e la vera sapienza sempre unica sempre uguale e sempre la stessa sia in tutte quante le generazioni e in tutte le età, pure riesce a gloria grandissima per noi viventi il vederci posti a paro con quegli antichi e venerandi su de' quali la fama ha già pronunziato l'eterno ed immutabile suo decreto.

Innanzi di dar fine a questo articolo ci occorre di fare una breve osservazione della quale la signora marchesa saprà avercene scusa. Nell' opera sua là dove si parla delle passioni morali e si danno sentenze gravissime intorno al governo alla guerra alla patria ed alla libertà, si rimase di non farvi vedere un titolo particolarmente consacrato allé leggi sulle quali; e ognuno il sa; come si riposa ogni buon ordine di pubblico reggimento, così ugualmente vi stanno riposte la pace l'ordine e il prosperare di tutte le cittadine famiglie. E qui a conforto della nostra opinione ci cade assai bene il ridire la bella definizione che Tullio dà della legge e che Lattanzio trasse dai libri della repubblica del grande Arpinate. (a) „ È la legge una dritta ragione, congrueu-
„ te a natura, diffusa in tutti, costante, sempiterna:

(a) Ci siamo giovati del volgarizzamento fatto dal nostro collega Salvatore Betti.

„ che imperando conforta l'uomo al dovere, e vie-
„ tando distornalo dal delitto: che a'buoni non im-
„ pera nè divieta invano, e non muove all' opera i
„ tristi nè per impero, nè per divieto. L'annullarla
„ non lice: nè il torne punto: nè se fosse lecito il
„ si potrebbe. Non popolo, non senato vale a scio-
„ glierci da essa. Non si dee gire alla cerca di chi
„ la spiani, o la chiosi. Non sarà una legge a Ro-
„ ma, non un altra ad Atene, una oggi altra di-
„ mani: ma una legge sola ed una e sempiterna e
„ immortale raffrenerà tutte genti per ogni tempo.
„ E solo ed uno sarà quasi comun maestro, e monar-
„ ca quell' Idio, che di questa legge è autore giu-
„ dice e ordinatore, cui qualunque non segua fug-
„ girà se stesso, e avrà in dispetto la natura dell'
„ uomo: e questo medesimo torneragli in gran pe-
„ na, comechè scampasse tutto ciò che il volgo sti-
„ ma supplicio. „

E Socrate, come ci recita Sonofonte ne' detti memorabili, così chiaramente ci dimostra la felicità che cagiona agli stati la obbedienza de' cittadini alle leggi „ Hai tu posto mente o Ippia che Li-
„ curgo Lacedemonio per niuna cosa fece Sparta al-
„ le altre Città dissomigliante, che per avere prin-
„ cipalmente operato che si obbedisca alle leggi? E
„ non sai che tra magistrati nelle città, quelli sono
„ i migliori, i quali efficacissimamente si studiano che
„ i cittadini alle leggi obbediscano? E quella città
„ nella quale per punto i cittadini sono obbedien-
„ ti alle leggi, in tempo di pace vive tranquillis-
„ simamente, e in tempo di guerra è inespugnabile?
„ Stando i cittadini alle leggi le città vengono a
„ somma potenza e felicità: e senza la concordia nè
„ le città possono essere ben rette, nè ben guidate
„ le famiglie „ E dalle pubbliche cose passando al-

„ le dimestiche; così va innanzi Socrate nel ragiona-
„ re „ Dimmi, Ippia, in che maniera può essere al-
„ cuno meno punito dalla repubblica e come da lei
„ più onorato, che con essere obbediente alle leggi?
„ Come potrebbe meno perdersi al cospetto de' tribu-
„ nali, o come meglio riuscirne vincitore? In chi può
„ aversi maggior fede nel lasciare il deposito, o de'
„ denari, o de' figliuoli, o delle figlie? Chi stimerà
„ tutta la città più degno di ogni fidanza di colui
„ che si conforma alle leggi? Da chi conseguiranno
„ più il giusto i genitori, i parenti, i domestici, gli
„ amici, i cittadini, gli ospiti?

Così pensarono gli antichi filosofi della santità delle leggi, e dalla rigida costumanza di quelle, stimarono venirne ogni gran bene alla repubblica. Atene, Sparta, Roma si ressero finchè le leggi vi stettero in piedi in tutta la loro integrità: finchè quelle ugualmente strinsero in un solo vincolo, e magistrati e privati e patrizj e plebei. I costumi de' cittadini vi furono severi, finchè le leggi vi furono inviolate: e da que' grandi esempj il Segretario fiorentino trasse quell' aurea sentenza „ che i buoni costú-
„ mi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi:
„ e le leggi per mantenersi hanno bisogno di buo-
„ ni costumi „ Se i rettori de' popoli non educheranno assai per tempo i soggetti alla osservanza delle leggi non vi sarà più giusto amore di Patria: non riusciranno a buon fine le guerre: non starà saldo il pubblico reggimento; non si avrà vera libertà: ma tutto verrà meno, e ogni ordine di stato cadrà sconvolto e distrutto.

Ci siamo permesse queste parole, perchè a dir vero ci dispiace all' animo di vedere, come in un' opera in cui si è provveduto, e riccamente, a tutte le parti e della morale e della filosofia, non siasi

poi fatto caso di quella che lega così strettamente il privato col pubblico bene: e la signora accoglierà questa semplice osservazione nostra, come mossa dal desiderio, che dovrebbe esser pure nell' animo di ognuno che si dona a' buoni studj, di voler sempre l'ottimo ed il perfetto in tutte le opere dell' ingegno.

A porre un termine a questa nota, e a recare le molte parole in una, diremo che la egregia sig.ª marchesa Sampieri ha stimato, spinta da materno affetto e per certa sua modestia, d'intitolare questa raccolta di sentenze e di massime alla sua figliuola, quasi fosse fatta pe lei sola; ma ella ha data, con questo suo lavoro, un opera di grande utilità ancora per tutti coloro che si piacciono ne' gravi studj della morale e della filosofia; e crediamo poter dire di questo libro quelle parole medesime che il Berkleio disse dell' Enchiridio o manuale d'Epitteto; essere cioè pieno di sustanzievole sugo e tale, che più vale a formare gli umani costumi di tutta l'Etica di Aristotile, anzi di quanti filosofi appresso lui scrissero con gran pompa di parole, sulla morale filosofia.

PIETRO ODESCALCHI

Al magnanimo e ottimo signore
Don Pietro de' principi Odescalchi
Direttore del Giornale Arcadico.

Salute.

Ho sempre stimato principale officio de' Giornali Scientifici lodare con verità i buoni e saggi principi. I soli amatori e maestri del vero, che sono i Letterati, possono far chiara la virtù di chi intende con sano e paterno reggimento al bene del popolo: la cui voce non giugne ai posteri: e distratto in laboriose cure gode della pace, che gli arride, senza volgere il pensiero all' autore di essa, e molto meno a sciorre l'obbligo di gratitudine, che a lui deve. Per questa lode poi sempre più s'infiammeranno i regnanti, che devono essere in ogni opera magnanimi, a proteggere con bella e utile larghezza la repubblica delle scienze, lettere, e arti: la cui felicità per loro solamente può fiorire. Poichè le scienze tengono in gran parte al pubblico bene, e con questo strettamente sono collegate.

Mosso da tali considerazioni vi offero, o chiarissimo signore, pochi versi dettati in morte del sommo e ottimo Gran-Duca Ferdinando III., che tanto saggiamente e amorevolmente signoreggiò la provincia Toscana, mia dolcissima terra natale, e parte più bella della nostra comune patria, l'Italia. Queste rime sono nude di ogni bellezza poetica: ma intitolate del vostro nome, caro oltre modo alle Italiane lettere e a tutti i buoni, mi confido che acqui-

steranno qualche grazia. Almeno sarò lodato per aver questa cantica a voi dedicata a cagione di onore, e a far manifesto come altamente vi stimi, e vi sia grato per la bontà e amorevolezza, di che mi siete largo.

Mi reco però a piacere di farvi sacramento che i miei versi hanno il pregio della verità, e che per niuna sozza cagione e pravo desiderio furono scritti. Nemico di tutta viltà so tacere, ma non so mentire. Nè co' delitti (che delitto grandissimo è il fingere e l'adulare: poichè onesto per legge di natura debbe esser l'uomo) provveddi mai alla mia vita. Ciò vi sia detto a cacciare il sospetto di menzogna, che suol nascer leggendo encomi de' grandi; la cui potestà, che vive ne' successori, anche dal sepolcro impone silenzio a chi francamente e a pubblica utilità volesse vituperarne i vizj. Sulla tomba di Ferdinando piangono ancora i miei toscani, e vanno ripetendo. *Qui giace il nostro Padre.* Un popolo intero non s'inganna, nè mentisce. L' umana eloquenza credo che non abbia ne' suoi tesori elogio di questo più bello e più parlante. Il cuore l' affetto e il dolore lo ha dettato.

Continuate a giovare l'Italia e le lettere col vostro favore e con i vostri scritti. Vi piaccia di amarmi sempre: e abbiate per raccomandato alla benignità e gentilezza vostra me e questo mio canto.

Di Casa a dì 25. di Agosto 1824.

AB. GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI.

In morte di FERDINANDO III.

Gran Duca di Toscana

CAPITOLO.

Morte, che move ai buoni acerba guerra,
Fe innanzi tempo aimè! l'arco di vita
Al pio FERNANDO dechinare in terra.
Quivi tornò vil polve, ond' era uscita,
Sua mortal spoglia: e il vol rapida sciolse
L'alma là dove a Dio
Incontro ad essa tutto amor si volse
L'Angelo tutelar del Tosco regno;
La consolò d'un bacio, e la raccolse.
„ Vieni, le disse, o ben creato ingegno,
„ A l'eterno gioir, chè qui non sale
„ D'oppressa plebe contra te lo sdegno. „
Il nuovo cittadin rise, e con l'ale
Fe plauso: ed ambi ne l'immensa luce
Si spinser, come a lieto segno strale.
In faccia al Re de' re l'Angel si adduce:
Chinò la fronte; e poscia: „ Eterno Sire, „
Incominciò, „ Tu vedi il Tosco Duce.
„ Ei tranquillo s'appressa al suo desire,
„ Chè nulla colpa fè paura al ciglio
„ Quando d'umana forma era a l'uscire.
„ Mai non racchiuse in cor pravo consiglio:
„ Ed ogni cive amò sì, come suole
„ Dal padre amarsi caramente il figlio.
„ A tua bontade la virtù che vuole
„ Fe sempre ancella: al vero aprì la mente:
„ E non ruppe mai fede a sue parole.

„ Ei trasse a libertà l'oppressa gente,
„ Benigno e presto sì, che la rapace
„ Sua mano vota strinse il prepotente.
„ Fu di giustizia fontana vivace:
„ E di là, dove *i buon son rari*, ei viene
„ Sincera anima bella a questa pace.„
Qui tutt'altre virtù, che a tanto bene
L'ale al Prence vestir, volea far conte:
Ma per lontan rumore il parlar tiene.
Mugghiant' onda parea, che d'alto fonte
Giù rovina nel fondo; e rauco suono,
Che mette il vento percotendo il monte.
Crebbe il rumore: e tosto innanzi al trono
Lunga tratta venia d'Angeli spessi,
Che a una voce gridar: „ Pace al re buono. „
(De la celeste corte erano dessi
Quei, che de l'uomo a santa amica guida
Nel cieco mondo fur da Dio concessi.)
Poi disse or questo or quel: „ Tua grazia arrida
„ A lui, signor, chè de le Tosche genti
„ Suonano pace le votive grida.
„ Ve' come là s'atterrano dolenti
„ Tutti a l'avel, che il men di Lui racchiude:
„ Odi i pianti, i sospiri, odi i lamenti.
„ Lì grida il poverello, or chi mi schiude
„ Pietosa mano se dimando pane;
„ Chi ripara dal gel mie membra ignude? -
„ Chi da crudeli tigri in vesti umane
„ Dice il pupillo, or me così protegge,
„ Che le ragioni mie non escan vane? -
„ La vedovella esclama, or chi mi regge
„ Deserta d'ogni ben: La mia famiglia
„ Chi, qual padre, a virtù guida e corregge? -

„ Dura necessità, che al mal consiglia,
„ Chi allontana da me, chi mi difende?
„ Odi a l'urna gridar orfana figlia:
„ Poichè atteggiata a castità mi stende
„ Sua man ricchezza; ma col mio peccato
„ La sua trista pietade e merca e vende.„
Qui di luce maggior rise il Beato:
Quasi che fosse il ben di Paradiso
A poco a poco per quel dir spiegato.
A tal vivo fulgor torsero il viso
L'Angeliche sostanze: e si quetaro
Vinte nel lume di quel santo riso.
Altri Angeletti intanto si appressaro,
Da ugual disio chiamati; e pace al Nume
Pe 'l Tosco Prence anch' essi addimandaro.
„ Vedi, Signor, dicean, sul Tosco fiume
„ Orrevol gente: odi, che mesta dice:
„ D'ogni scienza ed arte è spento il lume:
„ Pe 'l poeta sovran cantor di Bice
„ Ei d'amor ci fe caldi: Egli de l'oro
„ Qui ricondusse a noi l'età felice.
„ Al Toscano saper cotal ristoro
„ Porgeva, che per Lui nostri intelletti
„ De l'antica virtude avean tesoro.
„ Rinfiammati a la gloria i Toschi petti,
„ Qui di nuovo fiorian Saggi, e Poeti,
„ Scultori, Dipintori, ed Architetti.
„ Per Lui, tutti gli sdegni e gli odi queti,
„ Solo intenti a virtude ed a fatica
„ Viveamo in amistà securi e lieti.
„ Nostra Fiorenza a la dolcezza antica
„ Per Lui tornò: Per Lui nostra cittade
„ *Si stava in pace sobria e pudica.* „

Qui pianse d'allegrezza e di pietade
Pe' cari figli suoi il pio Monarca:
E sì pregò l'eterna Maestade.
„ Se per Te fuor del pelago la barca
„ A me fidata potei trarre a riva,
„ Benigno Iddio, di buona merce carca:
„ Se di vil servo a Te la prece arriva:
„ Quella poca virtù da me raccesa
„ Ne' miei Toschi, o Signor, cresci ed avviva.
„ Tu fa che al figlio mio non sia contesa
„ La retta strada: e prego che per lui
„ Sia ognor Firenze al bene oprare intesa.
„ Caldo di santo amor pe' figli sui,
„ L'amin' essi qual padre: e padre ei sia
„ Sì, come padre a quelli e ad esso io fui:
„ Tal che a far piena l'allegrezza mia
„ Qui meco un giorno del fulgor si ammanti,
„ Che ora per tua mercè tutto m'india. „
Ratto e propizio Iddio a questi santi
Prieghi sorrise: e dolci in ogni spera
Rinnovellar s'udian di pace i canti.
E de gli Angeli volto indi a la schiera:
„ A l'alto ufficio, a cui v'elessi, o fidi,
„ Disse, tornate d'Arno a la riviera.
„ Finchè la Prole di FERNANDO guidi
„ Il popolo Toscan; frode e nequizia
„ Non fia che quivi surga e che s'annidi. „
Tacque: e nunzi di pace e di letizia
Tornaro al Tosco suol gli Angeli: e 'l pio
FERNANDO là, dove ogni ben s'inizia,
Giunse a toccare il fin d'ogni disio.

Altre Osservazioni al C. I. dell'Inferno di Dante.

Inferno C. I. v. 4. e segg.

» Ahi! quanto a dir qual era *è cosa dura*
» Questa selva selvaggia, ed aspra, e *forte*,
» Che nel pensier rinnova la paura.
» *Tanto è amara*, che poco è più morte.

Comecchè la lezione *Ahi*! in luogo di *E*, ricevuta ed applaudita dal P. Lombardi e dagli editori Padovani, sembri molto verisimile, principalmente pel vigore che trasfonde nella narrazione, tuttavia noi dubiteremmo ancora di accordarle assoluta preferenza sull' altra del Codice Vaticano 3199., e di tutte le vecchie edizioni; sia perchè troppo si discompagna dall'ordinato e tranquillo principio del racconto; *Nel mezzo del cammin* ec: sia perchè turba il filo di una bella imitazione che, secondo un nostro singolare avviso, fece qui il poeta di quel verso di Virgilio (Aen. II. v. 3.)

» *Infandum regina jubes renovare dolorem.*

Imperocchè noi teniamo che l'interpunzione di questo luogo abbia ad ordinarsi così:

» E quanto a dir qual era è cosa dura
» Questa selva selvaggia ed aspra e forte.
» Che nel pensier rinnova la paura,
» Tanto è amara: chè poco è più morte.

Spiegando poi a questo modo : » E *quanto* il dire » qual era questa selva , *è cosa dura* , *tanto è cosa* » *amara* : imperocchè la morte è travaglio *poco mag-* » *giore* dell'asprezza di essa. » Ove è da rimarcarsi la manifesta corrispondenza dell'epiteto *infandum* coll' espressione : *cosa dura a dire* ; e del sostantivo *dolorem* coll'altra : *cosa amara.* = Quinci ancora procederemmo ad asserire che *selva forte* non abbia detto il poeta per *selva più folta ed intralciata* , come vuole il Venturi , o *selva dura a superarsi* , come intende l'editor Romano ; ma bensì per *selva difficile a concepirsi col pensiero.* Alla quale interpretazione ajutano , non meno il susseguente verso

» Che *nel pensier* rinnova la paura »

che l'altro simile (*Purg.* c. XXIX. 42.)

Forti cose *a pensar* mettere in versi. „

v.29.

» Ripresi via per la piaggia diserta ,
» Sì che'*l pie fermo sempre era il più basso.*

A dichiarare con miglior sicurezza il senso tanto contrastato di questo verso , soggiungiamo qui una assai opportuna osservazione , comunicataci dal celebratissimo Luigi Valeriani , professore di economia pubblica nell'Università di Bologna , e conoscitore profondo , quant'altri mai , de'sensi più reconditi del divino poema. = Trovandosi egli a Firenze presso un suo dotto amico , ebbe occasione di richiedere ad una colta donzella fatta sposa di recente fuor di città , se il luogo da lei abitato fosse posto in piano o

in erta : alla quale dimamda essa rispose : *non vi s'alza piede* ; per dire che il luogo è situato in così dolce pendio, che quando si cammina, l'un piede non si pone più alto dell'altro. Dal che l'egregio professore argomentò, non solo che Dante in quel suo verso *si che'l piè fermo* ec. parlasse di un piano dolcemente inclinato, ma altresì, che usando quella forma di dire, malagevole a chi non è nato in Toscana, desse vita nella lingua nobilè italica ad un modo comune del suo paese.

v.32.

Una *lonza leggera e presta molto*,
Che *di pel maculato era coperta.*

Stimano alcuni de'commentatori, che la *lonza* di Dante sia la *pantera* ; altri il *leopardo* ; altri la *lonza* propriamente detta. Chi voglia distintamente erudirsi sopra queste tre specie di animali, confuse fra loro dagli antichi Naturalisti, si rivolga alla storia Naturale del c. di Buffon (*Quadrupedi T. XII. pag.* 35. *e segg. ed. Zatta*). Noi, senza decidere se il poeta intendesse parlare più tosto d'una che d'altra specie, facciamo avvertire, che i due attributi di *veloce* e *macchiata nel pelo*, che egli assegna alla sua *lonza*, sono quegli stessi che Virgilio e Orazio hanno dati alla *lince.*
Abbiamo in Virgilio (Aen. lib. I. v. 327.)

» . . . . . : *Iuvenes*, *monstrate mearum*
» *Vidistis si quam hic errantem forte sororum* :
» *Succinctam pharetra, et* maculosæ tegmine lyncis.

E in Orazio (Lib. IV, Od. 6. v. 33.)

„ *Deliae tutela Deae* fugaces
„ Lyncas, *et cervos cohibentis arcu.*

Questa osservazione congiunta all'altra della degradazione del nome *lynx* prima in *lunx*, e poi in *uncia*; finalmente in *onza*, e quindi in *lonza*, potrebbe condurre a sospettare che la *lonza* veduta da Dante non fosse troppo differente dalla *lince* degli antichi.

v.37.
„ Tempo era *dal principio* del mattino.

Affermano i commentatori ad una voce, che il tempo inteso da Dante è *l'ora prima del mattino*: ma trascurando di far osservare, come *dal* assuma qui le qualità di preposizione *di tempo*, e significhi evidentemente *dopo*, *appresso*; con esempio degno di essere registrato nel Vocabolario. Non altrimenti i latini dicevano: *a meridie*, *ab hora tertia*, cioè *dopo il mezzo giorno*, *dopo terza*.

v.49-50.
„ Ed una lupa che *di tutte brame*
„ Sembiava *carca nella sua magrezza.*

cioè: una lupa, alla quale *per la magrezza del corpo* si leggeva *il palpito della brama.* (*V. Grassi Sinonimi*, *V.* Brama.)

v.60.
„ Mi ripingeva là dove'*l sol tace.*

Per quanto sia dotta ed ingegnosa la spiegazione del ch. Perticari a questo verso, non cessa di parerci

più verisimile la seguente. Che cioè avendo Dante pel *luogo dove'l sol tace* inteso la *selva oscura*, *in cui la diritta via è smarrita*; e soggiunto del sole: *che mena dritto altrui per ogni calle*; quella frase *dove il sol tace* equivalga a dire: *dove la guida del sole tace*: *dove le scorte della luce sono mute*: essendo la luce favella, onde il sole dimostra a'viandanti la strada.

v.85.

„ Tu se'lo mio maestro e'*l mio autore*.

'l mio autore: non vuol già significare *l'autore*, *il libro che ho sempre per le mani*, come intendono comunemente; ma *il Poeta*, *quo auctore*, *quo auspice*, ho fondato *lo bello stile* volgare.

v.90.

„ Ch'ella mi fa *tremar le vene e i polsi*.

così nella Vita Nova (*pag.* 6. *ed. Pasquali*): „ lo „ spirito della vita . . . cominciò a tremare sì for- „ temente, che appariva *nelli menomi polsi* orri- „ bilmente. "

v.106.

„ Di quell'*umile Italia* fia salute.

Bene avvisarono quegl'interpreti che spiegarono *umile*, in senso di *degradata*, *umiliata*. Analogamente a questo concetto il poeta (*Par.* c. xxx. v. 137.) disse dell'alto Arrigo:

„ . . . . . ch'*a drizzare Italia*
„ Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

Luigi Crisostomo Ferruzzi.

Seguito delle Osservazioni sopra alquanti luoghi della Divina Commedia.

(V. il volumetto di luglio, alla pagina 70.)

Inferno C. XXI. v. 7.

» Quale nell'*Arsenà* de'Veneziani
» Bolle d'inverno la tenace pece.

Comunque al Lombardi piaccia di leggere colla Nidobeatina *Arsenà*, per la ragione che questo nome si accosta meglio all'intiera voce *Arsenale*; pare a noi che abbia a leggersi con tutte le altre edizioni *Arzanà*, quasi *arzenato*, da *arzene* che dicono tuttavia i Veneziani per *argine*. Ed è infatti l'Arsenale un luogo arginato all'intorno, dove si rimpalmano le navi mal concie.

v. 41.
„ Ogni uom v'è barattier, fuorchè *Bonturo*.

Bonturo leggono alcuni, *Buonturo* altri. Ma *Bonturo*, o *Buonturo* non è che un accorciamento di *Bonaventura*, come *Meo* e *Cecco* lo sono di *Bartolomeo*, e *Francesco*.

v. 136.
„ Lasciali digrignar pure a lor senno,
„ Ch'ei fanno ciò per li *lesi* dolenti.

Noi non entreremo a sentenziare, se la lezione *lesi*

abbia veramente a preferirsi all'altra *lessi*. Solo avvertiremo però, contro il Portirelli, che l'idea del *lesso* ben lungi dall'*invilire qui*, con'egli asserisce, il *discorso*, sembra anzi essere richiamata dall'antecedente similitudine (v. 55-57.)

„ Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
„ Fanno attuffare in mezzo alla caldaja
„ La carne con gli uncin, perchè non galli.

v. 127-128.
„ Ma poco i valse: che *l'ali al sospetto*
„ *Non potero avanzar*: - - - - - -

cioè: l'ali di Alichino non poterono avanzare il dannato, che pel timore si dileguò ratto, come se avesse avute le ali: allusivamente al Virgiliano *pedibus timor addidit alas*; che il poeta ebbe qui senza dubbio sotto gli occhi, come notò anche il Landino.

C. XXIII. v. 99.
„ . . . . che pena è in voi *che sì sfavilla*?

che sì sfavilla, che si fa vedere cotanto = spiega il Lambardi. Noi chioseremmo „ che pena è dentro da quelle vostre cappe, che *sì risplende di fuori*? „ essendo esse cappe nell'esterno dorate *sì ch'egli abbaglia* (v. 64.)

v. 104.
„ Io *Catalano* e costui Loderingo.

La cronica del Pieri dice che *Catalano* aveva nome *messer Napoleone*. Il Landino lo chiama *Catelano de' Catelani*. Il Vellutello *Catalano Mala-*

volti; e Lapo da Castiglionchio, che scrisse sulla fede del Villani, ancora *Catalano de' Malavolti*. (pag. 122 ed. bol.) - Sembra adunque che costui si chiamasse veramente *Catalano Malavolti*.

v. 133.

„ Rispose adunque: più che tu non speri
„ S'appressa un sasso . . . . .

Noi portiamo opinione che quell'*adunque* debba unir. „ si alla risposta di Catalano. Rispose: *adunque*, „ *appunto*, secondo la tua richiesta, ed oltre la „ tua espettazione, si apressa un sasso, ec. —

C. XXIV. v. 12.

„ Poi riede, e la speranza *ringavagna*.

Finchè non sorse il Lombardi a spiegare che il villanello disperato, vedendo mutata in meglio la faccia del mondo, *piglia per le gavigne*, ossia *pel collo la speranza*, ognuno col Vellutello, e il Daniello e il Venturi e il Perazzini stimava, ch' egli *rincavagnasse*, cioè *riponesse nel cavagno*, ossia *nel cesto* essa speranza. Ma faceva poi ostacolo, che Dante avesse scritto *ringavagna*, e non *rincavagna*. Quando il dotto Perticari scuoprì, che i romaneschi chiamano in loro lingua *gavagno* il canestro da serbarsi ciò che si coglie, l'antica chiosa rivisse; e si affermò, essere chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*, per dire che il villanello *compone nel gavagno la sua speranza*, come farebbe le frutta. A noi, se è lecito dirlo senz'onta, nè l'una nè l'altra spiegazione arrise giammai. Osservammo invece, che le donne di Romagna hanno spesso in bocca le voci *ingavagnato*, *ingavagnare*, per *impigliato*,

annodato; *impigliare*, *annodare*: e questo dicono propriamente delle matasse, e delle fila intricate fra loro. *La speranza ringavagna* forse adunque equivale a dire: *rappicca*, *accappa*, *annoda di nuovo il rotto filo della speranza.*

C. xxvii. v. 13.-15.

„ Così per non aver via nè forame,
„ *Dal principio* nel fuoco in suo linguaggio
„ Si convertivan le parole grame.

Muovono gl'interpreti una lunga quistione intorno al leggere *dal principio nel fuoco*, ovvero *dal principio del fuoco*: ma poi nè gli uni nè gli altri si danno cura di attribuire un senso determinato a quell' espressione *dal principio*. A noi pare che *dal principio* valga quanto il dire *dagli organi vocali* dell' afflitto: onde *avevano origine* le parole, che essendo costrette a salire per la punta della fiamma, si convertivano in linguaggio della fiamma istessa, movendola colle inflessioni medesime, che avevano prodotte nella lingua al loro passaggio. Non dissimilmente il poeta, c. xxviii. v. 141. scrisse:

„ Partito porto il mio cerebro, lasso!
„ *Dal suo principio*, ch' è 'n questo troncone.

C. xxviii. v. 3.

Chi poria mai, pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i 'ora vidi, *per narrar più volte?*

Narrar più volte intende il Lombardi *narrare replicatamente* la stessa cosa, *per correggere* nel racconto *ogni mancanza*. Noi invece spiegheremmo „

narrare *con varietà di termini*, *con vario giro di parole* le molte e diverse maniere, onde la gente infiinita è mozza delle membra nella nona bolgia. „

V. 112.

„ Perch' egli, accumulando duol con duolo,
„ Sen gio come persona trista e *matta*.

Persona . . matta non vuol già qui spiegarsi *persona pazza senza consiglio*, oppure *disperata* e *rabbiosa*, come sembra tenere il Biagioli: ma quell' epiteto equivale perfettamente all' *amens* di Virgilio: e dicesi d'uomo tanto colpito di un accidente, che sia tutto rapito a quello, e la sua mente a null' altro attenda (*mente ablatus*).

C. YXIX. v. 43.

„ Lamenti *saettaron me* diversi.

Ammirano i commentatori la bellezza e la forza di questo modo di dire: ma ommettono di notare, come Dante lo imitasse da Virgilio, dove dice:

„ . . . . . *gravior ne nuncius aures*
„ *Vulneret* . . . . (Aen. VIII. v. 583.)

v. 81.

„ . . . . . Per la gran rabbia
„ Del pizzicor *che non ha più soccorso*.

cioè: *che per grattare non si soccorre più*: *non si seda*, *non si acquieta*: essendo tormento eterno di costoro il sentirlo sempre rinascere sotto le ugne. Quindi leggiamo al v. 89.

„ . . . . . se l'unghia ti basti
„ *Eternalmente* a cotesto lavoro.

C. xxx. v. 108.
„ Ho io il braccio *a tal mestier* disciolto.

a tal mestiere cioè *a tale uopo* di menare il braccio su e giù. Che è ciò che il maestro Adamo faceva coniando la falsa moneta, e fece qui percuotendo il volto di Sinone.

C. xxxi. v. 27.
„ Però alquanto più *te stesso pungi*.

cioè: *castiga* alquanto più te stesso, per non trascorrere ed ingannarti a giudicare.

C. xxxii. v. 70.
„ Poscia vid'io mille visi *cagnazzi*
„ *Fatti per freddo*.

Cagnazzo è specie di colore; colore *livido*: dice la Crusca sull' autorità di questo luogo dell' Alighieri, e di un altro del Sacchetti (*Nov.* 92.) che giace così: *vuo' tu celestrino? no: vuogli verde? no: vuogli sbiadato? no: vuogli* cagnazzo? *no*: ec. Posto che nella lezione del Sacchetti non sia errore, e che in vece di *cagnazzo* non abbia a scriversi *paonazzo*, o *pagonazzo*, perchè *cagnazzo* dicasi quasi *cangiazzo*, in senso di *cangiante*, che è un colore di rosso e nero, potrà consentirsi che questa voce si goda tranquillamente fra'colori il seggio che la Crusca le ha assegnato. Ma potrà poi ancora rivocarsi in dubbio, se a confermarla nella sua ragione valga l'altra autorità dell'Alighieri. Sembra intanto che il Landino sospet-

tasse del contrario, quando chiosò: *visi cagnazzi per freddo*; cioè *grinzi come di cani*. E veramente anche il Boccaccio, quando (nov. 74. 10.) dice che la Ciutazza era così chiamata, perchè *cagnazzo viso avea*, pare che ci richiami più all' atteggiamento, che non al colorito del volto. Senza che; quando il nostro poeta volle dare ad intendere il colore non pur del viso, ma delle membra dei fitti nella ghiaccia del nono cerchio infino all' inguine, aveva già detto (v. 34.)

„ *Livide* infin là dove appar vergogna
„ Eran *l'ombre* dolenti nella ghiaccia.

Sarebbe adunque superfluo, ch'egli qui con altra parola ci venisse replicando la stessa qualità di colore ne' dannati. Il perchè, noi teniamo che *visi fatti cagnazzi per freddo* voglia dire *visi incagnati per freddo*. Ed è l'*incagnarsi* propriamente quella contrazione del viso che si fa per viva sensazione di freddo o di arsura, aprendo i labbri, ristringendo i denti, e traendo l' aria con forza: non dissimile dall'attitudine del ceffo de' cani, che si apparecchiano a mordere. La quale cagnesca simiglianza piacque a Dante in tutto conservare anche nel progresso di questo canto, quando al v. 104. scrisse:

„ *Latrando* lui con gli occhi in giù raccolti.

e poco appresso:

„ Non ti basta sonar colle mascelle,
„ Se tu non *latri*?

C. xxxiii. v. 22. e segg.

„ *Brieve pertugio* dentro dalla Muda,
„ La qual per me ha il titol della Fame,
„ E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
„ *M'avea mostrato per lo suo forame*
„ *Più lume già; quand'io feci il mal sonno*
„ Che del futuro *mi squarciò il velame.*

Gravissima è la quistione che muovono i commentatori tra loro per fermare, se al v. 26. abbia a leggersi *più lume* colla Crusca e col cod. Vaticano 3199., ovvero *più lune* colla Nidobeatina, abiurata qui dallo stesso celebratissimo suo fautore il P. Lombardi. A noi pare che la lezione *più lume* dovesse avere ragionevole preferenza sull'altra, solo che fosse lecito di attribuirle un senso figurato, chiosando a questo modo „ Un piccolo pertugio aperto nel mu-
„ ro della torre, dal quale io riguardava, *m'ave-*
„ *va dato assai lume, m'aveva fatto chiaramente ac-*
„ *corto* di ciò che si macchinava a mio danno; quan-
„ do feci il sonno fatale che *finì di chiarirmi, che*
„ *mi pose in pieno lume* il futuro, squarciandomene
„ il velo. „

v. 28.

„ Questi pareva a me *maestro e donno*,
„ Cacciando il lupo e i lupicini al monte, ec.

Gl'interpreti prescindono qui malamente da ogni qualità del sogno di Ugolimo, spiegando i due titoli di *maestro e donno* alcuni per *dottore e monsignore* altri per *capo e signore della città*. Noi sospettiamo che *maestro e donno* debba qui intendersi per *direttore e padrone della caccia del lupo e de' lupicini.*

Luigi Crisostomo Ferruzzi.

Il sig. Luigi Fornaciari lucchese, giovine che ai più maturi studii legali unisce molto valore nelle umane lettere, pieno di grati sentimenti di rispetto ed amore, che ispirano i meriti rarissimi di S. A. R. il duca regnante di Lucca CARLO LUDOVICO DI BORBONE, gli ha espressi nei seguenti due epigrammi scritti in greco, latino, ed italiano. Ha egli mostrato perizia nelle tre lingue non ordinaria, ed ha riunito bella eleganza di dire alla felicità del pensiero. Ci piace imprimere di nuovo questo breve lavoro, e pel suo intrinseco merito, e pel nobile argomento sul quale si aggira.

Gio. Gherardo de Rossi.

ALLA REALE ALTEZZA

DI

CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DELLE SPAGNE

DUCA DI LUCCA

CHE DELLE PIU' CARE SPERANZE

CONFORTA I LUCCHESI

PER LA MORTE

DI MARIA LUISA

A LUI MADRE PER SANGUE AD ESSI PER AMORE

DOLENTISSIMI

LUIGI FORNACIARI

CON VERSI GRECI LATINI ITALICI

PLAUDE

EPIGRAMMI

α.

Λῦκα, τί αἰάζουσα μόρον δακρύεις Αλοΰσης;
Η᾽ μὲν ὄλυμπον ἔχει, εὐπραγίων ῥα γέρας.
Ἐν πόλεως πρύμνῃ Λοδοβῖκος δ᾽ οἴακα νωμᾷ
Μητρὸς ζηλωτής, ἔγγυος εὐτυχίας.

I

Luca, quid extinctam lacrymare ducem? haud decet illam
Luctus quae coelum, praemia laudis, habet.
Nec luctus tua fata decet; nam CAROLUS urbis
Insidit clavo: CAROLUS egregiae
Matris virtutes referens. O quae, auspice tanto,
Aurea te, felix, tempora, Luca, manent.

I

Lucca, perchè l'estinta
LUISA piangi? A lei non dessi lutto,
Che coglie in ciel di sue bell' opre il frutto.
Nè lutto dessi al tuo destin, che CARLO
Alla cittade in poppa il temo regge:
CARLO in cui tutte han trono
Le materne virtudi. A tanti auspicj
Oh quai sull' ale d'oro
Pendon, Lucca, per te giorni felici!

β.

Ὡς Ἀλοῦσ' ἀνέβη ὀλύμπια δώματ', ἄνακτα
Δόξης καρταλίμως λισσομένη προσέφη.
Εἴ ποτε εὐπράξεις τέ σοι, καὶ ἐμὰ ἤνδανε θυμῷ
Ἤθεα, εὐμενέως τῶνδε μοι κλῦθι πόθων.
Δὸς δή τέκνον ἐμόν, πάτερ, εὔδοξόν τε γενέσθαι
Καί φίλον, ὡς καὶ ἐγὼ Αἰσαρίδαις ἔτυχον.
Καί ποτέ τισ εἴπῃ, μητρός δ' ὄγε πολλόν ἀμείνων,
Ἶφι διερχόμενον τὰς ἀρετῶν ἀτράπους.
Θυμὸν ἐγὼ δὲ χαρείην. ὀφρύσι νεῦσε τό θεῖον.
Οὐκ εἰκῇ κλέος εἶ, Κάρολε, Αἰσαρίδων.

II

Cum primum æthereas sedes ALOYSIA adivit,
His usa ad regem vocibus est superum:
Hæc, tibi si nostri mores benefactaque nostra,
Grata unquam fuerunt, perfice vota pater.
Filius Aesaridum, quaeso, sit amorque decusque,
Qualis ego fueram vivere dum licuit.
Sic ineat virtutum iter ut quis dicere possit:
Hic matre est major: *gaudia vero meum*
Pertentent pectus. – Ciliis Deus annuit. Aesar
CAROLE, devolvit jure superbus aquas.

2

Giunta nel regno dell' eterno riso
Disse LUISA al sire
Della gloria: se mai ti furo a core
I miei costumi e l'opre,
Con che, padre, laggiù ti resi onore,
Deh fa contento questo mio desire.
Il figlio, il caro figlio

Fallo tesoro di tuta virtute,
E, come io fui, de' suoi suoi soggetti amore.
Ei tale il piede per le vie di gloria
Infaticabil mova
Che il veggendo, talun dica: *maggiore*
È costui della madre: e nell' udirlo
Dentro questo mio petto esulti il core.
Così disse LUISA.
Il Nume abbassò 'l ciglio assentitore.
CARLO, egli n'ha ben d'onde
Se il Serchio al mar volge superbo l'onde.

S. E. il sig. principe Chigi ci rende avvertiti, che nelle sue bellissime ottave, da noi pubblicate (volumetto di luglio, pag. 44.), il verso quinto della terza stanza:

In eccelso ordin di gradi sedea.

che così fu pure dato nella edizione propria dell' Arcadia, corregger si deve in questa guisa:

In eccelso di gradi ordin sedea.

I Compilatori.

PIANTA

del Porto antico e nuovo

D'ANZIO

Sul porto d'Anzio antico, e moderno Innocenziano; con varie riflessioni sul sistema adottato dagli antichi per la costruzione dei porti di mare.

Del cavaliere Lodovico Linotte, membro dell' Accademia dei Lincei, etc.

Stato attuale dell'antico porto d'Anzio.

„ Una casuale combinazione, mi portò più volte, „ e per pochi giorni consecutivamente in porto d'An- „ zio, nei mesi di maggio, e di giugno 1818. Un „ sentimento naturale ispiratomi dall'antica mia pro- „ fessione marittima, e dall'attuale mio impiego, mi „ mosse tosto a visitare in dettaglio l'antico por- „ to Neroniano, ed il moderno Innocenziano, che „ conoscevo dall'istoria, e dalle carte marittime. Tra- „ scorsi perciò più volte in una barchetta tutti all' „ intorno i moli diruti, e l'interno del primo; ne „ scandagliai il fondo, e ne formai una pianta al „ meglio che mi fu possibile. E tosto fui convinto „ dell'importanza, e facilità di renderne praticabile „ l'accesso ai naviganti, in sostituzione del porto „ nuovo Innocenziano, che da altre osservazioni fat- „ tevi, riconobbi sommamente pericoloso nell'acces- „ so, e nella stazione ai legni anche più mediocri, „ ed altrettanto incapace a ricevere bonificazioni „ alcune. „

„ Non fui avaro di comunicare allora tali mie „ osservazioni a qualche privato mio amico, ed ora „ mi sono indotto a cedere al loro stimolo, di non „ trarle meco nel sepolcro, sul riflesso che possa- „ no dar motivo ad altri meglio di me istruiti, „ di renderle utili al publico, col condimento delle „ loro dottrine, che possono meritare, e richiamar- „ vi le attenzioni del provido Governo. „ (*Osservazioni sul porto d'Anzio di Gioanni Battista Rasi, Console generale di Sua Maestà Sarda negli stati della s. Sede; stampate nelle Effemeridi letterarie di Roma, nel Novembre* 1822.)

Il sig. Rasi ha fatto le sue osservazioni per puro genio nel 1818, ed io nel 1822 per commissione del Governo; Egli le ha pubblicate, ed io mi trovo in dovere di fare altrettanto, affinchè si giudichi imparzialmente sulla varietà delle nostre opinioni.

1. L'antico Anzio, città potente e ricca dei Volsci, si crede fondata da Anzia, o Anteio, uno dei tre figli di Circe (1). Sebbene in vicinanza del mare sembra non avesse un porto, e che per custodire le navi, servisse agli anziati quello di Cenone, piccolo paese poco distante, il quale era ancora il foro, o il mercato per la vendita dei generi, ed il deposito delle prede che facevano in mare, ed in terra. Strabone chiama Anzio *Urbs importuosa saxis insita, distans ab Ostia CCLX stadiis* (2). Alcuni però credono che ai tempi di Strabone il porto fosse interrito e di niun uso, e perciò quel geografo denominasse Anzio, *importuosa*; ma le parole

(1) *Stephani Byzantii de urbibus*, alla voce Antia.

(2) *Strabonis Geog. Lib. V. p.* 232.

di Dionisio, e di Livio, tolgono a mio credere qualunque ombra di dubbio: il primo dice „ *Numicio* „ *quoque ducenti exercitum ad Antium urbem*, „ *quæ tunc inter primarias Volscorum urbes erat*, „ *nullus exercitus se opposuit: sed omnes populi* „ *ex moenibus se defendere cogebantur. Interea* „ *vero et ager eorum bona ex parte vastatus est*, „ *et oppidulum quoddam marittimum captum est*, „ *quod erat illis navale simul et forum rerum ve-* „ *nalium ad victum necessariarum, quo tum ex* „ *mari, tum etiam terrestribus latrociniis magnam* „ *praedam advehebant. Municipia igitur, et pecu-* „ *nias, et pecus, et merces exercitus consulis per-* „ *missu diripuit: at libera corpora, quae belli* „ *clade absumpta non fuerant, sub hasta vendita* „ *sunt. Captae etiam sunt Antiatum naves longae* „ *viginti et duae, et alia navium arma, et in-* „ *strumenta ad usus necessarios parata. Postea jus-* „ *su consulis Romani domos incenderunt, navalia* „ *diruerunt, et moenia funditus everterunt, ut ne* „ *post suum quidem discessum, illud oppidulum* „ *Antiatibus ullum afferret usum* (1). „ Tito Livio si spiega anche meglio circa al nome del piccolo paese, „ *Numicius Antium adversus Volscos, Vir-* „ *ginius contra Aequos profectus etc. Fusi primo* „ *praelio hostes, fugaque in urbem Antium, ut* „ *tum res erant opulentissimam acti, quam con-* „ *sul obpugnare non ausus, Cenonem, aliud op-* „ *pidulum, nequaquam tam opulentum, ab An-* „ *tiatibus caepit.* (2)

---

(1) *Dionysii Halic. Antiq. Rom.* Lib. IX. p. LVI. *I. Hudsoni.*

(2) *Tit. Liv. Lib. II. Cap.* LXIII.

2. Dopo la distruzione di Cenone fatta da Numicio, gli Anziati ristabilirono il porto, ricostruirono le navi, e ripristinarono le loro forze; mentre ridotto a Colonia, gli furono tolte in parte le navi da L. Furio Camillo, e trasportate in Roma, porzione ne fù incendiata, e dei loro rostri ne furono adornati i pergami del Foro. (1) Si mantenne Anzio fino al tempo di Mario, il quale per vendetta del partito che aveano preso per Silla, distrusse la Città, e trucidò i cittadini.

3. Le istorie non parlano più di ristabilimento del porto che al tempo di Nerone. Il solo però che ne parli è Svetonio, ed è brevissima la sua narrazione „ *Antium coloniam deduxit, adscriptis* „ *veteranis e praetorio, additisque per domicilii tran-* „ *slationem ditissimis primipilarium, ubi et portum* „ *operis sumtuosissimi fecit.* (2)

4. Non ci sono pervenute notizie del metodo adoperato nella fabbricazione di questo porto, nè della figura con cui fù costruito; ed in ciò gl'istorici sono stati molto trascurati, e sarebbe desiderabile che gli Architetti si fossero occupati a pubblicarne le memorie, mentre avrebbero servito di gran lume a rischiarare le oscurità in cui si tro-

---

(1) *Et Antium nova Colonia missa cum eo* (L. Furio Camillo), *ut antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent: naves inde longae abactae; interdictumque mari antiati populo est, et civitas data etc. Naves antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro exstructum, adornari placuit. Tit. Liv. Hist. Lib. VIII. Cap.* XIV.

(2) *C. Svetonii Tranquilli de XII Caesaribus Lib. VI. Cap. IX, de Nerone Claudio Caesare.*

vano quei tali, che ammiratori delle opere antiche cercano di rintracciare il modo col quale sono state eseguite.

5. Per ciò che spetta alla costruzione dei porti in genere, si può desumere da qualche antico scrittore. Vitruvio che scrisse al tempo di Augusto, si trattiene pochissimo su questo punto essenziale, e lascia qualche cosa a desiderare. I suoi precetti sono brevi, ed anche un poco oscuri (1). Il primo riguarda i porti naturali, ossiano quei seni di mare circondati da promontorii, entro li quali le navi stanno al sicuro: Egli in tal caso consiglia di farvi portici all' intorno ed arsenali, e di costruirvi le torri nell' uno e l' altro capo, a fine di tirarvi le catene.

6. Se poi il luogo destinato al porto non ha i requisiti di sopra espressi, e che non può contenere le navi con sicurezza, nè difenderle dalle tempeste: e se in vicinanza di questo luogo non sbocca un qualche fiume, ma vi sia da una parte una stazione adattata per ricevere le navi; allora dall' altra si dovranno costruire i moli, per dar così la conformazione al porto che si desidera. Questi moli peraltro da farsi in acqua, dovranno essere costruiti nel modo seguente. Sia preparata quella polvere (la pozzolana) che raccogliesi in quelle parti che si estendono da Cuma al Promontorio di Minerva. Si mescoli questa polvere con la calcina, in modo che il cemento sia formato di due parti di polvere ed una di calcina. Destinato il luogo ove deve fondarsi il molo, vi si formi una cassa composta di robusti pali, concatenati con traverse, e fermamente connessi. Il fondo del mare racchiuso in questa cassa si uguagli, e si ripulisca: en-

(1) *M. Vitruvii Pollionis Arch. Lib. V. cap.* XII.

tro questo spazio si getti il cemento misto alla pietra, finchè sia empito il vano della cassa.

Varie riflessioni occorre fare su questo insegnamento di Vitruvio, e la principale è di non costruire un porto in vicinanza di un fiume; ciò che accader deve per questa vicinanza, è ben da prevedersi, cioè il sollecito riempimento del porto, e la protrazione della spiaggia. Se l'ingegnere costrnttore del porto Claudio in vicinanza di Ostia, prossimamente alle foci del Tevere, avesse letto questo avvertimento, forse non avrebbe eseguito un'opera, che adesso vedesi distrutta, e distante circa due miglia dal lido.

Molto imbarazzo han dato quelle parole „ *deinde* „ *tunc in eo loco, qui definitus erit, arcae stipitibus* „ *robustis et catenis inclusæ in aquam demittendæ,* „ *destinandæque firmiter* „ e particolarmente la voce *arcae*, interpretata da qualcuno per un trave scanalato, ma mi sembra tanto naturale che per *arca* debba intendersi cassa, che non sò concepire come siasi creduto diversamente. Altri ancora si fermano sulla parola *robustis* e la vogliono derivante da *Robur* Quercia, e perciò *arcæ stipitibus robustis* lo spiegano, casse formate da pali di quercia: ma potrebbe essere che Vitruvio intenda pali robusti, forti, siano essi di quercia, di castagno ec. Altre dispute si fanno sulle parole *ex transtillis*; per verità non mi persuado come si possano fare tante quistioni: il testo dice „ *Deinde inter eas* (arcas) *ex transtillis inferior* „ *pars sub aqua exæquanda, et purganda* „. L'azione è di nettare il fondo del mare racchiuso nella cassa, e di uguagliarlo; ora per fare questa operazione gli uomini non hanno altro modo che poggiarsi sulli travi traversanti la cassa, i quali servono di catene per il fermo collegamento; dunque sembra che il vero significato dell' *ex transtillis* sia dalli travicelli, o catene.

7. Altro caso suppone Vitruvio, in cui per i flutti, o per l'impeto del mare aperto, non si potessero sostenere le determinate casse: allora egli consiglia di operare in tal modo. Nella terra, o nel limite del lido si formi un basamento solido, uno strato, un letto uguagliato, e ridotto in piano orizontale di una grandezza determinata; si congiunga a questo strato un piano inclinato, ugualmente solido, la di cui lunghezza sia maggiore di quella del letto orizontale, e termini questo piano con la sua inclinazione verso il mare: di poi incominciando dall'orlo vicino all'acqua, si costruisca un margine di muro, che contorni il piano inclinato, in altezza di un piede e mezzo (altezza del piano inclinato), e termini al livello dello strato orizontale spianato (1): questa cassa prismatica si empia di arena in maniera che uguagliata formi una continuazione del letto orizontale. Su questa base costruita in parte di arena, si fabbrichi un pilastro, un masso di muro in maniera che poggi anche sul margine del piano inclinato; si attenda il tempo di circa

---

(1) Quì sembra doversi fare un'osservazione: il meccanismo immaginato, e descritto da Vitruvio, consiste in fabbricare un masso di muro in modo, che la sua base poggi in parte sul letto orizontale, (formato forse ancor esso di muro) ed in parte sullo strato prismatico di arena, e margine che contorna il piano inclinato, cosicchè la linea verticale che passa per il centro di gravità di questo masso, corrisponda fuori dello strato orizontale, e precisamente sul piano inclinato: allora demolendo il margine di muro, l'arena che forma tutto il solido inclinato è corrosa dal mare, ed il masso senza appoggio, e col suo centro di gravità fuori della base orizontale, non potendo più sostenersi, deve cadere repentinamente.

due mesi affinchè si secchi. Allora si demolisca il margine di muro che racchiude l'arena: il pilastro resterà poggiato in parte sul letto orizontale solido, ed in parte sul solido prismatico di arena: il mare urtando continuamente, corrode ed escava poco a poco l'arena, e trovandosi il masso senza appoggio, cade precipitosamente nel mare. Così Vitruvio c'insegna a formare i scogli aritificiali in quei luoghi ove manca la pietra, ed a gittarli nel mare senza servirsi di macchine, ove le palizzate, e le casse correrebbero pericolo di essere distrutte: continuando, ed avanzando questo gettito, si empirà il fondo del mare, e sorgerà l'ammasso fuori dell' acqua, formando così un molo.

8. Suppone un' altro caso, e dà un' altro insegnamento per quei luoghi ove non trovasi la pozzolana. Si formino, egli dice, le casse doppie in quel luogo destinato, collegate insieme con tavole riportate, e catene (cioè le casse devono essere due, l'una interna, l'altra esterna circoscritta, a qualche distanza dalla prima); l'interstizio fra le due casse si empia di creta gettatavi entro sacchetti tessuti di paglia palustre, e battuta (affinchè otturi, e stucchi tutti li meati, ed impedisca l'adito all' acqua). Addensato, e compresso che sarà questo stucco, si estragga l'acqua, e si asciughi la cassa interna, con le cochlee, ruote, ed altre macchine idrauliche, ed in queste chiuse asciutte si gettino i fondamenti. Il testo dice „ *Locus qui in ea septione finitus fuerit,* „ *exinaniatur siccetur*que, *et ibi inter septiones* „ *fundamenta fodiantur.* „ Quelle parole *inter septiones* indicano forse un' altro lavoro da farsi nella cassa interna, non descritto: siccome sarebbe difficile in mare formare una cassa lunga quanto il molo da costruirsi, che impedisse l'ingresso all' acqua, sebbene stuccata con creta come si è detto, si ve-

de la necessità di dividerne il vano in varie sezioni, in modo che essa venga ripartita in tante parziali casse, con lati traversi parimenti stuccati: allora l'estrazione dell' acqua si rende più facile, operando separatamente in ciascuna cassa; poichè se l'acqua s'introduce nella contigua, non si comunica a quella in cui si lavora: ed ecco forse spiegato il senso plurale dell' *inter septiones fundamenta fodiantur*, cioè nelle varie sezioni della cassa primaria. Conosceva Vitruvio che adoperando la pozzolana si rende inutile questo asciugamento, poichè questa terra vulcanica fa presa sollecita con la calcina sott' acqua; al contrario l'arena non stringe, e perchè faccia collegamento con la calcina, conviene sia asciugata la fabbrica all' aria, e non sia a contatto continuo con l'acqua. Siegue Vitruvio; se il terreno, o il fondo del mare è stabile, e solido in grossezza, e non in strato superficiale (come alle volte accade che trovasi il fango ricoperto con uno strato di arena), e che possa resistere al muro che gli verrà sopra, allora dopo estratta l'acqua, ed asciugata la cassa, si formi la fabbrica con pietre, calcina, ed arena.

9. Infine se il terreno è molle, si renda solido con una palizzata conficcata nel suolo, composta di pali abbrostoliti di ontano, di olivo, di rovere, vicini l'uno all' altro: i vani fra questi pali si empiano di carbone, nel modo stesso che si è prescritto per i teatri, e per le fondazioni dei muri. Di poi si fabbrichi il muro con sassi quadrati, e congiunture lunghe quanto si può, (immorzature) acciocchè le pietre del mezzo, più che sia possibile siano fermate, assicurate a queste immorzature. Lo spazio, o il vano che resta fra i muri innalzati, si empia con misto di calcina, e frantumi di pietre, o di fabbrica.

10. Con quale dei quattro metodi insegnati da Vitruvio sia stato costruito il porto d'Anzio, ora lo esaminaremo, ed in seguito si parlerà della sua configurazione. Il Volpi (1) che scrisse l'anno 1725. sulle antichità del Lazio, dà qualche cenno sulla costruzione di questo porto: Egli stabilisce la bocca diretta al mezzogiorno, e crede sia la direzione megliore. „ *Ingressus quidem in portum Austrum spe-* „ *ctabat, ut qui maxime ventorum omnium his oris* „ *solet incumbere, is naves facilius ad portum per-* „ *duceret.* „ L'Austro è lo stesso che Ostro, mezzogiorno, e la bocca antica era nella direzione di Levante, Apeliotes, Solanus: che poi sia vantaggioso ad un porto d'avere la bocca rivolta verso il vento che produce tempesta, e che i marini chiamano Traversia; e che questa posizione d'ingresso sia propizia a quelle navi che cercano di rifugiarvisi; io credo non gli si possa menar buona: ed han fatto sicuramente bene gli antichi, che hanno situato le bocche dei loro porti al coperto dei venti che mettono in agitazione il mare. Circa alla qualità del materiale, asserisce il Volpi che era fabbricato con mattoni „ *Rudera autem illa quæ adhuc visuntur, la-* „ *teritio opere illo antiquo quod et in reliquis Ro-* „ *manorum ædificiis cernimus, extructa sunt.* „ Di questo medesimo sentimento fu M. Mareschal, che rilevò la pianta nel 1748: ecco come si esprime. „ Questi frammenti fanno incirca 47 palmi di gros- „ sezza, e tra nove, o dieci di altezza al di sopra „ dell' acqua, sono fabricati di mattoni con pozzo- „ lana, e il macigno stesso non è più duro. Final- „ mente portano sopra una base fatta di mattoni del-

(1) *Vetus Latium lib.* IV. cap. IX.

„ la medesima costruzione, che esiste ancora a qual-
„ che profondità al disotto della superficie del ma-
„ re, e che ho seguitata, e scandagliata esattamen-
„ te per conoscere la vera forma, sopra la quale
„ non affatto si sta d'accordo. „ Ora per altro non si scorgono più mattoni, nè sott' acqua, nè al di fuori, anzi si vedono i ruderi composti di tufa collegata con calcina e pozzolana negra di Napoli.

11. Nei ruderi emersi dall' acqua restati superstiti, ed in quelli sott' acqua, si vedono buchi regolari profondi e verticali, di un diametro all' incirca di 25 centimetri: altri se ne osservano orizontalmente posti, che traversano i massi di fabbrica fuori dell' acqua, ed in questi si ravvisa un certo parallelismo. I primi sicuramente sono i vuoti lasciati dalli pali infradiciati conficcati prima internamente nelle casse, per sostenere la lunghezza delle traverse; ed i secondi sono parimente i vuoti lasciati dalle traverse, o catene, che fortificavano le casse. Oltre questi buchi si vedono alcuni massi sott' acqua, che restano aderenti l'uno all' altro, e si distingue benissimo la loro adesione, giacchè sono a contatto, ma non uniti con cemento. Non possono essere questi, gettati nel fondo del mare, e di poi così accostati artificiosamente; nè tampoco si può credere che essi appartengano agli ammassi di cemento contenuti in cassoni di legno affondati in mare, poichè i lati di questi cassoni non potevano essere così bene aderenti l'uno con l'altro: ma per conciliare in qualche modo il metodo della fabbricazione, con lo stato attuale, io penso che questi moli siano stati costruiti con una palafitta interna, ed altra esterna parallela, a distanza appunto uguale alla larghezza del molo; concatenando queste due palafitte fra loro, con traverse, o catene di legno orizontali, e rinforzan-

do l'interno, o il vano della cassa, con pali conficcati perpendicolarmente nel fondo: per facilitare di poi l'operazione, nè esporre un' opera non bene consolidata agli urti del mare, avranno costruito queste palizzate non in tutta la lunghezza determinata dei moli, ma bensì in tratti proporzionati al tempo che si dovea impiegare nel lavoro, onde poterlo compire prima della contraria stagione. In tal modo non v'è dubbio esservi meno rischio: ma per eseguire questo metodo, conveniva nella nuova stagione, allorquando si ricominciava la lavorazione, prolungare le palizzate per un'altro tratto proporzionatamente, e toglierne quel lato, o quei pali della cassa che formavano termine dell' antecedente lavoro, distruggendo palizzate, e paratie, ed intestando consecutivamente le nuove palizzate laterali alle vecchie, esterne, ed interne. Il masso antecedentemente fatto, restava per conseguenza nel suo estremo spogliato di tavole; e addosso a questo estremo si poteva con facilità fabbricare il nuovo masso nella cassa consecutiva, apparentemente unito, ma sostanzialmente distaccato, poichè il glutine che lascia l'aqua marina, e quella piccola crosta di cui sono rivestiti i corpi a contatto con l'acqua, non che la vegetazione superficiale delle piccole piante che li ricopre, non permette la penetrazione del cemento, e restano questi massi perpetuamentente divisi, benchè quasi a contatto. Questa sorta di fabbricazione appartiene al secondo metodo insegnato da Vitruvio.

12. Il porto era formato da due bracci, il primo destro ABCDEFGH che comincia dalla punta del capo d'Anzio (veggasi la tavola annessa), fondato in parte sulli massi di pietra che sott'acqua difendono quella punta, e si dirigge verso levante-sirocco, con una dolce curva, ripiegandosi poi

all'estremo in una linea quasi retta che si rivolge verso terra alla direzione di greco-levante. Il secondo braccio sinistro PONMLI principia dalla terra, ed incurvandosi termina alla direzione di ostro-libeccio. Porzione di questo braccio PON forma presentemente un lato del moderno porto Innocenziano, ed il restante al disopra di P, è totalmente coperto dalle arene, e dalle coltivazioni. Lo spazio fra li due estremi H, I, è la bocca del porto rivolta verso levante. Il primo braccio col suo estremo H, sorpassa la punta del molo I in modo, che difende la bocca dalle onde sospinte, ed agitate dai venti che soffiano da ostro a ponente-libeccio, che sono i più nocivi. La configurazione disegnata dal sig. Rasi nella sua memoria, benchè rilevata approssimativamente, dà una sufficiente idea di questo porto. Esatta può dirsi quella rilevata dall'ingegnere Mareschal li 16 giugno 1748, non pubblicata, e si ravvisa in essa solamente una diversità dalla mia, supponendo egli il molo destro continuato per la linea GQ, rivolto poi verso H, in modo che terminarebbe con un angolo acuto, che non soddisfa molto all'occhio, nè contribuisce alla sicurezza del porto.

13. La lunghezza di questo primo braccio, o molo destro si determina dal Volpi in circa piedi 2590, e la larghezza massima palmi 45. Se il Volpi parla di piede antico romano, il di cui valore è metri 0, 298 circa, il braccio destro deve essere eguale a metri 771, 82: La misura da me presa, e con la tavoletta, e meccanicamente, secondando l'andamento dei ruderi, e partendo dal principio del rudere A fino all'estremo di quelli subacquei in H, risulta di metri 840: la differenza di circa 68 metri è notabile: ma forse il Volpi non

ha preso trenta sezioni in questo porto, nè è stato fisso tre mesi in quel luogo nella stagione estiva, per profittare delle ore, e giornate di calma. La lunghezza di questo molo nella pianta Mareschal, è di circa canne 425, perchè quell'ingegnere lo fa giugnere fino in Q, e di poi lo rivolge verso H; che se si sfugge quest'angolo, la lunghezza diviene presso a poco uguale a quella da me misurata. La larghezza massima trovata dal Volpi è di palmi 45 romani; quella di M.r Mareschal di palmi 47 (metri 10, 50); le larghezze misurate nei ruderi apparenti, incominciando da A, sono di metri 8, 40; 7, 50; 10, 30; 7, 60; 6, 85; 7, 80; delle quali la massima è 10, 30.

14. La larghezza della bocca secondo il sig. Rasi è di piedi Inglesi 190, uguale a metri 57, 76 (un piede inglese equivale a circa metri 0, 304). Riscontrata da me questa larghezza si è trovata di metri 60, canne romane 27 circa, come gli assegna M.r Mareschal nella pianta citata, e nella memoria, onde andiamo d'accordo. Il sig. Rasi vi ha scandagliati 35 piedi inglesi di acqua (metri 10, 640), ed io nell' acque di riflusso metri 2, 20; 2, 95; 4, 65; 7, 30; 8, 90; 9, 50; 7, 80; 2, 70; 3, 60; 3, 30; 3, 70; partendo dall'estremo del molo H, fino all'altra punta del rudere I: la differenza è di 1, 40 e questa può provenire dall'aver egli scandagliato in tempo di flusso, ed in circostanza che la corrente avesse sbarazzate le arene che si depositano in quella bocca. L'ingegnere Mareschal vi scandagliò nel mezzo, alla massima profondità palmi 25 di acqua, in fondo arenoso, (metri 5, 585), segno evidentissimo che in quell'epoca vi era meno acqua, o che l'ingegnere suddetto scandagliò nel mo-

mento il più sfavorevole, e forse dopo qualche fortissima libecciata,

15. L'ingegnere Mareschal trovò » Nel vecchio „ molo (incominciando dal corpo di guardia vicino „ al fontanone *b*, fino al Fortino *c*) nove aperture „ di sei palmi e mezzo sino a 25 palmi di larghez- „ za; e da sei sino a 12 palmi di altezza al di so- „ pra della superficie del mare etc. Le tre prime „ che sono strettissime, sono vicine assai le une „ alle altre; la quarta si trova a 28 canne dalla „ terza, ed a 31 dalla quinta alla sesta; canne tre „ e mezza dalla sesta alla settima; canne 24 dalla „ settima all' ottava; e canne 30 dall' ottava alla „ nona „. La qual cosa ha dato motivo al signor Marchese Lucatelli (1); ed al sig. ingegnere de Fazio (2) di credere che gli antichi lasciassero espressamente queste aperture, acciocchè le correnti potessero agire liberamente, e trasportare le arene fuori dei porti; oggetto che ha con se il suo vantaggio, ed i suoi inconvenienti. Ora si scorgono nel molo sinistro antico, su cui sorge il nuovo fabricato di Anzio, sei aperture con archi di mattoni e volta, otturate: e Mareschal dubita siano opere degli antichi, ed inclina a credere che molte di esse siano state praticate nel ristabilimento del molo. Prendiamo ad esame la situazione, e l'oggetto di queste piccole bocche.

16. L'apertura grande nel molo destro a levante del rudere C, si crede da molti fosse una delle boc-

---

(1) Del Porto d'Ostia, e della maniera usata dai Romani nel fabbricare i porti nel mediterraneo. Dissertazioue del marchese Gioan Pietro Lucatelli. Roma 1750.

(2) Giornale Enciclopedico di Napoli, Anno X. 1816. Tom. IV.

che del porto; ma l'ingegnere Mareschal ed il sig. Rasi vi trovarono nel fondo grossi macigni e niun indizio di bocca. La sezione Longitudinale presa da me lungo questo molo, incominciando dalla platea *aa* avanti gli avanzi di fabriche sotto il capo d'Anzio *f*, e proseguendo sempre l'andamento del molo fino al suo estremo H, mi da a conoscere, che il fondo scandagliato ove si suppone la bocca cioè fra li due ruderi C. D, è presso a poco regolare nella lunghezza di metri 126, i di cui scandagli sono, partendo da C, e proseguendo a dieci metri di distanza l'uno dall' altro; 2, 40; 2, 50; 0, 90; 3, 05; 1, 50; 2, 30; 2, 60; 2, 80; 2, 40; 2, 50; 2, 10; 2, 55; 2, 90; 2, 30. accanto il rudere D. Nel fondo s'incontrano macerie di muri, e qualche scoglio. La maggiore di queste profondità è di metri 3, 05, la quale poi non differisce molto dalle altre nè può indicare che in quel punto esistesse la bocca: gli altri scandagli dimostrano una approssimativa regolarità di fondo, e presso a poco uguale in tutta l'estenzione del molo rovinato. All'incontro di quest'apertura, e nell' interno del porto, il sig. Rasi marca nella pianta una figura rettangolare puntinata, che spiega per un' ampia platea sulla quale ritrovò 5 a 6 piedi (1, 52. a 1, 824. circa) di acqua: non dice l'Autore l'uso a cui poteva servire questa platea, ma alcuni si studiano di crederla espressamente costruita per fare opposizione ai flutti che entravano per la bocca situata dirimpetto al Libeccio. M. Mareschal non fà parola nè marca questa platea nella sua pianta, la quale non dettaglia ciò che trovasi nell' interno del porto. Questa platea rettangolare mi si è presentata sotto un' aspetto diverso. A distanza di circa 110 metri dalla linea del molo destro, si trova un lato quasi retto di un

muro subacqueo R, S, in lunghezza circa 78. metri, e che dal pnnto R si dirigge poi verso T, formando un angolo di circa 85 gradi; questo lato partendo dal punto R in lunghezza di circa 38 metri, termina in un gruppo di macerie: al di là di questo gruppo veggonsi altri muri subacquei, alcuni dei quali si scoprono in parte in tempo di riflusso: La larghezza è di metri 4, 50 nei maggiori; nel punto S vi è altro muro largo 2, 60 che si unisce ad altri ricoperti di scogli, e macerie V, talmente che la linea DVSRT sembra che impedisse la comunicazione con la parte inferiore del porto. In cinque sezioni prese attraversanti l'area racchiusa fra i due lati R S, R T, non ho potuto rinvenire i lati opposti, onde combinare l'area rettangolare; e nè tampoco in questa ho ritrovàto fondo con macerie, ma semplice arena con 1, 95 fondo medio: a cosa servisse questa linea di muri, io non saprei indovinarlo: ma non posso persuadermi che fosse fabricata per fare ostacolo alle forti onde che entravano per la supposta bocca rivolta a Libeccio, affinchè non sconvolgessero la tranquillità che si ricerca in un porto; mentre per togliere questo inconveniente bastava chiudere la bocca senza obbligo di costruirvi un'opposizione davanti. La situazione di questi muri avrebbe anche impedito l'azione della corrente destinata a trasportare le arene che s'introducono nella gran bocca di Levante, con i venti di Sirocco per essere quindi scaricate per la bocca di Ponente; perchè queste arene si sarebbero arrestate nel porto inferiore, all'incontro di questi muri, senza poter trovare il passaggio; onde anco per questa ragione la bocca sarebbe stata inutile.

17. Se avessi da dire il mio sentimento sull' esistenza di una qualche bocca nel molo destro, neces-

saria alla comunicazione esterna col porto, non tanto per lo scarico delle arene, poichè per questo oggetto mi sembra dannosa, quanto per la rinnovazione e moto dell'acqua, opinerei per l'apertura fra il rudere A, e B, poichè nel primo A si riconosce un piano il quale è al medesimo livello della platea grande contigua *aa*, e si rivolge verso ponente ad angolo retto sempre regolarmente; in acque basse vi si può camminare con comodo, è però ricoperto in tempo di flusso. Nel rudere B non esiste, nè vi si scorge indizio, essendo molto rovinato: questo piano del rudere A verso l'interno del porto è in larghezza di 5, 60, ed alla voltata nel canaletto, di 1, 70; tutta l'apparenza dimostra un marciapiede: il canaletto fra A e B è ora ingombro di macerie: La larghezza intera è di metri 13, 60: e le profondità di acqna in riflusso sono metri 0, 30; o 85; 0, 25. A quale oggetto avrebbe servito il marciapiede, se nel vano suddetto non vi fosse stato nn canale? e supposto che di fatto vi esistesse, esso era situato vicinissimo al Capo, ove il mare ha pochissima acqua, ed ove il vento di Libeccio non vi poteva introdurre che qualche onda ripercossa: nei giorni di calma vi sarebbe stata una corrente che entrava in porto nel tempo di flusso, ed usciva nel riflusso; e questo io suppongo poteva essere il vantaggio di questa piccola bocca. La differenza fra il flusso, e riflusso ordinario in Anzio è di metri 0, 24.

18. Osservando questo porto in tempo di calma, e situandosi l'osservatore sull'alto del caseggiadel moderno Anzio, si scorge ad occhio una linea di di muri subacquei XX, la quale va poi a congiugnersi con massi parimente di muro, che sembrano platee VV. sulle quali si vedono rovesciate macerie, e scogli che terminano a contatto col ru-

dere F: questa linea divide una porzione del porto e racchiude uno spazio XVFGHILM, dentro il quale entrando le arene introdottevi dalle aperture HI, IL, LM, si arrestano avanti la linea di muro XV, essendo loro impossibile di poter traversare il porto, ed uscire per le altre aperture del molo destro: tale deposizione deve formare poco a poco l'interrimento del porto, e ciò è accaduto con maggiore celerità da che le rovine del molo sinistro hanno cagionate le aperture suddette. I fondi scandagliati in una seziono che dal mare aperto passa per i punti GV, e si dirigge verso i muri T, si trovano maggiori in vicinanza delli scogli contigui al punto G, e sono di metri 4, 50. 4, 60; 4, 70; e 4, 80. a distanza di 170 metri dal punto G si diminuiscono a 4 metri in fondo di arena, e si riducono a 3, 60 ragguagliati fino alla linea di muri VV, ed anche su questa linea; trapassata la quale decrescono sensibilmente di modo che in vicinanza dei muri T la profondità di acqua riducesi a metri 0, 70; 0, 60. L'aver ritrovata uguale altezza di acqua sulli muri V, e sul fondo di sabbia avanti e dopo questa linea, indica che l'arena trovando l'ostacolo dei muri si è posta al medesimo livello dall' una, e l'altra parte, ed ha formato presso a poco un medesimo piano: se questi muri non facessero trattenimento alle arene, si trovarebbero nel porto quasi i medesimi fondi che si scandagliano nella bocca grande di 7, 8 e 9 metri. Nella sezione che passa per la punta del molo I, e per il principio dei muri X, si trovano presso a poco i medesimi fondali di quelli della sezione antecedente, i maggiori avanti la grande apertura IL sono di 4, 60; ed accanto ai muri X di 2, 45, fondo di arena: e sulla linea IL, cioè sulle macerie del molo, i fondali maggiori sono di 4, 30: da ciò si deduce che tutta l'arena in-

trodotta per queste aperture, entrata nel porto non può più uscire, nè retrocedere per queste medesime aperture, facendole opposizione i ruderi subacquei del molo; e perciò non hanno altro sfogo che dall' alternativo moto per la gran bocca HI, il di cui fondo di arena non presenta ostacolo, e facilmente si scava. Tale è lo stato attuale del Porto.

19. Con tali barriere di muri fabbricati internamente nel porto, e dopo la demolizione del molo destro, non è da recar sorpresa se siasi in gran parte interrito. La linea della spiaggia attuale interna, come fù ritrovata nel 1822, divide quasi per metà l'area dell'antico porto che giugneva verso tramontana fino al piede dei colli *gg*, nel pendio dei quali si scorgono ancora avanzi di sostruzioni su cui si ergevano grandiose fabbriche. Tutta questa parte è ora in porzione coltivata ad ortaglie, ed in porzione incolta, per essere arena in gran copia escavata dal moderno porto innocenziano, ed ivi depositata per risparmio di spesa. L'altra parte restata ancora bagnata dall'acqua, che è quella sulla quale cadono tutti i progetti di risarcimento, scavazione, e ripristinazione, ha pochissimo fondo, e questo, ingombro di massi o fondamenti di muro, macerie, e scogli. Tutto lo spazio compreso dai punti ABCDVSRT, nel quale si sono prese nove sezioni, ha pochissima acqua; i maggiori scandagli danno metri 1, 10; 1, 30; 1, 20; 1, 45; 1, 70; 2, 20; 2, 70; 2, 60; 2, 40: fra i minori molti non giungono ad un metro, altri sorpassano appena i 50 centimetri. Nell' altro spazio compreso da TRSVVXX e la spiagga, in cui si sono prese dieci sezioni, i maggiori scandagli danno 2, 80; 2, 90; 3, 50; 3, 70; 4, 10; 4, 40; 3, 20; 2, 60; 2, 40; 1, 00; quest'ultimo è in una sezione parallela alla

spiaggia : le profondità più grandi si scandagliano in vicinanza delle macerie, e dei muri. Nell'ultimo spazio racchiuso da XVFGHILMN si trova maggiore quantità di acqua, essendo in vicinanza della bocca; si sono prese dodici sezioni : i scandagli più profondi sono 4, 15; 4, 10; 4, 40; 4, 70; 5, 00; 4, 20; 4, 70; 2, 80; 4, 20; 1, 80. Anche M.r Mareschal vi scandagliò li 10, 15, e 20 palmi (metri 2, 23; 3, 35; 4, 47); quest'ultima sezione è in vicinanza del Fortino N, e passa per il rudere M, e li muri X. Le due sezioni prese secondo l'andamento della bocca, ed a traverso la medesima fra i punti H, I, danno le maggiori profondità di metri 9, 50; gli altri scandagli si trovano in fondo di arena accanto le macerie : queste profondità si mantengono, ed anco il sig. Rasi le ritrovò nel 1818, come si scorge dalla sua pianta ove sono segnati i scandagli di piedi 12, 14, e 18 (metri 3, 65; 4, 26; 5, 47). Non si deve credere però che il fondo di metri 9, 50 ritrovato nella bocca continui nel porto, e al di fuori verso levante, nè che vi sia un canale presso a poco così profondo, poichè non è altrimente vero : l'acqua scema sensibilmente, e si riduce ben presto nel porto a 4 metri, e al di fuori i scandagli diminuiscono talmente, che a distanza di circa 70 metri dalla bocca, verso levante, s'incontra il banco di arena con metri 5, 50 di acqua, il quale è largo dai 60, ai 70 metri, e nel suo colmo vi si scandagliano 5, 30 di acqua; al di là, verso levante, i fondali aumentano. Questo banco è aderente al molo destro, ed è sensibile verso il rudere C : si appoggia alli scogli, e macerie sott' acqua, ed incomincia con metri 3, 30 di fondo; 3, 60; 4, 00; 4, 50; 5, 00; al rudere G : la larghezza è dalli 40 alli 45 metri,

scandagliandosi all'estremo della larghezza verso mezzo giorno, metri 6 di acqua. Trapassato il rudere G il banco si dirigge verso levante, si dilata in larghezza, e dopo termina con una lingua che trapassa la punta del molo Innocenziano Y; esso non è accidentale, ma stazionario, ed il suo principio è formato dalli due banchi paralleli che costeggiano la spiaggia di ponente, e che si appoggiano alla punta del capo d'Anzio: la spiaggia dopo questa punta rientra verso tramontana-greco, e le arene del banco trovandosi isolate, e discoste dal lido, formano quella lingua di cui si è parlato. Vedremo in seguito che questo banco è la causa dell' interrimento dei due porti.

(*Sarà continuato*)

VARIETA'

PROGRAMMA

LA SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE
RESIDENTE IN MODENA

AI DOTTI ITALIANI

I progressi delle Scienze utili, che formano uno dei principali oggetti della Società, l'hanno determinata a proporre i due temi seguenti, sui quali attenderà essa le dissertazioni o memorie che ne offrano la discussione e lo scioglimento esatto.

I.

Istituire un ragionato confronto tra le varie teorie sull'equilibrio delle Volte lasciateci dagli Autori più rinomati, e scegliendo fra queste la più consentanea alla natura del Problema, dare un utile applicazione della medesima alla pratica; esponendo con ordine e con chiarezza le regole da seguirsi, per la costruzione specialmente dei grand' archi dei Ponti sui fiumi, e per quella delle Cupole tanto ovali che circolari, in modo che si combini la robustezza di tali edifizii con la eleganza delle forme Architettoniche, contemplando anche il caso degli archi obliqui alle sponde del fiume.

II.

Estendendo le ricerche sperimentali del Conte Giordano Riccati intorno ai suoni delle corde solide e delle aeree, e quel-

le pure del Chladny sulle lamine elastiche, raccogliere un numero di fatti certi bastanti nella loro connessione e nel loro complesso per istabilire una teoria acustica che serva di base alla pratica musica.

Le Memorie dovranno essere inedite scritte in lingua Italiana, in carattere chiaro e da una sola mano, e saranno presentate al sottoscritto Socio e Segretario in Modena entro tutto il mese di Agosto dell'anno 1825. Il nome degli Autori sarà occulto; ogni *Memoria* porterà in fronte un motto, e sarà accompagnata da un biglietto suggellato contrassegnato al di fuori dal medesimo motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria domicilio e professione dell'Autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio, che per ciaschedun argomento sarà una medaglia d'oro del valore di Zecchini 60., e verrà conseguito da quella Memoria che nel rispettivo argomento ne sarà giudicata meritevole secondo il metodo prescritto dallo Statuto Sociale. Le dissertazioni coronate saranno pubblicate colle stampe, e gli Autori ne avranno in dono un numero sufficiente di Copie. Quelle non premiate si conserveranno originali nell'Archivio dell'Accademia, potendo però gli Autori di esse ritirarne a loro spese una copia.

Modena adì 9. Agosto 1824.

ANTONIO LOMBARDI SOCIO E SEGRETARIO.

Della educazione dei figli, Trattato di Plutarco Cheroneo, recato dal greco in italiana favella da Serafino Altemps, e preceduto dalla vita dell' autore. Roma, de Romanis, 1824. 8.° di pagine 55.

Con la scelta di un tale studio e di un tale autore, non meno che con la sua pura ed elegante maniera di scrivere italiano, questo nobile giovane ben dimostra di essere molto innoltrato per l'ottima via. Ciò ne consola grandemente; poscia che veggiamo tuttodì uomini ancora provetti perdersi negli stravaganti concepimenti e nelle deformi e sconnesse scritture, provenienti solo da'barbari ed insulsi modelli che amarono in loro gioventù. Intendiamo per barbari ed insulsi modelli que' libri di tutt' altra foggia dalla consagrata ne'venerandi volumi della ebraica e cristiana verità, e nelle classiche scuole greca e latina; quelle stemperate poesie caledonie; que' romanzi sopra tutto, che ora più che mai spargonsi a pieno contento di una mal erudita moltitudine, e che se ebbero pure alcun pregio od interesse nelle lingue loro native, il perderono interamente, tradotti nella nostra da incapaci e non bene istruite persone.

Fra gli antichi esemplari della miglior nota, Plutarco per dottrina e forza di ragionamento, tiene un degno posto; come il signore Altemps avvisa nella sua prefazione. Questa forza è tanto mirabile, che un celebre autor francese, di cui e dove alcuno non si aspetterebbe, Rousseau nell'Emilio, fu costretto a fargli simile elogio. „ Plutarco si „ mostra eccellente in quel giusto e minuto rilevar le co- „ se, a cui noi altri oggidì non abbiamo l'ardire di acco- „ starci. Egli possiede una grazia inimitabile nel dipingere „ i grandi uomini per gli oggetti più piccioli: egli è sì „ fortunato nella scelta de' tocchi del suo pennello, che

„ spesse volte una parola, un riso, un gesto gli basta per
„ dare l'intiera forma ed il carattere dell'eroe che si pro-
„ pone. "

Sottomettiamo a'nostri lettori due squarci, da'quali possano rappresentarsi alla mente il bel comporre dell'onorato confidente di Trajano, ed insieme conoscere il merito e le italiane avvenenze del novello traduttore. - Dalla pagina 23.
„ Ed acciocchè il molto si raccolga in poco, volendo va-
„ ticinar piuttosto, che ammaestrare, se mi sia lecito io
„ dico, che il principio, il mezzo, il fine di questo ne-
„ gozio è l'esatta educazione, ed il legittimo insegnamen-
„ to; confermando, che aprono la via della virtù e della
„ felicità. E' lieve ogni altro bene dell'uomo: e presto si
„ logora; e non è degno di attenzione veruna. Imperciocchè lo splendore di nobiltà è un bene, ma provenuto
„ dagli antenati. E' un bene la ricchezza, ma è fra le
„ branche di fortuna; di che altri costei spoglia, ed altri
„ riveste, non mai temuta od aspettata. Le molte ricchezze
„ fan crescere l'appetito ai sottili rapitori, e a servi tristi;
„ e sono adescamento di liti; ed i malvagi ancora ne ab-
„ bondano, il che sovra tutto è forza considerare. La glo-
„ ria pure è venerabile, ma incostante. La bellezza è da
„ bramarsi, è vero; ma passa in dileguo. La sanità pre-
„ ziosa, ma incerta. La fortezza desiderevole; ma da ma-
„ lattia viene abbattuta, o dall'età cadente; anzi sappia,
„ che molto s'inganna chi si applaudisce di questo dono.
„ E quanta è mai la forza dell' uomo di fronte a quella
„ delle bestie, e voglio dire dei leoni, degli elefanti, dei
„ tori? La dottrina sola è il bene fra quelli non man-
„ chevole e divino; e due sono principalissime cose nell'
„ umana natura, cioè la mente, e la ragione. La mente
„ alla ragione dà legge; e la ragione ne siegue i precetti.
„ Queste non si rapiscono dalla fortuna, non si offendo-
„ no dalle calunnie, nè da morbo o da vecchiezza si per-
„ cuotono. La mente facendosi antica, ringiovanisce · ed il

,, tempo che rode ogni cosa, accresce alla vecchiezza sa-
,, pienza e perizia. La guerra, che qual torrente precipi-
,, toso tutto dibarba e trascina, solamente rispetta la sa-
,, pienza. A mio parere fu commendevole quella risposta di
,, Stilpone filosofo megarese, che da Demetrio, il quale
,, Megara soggiogata e demolita lasciava, dimandato qual
,, bene perduto avesse, soggiunse: -- nessuno affatto. Marte
,, non può sfrondare virtù. -- Nè dissimile fu la risposta
,, di Socrate interrogato da Gorgia, se pur non erro, come
,, la pensasse del grande re, e se lo reputasse felice. - Non
,, veggo (disse), quant'egli abbia di senno e di virtù: -
,, così la prova recando, che in questo bene, non in quel-
,, li che son dono di fortuna, è riposta la vera felicità. ,,

Dalla pagina 29. ,, E tornando colà, onde mi dipar-
,, tiva, parlato avendo del formare l'orazione, come vie-
,, tai la gonfiezza di tragico stile, così di fuggir comando
,, la bassa e volgar maniera. Turgidezza disconviene trop-
,, po ad argomenti civili: bassezza non ha valore. E come
,, un corpo debb'essere conformato di salute del pari, che
,, di solida complessione, l'orazione così non solo sia
,, scevera di ogni vizio, ma sia piena di quella forza che
,, vince gli animi altrui. Le cose da pericolo lontane ris-
,, cuoton lode; quelle da pericolo accompagnate, ammi-
,, razione. Così la penso degli affetti dell' animo, che au-
,, dace troppo, nè troppo timido si renda; siccome il pri-
,, mo è motivo di sfrontatezza, il secondo di avvilimento.
,, Tenersi fra l'uno e l'altro, è opera di studio e di pru-
,, denza. "

Non dubitiamo che il nobile giovane sarà per conti-
nuare nel difficile, ma glorioso cammino, che ha preso;
in cui gli assicuriamo l'approvazione di quanti pensano ret-
tamente, e vogliono il vero onore dell'Italia.

AMATI.

EPIGRAMMA

Francisci Cancellierii

Amici veteris ac devoti eximiae virtuti

MARIAE ANNAE DIONIGIAE

depromtum VII. Kal. Aug. an. MDCCCXXIIII

natali ejus die

ANNAE VIRGINIS SANCTAE PARENTI SACRA

Volvitur illa dies, hausit qua luminis auras
Ingens ANNA soli gloria romulei;
Pingit quippe, canit, sonat, ampla volumina (1) prodit;
Omnia praeclarae laudis honore gerit.
Vitam igitur seros utinam producat in annos;
Splendoremque choris addere femineis,
Atque diu pergat solida virtute mereri
Aurea percelebris carmina Corycii (2)!

(1) Viaggi in alcune Città del Lazio, che diconsi fondate dal re Saturno, divisi in undici distribuzioni in fol. con le loro illustrazioni e coi rami incisi dal Gmelin, impressi in Roma negli anni 1810, 11, e 12. da Luigi Perego Salvioni.

Precetti elementari sulla pittura de' paesi. Roma nella Stamp. de Romanis 1816. 8.

(2) Narra Giorgio Vasari nelle Vite de' Pittori, T. II. p. 169. ed. Sen. che, „ Andrea Sansovino fece di marmo „ in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro, a mezzo la „ Chiesa, una S. Anna, che tiene in collo una Nostra „ Donna con Cristo, di grandezza poco meno, che il vivo,

,, La qual'opera si può fra le moderne tenere per ottima. ,, Onde meritò, che per tanti anni si frequentasse di appic- ,, carvi sonetti, ed altri varj e dotti componimenti, che i ,, frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, il quale ,, ho veduto io con non piccola maraviglia. ,, *Coryciano. rum Liber* I. *Epigrammata; Romae apud Ludovicum Vicentinum, et Lautitium Perusinum, mense Iulio*, MDXXIII. 8. *cum Indice Auctorum* CXXX. *quorum scriptiones de Ara Coryciana, ejusve Simulacris, deque ejusdem conditore Iano Corycio in hoc Libello* (a Blosio Palladio Rom., tribus abhinc seculis, et annis XXIV, hoc ipso mense Iulio, in lucem edito) *continentur*. V. *Bart. Piazza* Gerarchia Cardinalizia p. 650. *Tiraboschi* Stor. Letter. T. VII. Par. I. p. 115. III. p. 168.; ed il ch. sig. *Roscoe* nella vita di Leone X., T. III. p. 421. dell'edizione milanese.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT
D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT.
Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

Agosto 1824.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr.
1	28 1 4	17 0	14 4	28 1 7	26 0	57 0	28 1 7	21 4	47 3
2	28 2 3	16 7	39 6	28 2 1	26 6	59 0	28 2 3	21 3	38 0
3	28 2 1	16 5	17 4	28 2 1	26 0	63 5	28 2 1	21 9	54 4
4	28 1 8	17 0	35 0	28 1 6	29 0	76 0	28 1 6	23 0	74 0
5	28 0 9	18 0	58 4	28 0 7	28 9	76 2	28 0 8	22 5	45 6
6	28 1 9	18 4	24 1	28 1 3	27 0	61 6	28 1 3	23 0	54 0
7	28 1 6	17 0	34 2	28 1 5	27 5	61 0	28 1 1	23 0	55 4
8	28 0 9	17 5	38 1	28 0 6	27 6	72 6	28 0 1	22 4	39 1
9	27 11 6	20 6	26 0	27 11 4	23 8	55 4	27 11 7	21 6	47 3
10	28 0 5	18 4	43 2	28 0 4	25 2	57 2	28 0 7	21 3	52 8
11	28 1 5	15 8	39 0	28 2 0	25 3	62 0	28 2 0	21 2	47 1
12	28 2 4	15 8	34 2	28 2 7	26 0	64 8	28 2 7	23 0	55 4
13	28 2 4	15 7	33 7	28 2 3	27 0	68 0	28 2 1	22 7	59 4
14	28 1 6	15 4	43 1	28 1 5	25 0	62 0	28 1 2	22 3	51 0
15	28 0 8	18 4	42 0	28 0 9	23 0	48 1	28 1 0	20 0	39 0
16	28 0 9	15 4	34 0	28 0 9	21 8	53 8	28 0 8	19 9	47 0
17	28 0 8	15 5	34 0	28 1 0	24 0	59 2	28 1 2	21 0	46 0
18	28 1 5	18 2	28 4	28 1 5	23 2	51 4	28 1 2	20 0	36 0
19	28 0 8	16 2	23 2	28 0 8	23 2	46 4	28 0 8	20 2	32 0
20	28 0 7	18 9	17 4	28 0 8	22 7	48 6	28 0 8	19 9	36 7
21	28 0 9	15 3	20 6	28 0 7	22 2	46 6	28 0 5	19 5	31 2
22	28 0 1	16 2	23 6	28 0 0	22 7	48 0	28 0 0	19 5	44 2
23	27 11 5	18 5	3 2	28 0 9	21 8	50 6	27 11 7	18 8	44 4
24	27 11 0	14 2	18 2	27 11 2	19 0	43 6	27 11 5	15 0	39 0
25	27 11 4	12 3	19 0	27 11 5	18 2	42 4	27 11 7	15 7	40 0
26	28 0 0	12 4	19 4	28 0 0	20 3	52 4	28 0 2	19 0	44 2
27	28 0 8	13 2	24 4	28 0 9	21 8	56 0	28 1 1	18 5	43 4
28	28 1 2	14 3	23 0	28 2 5	22 1	55 6	28 0 7	19 0	43 2
29	28 1 5	15 0	22 0	28 1 4	23 0	52 6	28 1 4	19 1	37 2
30	28 0 3	15 3	20 0	28 1 1	23 0	50 4	28 1 0	20 0	47 3
31	28 1 0	14 8	14 2	28 0 8	23 0	52 4	28 1 5	19 4	44 2

Agosto 1824.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor.	Vento	GIORNO Stato del Cielo	Piog.	Vento	SERA Stato del Cielo	Vento	Meteore
1	s.	5 40	tra. m	s.		me.lib. 1	s.	po.lib. m	
2	s.	7 0	tra. m	s.		po.lib. 1	s.	me.lib. o	
3	s.	4 16	tra. m	s.		lib. 1	s.	lib. m	neb. *
4	s.n.	6 8	ma. m	s.		lib. m	s.p.n.	lev. o	neb. *
5	s.	10 0	tra. m	s.		mez. m	s.p.n.	po.lib. 1	neb. *
6	s.p.n.	12 0	tra. o	s.		lib. m	s.	po. o	neb. *
7	s.p.n.	7 20	tra. m	s.		mez. 1	s.p.n.	me.lib. m	neb.
8	s.	8 56	tra. m	s.		lib. 2	s.p.n.	me.lib. m	neb.
9	n.p.s.	15 0	me.si. o	s.n.		lib. m	s.	po.lib. m	
10	s.	6 0	tr.gr. m	s.		maes. m	s.	mez. m	
11	s.	6 2	tra. o	s.		po.lib. 1	s.	lib. o	
12	s.	5 33	tra. o	s.		me.lib. 1	s.	me.lib. o	
13	s.	5 34	tra. m	s.		lib. 1	s.	me.lib. o	
14	s.	7 8	tra. m	s.		lib. 1 m	s.	mez. o	
15	n.s.	9 0	tr.ma. o	s.p.n.		po.lib. 1 m	s.p.n.	me.lib. 1	
16	s.	5 17	tr. m	s.p.n.		pon. 1	s.	lib. m	
17	s.	4 32	tr.gr. m	s.		po.lib. o	s.	me.lib. o	
18	s.	5 0	gr.le. m	s.		lib. 1 m	s.p.n.	po.ma. m	neb.
19	s.p.n.	3 16	le.sir. m	s.p.n.		pon. 1	s.p.n.	lib. m	neb.
20	s.p.n.	4 10	me.si. m	n.		lib. 1 m	s.p.n.	lib. m	
21	s.	5 16	tra. m	s.p.n.		pon. 1	s.	po.lib. m	neb.
22	s.	3 39	gr.le. m	s.p.n.		lib. 1	s.p.n.	mez. m	neb.la.n.
23	n.s.	6 36	me.si. m	s.n.		mez. 2	n.p.s.	mez. m	piog.g.n.
24	n.p.s.	5 24	lev.si. m	n.s.	6.108	po.lib. 2 m	s.n.	po.ma. m	la.tuo.n.
25	s.n.	2 36	tra. m	n.s.		po.ma. m	s.p.n.	tra. m	
26	s.p.n.	2 0	tra. m	n.p.s.		pon. 1	s.p.n.	po.ma. 1	
27	s.	3 5	tra. m	s.n.		pon. 1	s.p.n.	mez. m	
28	s.	3 18	tr.gr. m	s.p.n.		tra. m	s.p.n.	mez. m	
29	s.p.n.	3 24	tra. m	s.p.n.		pon. 1	s.p.n.	me.lib. m	
30	s.	4 18	tra. m	s.p.n.		lib. 1 m	s.	me.lib. o	neb.
31	s.	3 32	tra. m	s.p.n.		lib. 1 m	s.p.n.	pon. o	neb.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Agosto 1824.					
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	5, 70	25	6	0	
2	5, 68	25	5	0	
3	5, 66	25	3	4	Altezza massima 5, 82
4	5, 64	25	2	3	
5	5, 62	25	1	4	
6	5, 64	25	3	4	
7	5, 68	25	5	0	Altezza minima 5, 58
8	5, 68	25	5	0	
9	5, 68	25	5	0	
10	5, 60	25	0	4	
11	5, 65	25	3	1	Altezza media 5, 64
12	5, 64	25	2	3	
13	5, 64	25	2	3	
14	5, 62	25	1	4	
15	5, 61	25	1	0	
16	3, 60	25	0	4	
17	5, 59	25	0	0	
18	5, 59	25	0	0	
19	5, 58	24	11	2	
20	5, 58	24	11	2	
21	5, 58	24	11	2	
22	5, 60	25	0	4	
23	5, 62	25	1	4	
24	5, 62	25	1	4	
25	5, 65	25	3	1	
26	5, 65	25	3	1	
27	5, 82	26	0	3	
28	5, 79	25	11	0	
29	5, 70	25	6	0	
30	5, 70	25	6	0	
31	5, 66	25	3	4	

SCIENZE

Continuazione e fine del saggio sulla topografia fisica di Tivoli, di Agostino Cappello D. in M., letto all' accademia dei Lincei il dì 12, *e* 19. *Agosto* 1824.

La quarta formazione delle rocce tiburtine è di acqua dolce. Questa è doppia, comprendendo i depositi dell'Aniene, e quelli delle acque albule.

Le rocce dell' Aniene sono frequenti alle due rive prima della caduta, ma più abbondanti dopo la medesima, cuoprendo in parte lo stesso colle di Tivoli. Perocchè le case al di là, e di quà del ponte fino alla porta del colle sono perloppiù piantate sopra le dette rocce. Ne emerge chiarissima la ragione delle variazioni, cui son dovute soggiacere la caduta, i luoghi adjacenti cogli altri meravigliosi scherzi dalle acque prodotti. I quali cambiamenti dovranno mai sempre avvenire non solo per le di sopra accennate alluvioni, ma eziandio per assolute chimico-fisiche leggi. Imperciocchè è notissimo che per mezzo della chimica azione del gas acido carbonico abbondante generalmente in tutte le sorgenti, viene sciolta nelle acque una copiosa calce carbonata portata via senza interruzione dalle acque stesse dalle terre che ne soprabbondano. Ora il gasacido carbonico sprigionasi non

solo per gli eccessi termometrici, e per altri giuochi di chimiche affinità, ma sviluppasi ancora in ragione della maggiore rapidità delle acque, lasciando libero il carbonato calcario, che per leggi di gravità si depone, e forma le concrezioni suddette. Siccome poi grande è la correntia delle acque presso la caduta, e sotto la medesima è precipitosissima, quivi perciò svolgesi in maggior copia il detto gas acido, e quivi difatto maggiori sono i depositi calcarei. Quindi, come io diceva, incessantemente si fanno nuovi sedimenti tofacei, li quali a poco a poco formandosi in grandi ammassi, divengon essi indispensabile cagione di cambiamenti, talvolta anche rovinosi, e capaci di sminuire o di accrescere le naturali bellezze, delle quali abbiamo di sopra parlato.

Guidato io da codeste indubbie fisico-chimiche ragioni rendo ora pubblico ciò che più volte ho privatamente amente avvertito: vale a dire che si stesse ben guardinghi dall' impiantare il nuovo ponte, indispensabile al passaggio dell'Aniene dalla via tiburtina sulla valeria, nell'orlo della di lui caduta, o vicino la medesima: mentre per le ridette ragioni esso sarebbe di breve durata. Sembrando inoltre certo, che il già diroccato ponte più lunga durata avrebbe avuta, se le acque dell' Aniene non avessero di continuo corrose e scavate le sue fondamenta, impiantandovi invece li suoi friabili depositi. Ma non solo per le indicate ragioni si renderebbe imprudente la costruzione del nuovo ponte nei punti finora designati, ma altre evidenti ragioni desunte dalla faccia del luogo mostrerebbero l'instabilità del medesimo. Vuò non poco valutarsi il leggerissimo terreno che scorgesi anche sotterra sulla sinistra del fiume; ma ciò che dee a mio avviso, maggiormente calcolarsi si è, che in tempo di inverno, e di alluvione, nel luogo fra l'e-

missario, e la grotta di Nettuno, sgorga acqua non meno dagli antichi ostruiti condotti, che da numerosissimi meati che l'acqua si aprì per la friabilità del suolo da tutte le parti. Nè reca meraviglia che quivi la deposizione delle acque presenti una natura assai friabile, mentre tumultuariamente, come si notò e come meglio vedremo fra poco, formaronsi le tofacee concrezioni. Per il complesso quindi delle indicate ragioni potrebbe accadere di vedersi l'un giorno, o l'altro aprire nna nuova cateratta da produrre irreparabili e funeste conseguenze. Oltrecchè sotto il labbro della caduta dell' Aniene esiste un pozzo, che l'acqua a giorni nostri si è fatto da se medesima; ed in occasione di riattamento dell' istessa caduta, non potè mai disseccarsi. Quest' acqua sembra diriggersi al testè indicato luogo fra la grotta e l'accennato emissario. In un progetto pel nuovo ponte ultimamente fatto dal nostro chiarissimo cav. Scaccia, richiedevasi il totale disseccamento di detto pozzo. Dopo tali ed altri analoghi ragionamenti si può con fondamento ripetere, che di permanente stabilità sarà il nuovo ponte, se sia fabbricato lungi dall'attuale caduta, al di sopra almeno dell'incile, o più volte nominato emissario. Dappoichè i varii progetti finora fatti si aggirarono mai sempre fra l'emissario, e la caduta, riuscirebbe, se io non m'ingauno, di maggior economia, di magnifico abbellimento, e di perenne durata, se costruito fosse rimpetto alla strada dei torrioni, la quale continuata fino al nuovo ponte, comunicasse colla via valeria. (1)

---

(1) Devesi in questa circostanza ricordare fin dove giunse l'umana industria de'nostri giorni. Li ponti di filo di ferro costruiti da pochi anni in Inghilterra risvegliarono il gover-

Ma per tornare a quello che mi sono proposto, sembra che le suddette chimico - fisiche azioni diventassero più attive a misura che si ritirarono le acque del mare. Giacchè pare certo, che chè ne abbia detto in contrario qualche naturalista, che siasi di molto abbassato il livello de' nostri mari, e conseguentemente anche dei fiumi (1).

Sono circa tre secoli dacchè nelle terre marittime degli Abbruzzi furono costruite sulle sponde dell' adriatico delle torri, per reprimere specialmente le incursioni dei turchi (2). Ora queste torri sono lontane dal mare quasi un miglio.

Lo stesso più o meno osservasi nel mediterraneo. Evidentissimo è l'abbassamento del fiume Aniene, il quale lungo il suo corso ha deposte tofacee concrezioni nelle colline che di tanto in tanto gli fan corona fino all'imboccatura col Tevere (3). Può stare ancora, che pel detto abbassamento malagevole riuscisse l'impresa dei moderni nel riattivare la navigazione dell' Aniene. Alle generali osservazioni dell'ac-

---

no francese ad inviarvi un espertissimo ingegnere, onde profittare di una scoperta cotanto economica, e vantaggiosa. Chi non avesse conoscenza di simili ponti vegga la Biblioteca univers. di ottobbre, e novembre 1822; e settembre 1823. ed il giornale arcadico Maggio 1824.

(1) Brocchi dello stato fisico del suolo di Roma. pag. 102.

(2) Questo istorico fatto si è da me rincontrato in alcune memorie altra volta citate. (Giorn. arcad. Tom. 5. pag. 36) Nè fia discaro il ripetere che 700. miei concittadini (di Accumoli in secondo Abbruzzo ultra) in tal circostanza si distinsero valorosamente in difesa della patria, e del nome cristiano.

(3). Brocchi, luogo citato.

cennato abbassamento opponesi quella, che io mi sappia, del chiariss. abate Fortis, il quale trovò innalzato il livello delle onde della Dalmazia. Quest'osservazione per altro potrà formare una di quelle generali eccezioni, da accidentali, e straordinarie cagioni prodotta. Anch'io in altro mio discorso notai (1), che il fiume Velino erasi in alcuni punti rialzato di livello nel 2.° Abbruzzo ulteriore. Ma nel Velino ciò avvenne, e sempreppiù avverrà, quando, dopo avere quel fiume percorso la pianura falacrina, ingrossa nel comune di *Posta*, facendosi strada in un'angustissima e profonda valle, fiancheggiata da gigantesche moli, che se mal non mi appongo, mi sembrano una calcaria di transizione. Da ambi i lati di detta valle rotolano di frequente, principalmente nell'inverno e nelle alluvioni grossi ammassi di rocce, ed innumerevoli ciottoli calcarei e silicei. Per il che rialzossi in questa valle il livello del fiume Velino, riconoscibile in molti luoghi, dove sotto la limpidezza delle acque correnti, vedesi mirabilmente conservata la *via salaria*.

Avanti ancora che per le provvide cure dell' immortal Pio VI. si aprisse un nuovo emissario alla caduta delle Marmore, osservavasi a un dipresso lo stesso fenomeno nel fiume *Nera*, il quale rialzò livello nella valle superiore al punto della sua unione col *Velino*. Questo per opera dell'emissario clementino precipitava dal ciglio delle Marmore macigni calcarei, i quali impedendo il libero corso alla Nera, non solo ne avevano innalzato il suo

(2) Giorn. arcad. tom. 5.° pag. 32. *nota*. E' vero bensì che nei fiumi simili avvenimenti si osservano più o meno comunemente; ciò che è difficile a ravvisare nei mari.

livello, ma restava ancora allagata la valnerina superiore. Perlocchè nel 1783. suscitossi fra i proprietarj di detta valle, e quei di *Rieti* e di *Terni* un litigio, in cui dopo molti secoli furono questi per la prima volta collegati (1). Sono a tutti note le controversie di quelle due città dal primo momento che *Curio Dentato* aprì l'emissario curiano, continuate ai tempi di Cicerone (2) che perorò la causa a favore dei Reatini. E mai sempre fra Rieti e Terni proseguirono le contese; che anzi dopo il medio evo si venne alle armi. Fertilissima divenne la palude velina per l'apertura dell'emissario curiano, rassomigliandola quel grande oratore a qual nuova Tempe.

Ma poichè sul Velino cadde il discorso, non sarà fuori di proposito il confrontare le belle rocce della palude velina, che osservai di volo nello scorso ottobre, con quelle dell' Aniene. Sono queste formate di tufo calcareo friabile, travertino solido, alabastro, concrezioni piccole e globulose, e concrezioni a strati concentrici, ma non assai compatte, capaci di bel pulimento, e meritare, generalmente parlando, il nome di alabastro di commercio, come quello che 9 miglia al N. E. di Tivoli traevasi, oltre già un secolo, da una cava esistente nel territorio di Moricone. Era tenuto in pregio l'alabastro di Moricone, e commerciavasi con tutta l'Italia, formando in quel tempo la ricchezza di quel piccolo luogo (1). Non dissimili si scorgono le concrezioni della palude velina. Sono esse assai più com-

(1) Cabral ricerche sopra la caduta del Velino sulla Nera.

(2) Ad Attico lib. 4. epist. 15.

(1) Gerarchia cardinalizia di Bartolomeo Piazza pag. 165.

patte e più regolari di quelle dell'Aniene, capaci quindi di bel pulimento. Questa preferenza delle rocce della palude velina sopra quelle dell'Aniene provenne da moltiplici circostanze. In primo luogo le acque dell'Aniene furono più o meno precipitose, e cozzarono all'*aperto*; onde le deposizioni ebbero luogo per chimica precipitazione, ma piuttosto tumultuaria; cosicchè informi e friabili più o meno furono le deposizioni suddette. Una accurata osservazione per altro ci addita, che essendo stata un tempo meno precipitosa la fuga dell'Aniene, più lentamente precipitossi il carbonato di calce: più solidi quindi si ravvisano li suoi antichi depositi. Compatte e regolari poi, se le acque filtravano sotterra, mercè l'evaporazione, si formarono le sue concrezioni.

Le acque della palude velina, come esprime la stessa parola, ristagnarono per lungo tempo avanti la costruzione dell'emissario curiano: perlocchè ebbero campo le acque, coll' infiltramento, di formare nell' *oscurità*, e nel *riposo* quelle belle concrezioni, mediante la lenta evaporazione dell'acqua, e con essa il graduato sprigionamento del gas acido carbonico.

D'altronde se è vero ciò che si afferma riguardo all'abbondare del gas acido carbonico nelle sorgive, più numerose essendo le sorgenti del Velino più copioso è il dissolvente della calce carbonata, la quale è al certo assai più abbondante che nell' Aniene, perchè è più lungo il corso del Velino, e più esteso è il suolo calcareo per ove scorrono le sue acque. Un semplice sguardo che diasi alle valli *falacrina*, d'*interocrea*, di *cutilia*, e dell'estesa valle *reatina*, basta per dimostrare apertamente le espresse circostanze, le quali non si ravvisano nell' Aniene,

che percorre le men lunghe ed anguste valli di Subiaco e di Tivoli.

Laddove scaturisce la prima sorgente del Velino ci si presenta una curiosità da rimarcarsi. Nelle falde di un piccolo colle presso un villaggio chiamato *Torrita* lungi 8. miglia al S. di Accumoli spicciano due rivoli distanti pochi palmi l'uno dall'altro accresciuti poscia da nuovi zampilli, conosciuti ivi col nome di *pescoglie*. Il rivolo destro scorre al S. verso la valle falacrina, dando origine, come si disse, alla prima sorgiva del Velino: l'altro rivolo discorre a sinistra al N. verso Accumoli, dando origine ad una delle sorgenti del Tronto: talmente che in un'istesso punto derivano due non ignobili fiumi scaricanti le loro acque, all' *adriatico* l'uno direttamente, al *mediterraneo* l'altro mediatamente. Riguardo innoltre al velino merita qualche attenzione la raccolta che fa questo fiume di acque sulfuree in Introdoco, e nella sottoposta valle cutiliana. Dalle quali acque ripetono alcuni mineralogisti la facoltà di tartarizzare celeremente i corpi; come osservasi immergendo per un pò di tempo un bastone dentro il detto fiume, scorgendosi lo stesso nell' Aniene ma con maggior tempo (1). Questa facoltà delle acque veline d'incrostare rapidamente i corpi era di già stata notata da Plinio. (2) *In lacu velino lignum dejectum cortice obducitur . . . in exitu reatinæ paludis saxum crescit.*

Le quali cose discorse, convien dire, che per ottenersi belle e compatte concrezioni calcarie saran-

(1) Le acque dell' Aniene sono prive di acque sulfuree, e sopratutto non così abbondanti come le acque veline di gasacido carbonico, e di carbonato di calce.

(2) Lib. 2. n. 103.

no plausibili la temperatura piuttosto elevata, e la presenza delle acque sulfuree; ma indispensabili divengono, se mal non avviso, il *riposo*, e *sopratutto l'oscurità*, acciocchè svapori gradatamente l'acqua, e con essa si volatilizzi lentamente il gas dissolvente; onde, depurata dall'eterogenee sostanze la calce carbonata, formiusi le accennate concrezioni. Le quali circostanze trovaronsi riunite un tempo nel soggiorno delle acque nella palude velina. Destano difatti sorpresa le *grotte*, e li così detti *pozzi delle marmore*, adorni di superbe e numerose stalattiti, e stalammiti, ed altre ondeggianti stratificazioni alabastrine: rilevandosi a colpo d'occhio, che nell' *oscurità* e *riposo* delle acque formaronsi sì belle concrezioni. Chiaro ancora apparisce, che quelle voragini, distinte col nome di *pozzi*, scavaronsi mercè l'azione delle istesse acque, come fu avvedutamente notato dal chiariss. Cabral (1), ad onta che alcun altro autore asserito avesse che si fossero dall' arte formate. Una sana critica, congiunta all'ispezione oculare, ed avvalorata da consimili scavamenti, come quello sù indicato sotto la caduta tiburtina, conferma l'opinione di quell'illustre trapassato. Fu bensì opera umana quella che formò un tempo in quei meravigliosi pozzi le chiaviche sotterranee, oggi ostruite, per supplire probabilmente, nell'escrescenze, al ricevimento delle acque. Le quali sgorgando per mezzo di dette chiaviche, e per altri sotterranei meati, produrre dovevano corrispondenti scoli; perlochè era d'uopo di qualche umano lavoro per ricevere e dar passaggio ai medesimi. La qual cosa vien convalidata dal ritrovamento fatto non ha gua-

(1) Op. cit.

ri di un ponte poco lungi dalla caduta del Velino, alle radici del monte della palude velina, e rimontante la sua costruzione ad un'epoca certamente anteriore all'emissario curiano. Una dotta descrizione di questo ponte fu fatta di pubblica ragione dal chiarissimo ingegnere Martinetti. (1). Ricercai io invano nel passato ottobre le belle e non comuni *ooliti* nelle pareti di quel ponte, tutte di già scrostrate e portate via. Chi non tanto per curiosità, che per amore della scienza, ne aveva raccolte, fù il nostro chiarissimo cav. Fontana di Spoleto.

Da quanto dunque si è fin qui detto, deducesi chiaramente, che oggidì non ristagnando le acque del Velino in quelle voragini, non diasi più campo alle belle calcarie concrezioni. Così appunto, generalmente parlando, addiviene. Poco quindi dissomiglianti sono le odierne rocce del Velino da quelle dell'Aniene, venendo formate per un processo chimico diverso da quello dell'evaporazione; giacchè mediante l'evaporazione si formarono nel riposo, e nell'oscurità dell'acque le numerose stalattiti nella palude Velina. Ora scorrendo rapide le acque veline, per precipitazione come quelle dell'Aniene, avvengono le calcarie e sedimentose deposizioni. Imperocchè pare indubitato, che per la rapidità, la percossa, e per la caduta de' flutti svolgasi bensì il gas acido carbonico deponendosi il carbonato di calce, come osservasi nei due fiumi. Ma queste deposizioni, come sopra accennossi, si fanno troppo celeremente ed alla rinfusa: per la qual cosa non sono i loro depositi depurati dai corpi stranieri, ed informi e friabili ne sono gli ammassi. Ho

(2). Giorn. arcad. volum. 28. pag. 133.

io notato nell' Aniene, che da un giorno all'altro, dove più le onde cozzano all'aperto, formansi dei finissimi e friabili straterelli, riconoscibili i recenti dalla maggiore umidità. Stante dunque codeste continue e rapide deposizioni, veggonsi li topografici cambiamenti fin da principio del mio discorso annunziati. Ammirabile è quel ponte, che formossi naturalmente in pochi anni sul fiume *Nera*, per l'incessante spruzzo delle acque alto-cadenti, e contenenti i noti principj calcarei, li quali a poco a poco precipitati, e riuniti in grossi ammassi sopra le acque correnti, crearono il detto ponte. Questi ammassi però potranno, per le medesime ragioni, aumentarsi in modo, che forse col tempo ostruirassi il nuovo ponte fatto dalla natura, riproducendo sotto un differente aspetto quelli stessi sopraindicati danni dell'emissario clementino. Dovrà privarsi allora del più bel comodo, qual è quello del passaggio al di là del fiume Nera, per godere, e contemplare dirimpetto la prima caduta del mondo.

Avanti di terminare quest'articolo, fa di mestieri ripetere, che non solo i vetusti depositi dell' Aniene sono più solidi dei moderni perchè più placido un tempo ne fu il suo corso, ma si formarono ancora delle concrezioni mercè l'evaporazione dell'acqua. Le non spregevoli stalattiti che trovansi scendendo dal tempio della Sibilla alla grotta di Nettuno, le concrezioni in poca distanza da pochi anni rinvenute, di un superbo alabastro, di cui l' odierno *Cesare* nel di lui breve intertenimento in Tivoli fè acquisto per due tavolieri, e di guari ne profittò una dama romana per muliebri ornamenti, ci contestano quanto ci lasciò scritto la storia, che presso il detto tempio placide scorrevano le acque, e che in epoca più remota, geologicamente parlan-

do, rilevasi, se io non m'inganno, che per la stessa placidezza, mediante l'evaporazione dell'acqua, si formarono nell'*oscurità*, e *riposo* le anzidette alabastrine concrezioni. Oltrecciò vi si raccolgono sovente dei confetti, che rinvengonsi inviluppati fra gli straterelli concentrici, non paragonabili però con quelli delle acque albule, i quali pareggiano in candidezza con quelli di zucchero. Questi sono i veri confetti di Tivoli, rammentati in tutti i trattati di mineralogia, e che servirono a quelle burle ricordate dal *Morei* nell'autunno tiburtino (1), e da altri scrittori.

Gli antichi popoli latini, per quello che ne tramanda la storia, sembra che mettessero una religiosa importanza in quei luoghi riputati di pubblica utilità. Pare ciò avverarsi presso il lago delle anzidette acque albule. Consecrarono quei popoli vicino al detto luogo una selva ed un fonte al dio Fauno, accorrendovi gente da ogni parte d'Italia per consultarne gli oracoli. Lo stesso re Latino vi ebbe ricorso in occasione di stabilire le nozze di Lavinia sua figlia coll' infelice Turno. (1)

Ma nello scorrere la storia di dette acque, quello che più recommi sorpresa si fù il considerare, come le grandi, benchè lontanissime epoche, madri di uomini sommi e filantropi, si coincidono in certo modo insieme.

Erasi ristadilita la calma universale col termine del desolante flagello della guerra civile, quando Mecenate colla finissima sua politica seppe non solo dis-

---

(1) Pag. 54.)

(1) Dion. Halicarnass. luog. cit. Eneide di Virgilio lib. 7. Kirker lib. 5. e Marzi lib. 4.

suadere M. Agrippa dal far ritorno all'antico sistema, non più confacente per li già guasti tempi; ma per tener fermo al suo partito questo prode generale, consigliò il suo signore d'imparentarvisi con tale avvedutezza, che Augusto diè in moglie una figlia ad Agrippa. Agrippa fu il genero degnissimo di un Augusto. Immortale sarà il nome di Agrippa, per aver consecrato non solo agli dei, ma a prò degli uomini perenni e grandissimi monumenti. Il *Pantheon*, rispettato anche dai barbari, sfiderà ancora molti secoli. Fu egli il primo fondatore di pubbliche terme; frà le quali memorabili sono quelle delle acque albule, abbellite di sontuosissimi portici (1). Augusto medesimo ne profittava con vantaggio (2): ed in simili, come in altre occasioni, portavasi dal gran Mecenate nella prossima sua villa, ove pretendesi, che vi si trattassero alcuna volta i destini del mondo, e dove dopo saggia ma breve discussione di sapienti, fu decretato dallo stesso Cesare di non bruciare; e di non privare in conseguenza la posterità del primo poema epico, l'eneide del gran Virgilio (1). Perocchè dotti ed illustri uomini formavano il corteggio del generoso Sovrano, e dell'illuminato Ministro, rinuovando essi i portici dell'Accademia in quelli delle terme di Agrippa, ed in quelli della villa di Mecenate, profittando quei magnanimi alla circostanza della vicina e ricca biblioteca annessa al rinomato tempio di *Ercole*. (2)

---

(1) Cabral e del Re, op. cit. pag. 64.

(2) Svetonio vita di Augusto, Kirker cap. 4., e Bacci trattato delle acque albule cap. 1.

(1) Volpi loc. cit. pag. 244.

(1) Aul. Gell. noct. attic. lib. 19. cap. 6., e Volp. loc. cit. lib. 18. cap. 4.

Ora, trascorsi molti secoli di funesta rimembranza, vò io contemplando come avendo la barbara ignoranza saputo quasi tutto distruggere o devastare; le lettere, le scienze, e le arti tornate furono a poco a poco a nuova vita mercè degl'itali ingegni, le di cui cognizioni e scoperte a *sola italiana gloria* si diffusero per ogni dove. A questa sublime intrapresa vi contribuirono moltissimo le accademiche istituzioni, fra le quali la nostra *o virtuosi Lincei*, fu la prima a segnalarsi nelle scienze sperimentali, composta essendo di uomini celebratissimi, a voi, all'Italia, al mondo tutto assai noti. Della di cui origine e celebrità, oltre le già note istorie, ne verrà fatta a momenti di pubblico diritto un'esatta e completa dall'eruditissima ed instancabile penna del ch°. sig. abate *Cancellieri*.

Ma al grande impulso del risorgimento delle lettere, conforme è a tutti noto, vi presero parte attivissima gl'italiani Sovrani. A gara essi onoravano, ed a larga mano profondevano i loro tesori verso de'letterati. *Cedant arma togæ* era *l'adagio* del grande Arpinate, ripetuto di bocca in bocca in tempi così avventurosi: rinovellandosi in tal guisa l'epoca degli Agrippa, e dei Mecenati per opera de principi italiani. Fra i quali non ultimo luogo si tennero gli *Estensi*. De' *Porporati estensi* cade qui in acconcio favellare, facendone l'opportuno parallello coi *Grandi* del secolo d'oro. I *Cardinali di Este* governatori di Tivoli dopo avere seguito il costume di tenere a corte gli uomini più distinti in dottrina, dopo avere decorata quella città di una superba villa, vi fondarono ancora un'accademia chiamata degli *Agevoli*, della quale *Antonio del Re* storico tiburtino contemporaneo disse: *Noi giovanetti pendevamo dalla bocca di quella famosissima scuola, come da oracoli* (1). Ma a

(1) Antichit. tiburtin. cap. 6. nella prefaz.

questi benefizj, altri di un uguale importanza ne aggiunse l'estense munificenza. Le acque albule per l'incuria dei tempi barbari avevano allagata tutta la pianura, ed avevano formati tanti ristagni, arrecando incalcolabili danni alla salute pubblica, ed all'agricoltura. Il Cardinale *Ippolito d'Este* a sue esorbitanti spese fece riunire le disperse acque in un alveo quello stesso che ora appunto si osserva. (1)

Laonde se quei padroni del mondo onoravano i sapienti, e li tenevano amici; rigurgitava egualmente di dotti il palagio degli estensi. Quelli rinuovavano nei portici tiburtini l'antica greca accademia, questi creavano un'accademia a bella posta. Agrippa fondava le terme a beneficio della languente umanità: il Cardinale estense riuniva le ristagnanti acque, non solo a vantaggio della salute pubblica, ma al rialzamento eziandio dell'economia rurale dei tiburtini. Ognuno quindi può chiaramente scorgere, se, in un tiburtino argomento, giusto ne sia stato il confronto, malgrado la dissomiglianza de' tempi e delle circostanze. Vorrà per ciò condonarmisi questa non breve digressione; moltoppiù che conserva qualche rapporto colle acque albule, scopo ultimo dell'attuale discorso.

Tacerò io de' precisi gradi della di loro temperatura, delle virtù medicinali, delle elastiche esalazioni venefiche, delle isole galleggianti in dette acque; riserbando tutto ciò ad altro più opportuno argomento: osservando solo per ora le di loro utilissime deposizioni.

Oltre i così detti confetti di Tivoli, che altro non sono che un più o meno leggero investimento del carbonato di calce nelle foglie e fusti de' vegetabili; vi

---

(1) Cabral e del Re op. cit.

si notano ancora altre concrezioni per chimica precipitazione avvenute, specialmente lungo le rive del suddetto alveo: le quali concrezioni si fanno con maggior celerità, ed in maggior numero, in ragione della maggior correntia delle acque. Queste concrezioni sono tutte friabili, e son formate dalle acque albule propriamente dette. Ma in poca distanza dalle medesime, presso la sinistra della via tiburtina, vi è un altro picciolo lago che disseccasi nella stagione estiva. Sono quivi assai numerose le incrostazioni della calce carbonata, che produce degli scherzi conosciuti sotto il nome di tartari. Lago de' tartari di fatto vien questo luogo chiamato. Stropicciati questi tartari danno un leggero odore di gas epatico, il quale esalando dalle vicine acque albule, viene assorbito in parte dalle acque dello stesso lago, le quali son prive di solfo, perchè non iscorrono le viscere della terra. Dette acque provengono dagli scoli pluviatili superficiali: per la qual cosa diseccansi negl' estivi calori.

Differiscono bensì gli altri tre laghetti, che sono appunto quelli delle rinomate acque albule. Da queste vengono formate quelle sotterranee concrezioni distinte col nome di *travertino*, di cui devesi soprattutto ragionare.

Il nome di travertino estendesi dai mineralogisti a tutte le rocce analoghe al travertino di Tivoli; ma a questo piucchè ad ogni altro può convenirsi un tal nome. Gli antichi lo distinguevano col nome di *lapis tiburtinus*. Le più nobili, e le più antiche fabbriche di Roma fan fede dell'antichità degli scavi di travertino Non piccioli cumoli di scheggie, per riquadrare questa vantaggiosissima pietra, veggonsi quà e là dispersi nella pianura tiburtina attestando egualmente l'esistenza di vetustissime latomie.

Il travertino può riferirsi ai tufi calcarei; nulla di meno in Italia si distingue il tufo dal travertino: nè quest'ultimo nome si darebbe a un deposito calcareo friabile.

La pietra tiburtina contenta del solido pregio della sua non contrastata utilità, non aspira al vanto equivoco di far perdere la testa ai naturalisti, che vogliono spiegarne l'origine; come altri travertini, che si trovano non solo misti di minuzzoli vulcanici, come fu di sopra notato, ma sottoposti ancora a depositi marini come presso il castello delle Serre nell'aretino (1), o come con altre singolari circostanze osservansi a Grosseto, in cui si vedono filetti di quarzo latteo (1)

La pietra tiburtina è stata evidentemente, e *semplicemente* formata dalle acque albule, che anche al presente precipitano carbonato di calce, esalando gas idrogeno solforato.

Se non che vuolsi quì richiamare a memoria ciò che si disse intorno alle rocce della palude velina: vale a dire che la compatta formazione delle calcarie concrezioni, derivino esse da chimica precipitazione come il travertino, o succedano mediante l'evaporazione dell'acqua come le stallatiti, dipende sempre dal riposo, ma sopratutto dall'*oscurità*, in cui in ambi i modi ebbero luogo simili formazioni. A maggior dilucidazione di questo fatto, volgasi per un momento lo sguardo al fiume Nera. Le sue acque sono assai più sulfuree di quelle del Velino: *sulphurea Nar albus aqua* (1) Ad onta però delle acque sulfuree, dalle

(1) Santi, tom. 3. pag.333.

(1l Santi, tom. 3. pag. 17.

(1) Virgil. Aeneid. VII.

quali qualcuno ripete la facile e compatta formazione del travertino, scarsi e friabili sono li depositi del fiume Nera, non esclusi quei che formaronsi quando ristagnarono le acque per l'infortunio provenuto dall'emissario clementino superiormente accennato. Poco dissimili sono le deposizioni calcaree delle rinomate acque solfuree di acqua santa nell'Ascolano, malgrado l'abbondantissimo solfo, e l'alta loro temperatura (2). Friabilissime sono le concrezioni avvenute allo scoperto presso le acque albule, non solo mediante l'evaporazione dell'acque, come i confetti, ec.; ma eziandio quelle che si formarono per chimica precipitazione del carbonato di calce. Eccone un luminoso esempio.

Allora quando nell'infelice epoca dei bassi tempi ignoravasi, non solo ciò che riguarda le scienze e le arti, ma ciò che diveniva un mezzo necessario alla propria sussistenza ed alla salute, le acque albule, come si è di sopra veduto, per lo indispensabile ostruimento de' loro canali, ristagnarono per molti secoli nella pianura tiburtina, nuocendo non poco all' umana vita, ma privando ancora gli abitanti delle risorse agrarie. Ora li depositi di travertino avvenuti in quest' epoca si formarono non solo nel riposo, ma sotto *la piena azione della luce*: eppure queste deposizioni di travertino, conosciute ivi col nome di testine, sono inutili a qualunque uso, perchè friabile è la di loro natura. Cosicchè le calcarie concrezioni del fiume Nera, delle terme di acquasanta, delle acque albule ed anche di altri luoghi, malgrado la presenza del solfo, e di un elevata temperatura, ma ciò che più vuol considerarsi, malgrado l'azio-

(2) Informi ed incapaci di pulimento sono ancora le stalattiti che si vedono formate *all'aperto* nell'Aniene e nel Velino.

ne della luce tutte si presentano non compatte, e friabili.

Compatte bensì, e capaci di bel pulimento sono quelle concrezioni che si formarono nella quiete e nell'oscurità. Tali sono le superbe stalattiti della palude velina, e quelle che si ritrovano nelle oscure grotte, come in quella di Collepardo, e gli alabastri di Moricone, formati per li sotterranei scoli del monte lucretile da me sù ricordato. Che anzi in quest'ultime concrezioni mancarono l'elevata temperatura ed il solfo: la qual cosa avvenne egualmente nelle non spregevoli stalattiti dell'Aniene. Per le medesime ragioni tali si mostreranno ai posteri le concrezioni, che si vanno formando nel pozzo sotto la caduta dello stesso fiume Aniene.

Ma non solo le calcarie concrezioni successe per evaporazione dell'acqua, ma quelle eziandio, conforme si è accennato, per chimica precipitazione del carbonato di calce, ci presentano solida compattezza, per la quale riescono di somma utilità. Si è veduto che le acque albule che cozzarono all'aperto, formarono bensì il travertino, ma friabile ed incapace ad alcun uso.

D'altronde la luce non concorse, nè concorre nelle viscere della terra, ove scorrendo le dette acque albule, per una qualsiasi chimica azione, depongono a strati la rigenerata calcaria appennina, formando l'utilissima pietra tiburtina; della quale mi rimane ora di esaminare le visibili fisiche qualità. (1)

---

(1) Se ad altri piacesse ripetere la compattezza del travertino dalla compressione delle acque, non oso io oppugnarlo. Mi é concesso però di ripetere, ciò che si disse di sopra, che sotto qualunque giuoco di chimica azione si

Vedesi il travertino tiburtino abbondare di pori, e di frequenti picciole cavità globulose, o ovoidi dovute a bolle di gas. Non è raro ancora trovare in questa pietra impronte, o piuttosto foglie, e fusti di piante impietrite, che sembrano essere state penetrate dalla materia calcaria che in esse si è modellata. Talvolta sonosi veduti nel travertino degli ammassi di fusti di piante coperti esternamente di un color giallo rubiginoso, e internamente riempiti di cristallini aciculari. Talora questa pietra tramanda percossa un' odor fetido, simile a quello del così detto *lapis suillus*.

Finalmente il travertino di Tivoli cavato di recente, tagliasi con facilità, non è molto pesante, niente friabile per le vicende atmosferiche, che anzi s'indura all'aria; circostanza cui è dovuto l'esistenza de' più antichi monumenti di Roma. E se perde nei vetusti edificj la sua naturale bianchezza, riveste una tinta bruno - giallognola la quale dà alle fabbriche una certa aria di veneranda antichità.

Darò io fine a questo discorso, o Lincei, ammirando quella provvidenza che nel seno della terra fece nascere in copia maggiore di ogni altro, il ferro, il più utile de' metalli, che il fluato di calce fa rinvenire sovente nei filoni ove sono metalli, alla purificazione dei quali coopera: che ha fatto ricche dei più bei marmi l'Italia e la Grecia, patrie dei grandi artisti, Quella provvidenza medesima, sembra, che avendo destinato Roma a primeggiare nel

---

formino le concrezioni calcarie, sono esse utili e compatte, se si formarono nell' oscurità anche laddove le acque esercitarono una compressione di poco momento; come si è abbastanza provato.

mondo sotto il triplice rapporto della politica, della religione, e delle arti abbia presso lei ammassato immensi cumuli di ottimo cemento (*la pozzolana*), e comandato alle acque di deporre da lei non lungi inesausti ammassi di quell' ottima pietra, della quale se in ultimo luogo si tenne ragionamento, fu da me certamente per la prima, e la più utile delle rocce tiburtine considerata.

La Magia del credito svelata, o Istituzione fondamentale di pubblica utilità, da Giuseppe de Welz offerta alla Sicilia, ed agli altri Stati d'Italia. Volume I.° Napoli nella Stamperia francese. 1824.

Lasciamo pure, che la romantica immaginazione di lei, che seppe dare a Corinna non meritata immortalità, e quella soavemente melanconica del cantor de'Martiri contemplino senza orrore, e quasi vagheggino le deserte, ed insalubri campagne del nostro Lazio. Esse saran sempre oggetto di nobile commiserazione, o di sdegno allo sguardo del filosofo, che ne rammenta la perduta floridezza, e che ravvisando nel presente squallore la colpa de' nostri padri, non sa perdonare a noi l'abbandono, dal quale nè sappiamo, nè vogliamo ritorle. Riscosso dal suo letargo il Musulmano ha ormai reso all'industria la terra, che, se non le fu culla, ne fu almeno saggia educatrice; mentre il suolo bagnato un dì dal sudore de'Curii, e de'Cincinnati, fa ancora sterile e disabitato contorno alla metropoli di quell'augusta religione, che ha restituito l'uomo alla

sua dignità. Simili idee occupavano lo spirito dell' autore, la cui opera è nostra mente di qui sottoporre all'analisi; quando percorreva l'isola di Cerere, la terra, che alimentò per lungo tempo gran parte del romano impero, la bella e sventurata Trinacria. Non fu però in lui inutile la compassione a che lo mosse la presente desolazione di quel suolo un dì sì fecondo. Egli concepì tosto il disegno di proporre, convalidati da pratiche, e teoriche dimostrazioni, i suoi divisamenti sul modo di ridestarvi l'industria, l'ubertà, la popolazione. Nè tardò a pubblicare un libro di mediocre volume, a cui diede modestamente il nome di *Saggio*, nel quale, dopo avere a lungo dimostrata la necessità di aprire facili, e convenevoli comunicazioni fra le parti tutte dell'isola, come il rimedio più urgente all' interna, quasi ostrutta, circolazione delle sue merci, passò ad indicare gli oggetti, ai quali deve specialmente consecrarsi la produzione, i mezzi di migliorarla, e di renderla più lucrosa, ove alcuna n'esista. Certo che niuna delle cose da lui proposte sortir possa un salutare effetto, se al loro compimento non si apprestino mezzi corrispondenti, propose nel libro medesimo la necessità di ricorrere ad un prestito; limitandosi a far subodorare i vantaggi che da un debito produttivo, di nuovo valore può ritrarre chi sappia avvedutamente contrarlo, e farne uso opportuno. Il panico timore, che negli uomini corti di vista, ed ignari di quel che accade fra'popoli avanzati nel sentiero dell'opulenza, si desta al solo nome di *debito*, fece sì, che alcuno di coloro, cui la presunzione tien luogo di scienza, poco onestamente riproducesse il *Saggio* astutamente mutilato, e vi aggiungesse comenti, ne'quali altro non si discopriva, che un animo deciso di

segnalarsi col contraddire. N'ebbe ei però la meritata pena: la difesa del *Saggio* fatta dal sig. De Welz nella sua seconda opera lepidamente intitolata *Comento di Comento*, ridusse al silenzio l'oppositore, e diede ai lettori novella occasione di ammirare, non so se più il bello spirito, o l'ingegno, o la ben assortita dottrina del propugnatore. Sopra tutto gli dolse, e con ragione, di veder impugnato, prima di averlo svelato, il suo avviso sul modo di procacciare il prestito, base fondamentale della ricchezza, a cui comprendeva potersi elevare la Sicilia, e per la sua geografica posizione, e pel carattere energico de'suoi abitanti. Nè lasciò in questo scritto di rinovare col pubblico l'impegno di farlo noto ben presto per via d'un'opera, ch'egli intanto veniva elaborando, nella quale, premesse le necessarie dottrine economiche, restasse non meno chiaramente sommesso all'intelligenza d'ognuno, che vittoriosamente dimostrato. Mi parve non inutile al mio disegno questo breve cenno storico sulle cagioni, che determinarono l'autore a pubblicare la nuova sua produzione di due volumi in 4.°, de' quali il primo è già uscito di nitida ed elegante edizione da'torchi del sig. Martin, a cui tanto deve di lustro la tipografia napoletana.

L'oggetto dell' opera è di pienamente sviluppare, e munire di evidenti ragioni la soluzione, e difesa al problema sul modo di ristabilire nella Sicilia ora languente la prosperità, e l'opulenza in quel massimo grado, al quale può, e deve ragionevolmente aspirare. Piacesse al cielo che niun'altra parte di Europa, e specialmente della nostra Italia, potesse riconoscersi nel ritratto, che fa l'autore di quell'isola, ora tanto decaduta dalla sua antica floridezza. Non è di mio istituto il far qui alcuna com-

parazione; ma non per questo mi asterrò dal dire, che pochi, se pure alcuno ve ne ha, sono i popoli, ai quali non sia per essere d'immediata utilità la lettura di quest'opera, tutti essendo chi più, chi meno distanti da quella meta, a cui vorrebbe condurre l'autore i Siciliani.

Essendo il ristabilimento del credito, specialmente pubblico, e l'uso, che di lui si faccia ad accrescere, e migliorare la produzione, la base di quànto è dall'autore proposto, ne deriva, che l'analisi del credito considerato nelle cause, che lo creano, lo conservano, l'aumentano, l'indeboliscono, l'annullano; nel potere infinito, onde ben applicato mantiene, anima, accresce, oltre i limiti del nostro immaginare, la pubblica, e privata ricchezza; è divenuta l'oggetto quasi primario dell'opera, così che essa ne ha tratto il titolo non men vero ch'energico, e tutto il primo volume, che solo abbiamo finora di pubblico dritto, è a lei quasi totalmente consecrato. Chiunque sia al giorno della mancanza, in cui eravamo, particolarmente in Italia, d'un lavoro di tal natura, chiunque rifletta sull'importanza dell'argomento, sulla varietà delle opinioni, che dividono a tale risguardo e scuole e legislatori, applaudirà certamente di cuore alla scelta fattane dal sig. de Welz, e si rallegrerà vedendo anche in questa parte arricchito il tesoro delle nostre conoscenze economiche.

Non è già mia mente negare il merito dovuto agli scrittori, che trattarono questa materia prima del nostro autore: anzi convengo, che specialmente il sig. Gioja nel suò *nuovo prospetto* aveva saputo, con quella ingegnosa concisione, che sì gli è propria, con quella erudizione, per cui nulla gli sfugge del già detto da altri, con quell' acume che tut-

to l'essenziale discerne di ogni argomento, compilare in poche pagine, quanto bastava a formare in noi un giusto criterio su tale articolo, e spronarci a profittare del credito senza timore, e senza temerità. Erane riserbato all' Italia però un trattato esclusivo d'ogni altra materia, e veramente compiuto, da un uomo, che a vaste cognizioni teoriche unisse il vantaggio incalcolabile dell' esperienza, che iniziato fosse in tutti i misteri del commercio, dell' industria produttrice, e dell' amministrazione delle rendite pubbliche (*).; cui fosse ben conta la storia del

---

(*) Il sig. de Welz esercita da molti anni il commercio in varie città di Europa. Egli ha ora in Napoli preso ad appalto la regia privativa del tabacco di tutto il Regno, coll' obbligo di sborsare anticipatamente il prezzo di tutto ciò che in foglie, o in polvere esiste ne' regj magazzini, ove si serba la provista d'un anno. Da lui pure furono in quel regno stabilite fabbriche di tessiture in lana, seta, e cotone, e se ne sta preparando una bipartita fra Sarno ed Ottajano, ove, appena ne avrà egli ottenuto il dritto esclusivo, si costruiranno macchine d'ogni sorta per qualunque genere di manifatture. La pubblica amministrazione di quel regno ha più volte ottenuto per suo mezzo imprestiti di più milieni, sempre all' interesse corrente ne' grandi mercati europei, e talvolta in pochi giorni, atteso l'improvviso bisogno, in cui si trovò quel regio erario. Bramoso ognora di promovere l'industria italiana, egli fu a parte di quella società che nel 1811. prese ad introdurre nell' Agro Pontino, e romano la coltivazione per noi nuova di piante tintorie, e di cotone. L'impresa, che più dimostra il suo spirito superiore ad ogni genere di difficoltà, fu il trasporto del cotone di Levante da Salonichi, ove ne fu formato il deposito principale, in Francia, per mezzo di più migliaja di animali da tiro, o da

credito ne' paesi, che seppero ben maneggiarlo, e negli altri, ove fu prostituito a velare per pochi istanti la fallacia delle promesse, e ad assalire a tradimento la proprietà. Non vi voleva di meno per esaurire interamente sì vasto argomento, per renderne a tutti agevole l'intelligenza, per darne un' analisi veramente completa.

Ed eccomi naturalmente condotto a dar conto del metodo da lui seguito nel trattare questo spinoso argomento, al quale è sacro tutto il primo volume dell' opera, come ho già detto. Spiegare l'influenza che il credito esercita sulla ricchezza, è lo stesso che dimostrare gli effetti dei debiti relativamente alla medesima ricchezza. In fatti, finchè il credito si rimane inerte, e non cura profittare della fiducia che gli viene accordata, non vi è problema da sciogliere. Un potere inoperante non può produrre effetto di veruna sorte; perchè ne produca, deve essere attivo, deve spendersi, deve aver luogo qualche debito. Così definito lo stato della question principale, se ne presenta un' altra spontaneamente. Essendovi più specie di debiti, non solo relativamente alla cosa, che n'è il termine, ma molto più relativamente all' uso, che della cosa imprestata può farsi, sono, o no tutti quale più, quale meno nocivi alla ricchezza? È questo il punto, nel quale presso che tutte le scuole, per quel che io mi sappia, fuori dell' italiana, e di parte della inglese, errarono, o almene non curarono di avvertirci come, e quanto alcune di loro siano utili, altre dannose. Non si vi-

---

soma, ed a traverso di contrade poco meno che inospitali, e prive spesso di strade, della quale impresa può dirsi, ch' egli fu l'anima.

de' in confuso nel debito indistintamente considerato, che un essere negativo; non vi si ravvisò che una traslocazione di capitali da una mano all' altra, e quindi verun aumento della esistente ricchezza. Ecco il velo che il sig. de Welz squarcia da capo a fondo. Egli non si è arrestato a considerare il credito, siccome un essere di ragione, che non ha mai esistito; ei lo considera, quale esiste realmente fra gli uomini, cioè combinato, e mosso da altre loro qualità, colle quali si trova congiunto. Si unisca alla prodigalità, se ne avrà distruzione di ricchezza; ad un bisogno d' indispensabile soddisfazione, vi si troverà l'utilità privata, non sempre congiunta alla pubblica; si unisca all' industria attiva, e produttrice, ne avremo aumento di produzione, di utile consumo, di circolazione. Quest' ultimo è il caso, che prende, dirò così, ad anatomizzare l'autore; e definisce questa combinazione di credito attivo, e d'industria produttiva, *l'arte di aggiungere alla propria fortuna reale una fortuna artificiale, la quale col tempo finisce anch' essa con realizzarsi.* Preso questo filo nelle mani, che divengono i metafisici labirinti, in cui ci vedevamo smarriti? Non vi sono per noi più nemici, co'quali combattere nello steccato: son tutti fuori ad inseguir tutte le altre specie di debiti, da noi come dagli altri proscritte, in somma ad inseguir larve; e vi è ben da ridere in figurarceli, mentre col prode sì ma furente spartano van gridando: *quo me fugis, anima bis moritura?*

Che se incautamente pensassero a noi rivolgersi, noi gli stringeremmo con qnesta interrogazione: Esiste, o no l'arte definita dal sig. de Welz? Se l'ammettono, è loro forza di rispettarla, e confessare, che in questo caso il debito è utilissimo, e moltiplica la ricchezza; se osano negarlo, noi mostreremo

loro le immense facoltà di tanti uomini, e di tante nazioni, che per questa sola via le accumularono. Se poi ci addurranno in risposta i rischi, che si corrono esercitandola, noi soggiungeremo, che appunto questi rischi sono a tutti scoperti in quest' opera, ed a tutti in essa è proposto il modo di superarli. Che se di ciò non paghi seguiranno a paventare, gl'inviteremo a chiudere tutti i porti al commercio, a bruciare tutti i navigli mercantili, a proibire i banchi, i mercati, le fiere, poichè, se niuno dee porre in opra quest' arte, tutte queste istituzioni divengono inutili, mentre oggi da lei animati, ad onta di tutti i rischi possibili, esse danno vita alla produzione, ne accertano lo smercio, ed il consumo.

Abbiamo mostrato l'abbozzo del volume, di che c'interteniamo. Per dar poi qualche cenno sul quadro eseguito in conformità dell'abbozzo, giova seguire l'autore nell'ordine delle materie da lui sviluppate. Dopo quel che abbiamo esposto, chiaramente si scorge che due sono i perni di tutta la macchina, *debito*, e *industria*. Il primo dà, o aumenta i capitali a chi vuole arricchire; la seconda gl'insegna il modo di renderli produttivi. Ora, perchè veramente i capitali imprestati formino una *fortuna artificiale*, per servirmi dell'espressione dell'autore, convien sapere fra tanti il modo di averli con minor sacrifizio, e quello di restituirli sì fattamente, che dopo un certo periodo di anni possa dirsi: *domine, quinqne talenta tradidisti mihi; ecce alia quinque super lucratus sum.* Perchè a tutti sia facile l'averla, fa d'uopo, che chi veglia al governo de'popoli, se ama promoverne la ricchezza, sappia creare una sorgente inesausta di capitali (*), donde attingendo ognuno all'occorren-

(*) I banchi di sconto, di prestito, di circolazione.

za, tragga a buon patto i mezzi di alimentare la sua industria, i cui limiti sono spesso quelli de' suoi capitali. Peraltro fa di mestieri nel tempo stesso proporzionare la copia della vena al bisogno de' sitibondi, bisogna dividerla fra costoro con savio ripartimento, e prevenire i mali della ridondanza, quanto quelli della scarsezza. Occorre altresì che questa sorgente sia dischiusa anche pe' grandi bisogni del principato, di cui l'indipendenza, la difesa, il credito, le rendite, hanno il più stretto rapporto, che mai dar si possa, coll'agiatezza de' cittadini. E tutto questo dee combinarsi colla conservazione delle private intraprese di simil genere, anzi colla loro moltiplicazione, e col loro incremento.

Non meno vasta messe di utili cognizioni presenta l'analisi dell'industria produttiva, e delle sue operazioni. L'autore ce la presenta nel suo vero aspetto, che tutte ne comprende le diramazioni. Egli vi ravvisa un potere, che universalmente modifica quel che la natura ci somministra in istato greggio, ossia non ancora adatto a soddisfare i nostri bisogni, o per mancanza di qualità, che dall'arte può però ricevere, o per poca opportunità di tempo e di luogo. Ne adotta quindi, per solo comodo, la ternaria divisione, in rurale, urbana, e mercantile; e fissa lo scopo delle sue operazioni nella creazione di nuovo valore. Distingue il valore in reale, e nominale; nè punto il confonde, come ad altri avvenne, col prezzo, o col costo; lo ravvisa nel grado di utilità, che le cose racchiudono, lo segue ne' cambj, che ne avvengono, negli strumenti, onde il cambio si effettua, nella contrattazione che lo preordina, nelle agevolazioni che gli appresta il credito, nella circolazione, che quasi moltiplica l'esistenza delle cose cambiate, e le distribuisce fra quanti ne hanno mestieri.

Sarebbe pregio dell'opera l'accennar qui quali e quanti servigi abbia il sig. de Welz prestati con questo suo lavoro alle scienze economiche; rettificando alcune opinioni ammesse più per forza di autorità, che per voto di ragione; con esprimerne altre in termini semplicissimi, e corrispondenti alla capacità de'meno istruiti lettori, con disporle finalmente in un ordine novello, che le rende meglio coordinate fra loro, e col suo argomento, e meno indocili agli sforzi della ritentiva, se non venissi con ciò ad allontanarmi troppo dai limiti della brevità, che al mio istituto si addice. Solo mi permetterò di accennare la novità delle pruove, se dir non vogliamo dell'assunto, laddove inoltrandosi ne'misteri del credito, ravvisa in lui un vero capitale, ed un capitale creatore di nuovo valore. Se capitale rettamente, si dice, così ei ragiona, l'immateriale abilità d'un medico, d'un avvocato, d'un maestro, e fin quella d'un musico, come non lo sarà poi quella d'un uomo, che per mezzo della fiducia inspirata negli altri, giunge a servirsi dell' altrui, come di cosa sua propria; ed avutala in potere, la consegna, dirò così, alla sua stessa industria, che sa trasformarla, o farla cangiar di luogo in guisa che ne risulti un aumento reale di valore? Che fa ripetere alla medesima industria quest' azione aumentatrice più e più volte nel tempo interposto fra la consegnazione della cosa data a credito, e la scadenza del pagamento effettivo? Che può moltiplicare questa forza capace di aumentare il valore delle cose, ad un tempo medesimo, in tante persone, quante son quelle dotate di credito corrispondente, per le cui mani passa la merce o nello stato, in cui si trovava, quando ne fu fatta la prima vendita, o dopo le sue trasformazioni dovute alle permute fatte per via? S'immagini

un valore, che venduto in credito a Filadelfia sia cambiato con altro alle Antille, acquistandovi incremento dopo il trasporto, e che di là passando per continui cambj a Londra, a Bordeaux, a Cadice, a Genova finisca con duplicarsi. Si dica pure quanto si vuole, che l'aumento progressivo è stato l'opera del successivo trasporto, niuno potrà impugnare, che il credito fu però quella leva potente, che dal magazzino, in cui giaceva ozioso, lo gettò di peso nel naviglio sul quale fu poi trasportato. So pure, che moneta è rappresentata in quella carta, la quale calmò la diffidenza del mercatante nel dividersi dalla sua proprietà, e che se non vi fosse rappresentata o moneta, o altra merce, la vendita non avrebbe avuto effetto, ma so pure, che, se il credito non interponeva la sua assicurazione, la merce sarebbe restata nel fondaco di chi n'era possessore, ad onta di tutte le più belle promesse. In somma, nel presente uso così generale de' titoli di credito, la promessa determina il valore del simbolo, ma il credito lo sanziona, e lo fa ricevere. E non è questa una grandissima utilità del credito? come dunque negargli il nome di valore, quando altro non è il valore che l'utilità riconosciuta nelle cose? se un biglietto di banco, se una lettera di cambio si spende come la moneta d'oro e d'argento, senza aver nulla d'intrinseco, se la moneta è da tutti riconosciuta per una delle più efficaci cause della produzione, non sarà poi altrettanto il credito, di cui sono titoli la lettera ed il biglietto?

Se qui si fosse fermato il sig. De Welz, avrebbe certamente ben meritato della scienza, ma resterebbe sempre alcun dubbio sulla forza de' suoi ragionamenti, ai quali sarebbe mancato il sostegno dell' esperienza. Perciò ha egli voluto aggiungere all' ope-

ra sua un giudizioso compendio delle operazioni, a cui fu soggettato il credito in Francia ed in Inghilterra. Oh! là sì scorgiamo, verificata appuntino la sua dottrina! Là si vede nascere, crescere, giganteggiare, e ridersi di tutti gli epicedj, che da tanto tempo deplorano la sua morte, lo smisurato credito della Gran Bretagna, sempre alimentato dalla lealtà, corroborato dalle ragionevoli agevolezze usate a tempo, e luogo ai creditori del pubblico, favorito sempre dalla concorrenza, e da lei stessa alleviato, quando il peso sta per divenire eccedente. Là discopre l'inglese uno spirito di preveggenza, che subordina sempre il fugace presente al lungo avvenire, che ha in mira i posteri, quanto i viventi, che semina ognora per raccorre con frutto, che ad ogni nuovo debito fornisce i mezzi di estinzione fin dal suo nascere, e ne assicura gl' interessi colla più certa delle dotazioni. Qual contrapposto offre nel rovescio della medaglia la storia del credito francese, prima de' nostri giorni addottrinati finalmente più dall' esempio, che dalle teorie degl' inglesi! Istabilità nelle vedute; osservanza de' patti guarentita unicamente dal carattere de' ministri; vili risparmj, e stomachevoli profusioni, diretti non dal pubblico bene, ma da privati rispetti; niuna cura che predisponga il pagamento degl' interessi, e la progressiva estinzione del debito; e fin nel contrarlo scelta di mezzi o ruinosi, o inonesti. Qual doveva essere il risultamento di così opposte misure? L'opulenza da un lato, ed il potere sempre maggiore; il fallimento, e la decadenza dall' altro. Possa questa parte dell' opera da noi commendata divenir la pietra del paragone, su cui tutte le colte nazioni saggino la bontà delle operazioni, onde pongono il loro credito a cimento!

Succede al quadro animato, e veramente maestrevole del credito di Francia e d'Inghilterra, un breve cenno sulla storia delle pubbliche rendite de'Regni di Napoli, e di Sicilia ora riuniti. Vi si ravvisa il medesimo spirito di probità, e d'ingenuità, che ha accompagnato l'autore nel rimanente dell'opera, e le sue riflessioni sono dirette dallo stesso accorgimento. La sua mira, in inserirlo, fu quella di preparare anche da questo lato lo spirito pubblico di questi popoli a ben accogliere il disegno del loro miglioramento, che sarà contenuto nel secondo volume. Non essendo questa materia di quell' utilità generale, che noi abbiamo riconosciuta in tutto il resto dell'opera, ci asteniamo dal darne alcun saggio.

Chiude il volume una Tavola ingegnosamente ideata sul metodo lineare di Playfair. In essa sono rappresentate da altrettanti cubi di proporzionata grandezza le totalità e le varie spese pubbliche d'Inghilterra, Francia, Napoli, e Sicilia gradualmente disposte, ed in modo che offrono a colpo d'occhio qual vi sia rapporto fra loro. Non è questa, che un modello di quel che dovrebbe farsi per ottenere l'intento proposto, ed è una pruova novella di quella facilità, di cui gode l'autore in astrarre, ed in applicare ad una scienza pel suo incremento quanto essa può aver di comune colle altre.

In dare alcun conto dello stile, onde è scritto questo volume, io credo non essere in dovere di richiamare l'attenzione de'miei leggitori su tutte le qualità, che possono rendere dilettevole, ed eloquente l'umano discorso; e parmi invece che adempirò quanto mi viene ingiunto per officio, se encomiandone la chiarezza, la precisione, a la forza, che sono li pregi essenziali del dire

d'un filosofo, trascriverò qui alcun passo dell'opera, perchè ognuno giudichi da per se della convenevolezza di quest'altra mia lode. Nel Discorso preliminare egli si rivolge così ai siciliani, ed io con qualche sostituzione di parole, vorrei dopo lui così parlare a' miei compatrioti. „ Siciliani, se io vo-
„ lessi illudere, vi offrirei la pittura di quei secco-
„ li, che caddero, seco portando nel nulla le rovi-
„ ne della vostra opulenza e della vostra grandez-
„ za. Ad ogni passo vi mostrerei gli avanzi delle
„ opere maravigliose de'vostri avi, benchè queste
„ vi rimproverino di pigrizia, e di abbandono; vi
„ ricorderei que' sentimenti di grandezza, o di mae-
„ stà, ch'essi sostennero a paro a pāro co' Romani,
„ co' Greci, e co' Cartaginesi, e vi ripeterei, che,
„ accolte in patria le greche muse, ed appresa la
„ severità da Sparta, e la gentilezza da Atene, sep-
„ pero ancora non invidiare l'opulenza nè a Tiro,
„ nè a Sidone. In vece di questo quadro, che po-
„ trebbe solo soddisfare la vanità, ed appagare l'or-
„ goglio, io vi mostrerò il terreno che albērgate, e
„ il mar che vi circonda, e poi vi domanderò, quan-
„ ti sono i vostri buoi, quanti i vostri aratri, quan-
„ te le vostre zappe? dove i legni che solcano le
„ onde di Oriente, e di Occidente? dove quelle ve-
„ le, che, agitate da' venti, dal mar lontano an-
„ nunziavano altre volte l'arrivo di ricche merci
„ straniere? dove quei granili, che davan pane a Ita-
„ lia tutta, e che nutrivano per tutto il globo
„ le innumerevoli legioni romane? Infelici! quei
„ venti che soffiavano tanti secoli fa, soffiano anco-
„ ra adesso; il mare non ha cangiato nè di pro-
„ fondità, nè di estensione; il suolo, tolti i sassi
„ che lo sepelliscono, e gli sterpi che lo ingom-
„ brano, non ha mutato indole, nè ha perduto

» la sua fecondità ; voi , voi soli siete i degeneri
» de' vostri antenati. L'amor del travaglio , presso
» che spento ne' vostri petti , o lungamente soffo-
» cato , ha perduto tutta la sua possanza , simile
» a chi neghittoso giace sì lunga pezza , che il tor-
» pore giunge infine a togliergli ogni attitudine al
» movimento ,, . Ed altrove , dopo aver esposta la
storia del credito pubblico in Francia , ed in In-
ghilterra , fra le altre conclusioni , una ne aggiunge
così. ,, Enrico IV. e Sully eran fatti per dare alle fi-
,, nanze di Francia l'ordine più lusinghiero : le spe-
,, ranze , che si erano concepite , furono dileguate dall'
,, assassinio del migliore dei re; se questo sacrile-
,, gio non si fosse commesso , Maria de Medici non
,, sarebbe stata reggente , nè Concini primo ministro.
,, Il cardinal di Richelieu , succedendo immediatamen-
,, te a Sully , avrebbe probabilmente saputo conser-
,, vare nelle finanze un ordine , il quale non era
,, per lui che un' idea secondaria : l'ordine consoli-
,, dato per un mezzo secolo sarebbe stato difficilmen-
,, te distrutto dal Cardinal Mazzarini , e già Col-
,, bert sarebbe venuto a ristabilirlo. Forse il defi-
,, cit del 1789. non avrebbe avuto luogo , e in Fran-
,, cia non si sarebbe commesso il più orribile degli
,, attentati , e in Francia non sarebbe scorso tanto
,, sangue , nè vi si sarebbero sparse tante lagrime. ,,
Chi sa condonare qualche inesattezza di men che pu-
ra dizione ad un autore , che si dichiara nel bel prin-
cipio dell' opera unicamente occupato della verità ,
e della utilità del suo argomento , che si protesta
di volerlo trattare senza la minima presunzione di
valente scrittore , troverà in queste poche linee scel-
te quasi all' azzardo , robustezza di espressione , al-
tezza di concetti , energia di sentimento. Lo stile del
Sig. de Welz è animato , perchè parte dal cuore.

Ad ogni linea vi si ravvisa l'amor della lealtà, il rispetto per la virtù, e per la religione, il disprezzo per tutto ciò che sa di meschino, o di abbietto. L'argomento, l'opera, l'espressione tutto vi respira lo zelo di far bene a chi più ne ha bisogno, ed il carattere del vero italiano. Il suo amore per la nostra patria comune gl' ispirò il pio divisamento di assicurare al Vaticano la gloria, che gli è dovuta, di avere il primo illuminato i Principi sul metodo più semplice, più utile, più atto ad ottenere l'universal gradimento per estinguere i debiti del pubblico erario. E mentre oltra monti tanti si disputano l'onore di questa invenzione, a lui si deve l'aver finalmente stabilita in tal questione la pubblica opinione con produrre all'uopo irrefragabili documenti. Così d'ora in poi al nome d'Innocenzo XI., già glorioso per la gran parte presa nella liberazione di Vienna dall'assedio de'Musulmani, andrà unito il vanto di averne insegnato il modo di trovare ne' pubblici bisogni il necessario soccorso, con utile, e senza rischio di chi ce ne sia largo, e di provvedere alle necessità de' viventi, senza lasciare ai tardi nipoti la scelta di eccessive gravezze, o di un sicuro disonore.

Sul porto d'Anzio antico, e moderno Innocenziano. Del cavaliere Lodovico Linotte. Continuazione.

PROGETTO DI RISTABILIMENTO DELL'ANTICO PORTO.

20. I fondali trovati dal sig. Rasi nel 1818. in quello spazio del porto vicino alla bocca, i quali costantemente si conservano, gli somministrarono l'idea, che facilmente si potesse ristabilire questo porto, e „ che ancora nello stato presente potrebbe servire di „ ricovero e salvazione in tempo di fortunale a qual„ che legno che si trovasse ivi soqquadrato, ed in „ pericolo, giacchè i frangenti del mare sui moli „ diruti ne scoprono con sicurezza la bocca franca. „ I venti fortunali soffiano dal Mezzogiorno al Ponente-Libeccio: le onde delle tempeste trapassano la linea del molo destro con somma facilità al disopra delle rovine subacquee, giacchè in acque tranquille vi si scandagliano ragguagliatamente 3 metri circa di acqua; e perciò le onde nè si arrestano, nè si frangono, ma s'introducono accavallate nel porto, trasportando seco arene, che poi depongono, e vanno a rompersi contro la spiaggia; ed incalzate qualche volta con furia, sormontano il piano stradale del fabricato di Anzio moderno, e lo trapassano avanti la chiesa di S. Antonio in O. cadendo nel nuovo porto Innocenziano: la bocca del porto antico, in simili casi, è fortemente agitata dal mare che scende dai Mezzigiorni, ed un bastimento sorpreso da una tempesta, se volesse azzardarsi ad entrare in questo porto, sebbene

vi esistesse la calma, non potrebbe girare per imboccare nel porto, senza essere trasportato dalla deriva, e dall'impulso delle onde a traverso, contro la scogliera del molo Innocenziano N Y, ove frange il mare terribilmente, con sicura certezza di perdersi. In questo bivio io sono d'opinione, che miglior partito sarebbe quello di entrare nel moderno, senza esporsi a pericolo di perdita per rifugiarsi nell' antico: nello stato attuale poi, che il Neroniano. è del tutto scoperto alle onde, per la distruzione del molo destro, un bastimento vi troverebbe la sepoltura, nè credo sia mai venuto in mente ad un marino di tentar questa prova.

21. Si persuade il sig. Rasi che sia facile il ristabilimento di questo porto, e così si esprime. » Il » porto Neroniano adunque, nello stato attuale, co- » me si trova, potrebbe cominciarsi tosto a ren- » dere comunemente praticabile, a mio parere, » se si ponesse ad una giusta elevazione, e si » guarnisse con anelli di ferro, onde legarvi le » gomine, il tratto di molo dal castello fino alla » bocca, e un buon tratto dell'altro molo dalla » bocca al promontorio, affine di rendere cospicua » ai naviganti, ed accessibile la bocca; tanto più che » sulla punta del molo da Ponente di essa bocca, » io vidi e trascorsi a piedi in giornata di mare » placido, una gran piazza, ove tutto indica esser- » vi stato una torre per uso di faro. » (Sembra che voglia intendere la platea *a a*, la quale, a mio parere, dovea essere lo scalo avanti li fabricati, i di cui avanzi si vedono ancora: molti sono d'opinione che il faro fosse situato in Q, ove avrebbe servito a distinguere l'imboccatura del porto: in questo punto vi si scorgono massi che comprovano questa supposizione.)

» Per questa ristaurazione, che sarebbe un' in-
» caminamento all' opera del disgombro dell'interno
» arenamento, a me sembra che il ministro came-
» rale che vi risiede, guidato da un abile, e vera-
» mente pratico idraulico, e da qualche persona vec-
» chia del mare, possa bastare, col prevalersi del
» non lieve numero dei galeotti, che ivi ritrovansi:
» giacchè i moli essendo tutti al fior d'acqua, e in
» vari tratti anche al di fuori, il travagliarvi non
» esige nè straordinarie macchine, nè straordinarii sforzi. » M. Mareschal ritrovò il molo destro rovinato affattto, sussistendo solamente undici ruderi emersi della complessiva lunghezza di canne 70 (metri 156 circa) misurate sulla scala della pianta, per approssimazione: ora ne sussistono nove sulla medesima linea, la cui lunghezza complessiva è di metri 104. onde resta appena l'ottava parte del molo fuori dell' acqua; gli altri ruderi sono tutti sott'acqua, e lo stesso Mareschal vi scandagliò 5, 7, 9, 10, 11 palmi di acqua (metri 1, 12; 1, 56; 2, 01; 2, 23; 2, 47) in tutta la lunghezza, fuori che in cinque luoghi vi erano 2 in 3 palmi di acqua. Se dunque anche nel 1748 i ruderi erano sepolti nell' acqua, come nel 1818 potevano essere tutti al fior d'acqua?) „ La pozzolana, la pietra calcarea, e i
» sassi si hanno in poca distanza; e basta il tener-
» vi impiegate tre o quattro felughe per farne il
» trasporto: i macigni per la scogliera possono aver-
» si a bell' agio, e con lieve spesa per mezzo delle
» barche di Napoli che vengono vuote a caricare
» il carbone: e così senza clamorosi artifizi, a bell'
» agio si potrebbe progredire a riaprire fino alla pro-
» fondità almeno di 20 piedi (metri 6, 08) le boc-
» che, o aperture che furono improvidamente chiu-
» se nel molo vecchio, ed altre due o tre aprirne

» sul molo Innocenziano; e quindi a togliere l'in-
» terrimento del porto, e ad estrarne alcuni maci-
» gni. Il buon ordine, la perseveranza, e l'union del-
» la mano direttrice, potrà portare con non lungo
» tempo a felice compimento un'opera sì utile, e
» si necessaria per la salute dei naviganti. »

22. Era necessario di trascrivere per intero questi due paragrafi, perchè vi si contiene tutto il progetto del sig. Rasi. Consiglia egli di rifabricare il molo N I, portandolo ad una giusta elevazione: questo molo è lungo metri 231, ed è tutto rovinato; non restando fuori d'acqua che quattro soli ruderi N M L I, della complessiva lunghezza di metri 74, sulli qualli poco si può far conto, essendo molto sgrottati all'intorno sotto la superficie dell'acqua. Le profondità scandagliate sulli ruderi subacquei ragguagliatamente danno 1, 65; 2, 70; 3, 38, e questa maggior profondità si trova appunto nell' ultima apertura contigua alla bocca, fra li ruderi L, I, in lunghezza 115 metri. Su questi soli dati si può conoscere che a rifondare questo braccio di molo sinistro, non è cosa tanto facile, nè tanto poco costosa. Non è il mio scopo di esporre il dettaglio di tutto ciò che si richiede per fondare un muro in mare, mentre facilmente si comprende doversi usare un metodo tutto differente da quello che si costuma in terra: per darne un'idea sarà sufficiente assicurare, che nel progetto in prevenzione da me redatto per ordine del governo, e presentato in febrajo 1823, avendo fissata la larghezza dei moli a metri dieci, e la loro elevazione sul pelo depresso, a metri due, la solidità dei muri di fondazione nel molo sinistro NMLI ascende a calcolo a metri cubici 11087, 74, senza computarvi il muro di parapetto superiore: questa sola partita dà a conoscere che la spesa non è tanto tenue.

23. Dovendo ripristinare il porto per renderlo sicuro ai naviganti, io son di parere che non sia sufficiente ricostruire solamente un buon tratto del molo destro dalla bocca H al promontorio *e*, ma bensì tutto il tratto; mentre il mare entrando con i venti di Libeccio per le aperture fra i ruderi EDCBA, toglierebbe la tranquillità: ed avendo fatta la spesa maggiore, non credo sarebbe economia trascurare la chiusura delle ultime bocche per il solo oggetto di risparmio, giacchè non se ne può provare l'inutilità. Ora il solido di muro per la rifondazione del molo destro, incominciando dalla bocca H, fino al rudere Ah, ascende a metri cubici 44361, senza il parapetto.

24. Non basta ricostruire il solo molo per la ripristinazione del porto; bisogna formarvi sopra un riparo, sbarazzare il fondo dalle macerie, toglierví i muri che lo dividono, e scavarne le arene fino ad una data profondità, e difenderlo con una nuova scogliera, altrimente sarebbe fare un lavoro per metà. Tutte queste operazioni, che troppo lungo sarebbe dettagliarle, ascendono a scudi romani 673150 circa: spesa che forse si crederà eccessiva, ma che si può trovare veridica da chi si prenda la pena di calcolare esattamente tuttociò che si richiede per la ricostruzione di un porto rovinato, ed interrito, come è il Neroniano. Sebbene la pietra da fabbrica sia vicina, e che possa provedersi alla spiaggia di Torre materna, che resta a circa 3 miglia a Ponente del porto, o sulle alture fra Anzio, e Nettuno, oppure alla spiaggia così detta delle Grottaccie situata fra Nettuno ed Astura, ove trovasi una cava di ottimo tufa vulcanico; ciò non ostante la pozzolana, e la pietra da calce è ben lontana. La prima deve provvedersi in Roma perchè è mi-

gliore, e perchè si deve procurare che il denaro resti nello stato; la pietra da calce si può avere da Napoli, o dal monte Circèo, o da Terracina: luoghi che non sono così vicini: forse si supporrà che si possa impiegare quella di Nettuno, ma deve avvertirsi che è dell' inferiore qualità. I macigni per la scogliera non si possono ottenere di un volume maggiore di un mezzo metro cubico, con i bastimenti che vengono da Napoli a caricar carbone, perchè i padroni non vogliono caricarne dei maggiori; questo è esperimento fatto; e così piccoli non sono atti a resistere all' urto del mare, perchè sono rotolati, e dispersi: converrebbe aprire una cava nel monte Circeo; il trasporto però per mare sarebbe lungo. Altra cava si è ritrovata nella anzidetta spiaggia di Torre materna fra il Capo d'Anzio, e Torre Caldana; ed altro tentativo si fa attualmente coll'aprire una cava sulli colli di Nettuno. La roccia di questi colli è calcarea, ed in porzione fragile, e granulare, che chiamasi volgarmente macco: se ne possono estrarre grandi massi, per caricare i quali si è costruita una zattera, che caricata poco approfonda, e servirà ancora per la cava di Torre materna, ove trovasi poco fondo. Questo macco esposto all'aria si sgrana con facilità, ma battuto dall'acqua marina, l'acido muriatico discioglie la materia calcarea, e ne forma un glutine, il quale riveste da pertutto il masso, avvolgendolo di una crosta dura che lo garantisce dalla distruzione: questo effetto è istantaneo, e si è verificato dopo 24. ore. I massi caduti in mare da secoli, sono intatti, garantiti da questo intonaco; checchè ne dicano in contrario alcuni uomini onnisapienti! Non voglio oppormi all'opinione, che con il solo ministro Camerale guidato da un abile e pratico idraulico, e da qualche persona vecchia del mare, si possa senza clamore ed a

bell'agio ristabilire questo porto; poichè potrebbe ciò forse ottenersi: solo mi permetto di riflettere che tali operazioni sono assai difficili, e ricordo per un esempio quello che accadde, non sono molti anni, alla punta del molo Innocenziano Y, quando appunto quel ministro Camerale, guidato da un Architetto Idraulico, e da altre persone, che si credevano pratiche del mare, fece fondare un cassone per prolungare la punta del molo, il quale dopo cinque giorni disparve, con somma loro maraviglia, e del Governo, che ne attendeva il promesso felice esito.

25. Consiglia il sig. Rasi di riaprire fiuo alla profondità di 20. piedi (metri 6,,08) le bocche, o aperture che furono improvidamente chiuse nel molo vecchio PON, ed altre tre aprirne nel molo Innocenziano NY. Se sia vantaggioso questo suggerimento si vedrà in appresso: per ora fermiamoci su di un altro oggetto di maggiore importanza.

Cause dell'interrimento del Porto Neroniano, ed Innocenziano.

26. Ci avverte Vitruvio di non costruire i porti in vicinanza degli sbocchi de' fiumi (§ 6), ed eccone la ragione. Questi fiumi formati dalla natura per ricevere le acque che scolano dai terreni, e condurle al mare, recipiente generale, vi trasportano anche le arene e le terre che vi scaricano gl'influenti tributarii, le quali non s'inoltrano a molta distanza dalla foce, e si depongono nel fondo, cessata la velocità dell'acqua che le sosteneva galleggianti. Il mare nelle sue agitazioni, anche mediocri; prodotte dal soffio del vento, spinge le onde verso il lido; e nei lueghi ove è poca acqua, le onde istesse scalzano le arene del fondo, e le strascinano ammassandole sul lido: nelle grandi

maree queste deposizioni alla spiaggia sono maggiori, e quando la quantità dell'arena è deposta sulla spiaggia in una rispettabile altezza, da non temere l'urto delle onde, essa vi si stabilisce, ed aumenta sensibilmente il lido in ogni anno più, o meno, come osservasi nel littorale mediterraneo dello Stato Pontificio, e molto più nell'adriatico. Questo accrescimento di spiaggia accidentale, viene in seguito in parte corroso dalle correnti ordinarie dei mari, siano esse naturali e costanti, siano eventuali. Le arene corrose dalle correnti scorrono rotolate sul fondo pian piano lungo la costa, ora nell'una direzione, ora nell'opposta: cessata questa azione, esse si depositano, ed in tal modo trovansi miglia, e miglia lontane dalle foci dei fiumi. Se si suscita una forte marea, che muova le onde nella direzione della linea che hanno percorso le correnti, le arene del fondo sono sospinte più avanti, e vanno a formare un più lontano deposito. Abbandoniamo per un momento questi effetti, dei quali faremo cenno a suo tempo, e veniamo al caso dell' interrimento, e delle di lui cause nei due porti di Anzio. Il Tevere biondo corre con acque torbide, e poco si chiarifica nei tempi di maggior siccità. Nelle piene la torbida è densa, ed una quantità prodigiosa di particelle terree ed arenose sono scaricate nel mare, e questi le rigurgita al lido; la spiaggia in tal modo si è avanzata, e particolarmente alle due foci del Tevere: il porto Claudio è interrito, e lontano due miglia dal lido attuale; ed ecco verificato l'avvertimento di Vitruvio. Le arene depositate in mare formano due banchi, l'uno vicino alle due foci, l'altro in distanza; porzione delle arene del banco, e del limite della spiaggia, sono distaccate, ed obbligate per l'azione delle cor-

renti ordinarie, a scorrere sul fondo, o sollevate dai flutti, ora verso tramontana-maestro lungo la spiaggia destra del Tevere, ed ora sono trasportate verso mezzogiorno, lungo la sinistra, quando agiscono le correnti eventuali prodotte da venti maestrali. Il lido a sinistra del Tevere è concavo in modo che in Anzio si forma un' altro capo, dopo del quale rientra formando un piccolo golfo col capo di Astura, ed un' altro col promontorio Circeo: alla destra del Tevere si osserva il medesimo colla punta di Palo, e col capo detto Linaro; di modo che la nostra costa è determinata da tante curve concave insieme unite agli angoli salienti che formano i capi. Le arene si arrestano di lato alle foci, e nei due golfi a destra e sinistra della punta del ramo d'Ostia, e non oltrepassano le punte d'Anzio, e di Palo, se non con una lingua che termina le lunghezze dei banchi. Non si crede da taluno che le arene del Tevere possano essere trasportate fino ad Anzio; ma questa opinione non annulla il fatto: basta concedere che uno o più grani insieme possano essere rotolati sul fondo del mare, percorrendo un certo determinato spazio: se questi movimenti si replicano nell' anno, le arene avranno avanzato di molto; e dopo qualche tempo, se le correnti straordinarie verso quel porto superano le ordinarie, che sono opposte, non è nè impossibile, nè irragionevole che vi giungano una volta. Ora le correnti straordinarie sono quelle prodotte dal libeccio, e sono le più forti, e trasportano gran quantità di arene verso il capo d'Anzio, fra le quali sicuramente ve ne sono molte di quelle depositate lungo la spiaggia, e trasportate dalle foci del Tevere con i venti di tramontana-maestro. Le torbide che qualche volta giungono in vi-

cinanza del capo d'Anzio, provenienti dal Tevere, dai suddetti venti, ne sono la prova la più convincente. Il banco di cui si è parlato nel (§ 19), si forma secondo la mia opinione su queste basi: può essere che qualch'uno la pensi diversamente; comunque sia non può negarsi che esso abbia la sua origine a maestro del capo, come non si può contrastare che abbia il suo fine verso levante, e termini con una lingua poco inferiormente alla punta del molo innocenziano: se l'origine del banco fosse da levante, la punta o lingua sarebbe diretta all'opposto, cioè verso ponente.

27. Quando trattasi di decidere in quistioni di fatto, non v' è meglio che appigliarsi alle osservazioni. Allorchè soffiano i venti di maestro, ponente, il banco si aumenta di arena, e la sua punta si dirigge a levante, superando il molo Innocenziano: se i venti soffiano da libeccio e mezzogiorno, il banco poco si aumenta, ma le arene che si appoggiano al molo diruto destro Neroniano, sono introdotte in quel porto, e la lingua del banco si approssima al molo moderno, fissandosi la direzione della punta a levante-sirocco: se i venti soffiano da levante e sirocco, la punta del banco si stacca, e tutta l'arena ivi accumulata entra nel porto attuale, mentre l'altra parte della lingua che si appoggiava al molo di questo porto, è trasportata dalla forza delle onde verso ponente, ed introdotta in quello antico; ed allora si aumenta il fondo nella bocca, ed in tutte le aperture del molo sinistro dell' antico porto; il banco che si appoggia al molo destro diruto, è in parte dissipato, e le arene corrono la costa verso maestro. Ritornando i venti a soffiare da maestro, rinforzasi nuovamente il banco appoggiato al suddetto molo; porzione delle are-

ne depositate nel porto neroniano tornano ad uscire per le aperture, e per la gran bocca, e vanno ad unirsi a quelle del banco: questa alternativa si osserva costantemente, e visibilmente con precisione, per la torbida che cagiona all'acqua l'arena sommossa, e galleggiante, che non lascia alcun dubbio della verità.

28. Prima che fosse costruito il molo NY, le arene trasportate nel seno dai venti di mezzogiorno, ed appoggiate al molo antico sinistro PON, su cui ora esiste il moderno fabricato d'Anzio, potevano con i venti di sirocco - levante scorrere lungo questo medesimo molo, e scaricarsi nuovamente in mare; e perciò si sarà mantenuto quasi sempre un gran fondo ove fu fabricato il molo suddetto, costruito il quale, si formò subito una barriera che impedì, ed impedisce ancora l'uscita a queste arene: sebbene qualche volta trovino in poca porzione un' esito colle correnti ordinarie, e straordinarie che vengono da levante lungo la spiaggia, facendo il giro interno del porto, radono i moli, ed escono per la punta del molo, con molta sensibilità. Riflette saviamente M.r Mareschal, che poco dopo costruito il braccio, si viddero i cattivi effetti che in seguito si sono sempre accresciuti, e che sempre si accresceranno, se manca un momento lo spurgo con le machine. Quei tali che credevano venissero le arene da levante, proposero di opporvi un riparo colla costruzione del moletto Pamfilii *ii*; ma siccome venivano da ponente, ed erano spinte nel porto con i venti di mezzogiorno-sirocco, così questo nuovo molo fu inutile. Alcuni anche presentemente hanno questa opinione, e propongono altri moli attaccati alla spiaggia, ed anche il prolungamento di quello Pamfilii; e fra questi si contano persone pratiche del

mare, che forse non hanno esaminato gli effetti che accadono in quel porto: volle interloquirvi ancora il sig. conte Gaetano Marchetti Reatino, autore di un nuovo trattato sulla vera rettificazione del circolo misurato esattamente con il diametro, e di una dissertazione sul modo di navigare sott' acqua, facendo osservazioni astronomiche, riconoscendo la figura della terra, verificando la gravità dei corpi, determinando la vera distanza della stella polare dal polo, passando dal polo all' equatore per precisare la sferoidità della terra, l'attrazione, le orbite dei pianeti, con facoltà di tirare e colpire cannonate dal battello sott' acqua, e cose simili, che tralascio descrivere, poichè è meglio gustarle in questo trattato stampato in Foligno nel 1817, seconda edizione.

29. Esaminati gli effetti, e le cause dell'interrimento dei due porti, possiamo fare alcuna riflessione sul progetto del sig. Rasi di riaprire le bocchette, o aperture chiuse nel vecchio molo sinistro, e di aprirne due o tre altre nel molo moderno Innocenziano (§§. 21, 25). Sei bocche turate esistono nel detto molo sinistro PON (§. 15), e che non sembrano di antica costruzione; e forse aperte a bella posta per sfogo delle arene: le altre tre non si ravvisano, essendo sepolte sotterra. Supponiamo che esse siano riaperte, e che tre altre ne siano state tagliate nel molo NY, come progetta il sig. Rasi. Una sola delle bocchette del molo antico comunicherebbe coll'acqua del porto Neroniano, cioè quella che è situata fra il fortino e il fabricato del bagno in C: tutte le altre cinque che sono situate dalla Chiesa di S. Antonio al fontanone, da O in P, non potrebbero comunicare col porto Neroniano, perchè ivi è interrito, e vi sono colline di arena, come vedesi dalla pianta: per altro volendo

conoscere l'effetto che si otterrebbe con queste comunicazioni, bisogna supporre che sia tolto tutto l'interrimento, svaniscano le colline, le ortaglie, e torni il bacino come negli antichi tempi ad essere occupato dall'acque del mare. Altra supposizione ancora è necessaria, cioè che non vi sia più interrimento nel porto moderno, e che sussista una profondità di acqua, tanto in vicinanza del molo, quanto dirimpetto al fabricato, e nello spazio fra questo fabricato ed il moletto Pamfilii. La corrente ordinaria che rade la costa da Levante a Ponente, non si arresterebbe all' incontro del molo antico, ma trapassando per le sei aperture nel porto Neroniano, troverebbe esito per tutti li vani che lascia il molo destro diruto; e così le correnti della costa, dopo trapassato il capo d'Anzio, continuerebbero la loro direzione. Le tre bocchette del molo Innocenziano, in questa circostanza diverrebbero officiose, e le correnti passando per questi vani si dirigerebbero per le aperture del molo sinistro neroniano, e traversando il porto si unirebbero alle altre. Queste correnti ordinarie, prodotte dalla generale che dall' oceano entra nel mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, rade la costa d'Africa, ed esce per il medesimo stretto costeggiando il lido d'Europa; per quanto sia veloce in quel passaggio angusto, è altrettanto poi mite dispersa nelli gran bacini del mediterraneo, e dell' adriatico, per il che non ha attività e forza di trasportare copia di arene: ciò non ostante si concede che siano efficaci a fare un qualche sbarazzo. Vi sono altre correnti varianti in un medesimo giorno, e che non sono prodotte dalla generale anzidetta, ma da casi particolari, cioè da un vento che comincia ed agitare il mare in lontananza, ed incalzando continuamente le onde, produce una corrente prima che si veda l'azio-

ne del vento, cessato il quale resta qualche poco l'effetto, ma ben presto si calma, e varia anche direzione, se il vento soffia per una altra parte. Il flusso nel suo innalzamento forma anch' esso una corrente, particolarmente nei golfi, ed il riflusso parimente; e queste sono in direzione tutte diverse da quella ordinaria, e costante. Dunque non sempre vi è da sperare che le correnti, trapassando per le bocchette aperte, trasportino nel porto antico parte delle arene depositate in quello moderno. L'azione di esse si conosce colle variazioni dei galleggianti nella superficie dell' acqua, e molto meglio poi col moto variabile dei piccoli corpi appesi ad un filo, ed immersi in una profondità d'acqua, nei luoghi più esposti.

30. Consideriamo ora gli effetti che produrranle correnti straordinarie di libeccio mezzogiorno, e sirocco: le prime sono vere tempeste e le più formidabili: si è veduto (§. 27) che introducono quantità di arene nel porto Neroniano, spostano il banco, e l'avvicinano al molo Innocenziano: le seconde non sono così furiose, ma producono anch' esse onde impetuose le quali distaccano il banco suddetto, lo appoggiano al molo moderno, e situano la lingua alla punta di esso, e le arene si moltiplicano nel porto antico; cosa accaderà se nel molo NY vi sono le tre aperture? Senza essere profeta s'indovina: le arene saranno introdotte nel porto moderno per queste aperture: dunque nuove arene nel porto antico, nuove arene nel moderno, ed i bastimenti ancorati al coperto del molo non potranno stare tranquilli! Consideriamo il terzo caso dello sirocco: la corrente spunta la lingua del banco, sommove le arene del nuovo porto, e le trasporta per le sei aperture nel porto abbandonato: se si ammette ancora che porzione di queste arene trovino esito per le aperture del mo-

lo moderno, saranno esse depositate ancora nel porto antico, ed aumenteranno il numero di quelle ivi esistenti (§. 27). Torna la corrente di libeccio, e di mezzogiorno, sommove tutto il porto neroniano, trapassa per le bocchette, e conduce seco le arene nel nuovo porto, ed eccolo riempito di nuovo: questa non è una alternativa imaginaria, ma reale. Si vede questo effetto al di fuori del molo Innocenziano, ed il cumulo, ed il banco di arene ora è allontanato, ora stazionario, ora avvicinato ed appoggiato al molo suddetto: ma il banco non si dissipa, e se qualche giorno di siroccata forte si allontana, al primo spirare dei venti di mezzogiorno, e libeccio, si ripianta di nuovo alla sua primitiva stazione: e questo effetto costante dimostra, che le correnti di sirocco, dalle quali si spera la salute, non hanno forza di far trapassare al capo d'Anzio le arene, per cacciarle lungo la costa di ponente-maestro, nè possono rivincerne la sorgente che viene appunto da quella parte (§§. 26, 27), nè fare opposizione alla gagliardia dei venti di maestro, libeccio e mezzogiorno. Lo stesso Mareschal, ed il signor Rasi convengono in questi effetti, ed asseriscono che non ostante il lavoro di due machinette guarnite con sei cucchiare ciascuna, entrava nel porto moderno più arena di quella che era stata scavata: e sebbene il lavoro delle machinette fosse aumentato, e prolungato il molo per trenta canne, costruito il moletto Pamfilii, il male cresceva ogni giorno; per cui il porto trovavasi in uno stato da far temere, che fra breve tempo non divenisse meno inutile, che tutti i mezzi adoperati per bonificarlo. Si rivolse quindi l'attenzione del Mareschal a tentarne altri, con prevalersi delle correnti. Il padre Boscovich fece anche le sue relazioni, e varii altri architetti espose-

ro i loro sentimenti, e furono eseguiti alcuni lavori; delle quali cose espongo in succinto la storia, desunta dall' archivio del governo.

31. Nel tempo che si procurava di riparare ai mali che annualmente crescevano nel porto, e che dalla S. M. di Benedetto XIV. fu inviato l'ingegnere idraulico Mareschal nel 1748, affinchè ne esaminasse lo stato, ne indagasse le cause, e proponesse i rimedii; un architetto anonimo propose di riaprire la bocchetta nel molo sinistro vicino al fortino in *c*, supponendo che con i venti di sirocco l'acqua del nuovo porto s'introducesse nel vecchio, formasse una corrente, e vi trasportasse le arene. Non temeva questo architetto che le correnti suscitate nel porto antico dai venti di ponente-libeccio facessero un giuoco opposto, trasportando le arene nel porto nuovo, giacchè supponeva che la forza di queste correnti fosse capace di trasportarle molto lontano verso Nettuno. Su questa supposizione suggerì di aprire consecutivamente le altre bocchette lungo il molo OP, e dopo spurgato il porto chiuderle, lasciando officiose solamente le due, o tre fra O ed N. Il Mareschal rifiutò questo progetto con sode ragioni; ciò non ostante sembra che prevalesse in parte l'opinione dell' architetto, e che si volesse tentare un esperimento, giacchè ne furono aperte tre nella parte ON, munite di paratoia, e si tenevano chiuse con i venti di libeccio, e si aprivano con quelli di levante sirocco. Il nuovo porto non ne ricavò alcun utile, e furono murate.

Asserisce il Mareschal che le aperture nel molo antico sinistro fra i ruderi NML furono chiuse, e che poi furono riaperte perchè non produssero alcun utile.

Questo idraulico francese progettò di staccare il molo vecchio sinistro dalla terra, formandovi un canale, presso a poco in P, per far comunicare il nuovo porto col vecchio. La sponda interna di questo canale, formata di muro, dovea essere lunga canne romane 193 (una canna equivale a metri 2, 234: un palmo che è la decima parte della canna, è eguale a metri 0, 223), e dovea incominciare dall'estremo *i* del moletto Pamfilii fino all'incontro del vecchio molo in un punto lontano dal fontanone *b*, canne 58 e mezza. L'altra sponda di muro fondata tutta nell'acqua, come l'antecedente, dovea restare isolata, mentre la prima avea da formare limite di spiaggia, riempiendo tutto lo spazio fra la spiaggia naturale, e la sponda: quest'altra sponda isolata dovea presentare come un braccio in mare in lunghezza canne 260, con il suo estremo curvo, e rivolto a mezzogiorno; in senso opposto al prolungamento al molo Innocenziano, progettato anch'esso per altre 50 canne, e curvo verso tramontana. La larghezza del canale dovea essere di canne 40. Altro canale dovea farsi trapassato il molo vecchio PO, che sboccasse nel porto antico, in lunghezza di canne 150, attraversando il riempimento di arene. Nella pianta Mareschal, si vedono in mezzo del canale grande due linee punteggiate parallele, che indicano forse l'andamento del cavo da farsi, o la traccia, o savenella come suol dirsi; la di cui larghezza è di canne 13, per preparare un invito alla corrente, acciò naturalmente si scavasse il restante della sezione. Questo canale determinato dalle linee punteggiate incomincia superiormente all' imboccatura del canale di muro, ed è lungo canne 226 fino all'incontro del molo antico, ove i lati si divergono, e formano due altri

canali di larghezza ciascuno canne 12, che vanno a sboccare nell'antico porto. A distanza fra l'estremo del molo Innocenziano prolungato, e la sponda curva del canale, che formar dovea la nuova imboccatura del porto, proponeva un fanale isolato in mare, con due piccioli bracci congiunti in angolo; ed altro piccolo moletto isolato costruito di due lati uniti ad angolo, avanti l'imboccatura del canale progettato nel nnovo porto; persuaso che urtando in essi il mare, formasse risacca, e smuovesse le arene, le quali potessero più facilmente essere portate via dalle correnti: ciò non ostante M. Mareschal temeva che i due canali di sbocco nel porto antico, si sarebbero presto empiti di arene per le libecciate, e propose altri quattro moletti distaccati avanti questi sbocchi nel porto antico, della medesima costruzione di quello proposto nel porto nuovo.

Questo ingegnere credeva che attivandosi il canale, la corrente della costa che va da levante a ponente, vi avesse un libero passaggio, e potesse sbarazzare le arene tanto del porto nuovo, quanto del vecchio: e si lusingava che non potendosi affatto dissipare il banco stazionario al di fuori del porto neroniano, almeno non si sarebbe aumentato: non ostante però questi dispendiosi lavori, egli era persuaso che le arene sarebbero entrate nel porto Innocenziano, sebbene in minor quantità. Effettuato lo scavamento nel porto, credeva si potessero riaprire le bocchette; e vedeva necessario di continuare lo spurgo con le machine, e con la spesa di circa sei mila scudi annui, e forse meno nell' avvenire.

Esaminando a sangue freddo questo progetto, vi si vede l'incertezza per tutto, e si conosce che egli tutto sperava dalla forza della corrente littora-

le, che è la minima, e temeva quella delle correnti straordinarie, che è la massima, e disperava di togliere il banco, che è appunto la causa perenne dell'interrimento dell'uno, e dell'altro porto.

Questo progetto fu dato ad esaminare al padre Ruggiero Boscovich, il quale dubitò dell'esito, temendo poi con ragione che tutte le arene depositate nel nuovo porto, che non aveva comunicazione col canale, fossero ivi restate perpetuamente. Senza rifiutare il progetto in tutto, ne propose una modificazione: consigliò di aprire due bocche in quel sito del molo in cui il Mareschal voleva fare il grande canale: scavare un canale più ristretto di soli 40 palmi di larghezza, per raccogliere le acque traversanti le bocche, e scaricarle nel porto vecchio fino al mare vivo; avvertendo di fiancheggiare questo canale con due passonate. Vicino al suo sbocco costruire una paratoia, per chiuderla nelle Libecciate, ed aprirla nelle Siroccate. Nel nuovo porto progettò di costruire una sola passonata dalla parte di terra, in quello stesso sito in cui il Mareschal voleva situare il muro interiore del canale, ma di minor lunghezza, nella quale urtando il mare nelle Siroccate, potesse esser diretto per le due bocche, e per il canale, portando seco le arene, senza depositarle, come accadeva nell'angolo interno del nuovo porto, in cui la spiaggia sempre si avanzava. Consigliava di aprire due altre bocchette più verso mare, rimuovendo le arene al loro sbocco nel porto vecchio. Egli concludeva „ questo tentativo salva tutto lo spirito del gran „ progetto di Mareschal, giacchè dà una comunica- „ zione al mare per di dietro, lasciando il corso al- „ le acque pel trasporto delle arene. „

Fu accettata la proposizione del Boscovich, e si cominciò l'esecuzione fin dall'anno 1754. ed eccone

l'esito. „ Il canale cominciato a scavare nel porto vec-
„ (parla lo stesso Boscovich) con una mareggiata ga-
„ gliarda si riempì, perchè l'architetto fù contro il
„ sentimento suo obbligato ad aprirgli la comunica-
„ zione col mare prima di aprire le bocche, e fargli
„ i necessari ripari di fianco, e di fronte. „

„ Tutti i marinari qui gridano (continua il Bo-
„ scovich), che prima d'ogn'altro conviene slungare
„ il molo del porto nuovo, per impedire alle arene
„ l'ingresso. Pare evidente che detto slungamento,
„ il quale per altro porta seco spesa assai grave, non
„ sia che un rimedio provisionale, il quale allontana
„ le arene, e fà che succeda più tardi il riempimento
„ del porto. I libecci portano le arene lungo detto
„ molo, e le abbandonano dove esso ora finisce, for-
„ mandovi la banca. Li sirocchi le spingono nel por-
„ to nuovo, nel quale rimangono, non avendo l'esito.
„ Slungato il molo, la banca si formerà tanto più
„ giù, e le arene entreranno come prima: solo accre-
„ scendo il sacco, si empirà più tardi. „

L'architetto Marchionni nel giorno 17. Maggio 1754. riconobbe incominciata, ed in parte devastata la passonata nel nuovo porto, che servir doveva di sponda al gran canale di Mareschal: trovò aperte tre bocchette nel molo vecchio, ove dovea eseguirsi il taglio, secondo i progetti Mareschal, e Boscovich: vidde formato il canale di scarico nel porto vecchio sostenuto da passonate; e concluse, che erano inutili i due progetti. Si noti la sollecita distruzione del progetto Boscovich nello stesso anno, ed appena cominciata l'esecuzione!

Anche il rincontro di Camera d'allora sig. Natali partecipò al Tesoriere Generale in data 28 Novembre 1754 » di aver rimossi gl'incastri del ca-
» nale nel porto vecchio, e che avendo nei giorni

» di martedì, e mercoledì fatte due grosse mareggia-
» te di mezzigiorni - libecci, si è veduto che le cor-
» renti non hanno forza di sboccare per le aper-
» ture delle due bocchette, perchè s'incontrano in mez-
» zo al nuovo canale, e gonfiandosi le acque, su-
» perano le sponde delle passonate, e l'arena sem-
» pre più resta interrita verso la parte del porto vec-
» chio ». Questo sig. Natali non idraulico vidde sott' occhio la verità dell' accaduto, ed il contrasto che doveva fare il mare sollevato nel porto antico, spinto entro il canale verso le bocchette, in opposizione coll' altra corrente che veniva in senso contrario dal porto nuovo, per cui le acque si urtavano, e sormontavano le sponde; e quando cessò questo conflitto, si trovò il deposito di arene in quel luogo ove si credeva che le correnti vi avessero fatta scavazione!

Il Boscovich prese a considerazione gli effetti accaduti, e distese un parere in data 25 gennajo 1755: ed ecco le sue espressioni. » Fù terminato il canale,
» ed esso fù condotto pochissimo (nel porto vecchio)
» oltre alla spiaggia, dove il fondo del mare era
» di due o tre palmi solamente. Si sono fatti insieme
» continui lavori straordinarii per l'espurgazione del
» porto. » Il canale doveva certamente prolungarsi allo sbocco, fino ad incontrare una maggiore profondità; è questa una regola di arte! Egli sperava che le correnti dal porto nuovo, passando per le bocchette, e canale, scaricassero le arene nel porto vecchio, ma accadde tutto il contrario; le libecciate sommuovendo le acque del porto vecchio, sommossero ancora le arene, e le introdussero mescolate nel canale, e corsero per il porto nuovo, e si depositarono nella spiaggia di Nettuno: egli stesso lo dice:
» La spiaggia si era avanzata avanti la fortezza

» di Nettuno, quando erano aperte le bocchette, e
» dopo chiuse l'avanzamento di spiaggia era sva-
» nito », ed attribuisce questo effetto alla corrente straordinaria che da ponente (cioè dal porto antico), passando per il canale conduceva seco le arene, depositandole avanti Nettuno. Perplesso questo matematico sull'incertezza dei lavori proposti, opinò, non vi fossero che due partiti; o dare la comunicazione al mare col taglio del molo, ed ecco che si appigliava al progetto di Mareschal; o continuare l'escavazione per rivincere l'arena che vi entrava. Supponeva questo secondo partito dispendioso, e forse inutile, e credeva infine che mantenendosi aperto, e spurgato il canale, si potesse ottenere il beneficio desiderato: ma come, se egli stesso restò convinto dell' effetto contrario, ciò che rilevasi dai suoi medesimi scritti? » Questo sarà a mio giudizio infallibilmente l'ef-
» fetto del canale, quando si mantenga aperto, on-
» de si raccoglie ad evidenza la sua utilità. Convien
» ora vedere, quanto si possa sperare eseguibile il
» mantenerlo. Esso si è andato interrendo appoco
» appoco alcune canne lontano dalla sua imbocca-
» tura nel mare sul porto vecchio, e finalmente l'ul-
» tima tempesta l'ha interrito affatto più addentro.
» Questo pare impraticabile il tenerlo aperto. » Suggerì di fare attenzione ad alzare l'incastro a tempo debito, di protrarre le passonate del canale fino al mare vivo nel porto vecchio, ed altri avvertimenti diede circa lo stato della spiaggia, scandagli nel canale, ed altre utili osservazioni. Credette però certo che la foce del canale si sarebbe interrita sempre, pei venti perpendicolari alla spiaggia, che sono quelli di mezzogiorno - libeccio. Suggerì di aprire le due ultime bocchette nel mare vivo.

Ecco i due progetti di Mareschal, e Boscovich, il primo grandioso, fondato su supposizioni, incerto per l'esito felice, certo per l'interrimento del nuovo porto: il secondo pieno d'incertezze, tentato, riuscito di un effetto contrario, riproposto altre volte. Tutti due questi grandi uomini conoscevano le cause dell'interrimento, provenienti dal banco stazionario al di fuori; niuno per altro vi si era fondato, ed ambedue si fissarono sulla corrente littorale che rade la costa da Levante a Ponente, sulla quale speravano i più felici risultati. Ma il banco restava tal quale, e resta tuttora inalterabile!

32. Espongo brevemente il sentimento di altri architetti e pratici di mare. Interloquì di nuovo l'architetto Marchionni, e fù di opinione che le arene entrassero nel porto nuovo con i venti di sirocco, e che poche ne andassero pel canale, tanto più che col progetto di Mareschal il porto si veniva a ristringegere in forma di un sacco: annuì però ad aprire le ultime due bocchette verso il fortino.

L'architetto Murena fu di parere di riaprire il canale interrito, allargare le due bocchette del canale dalla parte del porto nuovo, prolungare le palizzate nel porto vecchio, e prolungare il molo Innocenziano.

I piloti opinavano di chiudere le aperture del molo sinistro NM. ML, giacchè le mareggiate di Libeccio, Ponente, e Maestro vi trasportano le arene dalle foci del Tevere, le quali percorrono il porto vecchio, e per le dette aperture le conducono verso la testa del molo nuovo, ove si depositano, trovandovi la bonaccia; e quando soffiano i venti di Sirocco e Mezzogiorno, s'introducono parte nel porto, e parte sono scaricate alla spiaggia dell'Arsenale. Opinavano ancora di chiudere tutte le aperture del moletto Pam-

filii, per impedire alla corrente ordinaria di trapassarvi insieme con le arene.

I piloti progettavano di riparare al male radicale in parte, poichè conoscevano che tutti i danni cagionati al porto nuovo provenivano dall'antico: erano però in errore, secondo il mio parere, supponendo che le correnti della costa conducessero le arene, e che queste potessero essere arrestate, chiudendo le aperture del moletto Pamfilii: anche qualche piloto moderno è di questo sentimento.

Convien credere che il Governo facesse serie riflessioni su tanti progetti, e che si determinasse a scegliere quello che da essi poteva ricavarsi di vantaggioso; poichè nel 1777. si progettò di prolungare il molo Innocenziano in linea divergente verso Sirocco, ed in lunghezza di canne 80, da eseguirsi in otto anni, con la spesa di scudi cinquecento per ogni canna; di modo che il totale importo sarebbe stato di scudi quarantamila.

L'architetto M. Arnaud progettò nel 1787 di continuare lo spurgo con sei machinette, ed un pontone; di scavare al piede del molo interno, ove esiste il fabricato, a di togliere il deposito delle arene che si fà nell'angolo verso l'arsenale: disapprovò il canale progettato dal Mareschal.

In fine altro progetto fù esibito nell 1788 dall' ingegnere Giacomo Stuard, che non posso dispensarmi di trascivere tal quale. » Breve dimostrazione del-
„ le correnti che danneggiano il porto d'Anzo. Sic-
„ come questo porto si ritrova situato nella latitudi-
„ ne di gradi 41, e 42 minuti a Tramontana, ed es-
„ sendovi da Levante una punta detta Astura, che
„ forma una circonferenza di miglia otto, perciò da
„ questa nasce una corrente colli venti di sirocco, si-
„ no al vento di mezzogiorno, che fà costeggiare la

„ rena, deponendola nell'interno di questo porto, os-
„ sia nel banco..„ (questo banco comprende lo spa-
zio al di fuori del moletto Pamfilii, e giunge fino sot-
to il fabricato della dogana, e spezieria)„ Ma questo
„ fluido si convincerebbe con facilità, qualora si pro-
„ lungasse il molo segnato lettera.„ (dalla sua informe
pianta si rileva che il prolungamento del molo forma
un angolo di 125. gradi coll'asse del primo braccio
fra il fortino, e la lanterna; e questo prolungamen-
to lungo canne 97. circa è rivolto, e si dirigge ver-
so Sirocco)„ Circa le correnti che nascono dalli ven-
„ ti di Ponente a tutto Libeccio, veramente questi
„ conducono copiose arene nella testata di questo mo-
„ lo, formando il banco . . . onde per impedirle sa-
„ rebbe necessario prolungare il suddetto molo: me-
„ diante questo farebbe ostacolo come antemurale ai
„ detti venti, e correnti, che obbligati sarebbero a
„ cambiare corsa, alburandosi in alto mare. „

Il Calamatta chiuse una bocchetta del porto an-
tico, ed incominciò il prolungamento del molo col
gettito dei cassoni; accadde però quello che si è nar-
rato nel § 24, ed il Governo abbandonò i progetti,
e si mise di proposito allo spurgo, per estrarre le
arene che continuamente vi entravano.

33. Se dunque, secondo quello che si è consi-
derato, a nulla valgono i canali, le bocchette, ed
altri progetti per salvare dall'interrimento il porto
Innocenziano, quale sarà il partito da prendersi?
Questo è il problema che non si è risoluto finora,
perchè i mezzi tentati per salvarlo da questa rovi-
na, non sono riusciti con favorevole effetto. La mia
opinione, comunque essa sia, è di scavare a forza
di machine l'arenamento prodotto, non tanto dall'
introduzione delle arene, quanto dalla trascuranza
dell'annuale spurgo; allorchè eseguivasi con sole sei

machinette, il fondale si manteneva vicino al molo nuovo, e vicino al vecchio, ove esiste il fabricato, e queste sole machine erano sufficienti per estrarre più materia di quella che veniva introdotta. Le passate politiche circostanze fecero trascurare questa scavazione per qualche anno, e ciò bastò per riempire il porto di nuove arene, come osservò il sig. Rasi, e come sussiste ancor tuttavia: ha presentemente in qualche modo megliorato, e vi sono destinate alla scavazione cinque meschine machinette, una o due delle quali trovasi quasi sempre in cantiere, per essere acconciata: ciascuna machina lavora secondo la propria forza, queste sono piccole, e piccolo è l'effetto. Dovea esser costruito un pontone a vite fino dall'anno scorso, ma alcune riflessioni ne fecero sospendere l'esecuzione: ora vi si è impiegato un pontone a ruota: questa machina scava più al fondo che le machinette, ed estrae più materie. Altra scavazione si fa pure nel lembo della spiaggia bagnata dal mare in tempo di flusso, e questa si eseguisce ad insinuazione di molti pratici: se ne spera un vantaggioso effetto. Ecco i mezzi per arrestare l'interrimento, scavare le arene, ed il fango continuamente, senza interruzione.

34. La causa dell'introduzione di arene nel porto Innocenziano, non si può distruggere; essa è stabile, imponente, e l'origine è lontana dal porto (§§ 28. 29); si può per altro in parte moderare. Le due aperture NM, ML del porto antico, sono quelle che recano un danno gravissimo: quando soffiano i venti di libeccio, ponente, e maestro, e che le arene di quel porto sono agitate, si forma una corrente ben forte per queste due bocche, la quale trasporta quantità di arene, che scorrono poi lungo l'esterno del molo Innocenziano, e

si depositano avanti la punta di esso, in modo che in tale circostanza vi si scandaglia circa metro 1, 50 di acqua, laddove il fondo naturale giugne fino a 5 metri. Conviene turare queste due aperture con una scogliera, lo chè si eseguirà quanto prima: Le arene del porto antico non vi troveranno più passaggio, ed ecco toltone una porzione; passeranno bensì per l'apertura grande LI, e per la bocca IH, ma sempre più lontane dal molo innocenziano, ed in minor quantità. Questi sono i progetti, che secondo il mio parere sembrano i più sicuri. Se la chiusura di queste due bocche produce un buon effetto, e se la punta del banco stazionario non si aumenta, dopo qualche anno di osservazione, si potrebbe progettare il prolungamento del molo, sul quale molti convengono; sebbene il Boscovich sia di contrario sentimento, adducendo ragioni, secondo me, non sufficienti. Migliorare la condizione di un porto già stabilito, e toglierne i difetti, credo cosa ardua: il rovinarlo maggiormente è cosa facilissima, tanto più quando i progetti si fondano sulle osservazioni fatte in una, o due visite; o che se ne fa la decisione dall' esame di poche carte sul tavolino! Il ristabilimento dell' antico porto ha l'apparenza lusinghiera, ma bisogna invilupparsi nei scandagli, per conoscere quali siano le difficoltà, e quale la spesa. Un progetto dispendioso deve essere basato su qualche utilità, senza la quale per bello che sia, non deve essere eseguito. Si dice troppo francamente, si ristabilisca il porto Neroniano, si faccia una strada che traversi quei boschi, e comunichi con l'Appia antica, e si vedrà che vi si stabiliranno molte famiglie di commercianti, e speculatori. Questi sono desiderii giusti, degni di quei soggetti che li manifestano, i

quali per verità non conoscono che il bene pubblico, e nulla affatto il privato interesse, e ne danno non equivoche prove, senza affettazione; massima che è divenuta assai rara ai nostri tempi, più che la fenice: ma questo bene pubblico se non è sostenuto da cause plausibili, diviene iufruttuoso. Il commercio languisce in tutti i porti, ed è vaga la speranza che si venisse ad invigorire nel nuovo porto d'Anzio, ove non si trovano che boschi, i quali danno ai commercianti carbone, e legname da costruzione. Non è più Anzio l'emporio delle delizie romane, non si può più cantare con Orazio. „ *O diva* „ *gratum quae regis Antium* etc. (ode XXXV), ora non vi si vedono che rovine, luoghi infetti dall' aria malsana, ed una meschina popolazione, che si sostiene in parte sulla miseria, sotto umili capanne, e poche case, aumentate in parte sotto la ch. me. di Pio VII., e sotto la Santità di Nostro Signore Papa Leone XII felicemente regnante, mercè le provide cure dell'instancabile, e zelante preside dell'Erario monsig. Belisario Cristaldi.

35. Se il sommo pontefice Innocenzo XII. avesse incominciato il risarcimento dell' antico porto, invece di fabbricare il nuovo, impiegandovi tutte le somme spese; questa sua opera gli avrebbe lasciato un nome egualmente glorioso, ed i di lui degni successori continuandola a di lui imitazione, l'avrebbero a quest' epoca terminata.

(*Sarà continuato*)

Risposta al tema proposto con programma XXII. Luglio 1821 *dalla società italiana delle scienze residente in Modena, esposto in questi termini.* - Determinare se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno della eccitabilità, e dell' eccitamento, e quelle quindi che si stabiliscono della diatesi sì iperstenica che ipostenica, degli stimoli e controstimoli, non meno che le idee della irritazione e delle potenze irritative, sono abbastanza esatte e precise, e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. Cercasi inoltre se nell' esercizio delle varie funzioni e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri elementi che l'eccitamento, e in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica. - *Memoria del sig. dottor Luigi Emiliani coronata dalla società medesima. Modena* 1823. *in* 4.° *di pag.* 121.

Estratto.

In un brevissimo proemio mostrasi specialmente dal ch. A. della presente memoria la necessità di ridurre ai suoi veri termini le dimande contenute nel proposto programma; e perciò si prefigge egli non muoversi dalla società italiana quistione alcuna sulla esistenza della eccitabilità e dei suoi prodotti, come anche intorno all'ammissibilità delle diatesi iperstenica, ed ipostenica, della irritazione, degli stimoli, controstimoli, e potenze irritative: essendo ben evidente, che la società richiede soltanto, se gli odierni maestri ne diano

idee bastantemente precise ed esatte, e se quali variazioni vi si abbiano a fare. Imprende quindi il n. A. a rispondere partitamente alli varj punti del tema in sei tesi di generale dottrina, che essendo dalla pluralità ricevute, vengono per questa ragione istessa giudicate le più esatte.

Aggirasi la prima *tesi* intorno alla *eccitabilità*, sulla quale stabilisce l'A., che *per quanto possa essere corretta nelle sue leggi e modificata nei suoi caratteri, non solo non deve escludersi dalla scienza medica, ma è anzi a ritenersi come utilissima a dar ragione de' fenomeni vitali sì sani che morbosi, e a migliorare di molto la medicina pratica.*- A corroborare questo punto di medica dottrina, passa in rivista la immensa dovizia di sistemi ognora immaginati sullo scopo di render ragione della natura e proprietà dei corpi che vivono. E dato uno sguardo all' impetuoso principio stabilito da Ippocrate, all' archeo di Elmonzio, al potere dell' anima presso gli autocratici, al sistema dei meccanici, a quello degli eclettici, dei pneumatici, ed a tanti altri che vider luce; ne desume che non potea giammai nutrirsi lusinga di trarsi d'inganno, finchè all' investigare le principali condizioni da cui risulta la vita, non si venissero queste a cercare sì nell' interno degli esseri viventi che nell' azione degli esteriori oggetti. Ed ecco l'aggiustatezza delle denominazioni di eccitabilità, eccitanti, ed eccitamento: essendo ben chiaro, che la vita onde abbia luogo in un corpo suppone un principio interno diffuso a tutte le parti del corpo, atto a scuotersi dagli esterni oggetti, e la presenza suppone altresì di questi che lo eccitano; poichè non proviene soltanto la vita da cagioni interne ed insite ai corpi che la posseggono, ma trovasi dessa pur anche in necessarie attinenze cogli

esterni oggetti, in mezzo ai quali sono i corpi viventi collocati. Riconosciute così necessarie queste due principali condizioni, non trova ostacolo in considerare insita la eccitabilità nelle varie parti e sì diversamente organizzate del corpo animale, scorgendosi, che tutt' i quattro tessuti (alli quali può ridursi la complicata e moltiplice struttura dell' organismo animale, cioè il celluloso, il vascolare, il muscolare, ed il nerveo) reagiscono alle potenze, dalle quali sono toccati, lo che val lo stesso che dire siano eccitabili; donde siegue che ogni parte del corpo (formata essendo da tutti, o da alcuni di essi) goda di eccitabilità. Ed in conferma dell' asserto rileva essersi ognora siffatta dottrina, da che si conobbe, ritenuta come la base principale di ogni più utile medico ragionamento, sotto la penna di tanti esimj scrittori dal n. A. in buona parte nominati. Nè a dimostrarla inammissibile accordar si dee alcun peso alla provata insussistenza di alcune leggi o caratteri attribuitile dal suo illustre inventore; poichè non v'ebbe forse mai alcuna scienza sì perfetta nella sua origine, che non avesse d'uopo di molte osservazioni e cangiamenti onde risplendere poi con chiarissima luce. Così, e non sotto altro aspetto, risguardar deesi l'eccitabilità, senza della quale mancherebbe quel primo filo, con cui insinuarsi con qualche sicurezza nelle tortuose vie della difficilissima nostra scienza. Ed infatti ad espurgarla dagli errori, diede il n. A. alla pubblica luce intorno al finire dello scorso secolo un analisi delle proposizioni fondamentali della teoria medica di Brown, ove fec' egli sentire le molte ragioni che lo inducevano a non ammettere l'irreparabile consumo della eccitabilità, siccome Brown insegnava; e dimostrò pur anche il riprodursi del principio vitale, e l'essere la debolez-

za indiretta inammissibile quanto alla scienza, e quanto alla pratica, micidiale. Dottissimi lavori furon quindi a tale scopo diretti da altri celebri autori, e fra questi non tace il commentario intorno alla vita del prof. Medici di Bologna, il quale con le sue dottrine della *riproducibilità* ci ha recato molte illustrazioni intorno le leggi della eccitabilità medesima; e queste leggi istesse riferiremo qui in compendio con il n. A. 1. *L'eccitabilità reagisce diversamente ne' diversi tessuti del corpo.* 2. *Questa forza abbisogna di potenze o stimoli di diversa qualità, onde produrre li suoi effetti.* 3. *Reagisce con maggiore o minor energia a seconda del maggiore o minor grado di forza esercitato dagli stimoli.* 4. *Vien posta in più vivace azione dalla varietà delle potenze eccitanti.* 5. *Nelle operazioni ordinarie della vita continuamente va scemandosi, ossia va reagendo con energia sempre minore.* 6. *Dopo la cessazione, od anche dopo una certa diminuzione degli stimoli, l'eccitabilità ritorna vivace e pronta siccome prima.* 7. *L'eccitabilità reagisce con forza tanto maggiore, quanto minore è stata l'azione degli stimoli preceduti, e per contrario.* Donde conchiude il sig. Emiliani, ritenersi oggidì la eccitabilità qual prima ed essenziale proprietà dei corpi viventi, non già per i soli ragionamenti di Brown, non per la sola osservazione, ma sibbene per il comune consenso dei dotti, per la pratica di presso che tutt' i medici, per quei molti e nuovi argomenti che di tratto in tratto se ne addussero in conferma, ed in fine per la completa confutazione di quelle molte e diverse difficoltà che fin nei primi tempi se le opposero.

Stabilisce nella seconda *tesi*, che a mantenersi la vita, ed aversi ciò che propriamente dicesi prosperità e sanità, richiedesi oltre l'eccitabilità un' altra

condizione o proprietà *nei solidi componenti il corpo vivo*, *e questa si è la RIPRODUCIBILITA'*; *ed altre cose addimandansi quanto all'esterno, oltre quelle che sono atte ad eccitare*, *e queste sono i mezzi o materiali atti alla riproduzione, da doversi dire potenze riproduttive o riproducenti*. In sostegno della sua proposizione rivolge il n. A. quel tanto che già egli scrisse nell'ultima parte della sua nominata analisi, destinata a dimostrare la dipendenza dell' energia vitale dalla riproducibilità; vi rivolge quel che insegnò presso a poco nell'istesso tenore il prof. Tommasini nelle sue lezioni critiche di fisiologìa e patologìa; ciocchè il prof. Brera scrisse nei suoi clinici prolegomeni intorno la facoltà della macchina umana di trasformare in sostanza propria le sostanze straniere che le sono analoghe ed omogenee; ciocchè il dott. Buffalini pubblicò nel suo saggio sulla dottrina della vita, per tacere le dottrine già emesse da Pallini e da Bondioli. Ma niuno, a giudizio del n. A., puole uguagliarsi al menzionato prof. Medici, il quale seppe sì egregiamente far conoscere, che i corpi viventi forniti di quella proprietà per cui si scuotono all'azione delle cose esterne e reagiscono, anderebbero ben presto ad annientarsi, se un altra proprietà egualmente necessaria non possedessero, per cui delle continue perdite continuamente si risarcissero. Argomento non equivoco di verità aggiungono a questa dottrina gli esperimenti notissimi eseguiti colla robbia de'tintori, il ripristinato color delle ossa dopo la cessazione dell'uso di essa, non che le istesse perdite dai fluidi animali subite. Or siffatta proprietà o attitudine nei solidi organizzati esistente, in virtù della quale viene continuamente cangiata e conservata la primitiva di loro composizione chimica e disposizione meccanica, puole a buon diritto riguardo agli effetti,

che n'emanano, chiamarsi *riproducibilità*, siccome *riproducenti* dirsi debbono quei mezzi che ad eseguirsi siffatta riproduzione si esiggono. Or questa proprietà ancora esigge a giudizio del n. A. grandissima attenzione, ove spiegar vogliansi le proprietà generali dei corpi viventi; e considerar la si deve *come* base e fondamento della vitale energìa, *come* dotata di caratteri distintivi da qualunque altra forza, e *come* propria di tutt' i corpi vivi, non che di ogni parte e punto di ciascun vivente individuo. Noverando poi le sei leggi, alle quali attiensi la riproducibilità, leggi dall' istesso prof. Medici a questa assegnate, si vale il sig. Emiliani dei medesimi documenti per convalidarne l'ammissibilità e l'evidenza. Tralasciando noi per istituto di brevità l'addurne qui li ragionamenti delle prove, ci limiteremo a semplicemente riferirne le leggi istesse dal n. A. riprodotte; la prima delle quali si è, che *la riproducibilità non agisce colla medesima energia nelle varie età*; la seconda, che *li tessuti vivi trovandosi in certa particolar condizione, possono rigenerarsi, ove una porzione di essi venga tagliata e portata via*; la terza: *in generale il grado detla riproproducibilità è in ragione inversa della così detta perfezione, ossia della composizione organica dei corpi viventi*; la quarta: *il grado della riproducibilità è diverso nelle diverse parti di uno stesso corpo vivente*; la quinta: *per questa forza possono, date certe condizioni, formarsi alcune parti nuove necessarie allo sviluppamento dei corpi organizzati*; la sesta: *la riproducibilità può alterarsi e viziarsi anche notabilmente nello stesso tempo che accresce; per tal modo possono formarsi e svilupparsi parti diversamente tessute e composte da quelle che naturalmente compongono il corpo*. Donde ne

conchiude il sig. Emiliani, che la riproducibilità del prof. Medici, congiunta alla eccitabilità di Brown, può compire quel corpo di dottrina che sia atta a dar cagione dei primi e generali fenomeni costituenti la vita.

Nella terza tesi si propone ad esaminare i rilievi *delle diatesi*. Tostochè l'abbagliante semplicità della teoria Browniana delle diatesi venne riconosciuta non corrispondente alle singole eventualità dello stato morboso, insorse presso i moderati pensatori la necessità di risguardare nelle malattie oltre l'alterazione dell' eccitamento anche un perturbamento organico secondo la comune espressione, ossia alcune secondarie alterazioni, non più legate ad una dipendenza immediata dall' universale eccitamento. Un dei primi a rivolgere il pensiero a questa patologica considerazione fu il perspicacissimo Bondioli, nella sua memoria sulle forme diverse delle malattie; la rilevò l'accortissimo prof. Brera nei suoi citati prolegomeni, ed il ch. prof. Ruffini di Modena. Rischiarò di molto la vera intrinseca natura delle diatesi l'ingegnosissimo prof. Fanzago, a cui dobbiamo specialmente il merito di quanto ne scrisse intorno l'esistenza della condizione patologica, e la sua importanza rapporto alle malattie universali. Ma con l'esimio lavoro del cel. prof. Tommasini sulla febbre gialla incominciò ad imprimersi quell'interesse assai maggiore che si doveva alla flogosi nel novero dei mali, ed a conoscersi la diatesi per secondaria e dipendente anzichè primaria e signoreggiante: fu così agevole a rilevarsi che dentro gli estremi assegnati da Brera a separare la diatesi da qualunque altro stato morboso, non potevansi tutti comprendere li casi di diatesica alterazione che la quotidiana osservazione dimostra. Dopo simili premesse viene il sig. Emiliani ad accennare le diffi-

coltà che s'incontrano, ove intender si volesse la diatesi nel rigore browniano, e riferisce la definizione che se ne dà nella Scuola di Bologna, definizione dall'A. creduta contenere idee più esatte e precise che sulla diatesi si possano desiderare. „ Per diatesi oggi s'in-
„ tende quella morbosa affezione dell'eccitamento, così
„ profonda ed avente tali radici, che non è, o può
„ non essere in esatta proporzione al grado degli sti-
„ moli esterni, che percorre indipendentemente da essi
„ un certo determinato tempo, e che per essere do-
„ mata, esige oltre la sottrazione dell'esterne cause
„ un metodo continuato ed attivo di cura, per cui
„ si tolgano quelle profonde alterazioni che la ali-
„ mentano. „ Fermo l'A. su questa caratteristica indipendenza che hanno le malattie diatesiche dalle prime cagioni morbose, aggiunge, che ove „ la definizio-
„ ne stabilita delle malattie di diatesi non piacesse,
„ si dovrebbe nulladimeno convenire, ch'esistono die-
„ tro la più volgare osservazione i casi per una par-
„ te di malattie di eccitamento legate interamente, e
„ proporzionate all'esterne cagioni, e che si dissipano
„ tosto ove queste correggansi, e ch'esistono per l'al-
„ tra malattie veramente di eccitamento così profon-
„ de e tenaci, legate a così profondo vitale processo
„ che non cedono alla sola sottrazione delle morbose
„ potenze dalle quali provennero, ma crescono anzi
„ di sovente e percorrono de'stadj ad onta che que-
„ ste siano tolte, e siccome le prime hanno comune la
„ dipendenza dalle esterne cagioni con le malattie lo-
„ cali, e le irritative che Brown stesso escluse dal
„ rango delle diatesiche, così pare più ragionevole
„ cosa attaccare alle seconde più che alle prime l'idea
„ ed il valore della parola diatesi. „ (pag. 35.) Stabilita con tali espressioni consistere la diatesi in un processo vitale che alimenta, per così dire, se medesi-

mo, indipendentemente dall'esterne cagioni che la produssero, dimanda il sig. Emiliani se abbiansi a ritenere diatesiche quelle malattie soltanto, a vincere le quali non basta ridurre gli stimoli alla normale mediocrità. Prende così ad indagare in che consista, come si generi, ed in qual modo sostengasi quel profondo e tenace processo morboso delle malattie di diatesi stenica o di stimolo, delle quali il corso non s'interrompe e non si abbrevia anche dissanguando l'infermo, e delle altre che tosto si frenano togliendo l'eccesso degli stimoli che le produsse. Esamina con il clinico di Bologna il grado di azione delle potenze esterne operanti sull'organismo, e stabilisce doversi attribuire l'importanza delle diatesi non a quell'alterazione sfuggevole, che appena corretta immediatamente si dilegua, ma bensì a quella che induce un alterazione vera di parti, una mutazione organica durevole non solo, ma soggetta ad alcuni indeclinabili aumenti, senza distruggere però alcuna parte dell'organismo, e senza disturbare essenzialmente le proporzioni ed i rapporti strumentali delle parti. Prosiegue quindi il n. A. a rilevare, che mentre nella diatesi iperstenica o di stimolo vi è sempre per base una flogosi, un qualche grado di infiammazione di esterne o d'interne parti, di visceri, o di membrane, di nervi, o di vasi, di tuniche vascolari, o di nevrilemi; uno stato opposto ha luogo nella diatesi astenica. Non havvi in questa turgor morboso nelle fibre, ma sibbene raggrinzamento ed avvizzimento, al quale compete una diminuzione di quelle organiche condizioni della fibra, dalle quali dipende la vitalità o la suscettibilità allo stimolo, come apparisce dagli effetti nella fibra indotti sotto la minorazione del calorico, sotto l'azione dei patemi deprimenti, sotto quella delle sostanze controstimolanti. Or questa condizione di

languore nell'eccitamento vitale non puol generarsi senza che ne venga quella sostanzial deficienza nell'organismo, che costituendo nella fibra uno stato opposto alla diatesi di stimolo diventi la sostanziale cagione del processo diatesico di astenia. Quindi è che la diatesi di controstimolo consistente così in un processo antagonista della diatesi opposta, in un processo cioè in cui si diminuisce l'attitudine vitale delle fibre, in un processo distruggente le condizioni organiche dalle quali dipende la suscettività agli stimoli, non può curarsi immediatamente con il solo aumento degli stimoli; giacchè dal cambiarsi le suddette organiche condizioni sotto una cura stimolante continuata dipende il ricuperare le fibre la loro naturale suscettività. Quindi sebbene la diatesi sia quella dinamica alterazione che per mezzo di universali e dinamici rimedj venga distrutta, non si potrà giammai ottenere questo desiderevole intento, se quelle secondarie alterazioni non si distruggano che la diatesi stessa alimentano.

Sviluppata l'etiologia del processo diatesico, s'inoltra il sig. Emiliani nella tesi quarta a discorrerla della *Irritazione*.

(*Sarà continuato.*)

Nel volume precedente all' articolo scienze sul suolo di Tivoli alla pag. 150. linea 12. la parola vulcani deve scambiarsi nella parola corpi vulcanici. Lo stesso dee dirsi alla linea 18 e medesima parola. Alla pag. poi 264. di questo volume nella nota devesi intendere che le acque dell' Aniene sono prive di solfo fino a 4. miglia sotto Tivoli. Finalmente alla pag. 260. linea quinta alla parola *che* deve aggiungersi, oltre il ritiramento delle acque.

LETTERATURA

Memorie istoriche di Cori. Di Sante Viola.
(Continuazione)

Cap. V. (*)

Pretesa villa di Ponzio Pilato in Cori. Pretesa maledizione data dall'Apostolo S. Pietro ai Corani. Altri individui dalla famiglia Oppia Corana. M. Stlaccio Corano. Pietro Diacono predica in Cori la fede di Cristo. Questione sul martirio del Papa Felice II., se seguisse in Cori, o in Cere.

1. Cori non solo sussisteva tuttora nel primo secolo della era volgare, come di sopra si è dimostrato, ma, se dovesse credersi alla volgare tradizione, il famoso Ponzio Pilato governatore della

(*) Essendosi ricuperati fra le carte di un amico defunto due quinterni di quest'opera, ne rechiamo qui il primo, per proseguire in ordine dopo il capo IV. al già dato capo VIII., ed al compimento di tutto.

I COMPILATORI.

Giudea, avrebbe in quella città esercitato la carica di pretore, ed avrebbe posseduto eziandio nel di lei territorio una villa, di cui si presume osservarsi anche ai giorni presenti delle notabili reliquie. Il Lauriente su tal proposito scrive così » Pilatum in » Cora, post insulae Pontiae praeturam, aliquando » habitasse ex hoc cognosci potest: nam in Coranis » Agris regio quaedam invenitur, quae Caesa Pon- » tii, quasi Casa Pontii vocatur; ob antiquitatem ve- » ro nomen corruptum est: et nos existimamus quae- » dam domicilia subterranea in vinea Alexandri de » Picchionibus archipresbyteri inventa, unde quoque » fuerunt quaedam marmoreae columnae, aliaeque » antiquitates extractae, domum praedictam Pilati » olim fuisse, propinquosque campos praefato nomi- » ne insignitos, viridarium ab ipso possessum exti- » tisse, quo soepe curiae romanae fugiens tumul- » tus animi gratia ab occupationibus relaxari so- » lebat. » (1)

2. Ma questo fatto è cosi spoglio di prove, e sterile di monumenti atti a fissare l'attenzione degli eruditi, che lo stesso Laurienti è costretto infine a ridurre la cosa ad una semplice congettura. » Sed haec dicta sint potius per conjecturam, quam » ad ullius offensionem » (2). Che anzi il Volpi caratterizza il fatto medesimo per un racconto favoloso » De fabula illa, vulgaribusque rumoribus » domus Pilati, quae Corae quidem fuisse putatur, » non est quod multa commemorem, cum nullo ea » fama scriptorum testimonio possit confirmari. » (3)

---

(1) *Lauriente Histor. Coranae. ms. cap, 9.*

(2) *loc. cit.*

(3) *Volpi loc. cit. lib. 7. cap. 2.*

3. Egualmente favolosa creder si deve quella pretesa maledizione data dal principe degli apostoli s. Pietro, al popolo di Cori, perchè molestava gli abitanti di Velletri; quale maledizione supponevasi risultare da una pergamena esistente nell' Archivio di quella città, il che viene accennata dall'Autore della gerarchia cardinalizia » V'ha non » improbabile opinione che quivi (in Cori) pian- » tasse la fede s. Pietro, onde è che la chiesa più » antica di detta città sia dedicata al medesimo » santo. Altri dissero, che per i luoghi vicini a Ro- » ma fosse destinato s. Cleto Papa, e che quivi pu- » re vi piantasse il primo la religione cristiana; nè » vi è mancato chi abbia asserito che nell'archivio » di detta città vi fosse una scrittura in carta per- » gamena, nella quale stava registrata una male- » dizione data da s. Pietro a quei di Cori, per- » chè molestavano i popoli Veliterni » (1). Anche di questo fatto mancano prove, e monumenti sicuri.

4. La famiglia *Oppia* originaria di Cori, conforme si è dimostrato nel *cap.* 3., produsse degli uomini distinti nel I e II secolo della era volgare. Alcuni marmi riferiti dal Gudio, dal Grutero, dal Muratori, e da altri, fanno chiaramente conoscere, che un ramo di essa si stabilì nel Piceno, e che molti individui di questo ramo nella città di Osimo figurarono specialmente. Infatti nel consolato di Publio Celio Balbino, e Lucio Elio Cesare, che corrisponde all' anno 137., della era volgare, un *Cajo Oppio Basso* della tribù Velina ebbe in quella città l'onore di una statua, quale gli dedicò il collegio de'Centonarii. Ne siamo istruiti da una lapida, trovata nella città medesima, e raccolta dal

(1) *Piazza, Gerarch. Cardinal, pag.* 48.

Grutero (1). Erano poi tanto splendidi i meriti di questo Cajo Oppio, che altra statua gli fu inalzata dai Centurioni della seconda legione Trajana chiamata la *Forte*, come è a vedersi in una seconda lapide dello stesso Grutero, trovata parimenti nella detta città (2). Altro marmo, quivi pure rin-

---

(1) *Grut. pag.* 445. n. 10.

C . OPPIO . C . F . VEL
BASSO . P . C
PR . AVXIM . 7 LEG
IIII . FL . EVOC . AVG
AB . ACTIS . FORI . PR . PR
SIGNIF . OPTION . TESSE
COH . II . PR . MIL . COH . XIIII
ET . XIII . VRBANARVM
COLL . CENT . AVXIM
PATR . OB . MERITA . EIVS
L . D . D . D
POSITA . VI . I . IVL
L . AELIO . CAESARE . II
P . COELIO . BALBINO . COS

(2) *Grut. pag.* 745.

C . OPPIO . C . F . VEL
BASSO . P . P . P . C
PR . I . D . AVX . 7 LEG . IIII
FL . FEL . ET . LEG . II . TR . FOR
EVOC . AVG , MIL . COH . II . PR
ET . COH . XIII . ET . XIIII . VRB
OMNIBVS . OFFICIIS
IN . GALLICA . FVNCTO
CENTVRIONES . LEG . II
TRAIANAE . FORTIS
OPTIMO . ET . DIGNISSIMO
IN . CVIVS . DED . CENAM . COL . DEDIT
L . D . D . D

venuto, ci presenta un *Cajo Oppio Sabino* della istessa tribù, al quale dopo avere occupate le cariche più distinte politiche, e militari, è dedicata una statua. (1)

5. Altre due lapidi hanno conservata la memoria di un *Marco Oppio Capitone*, che figurò sotto lo imperadore Antonino (2), ed un *Cajo Oppio*

---

(1) *Grut. loc. cit.*

C . OPPIO · C . F . VEL
SABINO . IVLIO . NEPOTI
M . VIBIO . SOLENNI . SEVERO
COS
ADLECTO . A . SACRATISSIMO . IMP
HADRIANO . AVG
INTER . TRIBVNICIOS . PR . PEREGR
CANDIDATO . AVG
LEG . PRO . BETICAE . CVR . VIAR
CLODIAE . ANNIAE . CASSIAE
CIMINAE . TRIVM . TRAIANARVM
ET . AMERINAE . LEG . LEG . XI
CL . P . P . LEG . AVG . PR . PR
PROVINC . LVSITANIAE
LEONAS . LIB
ADCENSVS . PATRONI
ET . IN DEDIC . STATVAE
COLONIS . CENAM . DEDIT

(2) Gruter. *pag.* 446. *n.* 1.

M . OPPIO . CAPITONI
Q . TAMVDIO . Q . F . T . N
T . PRON . VEL . ANNIO . SEVERO
EQVO . PVBL . IVDICI . SELECT
EX . $\overline{V}$. DECVR . TRIB . LEG . VIII
AVG . PRAEF . FABR . PATRONO

Patrono della colonia Tolentina ed Esina, un tempio, o altro sagro monumento innalza allo invitto Apolline (1); ed una *Oppia Prisca* costruisce la tomba ad un di lei figlio chiamato *Cajo Oppio*

COL . AVXIM . ET . COL . AESIS
ET . MVNIC . NVMANAT
ORDO . ET . PLEBS . TREIENS
PATRONO . MVNICIPI
CVRATORI . DATO . AB
IMP . ANTONINO . AVG
L . D . D . D

Idem. loc. cit.

M . OPPIO . CAPITONI
Q . TAMVSIO . Q . FIL
T . N . T . PR . N . VEL . MILASIO
ANNIO . SEVERO
EQVO . PVBL . IVDIC . SELECT
EX . V . DECVR . PRAEF . FAB . PONT
Q . Q . II . Q . P . C . AVX . ET . P . C . AESIS
ET . MVNIC . NVMANAT . IDEM
QVINQ
COLONI . OB . MERITA . EIVS
IN . CVIVS . DEDIC . CENAM . COL . DED
L . D . D . D

(1) *Gud. pag.* 24.

APPOLINI . INVICTO
SACRVM
C . OPPIVS . C . F . VEL
PATRON . TOLEN . ET . AES
PONTIFEX . QVINQ
SV . . PECVN . . . .
. . . . . SIGN .

Pallante Pretore e Questore della predetta città di Osimo (1).

6. In *Alife* troviamo un *Marco Oppio* Patrono di quella colonia, che fa un dono a Giove (2), e nello stesso luogo un *Lucio Oppio Prisco* un monumento consagra al medesimo nume. (3). Finalmenti altro esimio individuo di questa famiglia *Sesto Oppio Prisco* fu Patrono incomparabile del municipio di Tivoli, gli abitanti del quale, in vista de' di lui meriti segnalati, gli dedicarono una statua, come risulta da venusta lapide trovata in quella Città, e riportata dal Grutero (4).

---

(1) *Idem Gud. pag.* 134.

C . OPPIO . C . F . VEL . PALLANTI
PR . ET QVAESTORI . AVXIMI . QVAEST
ALIMENT . OPPIA . PRISCA . MATER . FILIO
CARISSIMO . L . D . D . D .

(2) *Gud. pag.* 8.

M . OPPIVS . M . F . TER . AVCTVS
PATRONVS . COLONIAE
ALIFAR . IIII . VIR . QVINQVEN
I . O . M . DONVM . DEDIT

(3) *Gud. loc. cit:*

IOVI . OPTIMO . MAX .
L . OPPIVS . C . F . TER . PRISCVS
SCRIBA . AEDIL . SVA . PECVN
D . D .

(4) *Grut. pag.* 46.

SEX . OPPIO . PRISCO
V . C . X . VIR . STLIT . IVD
ELECTO . INT . ORDINAR . AB
ACT . SENAT . AEDIL . . . .
ADLECT . INT . PRAETOR

7. Circa la epoca medesima, e precisamente sotto l'impero di Commodo fioriva ancora un cittadino corano, la rinomanza ed i meriti del quale erano estesamente diffusi per lo impero romano. Nella Spagna, nella Betica, nella Brettagna, nella Germania, nella Italia ed in Roma avea dato argomenti luminosi del suo valor militare, per cui era stato decorato di titoli e cariche onorevoli. Una sepolcrale iscrizione, data alla luce dal chiar. avv.° Fea, ricorda che questo ragguardevole cittadino di Cori chiamavasi *Marco Stlaccio*, della tribù Collina, e ricorda il nome eziandio del padre, di due fratelli, e della sua moglie. (1).

PROC . PROV . . . . . LICIAE
PROC . PROV . DACIAE . PROC . PROV
RETIAE . ET . VING . . . . .
QVAEST . PROV . MACEDONIAE
IIII · VIR : VIAR . CVRANDAR
PATRONO . INCOMPARABILI
S . P . Q . TIBVRS
OB . MERITA . EIVS .

(1) *Fea Framm. dei fasti consol. pag.* 85.

M . STLACCIVS . C . F . COL
CORANVS
PRAEF . FABRVM . EQVO
PVBLICO . EX . QVINQVE
DECVRIIS . PRAEF . COH . V
BRACAR . AVGVSTANORVM
IN . GERMANIA . TRIB . MIL . LEG . II
AVG . PRAEF . EQVITVM . ALAE
HISPANORVM . IN . BRITANIA
DONIS . MILITARIBVS . DONATVS

8. Mentre le predette famiglie tanto lustro recavano alla città, donde traeavano la origine, si vuole che il Pontefice Urbano I, nell' anno 227. della era volgare inviasse in essa città un *Pietro diacono*, ed altri Vescovi, a predicarvi la fede di Cristo. Gli scrittori corani la prova desumono di siffatto avvenimento da una iscrizione scolpita, secondo il Laurienti, in un marmo antichissimo, del tenore seguente:

EGO PETRVS DIACONVS VRBANI PRIM
P . P . A . S . P . EP . M . C . V . R . C . F . E . S . V . O . R .
VERVM CHRISTVM PRAED . SIC FIDES EST
AB . ALIENIS DIIS ET IANO EORVM
DIVERTANT (1)

CORONA . MVRALI . HASTA . PVRA
SIBI . ET
C . STLACCIO . CAPITONI . PATRI
C . STLACCIO . C . F . COL . CAPITONI . PRATRI
C . STLACCIO . C . F . COL . FRONTONI . FRATRI
CLAVDIAE . SECVNDAE . VXORI

(1) *Laurienti loc. cit. cap.* 28. Accenna questo scrittore che nel 1556. essendo stata ristaurata la porta della chiesa di S. Oliva, vi fu impressa una iscrizione il di cui senso si riferisce alla precedente. Ella dice così:

EGO . PETRVS , DIACONVS . VIDI . ET . SCRIPSI . QVAE
PRAECEPIT . VRBANVS
QVI . FVIT . XVIII . POST . B . PETRVM . AD . EPOS .
SVOS . ITE . IN . CIVITATEM
CORANAM . ET . PRAEDICATE . CHRISTVM . CRVCIFIXVM
AVVERTITE . ERRORES
CIVIVM . VT . RELINQVANT . TENEBROSA . ET . AMMODO
ADORENT . CHRISTVM
RESTAVRATVM . FVIT . A . D . MDLVI

Il Volpi che vide, e che porzione di detta lapide riferisce, non fa motto di questa sagra spedizione ordinata dal papa Urbano I. Egli allega tale iscrizione per prova della esistenza in Cori del tempio di Giano, e serba sul resto silenzio. Nulla ostante, l'autorità del Laurienti, scrittore più antico del Volpi, unita alla patria tradizione può indurre una qualche probabilità del fatto in questione.

9. Tutti gli scrittori corani, e fra di essi il più volte lodato Laurienti, sostengono che s. Felice II. Papa o in Cori, o nel di lei territorio ricevesse la palma del martirio, circa l'anno 356: anzi quello è di avviso che il detto Pontefice era stato precedentemente Vescovo di essa città; scrivendo così » Itaque Felix, concilio convocato, Cons-
» tantium Imperatorem haereticum arianum condem-
» navit. Ob id iratus Constantius ipsum Felicem II.
» pepulit e Roma; qui in Cora habitaus', cujus ci-
» vitatis antea extiterat episcopus, sicut in quibus-
» dam invenimus manuscriptis, extra civitatem ex-
» pulsus, juxta lacum trajanum, qui nunc vocatur il
» *lago vetere*, decollatus est. » (1) Questo racconto ci presenta lo esame di due punti, relativi alla storia, di cui si tratta. È a vedersi in primo luogo, se il lodato Pontefice prima di essere asceso sulla cattedra di s. Pietro, stato fosse Vescovo di Cori. È da esaminarsi secondamente, se per ordine dello Imperador Costanzo, venisse ucciso o nella stessa Città, o in qualche parte del di lei territorio.

10. Il primo punto vien contrariato ed escluso dalla valevole ed uniforme autorità di Autori antichi e

---

(1) *Laurienti loc. cit.*

moderni, i quali assicurano, che allora quando, in que' torbidi giorni, S. Felice fu eletto Papa, era un semplice Diacono della Chiesa Romana. Infatti narra Socrate che mandato in esilio il Papa Liberio, *Felice in ejus locum ab Ursicianis suffecto, cum esset Romanæ Ecclesiæ diaconus* (1). Sozomeno scrive lo stesso, dicendo che, espulso Liberio dalla Santa Sede, *ejus administratio commissa est Felici cuidam, illius Cleri Diacono* (2). Rufino, dopo avere accennato anch'egli lo esilio di Liberio, conclude, *inque ejus locum Felix diaconus ejus subrogatur* (3). Non è dissenziente da questi Teodoreto. *Post magnum Liberium, ordinatus fuerat quidam ex ejus Diaconis Felix nomine* (4). Il Baronio finalmente siegue le tracce de'preindicati storici antichi. *Amandato in exilium Liberio, Felicem Romanæ Ecclesiæ Diaconum in locum ejus sufficiunt* (5).

11. Tolta sarebbe ogni questione, riguardo al secondo punto, se come opinano alcuni, insussistente fosse il martirio del predetto Pontefice. Ed in vero il dottissimo *Papebrochio* validamente lo impugna in una erudita dissertazione, nella quale pervenuto a discutere se tal martirio in Cori seguisse, conclude così. *Quid autem de Civitate Corana scribam, in qua martyrium passus S. Felix dicitur? . . . . . Litem decideret forma Trajani, si in alterutro reperiretur loco; sed litem de lana, ut dicitur, caprina, quan-*

---

(1). *Socrat. Hist. Eccl.*

(2) *Sozom. Hist. Eccl. lib. 4. cap. 11.*

(3) *Rufin. Hist. Lib. 1. cap. 21.*

(4) *Theod. Hist. lib. 2. cap. 17.*

(5) *Baron. ad an. 355.*

do jam monstratum est non subsistere martyrium de quo agitur (1).

12. Malgrado però l'autorevole testimonianza di questo valente scrittore, la verità del martirio, di cui si parla, di prove così convincenti e sicure è corredata, che in verun modo se ne può ulteriormente dubitare. *S. Ivone carnotense* chiama S. Felice martire senza esitarne. *Felix natione Romanus sedit an.* 1. *mens* 3. *dies* 2. *Passus vero est idus Novembris.* (2) Martire lo dice del pari Anastasio bibliotecario, e con esso il *martirologio di Adone*, quello di *Usuardo*, l'odierno *martirologio romano*, il *sacramentario di s. Gregorio*, e le *tavole cronologiche* del Musanti. Corredati di questi autentici documenti, alcuni storici di vaglia, e critici esperti hanno con franchezza seguito il sentimento contrario a quello del Papebrochio, e tutti hanno riconosciuto in detto pontefice un martire di s. chiesa.

13. Premessa adunque la verità del martirio, rimane a vedersi se in Cori seguisse, o nel di lei territorio. Questo punto di sacra istoria che, per mancanza di critica, hanno taluni divulgato per vero, sembra tuttora incerto e da tenebre involto. Anastasio bibliotecario narra in tal guisa - *Felix natione romanus ex patre Anastasio sedit anno uno, mensibus duobus. Hic declaravit Constantium hæreticum . . . et per hoc martyrio coronatur, et capite truncatur . . . qui etiam passus est in civitate corana cum multis clericis, et fidelibus.* - (3). Nel co-

---

(1) *In propyl. ad Act. SSrum. diss.* 10. *n.* 6.

(2) *In mss. Catal. Rom. Pontif. apud Schelestr. Ant. Eccl. Dis.* 2. *cap.* 9.

(3) *Anastas. biblioth. in s. Felice, ediz. del Bianchini.*

dice di esso Anastasio *Regio Mazarino Tuano* si legge egualmente.-*Qui cum passus esset in civitate corana, exinde captum est corpus ejus a presbyteris, et clericis, et sepultus est in basilica, quam ipse construxit in via Aurelia.* - La istessa lezione hanno seguita lo *Schelestrate*, l'*Olstenio*, e il p. *Sollerio*: - *Cætera a græcis scriptoribus* (scrive it primo) *memorata confirmantur ex Actis ipsius Felicis, quæ manuscripta observantur in codice eminentissimi cardinalis Casanate ante* 800. *annos litteris longobardicis exarato, aliisque compluribus codicibus vaticanis, quorum unum, litteris magnificis ante* 700 *facile annos elegantissime conscriptum, ego quondam e manibus artificum eripiens, redemi, et in bibliotheca vaticana reposui. In Actis dicitur - In ipsa autem hora Constantius Augustus fecit consilium cum hœreticis . . . et ejecit s. Felicem urbis episcopum de episcopatu suo . . . Ab eodem vero die fuit persecutio maxima in clero, ita ut intra ecclesiam presbyteri et clerici necarentur . . . Qui depositus est sanctus et beatissimus papa Felix de episcopatu suo . . . et levatus exinde et ductus in civitate corana passus est ibi, capite truncato, martyrio coronatur.* - (1).

14. Crede al contrario il Baronio, che negli atti e codici succennati in vece di *Cora*, debba leggersi *Cere*; desumendosi, secondo esso, dai monumenti della chiesa *Cerense*. - *Porro de Felicis exitu* (dice quel dotto annalista) *diversa plane scripta reperiuntur. Dum in Liberio de Felice scribitur, depositum ab episcopatu habitasse in prædiolo suo via Portuensi, atque ibi in pace quievisse . . . Rursum*

---

(1) *Schelestr. antiq. eccl. diss.* 2. *cap.* 9.

in eodem libro, cum agitur de rebus gestis ejusdem Felicis, habetur ipsum ob damnationem Constantii, obtruncatione capitis martyrio coronatum esse, et inferius id factum dicitur in CERE, sic restituendum esse pro CORA ex antiquis Cerensis Ecclesiæ monumentis didicimus (1). Il Pontano (2) il Pagi (3), il Solleri (4), l'Oldoino (5), ed altri sieguono il sentimento del Baronio, impugnato peraltro da Natale Alessandro, il quale crede che i monumenti della chiesa Cerense debbano riferirsi a S. Felice Papa I. che soffrì il martirio sotto lo imperadore Aureliano nell'anno 174, o ad altro martire avente il medesimo nome. Nulladimeno anche il *martirologio romano*, secondo la edizione di Benedetto XIV pone *Cere*, in vece di *Cora*. „ *Romæ in via Aurelia s. Felicis Papae et martyris.. Cere in Tuscia occulte gladio necatus, gloriose occubuit.* „ Il *martirologio di Adone*, edizione del *Rosveido*, non precisa la Città del martirio; ma esso Rosveido l'accenna nelle note. » *In Felice vero narrat eundem Felicem, ob damnationem Constantii capite obtruncatum fuisse, et quidem, ut emendandum putat Baronius .... in civitate Cere.* „ *Consalo de Illecas* colloca il martirio di s. Felice nella città di *Corona* (6), che Alfonso de Villegas battezza per *Cortona*, dicendo: la » morte di questo santo fu in Corone, o Cortona,

---

(1) *Baron. ad an.* 347. *art.* 58.

(2) *Epit. ad Baron. ad d. An.*

(3) *Critic. ad Baron. ibid.* §, 17.

(4) *Act. SSrum* 29. *Julii* §. 4. *n.* 36.

(5) *In not. ad Ciaccon. in S. Liberio.*

(6) *Stor. pont. y cat. cap.* 5.

» in compagnia di molti altri preti » (1). In fine pensa il Ciacconio che detto martirio succedesse in un castello presso Tivoli. » *Constantius autem injurice memor, quam sibi a Felice irrogatam senserat, ipsum in oppido Cara, non longe a Tibure, capite truncato, martyrio coronat.* „ (2).

15. In tanta contradizione di pareri, parrebbe che Anastasio bibliotecario a tutti dovesse prevalere; ma ciò che egli, Adone, e gli altri martirologii, sul punto controverso raccontano, il Pagi, e Natale Alessandro hanno osato di caratterizzarlo, non solo per insussistente, ma per favoloso eziandio. Scrive il primo. » *Quæ de Felicis martyrio tradit Anastasius, et ex eo Ado, aliique martyrologi, fabulosa videntur* „ (3), ed il secondo si spiega come siegue. „ *Eosdem in errores impegit Ado viennensis, et quæ de Felice habet, hausit ex coenosis libri pontificalis libris.* „ (4). Come adunque dovrà su tale articolo concludersi? Il sopra lodato Rosveido, trovandosi sul medesimo imbarazzato, conclude così: „ *In re tam difficili, tantisque involuta anfractibus, nihil proferre ausim, donec apertius innotescat.* „, e nello stesso modo mi veggio anche io costretto a porfine a siffatta discussione.

16. Se non che ho creduto di aggiunger qui alcune riflessioni che in un foglio compiacquesi di comunicarmi il p. Cherubino da Cori minore osservante, lettore attuale di Filosofia nel convento di Tivoli, e giovane di belle speranze. Sviluppando

---

(1) *Leggen. de' san.* 29. *Lugl.*

(2) *Ciaccon. in s. Liber. Ediz. di Roma* 1677.

(3) *Pagi in crit. ad Baron. ad d. An.* §. 17.

(4) *Nat. Alex. Hist. Eccl. Sec. IV. Dis. Cit. Art.* 3.

egli il parere surriferito di Natale Alessandro sui monumenti della Chiesa Cerense, ragiona in tal guisa. „ La chiesa nella via Aurelia, due miglia lun-
„ gi da Roma, quale dicesi edificata da S. Felice II.
„ Papa e martire, e che ivi sia sepolto, fu costrui-
„ ta da S. Felice I. parimente Pontefice e martire,
„ come raccogliesi nel breviario Romano, nell'officio
„ della sua festa, ed anche dal Platina, e da al-
„ tri Istorici; lo che sembra infatti più verisimile
„ perchè S. Felice I. visse nel Pontificato due an-
„ ni, e quattro mesi, e S. Felice II. un solo an-
„ no, e qualche mese; tempo troppo ristretto per
„ compiere la fabbrica della Basilica. Di poi S.
„ Felice II. fu sepolto nella chiesa dei Ss. Cosma
„ e Damiano nel Foro Boario di Roma ove si ve-
„ nera e conserva il di lui Corpo, in una mar-
„ morea urna, colla epigrafe: *Corpus S. Felicis Pa-*
„ *pæ et martyris qui damnavit Constantium.* Co-
„ me dunque potrà venerarsi nel giorno di lui fe-
„ stivo in *Cere?*

„ 17. Ciò premesso sembra certa, a mio cre-
„ dere, la opinione di Natale Alessandro, che i
„ monumenti della chiesa *Cerense* debbano riferir-
„ si a S. Felice I. il quale edificò la chiesa, e fu
„ sepolto nella via Aurelia, ove era il castello chia-
„ mato *Cere*, come dice il lodato Baronio nelle no-
„ te al Calendario Romano. E siccome di S. Felice
„ II. è equivoca la edificazione della via Aurelia, ed
„ è equivoco ancora il sepolcro, sarà equivoco il luogo
„ del martirio. Di S.Felice I. peraltro tutto è concorde.
„ È concorde il martirio; è concorde il sepolcro nella
„ via Aurelia, ove era *Cere*, ed è concorde la edificazione
„ della chiesa, come si ha nell'officio della sua Festa;
„ *martyrio coronatus, via Aurelia sepelitur in Basilica*
„ *quam a se ædificatam dicarat.* E così si verificherebbe

„ essere in *Cere* le reliquie di S. Felice, ma di S.
„ Felice I. non di S. Felice II. Da ciò apparisce
„ che nel riferire i monumenti della chiesa Cerense,
„ siasi confuso S. Felice I. con S. Felice II., am-
„ bedue Pontefici e martiri. E quindi per concorda-
„ re nella correzione del martirologio credendolo ter-
„ mine corrotto, stimarono di mettere *Cere*, inve-
„ ce di *Corae*, ma essendo due i Felici, due de-
„ vono essere i luoghi del martirio; e perciò biso-
„ gna ricorrere alla causa del martirio, alla edifi-
„ cazione della chiesa, al luogo del sepolcro, ed al-
„ la denominazione della via. Tutte le quali co-
„ se ponderate, sembra che possa restar fermo,
„ che il luogo indicato colla parola *Cere*, sia
„ quello ove patì S. Felice I, e quello indi-
„ cato col termine *Corae*, sia quello ove patì
„ S. Felice II; e così concorda la opinione di Na-
„ tale Alessandro sopra i monumenti della chiesa *Ce-*
„ *rense*, e vieppiù rendesi probabile, e direi qua-
„ si certo, che il martirio di S. Felice II. seguis-
„ in *Cori*, e non in *Cere*.

(*Sarà continuato*)

Sui Vichi entro le città, e segnatamente in Rimino, a tempo dei romani.

Dell' arciprete Luigi Nardi bibliotecario di Rimino.

Al ritorno nel corrente mese di settembre 1824 dalle mie predilette acque minerali di San Marino (1), fui avvertito, che i compilatori del Giornale Arcadico, di cui ho l'onore di essere collaboratore, appellavano al mio giudizio sopra l'opinione, che vuolsi attribuire al grande letterato defonto monsig: Gaetano Marini; se un certo luogo del contado riminese, in antiche carte appellato *Acerbulo*, sia il Vico *Germalus* mentovato in lapidi di questa città. In detto articolo, che è posto nel T. XXI., fascicolo di gennajo 1824 p. 59, vi si toccano anche altri dilicati punti, de' quali mi occorrerà far parola nell' operetta sui Compiti e giuochi compitalizj degli antichi, intorno alla quale ora travaglio, onde inviarla dopo l'autunno all' accademia archeologica, la quale, se gli accorda i suoi suffragj, possa inserirla nella prima parte del secondo volume de' suoi atti, come inserì nel primo altro mio lavoro. Io vedo d'onde i signori compilatori hanno tratto argomento per parlare di ciò; ed appunto è tanto più dilicata la mia posizione, quanto mi ritrovo a pronunziare giu-

(1) Diedi in luce nell' anno scorso un libretto sopra le medesime, ove oltre le notizie topografiche, e l'analisi di queste acque, accenno anche l'uso delle medesime.

dizio tra persone, le quali mi sono legate con vincoli di amicizia, o si parli di chi riporta l'opinione del Marini, o di chi stese l'articolo del Giornale. Ma, *amicus Plato, magis amica veritas.* Dirò ciò che penso, anzi ciò che unicamente è vero, e non già opinione: lo dirò coll' urbanità che si conviene, e con quello spirito che anima a cercare il vero, non a far pompa di erudizione. Userò quindi della maggiore brevità possibile; e dal poco che accennerò, ben si accorgerà il leggitore, che ampio campo eravi a stendere un lungo trattato.

Primieramente dirò, che quand' anche il celebre Marini abbia avuta la mentovata opinione, che fu pur quella del Maffei (1), dell' Amaduzzi, e d'altri insigni letterati, ed i Vichi mentovati nelle lapidi riminesi con manifesto errore abbia cercati nell' agro di Rimino, quando doveva farne ricerca entro la medesima città, ove realmente esistevano, non pareva conveniente, che fosse riprodotto in luce un'abbaglio dei medesimi grandi uomini da chi conosceva quanto avevo detto in contrario di convincente nella mia *descrizione antiquario-architettonica con rami dell' arco di Augusto, ponte di Tiberio, e tempio Malatestiano* (2), e in una dissertazione sopra una lapida riminese, inserita nel primo volume, parte prima, degli atti dell' archeologia romana (3). Ma poteva forse chi scrisse essersi dimenticato di ciò, e mosso da caldo amor patrio avere cercato di no-

---

(1) Art. crit. lapid. p. 214.

(2) Rimino pel Grandi 1813. fol. con rami. Vedi le pag. 9. 10. 11.

(3) Pag. 469. vedi le pag. 476. e 477.

bilitare il luogo di cui parla, al quale non intendiamo di detrarre punto.

Entriamo tosto in materia, nella quale francamente pronunziamo, che i *sette vichi mentovati nelle antiche lapidi riminesi non erano nel territorio di questa città, come i mentovati letterati credettero; ma formavano la divisione di Rimino, a somiglianza di tante regioni, o rioni, ciò che accadeva anche in altre città* (1).

Quindi il *Germalus* non fu e non potè mai essere, non dirò un *ascendente*, ma neppure un *collaterale* di *Acerbulus*, che i compilatori dalla forma del colle su cui era posto quel paese, derivano da *Acervulus* (2).

I municipii d'Italia, e più le Colonie, e Rimino fu Colonia romana, seguivano con servilità sino al ridicolo gli usi della capitale; volendo non dirò teatri, anfiteatri, acquedotti, archi, ponti, templi somiglianti nelle forme a quei di Roma, nel che univano l'utilità al diletto, ma eziandio ben di sovente il campidoglio, le larve nei nomi di supreme magistrature romane, etc. L'adulazione verso i padroni, l'ambizione patria, la necessità, ed il comando talora, ne furono le cagioni.

---

(1) Niuno arriverà alla stramberia di credere, ch' io per ciò escluda i vichi nell' antico agro riminese: intendo solo parlare di Rimino diviso in vichi, e dei vichi mentovati nelle lapidi riminesi, appartenenti alla città non alla campagna.

(2) Dal medesimo forse deriva la cospicua terra di Sant' Arcangelo in Romagna, patria di monsig. Gaetano Marini, e del di lui culto nipote monsig. Marino Marini.

Ottaviano (1) divise ogni regione di Roma in vichi (2). Ecco le città provinciali fare altrettanto. I prefetti dei vichi istituiti da Servio Tullo nelle rinnovazioni delle feste compitali (3), tanto nelle città quanto nelle campagne, divennero in Roma *magistri vicorum*; ed ecco subito dopo i *magistri vicorum*, o *vico magistri* entro Pesaro, in più lapidi appartenenti a fabbriche entro l'ambito di detta città (4), ed in altri luoghi, come può vedersi nei raccoglitori di lapidi.

Ma limitandoci a Rimino, noi diciamo che la città fu divisa in sette vichi, i quali forse erano i seguenti.

1. VICVS AVENTINVS
2. CAELIVS
3. DIANENSIS
4. EXQVILINVS (5)
5. GERMALVS
6. VELABRVM
7. VIMINALIS

1.° Veniamo al primo, cioè al Vicus *Aventinus*.

---

(1) Vedi Svetonio in Aug. cap. 30.

(2) Vittore ne conta quattrocento ventiquattro: altri ne contano meno: ciò poco interessa.

(3) Dionys. Halicar. Rom. antiq. l. 4.

(4) Marmora Pisaurensia IX, X, XI, XXXVII, XLIV, Manut. orthograph. p. 659, Gruter. CCCCLXXXI. 9.

(5) La maggior parte di questi vici porta dei nomi, che mostrano la servile imitazione de' nomi romani.

M . VETTIO . M . F
AN . VALENTI
IMP . CAESARIS . NERV
TRAIANI . OPT . AVG . GER
DACICI . PART . II . VIR . QVINQ
PRAEF . FLAMINI . AVGVRI
PATRONO . COLONIAE
VICANI . VICI . AVENTINI
OPTIMO . CIVI (1)
PATRONO . SVO

Questa lapida fu ritrovata entro Rimino, e in un codice della Gambalunga scritto prima del 1500, si dice esistente vicino alla porta s. Andrea. E non solo questa, ma tutte le altre che citeremo, appartenevano all' ambito interno della Città, e furono ritrovate nel di lei antico perimetro; ciò che detto una volta, sarà bene non dimenticare più, per convincersi delle nostre asserzioni. Ed è da osservarsi, che i detti Vicani dedicano *civi optimo*. Quando mai un Vico campestre si sognò di usare la frase di cittadino nell'indicare un suo incolano?

2°. Vicus *Cœlius*.

---

(1) Questo M. Vettio Valente della tribù Aniense AN., alla quale sospetto appartenesse la nostra Città, esercitava in Rimino per l'imperatore la carica di Duumviro Quinquennale, per cui con molta ragione non posso essere d'accordo col Garuffi nell'interpretare OPT . AVG . per *Optimo Auguri*, sembrandone chiaro che questa espressione non appartenga a M. Valente, ma all'imperatore; per cui debbasi leggere *Optimi Augusti*; tanto più che abbiamo dopo la parola *Auguri*.

Sulla piazza maggiore nello scavare le fondadamenta della casa Garampi, ora Baldini, nel secolo XVII, si trovò il seguente sasso, riferito dal Grandi (1), e dal P. Fiori (2).

D . VIEI . V . CAELII

Forse è un frammento di lapida, ed il Fiori legge D. VIE. I. V. CAELII, cioè = *Denunciatores Viae I. Vici Caelii* =, supponendo che le strade prendessero il nome dai numeri ordinali. Certo che Augusto stabilì i denunciatori in ognuna delle XIV. regioni di Roma, i quali dovevano, mancando altri, denunciare i falli più gravi; e leggiamo nel Grutero (3) DENVNCIATORES PVTEOLANI, e Pozzuolo pure era una Colonia. Qualunque sia la lezione, giacchè sui frammenti isolati si dicono sempre delle stramberie solenni, a me pare di veder chiaro il Vico chiamato *Celio*. Se qualcuno non vel vedesse, poco male; giacchè da ciò non dipende la soluzione della questione, essendo un'accessorio il conoscere i nomi de'sette vichi, quando sia certo che la città di Rimino fosse divisa in sette vichi.

3. Vicus *Dianensis*.

C . FABSELLIO . C . F . AN
RVFIONI . EQ . PVBL
CVR . REIP . FORODR . PATR . COL . ARIM
ITEMQ . VICANORVM . VICORVM . VII

(1) Cron. MS. L. 2. p. 20.
(2) Fiori Schede.
(3) CCLIV. 4.

ET . COLL . FABR . ET . CENT . OPTIMO . ET
RARISSIMO . CIVI . QVOD . LIBERALITATES
IN . PATRIA . CIVESQVE . A . MAIORIBVS
SVIS . TRIBVTAS . EXEMPLIS . SVIS . SVPE
RAVERIT . DVM . ET . ANNONAE . POPVLI
INTER . CAETERA . BENEFICIA . SAEPE
SVBVENIT . ET . PRAETEREA . SINGVLIS
VICIS . MVNIFICENTIA . SVA . SS . XX . N . AD
EMPTIONEM . POSSESSIONIS . CVIVS . DE
REDITV . DIE . NATALIS . SVI . SPORTVLAR
DIVISIO . SEMPER . CELEBRARETVR
LARGITVS . SIT . OB . CVIVS . DEDICATIONEM
SS . N . IIII . VICANIS . DIVISIT
VICANI . VICI . DIANENSIS
POSVERE (1)

La lapida non dovrebbe essere anteriore al secondo secolo dell'era volgare, giacchè M. Aurelio introdusse i Curatori delle città, ed il nostro Rufione era curatore della republica dei *Forodruentinorum*, o sia *Forotruentinorum*, città distrutta che esisteva tra Bertinoro e Forlimpopoli (2); e doveva essere alla base della statua (di cui si mentova la dedicazione) di questo benefattore dei Vici Riminesi, il quale lasciò XX. N., *sestertium viginti millia nummum*, che portano una somma di alcune centinaja di scudi, la quale è assai generosa, a ciascuno dei sette Vichi. Nel giorno poi solenne della dedicazio-

(1) Vedesi nel Grutero MXCIIII. 2, ed in altri. Esisteva nella Chiesa di s. Bartolomeo, vicino all'Arco di Augusto.

(2) Sul *Forum Truentinorum* vedi una lapida citata dal P. Affò storia di Parma, t. 1. p. 44. Gruter. Corpor. Inscript. t. 1. parte 2. p. 492, e il Ferrari Lexic. Geograph.

ne diede ai Vicani, o siano abitatori de' Vichi, N . IIII, *sestertios nummos quatuor*, che è ben poca cosa. Ora qui domando non agli antiquarj, ma agli Economisti, se si fossero dovuti distribuire annualmente i redditi della prima somma, o la somma distribuita nella dedica, a tutta la popolazione dell'agro estesissimo riminese, come si sarebbe potuto contentare non dirò il popolo, ma una plebaglia intiera di città e campagna composta di migliaja e migliaja d'individui? Trattandosi della plebe della sola città, la cosa si spiega più chiaramente (1). Ma di ciò più a luogo nel quinto Vico.

4. Vicus *Exquilinus*.
EXQVILINVS . V . SEPTICEPS . II . V

Fu ritrovata questa lapida (2) in Rimino in un sotterraneo del Palazzo che fu della famiglia della famosissima Isotta degli Atti, moglie di Sigismondo Malatesta, il qual palazzo divenne poscia Monastero, ora soppresso, vicino alla chiesa di s. Tommaso.

A me pare, che non vi sia da dubitare punto sulla interpretazione della sigla V, cioè che significhi VICVS, onde non è improbabile l'interpretazione del Fiori, il quale legge = *Exquilinus Vicus Septiceps Herculi Victori* = essendo nota la devozione degli antichi riminesi verso Ercole, da cui derivavano la fondazione della loro città.

---

(1) Più popolate erano anticamente, cioè a tempo de' Romani, le campagne, e più ristretti gli ambiti delle Città. Venuti i barbari accadde il contrario, per ragioni ben naturali.

(2) Vedi il Grandi Cron. MS. l. 2. p. 22, ed il Fiori.

E ciò che dissi parlando del Vico Celio, ripeto ora; cioè che quand'anche s'impugnasse questo Vico, benchè non ne veda ragione, ciò per nulla altererebbe la causa che abbiamo per le mani.

Qui però non sarà discaro al lettore una breve osservazione sulla parola SEPTICES (come trascrive il Grandi) della lapida, che deve sicuramente leggersi SEPTICEPS, come lesse l'erudito P. Fiori.

Si vede che i Riminesi dall'Esquilino di Roma desunsero il nome del loro Vico, e siccome quello era appellato *Septicepsos*, di sette capi, perchè aveva sette colli (1) oggidì pure visibili (2), così anche i riminesi appellarono il loro *Exquilino* coll' aggiunto di *septiceps*, sinonimo di *septicepsos*.

Evvi questione, dice il Forcellini sotto la parola *Bicepsos*, se quando s'incontra v. g. *quadriceps*, debbasi ritenere come una abbreviazione di *quadricepsos*; ma a me pare, che e dai modi di dire dei classici, e dalla nostra lapida non siavi più ambiguità alcuna, e che il *quadricepsos* etc. fosse degli antichi, e talora rimasto presso il volgo, e il *quadriceps* fosse il ricevuto costantemente nei bei tempi della lingua latina, ne' quali si diceva *anceps*, *biceps*, non *ancepsos*, *bicepsos*. Così fu parimen-

---

(1) Vedi il Borrich. Antiq. Urb. c. 7, Nardini Roma Antica L. 4. c. 2.

(2) Varrone de ling. lat. c. 4. parlando dell' Esquilio chiama uno dei detti colli Esquilini *terticepsos*, un altro *quadricepsos*, un altro *quinticepsos*, ed un'altro *sexticepsos*, come fu detto dagli antichi romani, e sinonimi di *biceps*, *triceps*, *quadriceps*, *quinticeps*, e *sexticeps*. Dovette esservi adunque il *Septicepsos*, o sia *Septiceps*.

ti detto *triceps*, *quadriceps*, *quinticeps*, e *septiceps* senza l'antica desinenza in *os*.

Questa fu anche la ragione, per la quale nella ristampa ed aggiunte al Forcellini (appoggiato inoltre a questa lapida) per mezzo del mio buon amico e padrone chiarissimo letterato sig. Benedetto del Bene veronese, inviai una memoria, che giunse dopo la stampa, onde nel nuovo Lexicon Forcelliniano vi fosse aggiunta la parola *Septiceps* (di sette capi), e qualche altra che avevo raccolta, ed ora non rammento.

5. Veniamo al quinto Vico, che ha data origine allo scritto, cioè al *Germalus*, dal quale con tutte le stiracchiature di un Menagio non si saprebbe mai fare un *Acerbulus*.

È mentovato nella seguente lapida, la quale (si noti con molta attenzione) ritrovata in Rimino, esisteva in Rimino ai tempi del cav. Clementini (1) e del Grutero (2).

L . SEPTIMIO
LIBERALI
VI . VIR . AVG
VICANI . VICI . GERMALI . OB
MERITA . EIVS . QVOT (sic) DECVRION
ET . VICANIS . VICOR . VII . SING
IN . ANNOS . X . III . IN . PERPET . REDI
ET . IN . EAM . REM . FVNDOS . XXI
OBLIGARI . IVSSIT . QVORVM
PARTEM . VI . LEGIS . FALC . NOMIN
DEDVCTAM . AB · TVTORIBVS

(1) Parte 1. L. 1. p. 36.

(2) MC. 6.

SEPTIMIAE . PRISCAE . MATRIS
SVAE . LEPIDIA . SEPTIMINA
POPVLO . CONCESSIT

Cosa lascia il nostro Settimio Liberale, e a chi lascia?

L'imperfetta nota X del marmo pare ci indichi il denaro X. Romano (1). Ma *per Diana*, dicono i riminesi, che somma sarebbe quella da lasciare allo splendidissimo ordine dei Decurioni e a tutta la sterminata popolazione, che dai monti bagnati dalla Foglia, o sia Isauro, spandevasi sino al Rubicone? Convengo anch'io che vi possa essere stata un'altra nota ingiuriata dal tempo v. g. SS. N. III. Ma il *Sestertios Nummos tres* sono minor cosa per lasciarsi ai nobili di Rimino (giacchè i Decurioni non erano nell'Acerbolo, o altro vico del distretto) e a tutta la plebe di Città e Campagna. Ma avvertite ci si dirà che può apparire piccolo legato, ma distribuito *in capita*, non essere disaggradevole a chi li riceveva, specialmente del Popolo, che i Nobili lo avranno forse generosamente rilasciato (2). Il territorio dell'antica città di Rimino contiene oggidì ottanta mila abitanti. Quantunque crediamo che fossero più a tempo del nostro Settimio Liberale, pure accordiamo anzi che fossero la metà meno, cioè quarantamila, ciò che farà ridere ogni uomo sensato. Ora o questo denaro era

---

(1) Parmi errore quello degli scrittori riminesi, che leggono X congiungendolo al III. e formano il numero XIII. Ciò non può essere: o Denari, o Sesterzi, o Nummi, dovevano indicarsi espressamente.

(2) I decurioni erano cento. Vedi Noris Cenotaph. Pis. Dis. 1.

l'identica somma da distribuirsi, ovvero ogni individuo doveva ricevere quella somma. Nel primo caso bisogna inventare una moneta più picciola di una *monade* di Leibinizio, perchè tocchi qualche cosa ad ognuno: nel secondo caso se parliamo di denari XIII moltiplicati per quarantamila, avremmo la spaventosa somma, che non fa per noi, di un mezzo milione e più di denari. Se discorriamo di sesterzi tre *per capita*, cioè tre quarti di denaro ad ognuno, vi sarebbero abbisognati trenta mila denari, superiori d'assai al reddito annuale dei fondi stessi. Ma facciamo un altro calcolo più ovvio. L. Settimio ipoteca fondi ventuno per questa annuale distribuzione. Pel notissimo Plebiscito di P. Falcidio Tribuno, promosso ai tempi d' Augusto, i tutori di Settimia Prisca detrassero la sesta parte, che poi fu rilasciata da Lepidia Settimina. L. Settimio doveva saperlo, e quindi non lasciò al popolo che diecisette fondi poco più. Ma siamo liberali: Settimio non vi pensò, e la sua buona fede (1) suppose di lasciare integri i fondi ventuno. Facciamoli ampli, e diamo sotto sopra dieci jugeri per fondo. Questi 210 jugeri corrispondono a circa 180 tornature di Rimino, le quali fruttano circa scudi quattro annui, ciò che importerebbe un reddito di circa annui scudi settecento; e diciamo pure, per essere abbondanti, senza calcolare i casi fortuiti dei terreni, che fruttassero otto mila denari Romani, o trentadue

---

(1) Erano così frequenti i legati, e così nota la legge Falcidia, per aver luogo la quale il legato non doveva oltrepassare il dodrante, che pare impossibile che Settimio dimenticasse ciò. Convien dire adunque che sui diecisette fondi avesse calcolato il reddito da distribuirsi annualmente. Leggasi su questo calcolo ciò che siegue in testo.

mila sesterzi. Se diamo tre sesterzi a 40 mila persone non ne tocca uno a testa, ed *è più la spesa che l' impresa* come suol dirsi, perchè o pagando chi li portava in giro restava assai meno pel popolo, o obbligandolo se li voleva di venire alla città, non pare che tornasse conto ad alcuno di perdere la giornata per due soli bajocchi; e nell'uno e nell'altro caso era una ridicolezza accennare questo merito di L. Settimio, e fargliene una lapida. Se poi la popolazione fosse stata dupla, come era, si potrebbero tenere le risa, e risa grasse?

Ma se detto fruttato si distribuisca ai Decurioni e Popolo della città, ognuno vedrà che il legato è ragionevole, vistoso, e proporzionato; e ciò servirà anche a maggior dilucidazione che qui ci riservammo, di quanto si è detto nel Vico terzo, parlando del legato di C. Fesellio Rufione.

Del resto poi che questo vico *Germalo*, e tutti i sette Vichi fossero entro Rimino, ad evidenza lo comprovano le parole della lapida *quod* DECURIONIBUS *et Vicanis Vicorum* VII etc. Quindi per tutto ciò che si è detto, e ciò che si dirà in seguito, il *Vicus Germalus* di Rimino, ed entro Rimino, non può essere *l'Acervulis*, che nel Codice Bavaro (1) è mentovato

---

(1) Codice Bavaro. Edizione del Fantuzzi Monum. Ravenn. T. 1. p. 56. Nella bella edizione di detto Codice fatta in Monaco nel 1810, e gentilmente inviatami dal Sig. Barone d'Hamberger, il pezzo citato è posto in fine alla pag. 100. come un frammento. L'editore lo rivendica al territorio di Rimino, e dice che malamente era stato inserto nel Territorio di Osimo. Convien dire che non avesse sott'occhio l'edizione del Fantuzzi che egli conosceva, e che lo colloca al suo posto. Essendo però una scheda volante detto pezzo di papiro citato dall'Editore di Mo-

(in loco qui dicitur acervulis.) tra l'anno 889. e l'anno 898, come posto vicino al fiume Use o Usa, oggidì Uso, *Aprusa* di Plinio, come è stato dimostrato matematicamente dal celebre dott. Amati, e come avremo campo di dire nella Dissertazione sui Compiti e giuochi compitali degli antichi.

Si dice che S. Arcangelo fu detto *Pago*, *pagus acerbolanus*, e che così lo nomina il Codice Bavaro.

Io non voglio farmi giudice, se migliore sia l'edizione di detto codice fatta dal Fantuzzi dietro la lezione Garampiana, e le osservazioni di monsig. Marini, o quella di Monaco del bibliotecario Bernhart. Dirò solo, che quest' ultimo legge (1) *Territ. arimines pago a cervolano.* Il Fantuzzi poi (2) *Territ. Arimines a cervolano*; ed anch' egli ben distintamonte distingue le due parole *a cervolano*, col sopra più che non vi ha la parola *pago.* Laonde volendo dare al Bernhart tanta fede quanta ai nostri Garampi, Marini e Fantuzzi, non avremo alcun argomento comprovante il detto pago. Ma sia pure scritto *pago a cervolano.* Chi ha coraggio di trarre le conseguenze: *dunque è sinonimo del luogo detto in Acerbulis? Dunque è il vico Germalus?*

---

naco, potrebbe essere stato messo fuori di luogo dopo la copia fattane dal Card. Garampi. Anche agli anni 919, 973 mentovasi nei diplomi (Fantuzz. loc. cit. p. 116. 177.) *in plebe S. Archangeli qui vocatur in Acerbolis, inacerbuli*, vicino al fiume Uso, ed in più altri incontri: ma ciò nulla indica, se non che quel luogo chiamavasi *Acervuli* e non *Germalus. Germalus* era uno dei sette Vichi entro la Città di Rimino, non nelle vicinanze, come da qualcuno si è scritto.

(1) Pag. 33. lin. 3.

(2) Mon. Rav. t. 1. pag. 12. lin. 20. e 21.

Niuno con sana critica potrà trarre simile induzione, specialmente in nome di fondi: giacchè molti di questi somigliantissimi, anzi identici, trovansi mentovati in distinti benchè non lontani luoghi, non dirò in molti diplomi, ma eziandio nello stesso codice Bavaro di cui parliamo. Io non citerò il fondo *Agello* nel Territorio Osimano, nel riminese e nel Iesino, contemporaneamente (1), e *Arcole* contemporanei nel riminese e sinigagliese (2), ed infiniti altri che stancherebbero la pazienza de' leggitori; ma i fondi *Casaliclo*, *Cellula*, *Galeriano*, *Massa* etc. in territorio riminese, che trovansi in più luoghi e le tante volte nominati, e contemporaneamente, e nello stesso codice.

Dirò finalmente ciò che non ammette replica. Il luogo citato *acervolano* non solo non è l'*in Acerbulis*, ma è in luogo totalmente diverso. Ecco i lati che gli si danno – *singulis lateribus fund. capriano*, *et petroniano*, *et fundo guaano* – È ridicolo dare ad un pago per confine dei miserabili fondi, ed è anzi cosa tanto inaudita, che francamente mi fa asserire non potervisi leggere *pago*, o se vi si leggesse non sarebbe colla pompa di un capo luogo, ma si dovrebbe interpretare pel nome di un fondo meschino.

Vediamo ove erano i fondi attigui, e così vedremo ove era *cervolano*, o *a cervolano*.

Il fondo *Capriano* non mentovasi nel codice in territorio riminese, che in detto luogo, e nel territorio di Sinigaglia (3); onde su di quello non abbia-

---

(1) Ediz. di Monac. p. 33, 44, 63, 69, 72, 74, 77.

(2) pag. 47, 48, 55,

(3) Cod. Bav, 70: 2.

mo dati. Il fondo *Petroniano* è attiguo a *Quarantula*, che è vicino all' antico Compito, e la via romana (vedasi a p. 44), (che era lontana più di un jugero e di un fondo dall' *Acerbulo*), e al fondo *Priapo*, unico nel Codice, (pag. 45), e al fondo *Guaano* (p. 38.) (pag. 44.), tutti verso *Baliniano*; se se ne eccettua *Quarantula*, che è anche più in là, ove surse il monistero di s. Teonisto, come può vedersi negli annalisti camaldolesi; il qual fondo *Quarantula*, mentovato negli anni 540 (1), 572 circa, (2), e più altre volte, è sempre costantemente al di là del Compito verso Cesena, e chiarissimamente nel 1187 (3) -*Fundo Quarantule plebe s. Petri in Computo*- e molto più in seguito . . . . . .

Ma sono stanco di queste barbariche campestri escursioni: ritorniamo in città ai nostri vichi urbani.

6.° Vico *Velabro*.

Vicino alla porta Montanara in Rimino esisteva la seguente lapida riferita dal Grutero (4), e da altri.

C . MEMMIO . (5) C . F . AN
MARIANO . FLAM . DIVI . CLAVD
II . VIR . III . VIR
CVRATORI . AEDIVM
Q . ALIM . AD . ARICAM
VICAN . VIC . VELAB

---

(1) Marini Papiro CXVIII.

(2) Papiro LXXXVIII, e cod. Bav. p. 3.

(3) Annal. camald. t. 4. p. 124.

(4) MXCVII. 2. Si vede che era base di una statua di cui si mentova la dedica.

(5) Altri leggono MEMIO.

PATRONO . OB MERIT . EIVS
CVIVS . DEDICAT . SINGVLAT (1)
(2) H . N . VIII . DED
L . D . D . D

Nulla abbiamo da aggiungere a questo vico, che si era eletto in Patrono C. Memmio, e sulla distribuzione del denaro, avendone abbastanza antecedentemente parlato. Solo diremo, che chiunque avesse ancora l'ostinazione di cercare questo vico Velabro nell' agro riminese, abbia la pazienza di leggere l'ultima riga del sasso, e resterà petrifieato egli stesso nel vedere, che il luogo per la statua e l'iscrizione era stato concesso dai decurioni, che sarebbe stranezza cercare nella campagna di Rimino, ove eranvi magistrati inferiori che anch' essi potevano accordare un palmo di terra senza ricorrere ai decurioni di Rimino.

7.° H . VIMINALIS . V . SILVA . EXORTA . C

Esisteva dice il Grandi (3) nelle mura della città dietro l'antica cattedrale, ed il Fiori interpreta – *Herculi, viminalis vicus silva exorta consecravit* –

---

(1) Cioè *singulatim*. Il Fiori legge SINGVL; che s'interpreterebbe lo stesso, cioè *singulis Vicanis*.

(2) E da credere che dopo la H sia stata dal tempo abrasa la S, che forma la sigla dei Sesterzi HS.

(3) L. 2. p. 25. Il luogo era vicino ai canali di acque, che anche oggidì servono a mulini, e fabbriche; e poteva esservi la porta della città anche più vicina che al presente. I canali erano forse costeggiati da molti vimini, i quali amano starsi lungo le acque, e possono aver dato il nome alla porta ed al vico. Questa però non è che vaga congettura.

La quale interpretazione sembrami più ingegnosa che vera, facendomi qualche difficoltà il leggere con ordine inverso *viminalis vicus*, in vece di *vicus viminalis*, che era l'usato modo di esprimersi.

Se qualcuno rifiutasse uno dei tre vichi nominati in frammenti, cioè o l'*Esquilino*, o il *Celio*, ciò che par difficile, o il *Viminale* come sembrerebbe più probabile, noi per la seconda o terza volta diciamo, che a noi non tocca portare i nomi certi di tutti, purchè proviamo che tutti i sette delle lapidi esistevano entro Rimino (1).

---

(1) Oltre quanto si è detto, e si dirà, abbiamo la lapida magnifica di *C. Cornelio Felice Thallo* (Grut. MXCIII. 2, ed altri), uomo forse di origine greca come indica il sopranome, (e vari greci furono ascritti alla tribù Quirina, Grut. CCCLXXXIII. 3, CCCCLVIII. 5, MXCIV. 5), nella quale lapida, che esisteva presso l'arco d'Augusto, ove per lo più si sono trovate le onorarie, si mentovano i *vicani vicorum* VII, coi collegj urbani *Fab. Cent Dendr.* (notissimi), che dedicano al Patrono della Colonia. Gli stessi *vicani vicorum septem* e varj collegj di Rimino dedicano una lapida a *C. Sentio Valerio Faustiniano*, la quale può vedersi nell' Olivieri, nell' Antonini, nel Garulfi, e che nel 1617. era ancora, come dice il Clementini (p. 1. l. 1. p. 37.), vicino all' arco d'Augusto, per cui a ragione il Pighio la rivendicò a Rimino, mentre il Grutero (CCCCLVII. 1) l'aveva malamente attribuita a Pesaro, il qual' errore fu corretto nelle nuove edizioni del Grutero. In ambedue quete lapidi, oltre la menzione dei collegj urbani, si legge il *locus datus decreto decurionum*. Così in altra del Grutero (CCCCLXXXI. 9), C. Valio Policarpo fu fatto decurione *a splendidissimo ordine Arimin*, e patrono dei sette vichi, e di tre collegj della Colonia riminese. Vedi anche

Ed è notabile cosa altresì, che nelle lapidi tutte si mentovino o i decurioni, o i collegj, o i Vicani dei sette Vichi, ma non mai i Cittadini Riminesi. Come mai ciò in lapidi dedicate a benefattori insigni, ad un C. Cornelio Felice Trallo, che era stato giuridico della Flaminia ed Umbria, pretore dell' Achaja, tribuno della Plebe, questore di Sicilia, patrono della Colonia Riminese; che in tempo di carestia fece sì che ai cittadini Riminesi (CIVIBVS) avanzasse l'annona in guisa da sovvenire le città vicine? Come mai ciò, se il *Vicani Vicorum VII* non fosse stato l'intiero corpo dei Cittadini Riminesi?

Sono queste cose così chiare, che sembra impossibile, che uomini grandi abbiano perduta la via in sul bel meriggio. Il canonico Antonini, benemerito della storia di Sarsina, nel suo supplemento alla cronica di Verucchio, finge che i Vichi fossero così divisi. 1.° dal fiume Pisciatello vicino a Cesena fino al fiume di Savignano. 2.° Da questo al fiume Uso. 3.° Dall'Uso alla Marecchia. 4.° Da questa al Marano. 5.° Dal Marano al fiume Conca. 6.° Dalla Conca al torrentello Ventena. 7.° Dalla Ventena al Tavollo. Avesse almeno fatta un poca di buona grazia alla Città dicendo 3.° Dall' Uso alla Marecchia, 4.° Dall'Ausa al Marano; giacchè Rimino da una parte delle mura è bagnata dal fiume *Ariminus* (Marecchia), e dall'altra dall'Ausa (1). Così

---

nel Grutero (MCXIV. 2) i sette vichi riminesi. Sui collegj vedi Sigon. de antiq. Juris. Rom. l. 2. c. 2, e Ant. Agostini de leg.

(1) Ausa nome generico significante nel medio evo un fiumicciattolo, o piuttosto torrentello. Vi è un'Ausa verso

avrebbe lasciata la Città alla testa del territorio, in vece di farne un meschino Vico.

Il P. Fiori, dotto come egli era, è costretto (1) dire = *Singulare hoc videtur esse in Ariminensi Colonia, quod in ejus Agro Vici septem florerent, qui partes ac membra ejusdem Coloniae essent, cum ipsaque Urbe principe Arimino corpus unum civile ac politicum quodammodo constituerent* = Lo so anch'io che è cosa singolare e strana, anzi falsa; ma seguiva troppo le pedate di altri uomini grandi, co' quali l'errare sembra minor vergogna.

Il Maffei nella sua arte critica lapidaria (2) fu una delle prime pietre d'inciampo pel Fiori, per l'Amaduzzi, pel Marini ed altri, assai più scusabili, perchè non trattarono l'argomento *ex professo* come suol dirsi, in quella guisa, che lo trattò il Maffei, uomo d'altronde d'infinita erudizione, e che merita un sommo rispetto (3).

Quali prove arreca il chs. Maffei di sua opinione? Eccole. In dette lapidi Riminesi si nominano i *Vieani*, cioè i *Magistri Vicorum*, o *Vici Magistri*, o siano magistrati dei *Vichi*. Ma con pace di tanto uomo, la parola *Vicanus* non ha mai significato *Magistri Vicorum*, o *Vicomagistri*, ma solo *abitatore di Vico*, e pare impossibile un'errore cotanto palmare: questi piccioli Magistrati dei Vichi

---

Urbino, v'è a Forlimpopoli, a Bologna, a Verona etc., come vedremo in altro lavoro.

(1) MS. C. 4. De septem Vicis, etc.

(2) L. 3. c. 3.

(3) L'opera sua però in cui tratta quest'argomento, cioè l'arte critica lapidaria, non è riputata la sua miglior cosa.

chiamavansi *Vico Magistri*; ed orora ne parleremo. Avendo adunque veduti nei *Vicani* dei *Magistrati*, ed avendo trovati nelle lapidi di Rimino varj *Vici* con *Vicani* (qual meraviglia !. Sarebbe meraviglia se non vi fossero stati), che per lui erano Magistrati, ha dovuto concludere, che erano fuori di Rimino, ove potevano essere queste varie magistrature. Sarebbe fallace anche questa induzione, benchè si ammettesse il di lui falso principio, avvegnacchè pag. 23 del superbo MS- di fra Giocondo esistente nella libreria Ganganelli di Rimino (1) abbiamo MAGISTRI. VICORVM. VRBIS. REGIONVM. XIIII.

Abbiamo detto a principio che Roma fu divisa in Vichi (2), ed ora si trovano in globo mentovati i Vichi di una Regione (3), ora XXXVI *Vico Magistri* e due Curatori nella Regione I. di Porta Capena, XXXII *Vico Magistri* nella Celimontana etc. (4); ora *Vicus Loreti* (cioè *Laureti*) nella Regione XIII. (5), *Vicani Vici Pacis* (6), *Vici Sandalarii*, perchè vi stavano i calzolaj (7), ed infiniti altri che tralascio per brevità, senza omettere però *Plebs Urbana Vici Herculani* (8): le quali cose tutte ci addimostrano ad evidenza che *Vicanus Vici* è lo stesso che *habitator Vici* o *Plebs Vici*, e che i Vici esisteva-

(1) Vedi anche il Grutero CCXLIX. 8.

(2) Vedasi Suetonio, vedasi Vittore, vedasi la descrizione antica di Roma alla fine delle iscrizioni del Muratori, etc.

(3) Ibid.

(4) Nardini L. 3. c. 1 c. 3.

(5) Morcelli l. 2. p. 3. c. 1. Vedi anche il Grut. loc. cit.

(6) Id. l. 3. p. 1. c. 6. p. 7.

(7) Id. l. 1. p. 1.

(8) Id. l. 3. p. 1. c. 7. p. 7. c. 2.

no entro le Città. Onde saviamente disse il Manuzio(1): *Vicus duplex erat, nempe extra urbem et in urbe. Vicus in urbe est domorum series continuata, suo non carens nomine, ut Romæ Vicus Cyprius, Vicus Africus, atque alii.* Perciò anche il Cluverio citato dall' Ughelli (2) dice che la città di Rimino era divisa in sette vici, come lo erano altre Città, ed anche alcuni paesi grossi (3): perciò il Gori (4) dopo fatta la distinzione tra pago e vico (di cui or ora), trova le antiche città, e segnatamente Rimino, divise in Vichi (5). Perciò finalmente leggesi nel Macri (6) un' inaspettata autorità: *Vicanus qui in vico habitat. Ita in Ariminensi Civitate dicebatur alicuius Vici incola, cum ea Civitas in septem regiones divisa esset; unde Vicanus septimæ vicariæ* (forse *vicaniæ*) *qui septimum urbis vicum incolebat, dicebatur*; e ciò avra egli dedotto da antichi monumenti.

Anche oggidì nel regno di Napoli, ed in Napoli la maggior parte delle strade chiamasi Vico, v. g. *Vico Retto* (7), *Vico di S. Maddalena* etc. Sono per-

---

(1) De Quæsitis per epistolam, par. 2. n. 7.

(2) Ital. Sacr. Arim. Ep. T. 2. p. 407.

(3) Citerò nei Compiti *Municipes Compitenses Veicorum Quinque* di una lapida, che è nel Fabretti C. 3. n. 656. p. 242.

(4) In Syntagm. Doniano Cl. v. 19. Anche il Forcellini fa questa distinzione.

(5) Ai quali rimase poi il nome forse più antico di Regioni, come vedesi nei diplomi, d'onde si fece la parola *Rione*.

(6) Hierolexic. V. Vicus.

(7) Ciò mi fa sovvenire il passo degli Atti apostolici IX. 11, ove si mentova il *Vicus Rectus* entro la Città di Damasco, e il passo del Vangelo Matth. 5. *in synagogis et in vicis*. Nella Bibbia il nome di Vico ora ritrovasi entro la Città, ora fuori, co-

suaso che esaminando con attenzione antichi monumenti, si troverebbe memoria de' vichi entro le Città anche nel medio evo, come trovasi *il vicus Iovis* entro la Città di Perugia nel VII secolo (1).

I Vicomagistri (nel medio evo *Centenarii* (2)) trovansi e in città ed in campagna; ed erano una magistratura subalterna, che formava collegio. Tenevano il registro del nome, sesso, età, e possidenza degli abitatori: avevano la sopraintendenza alle Feste Compitali, che celebravansi in città ed in campagna, nel qual ultimo luogo risiedevano, non già in ogni vico; ma nei Vici maggiori, e segnatamente nel Capoluogo tra gli altri vici, che formavano un *Pago*.

Ognuno avrà capito, che vi erano i Vici in città, e molto più in campagna; che in città erano le varie divisioni della medesima, ed in campagna erano paesuccoli tra loro distanti: come ognuno capirà che in campagna erano picciola cosa. Ora chieggo io: che ridicolo territorio sarebbe stato quello di Rimino, che era vastissimo, se tutto fosse consistito in sette paesuccoli, quando ascendevano forse a centinaja? Se li mettiamo in città, come erano realmente, tutto è chiaro. Nè si creda che per Vico s'intendesse una porzione di territorio. Nò: Vico non era che un paesuccolo. Una porzione di territorio era il *Pago*, che componevasi di molti *Vici*, *Oppidi*, *Ville*, *Castelli*, etc. Quindi il Pago contiene i Vici, non viceversa. E il non avere posta sempre attenzione a cosa così chia-

---

me infatti era. Lo stesso dicasi della parola *Viculus* che noi oggidì non adopriamo che nel senso di picciola strada urbana.

(1) Cod. Bav. Ediz. Monac. p. 81. Abbiamo in Roma a tempi di Leone IV., cioè verso la metà del IX. secolo il *Vicus Saxonum* e il Vicus *Sardorum*. Concil. T. XIV. col. 856. 858.

(2) Mar. Lupi Dissert. de Parochiis. p. 47.

ra, ha portato l'errore nella cosa, ed ha fatto confondere i Paesi coi Distretti.

Ho riferita un' altra volta in altro lavoro la lapida riportata dall'immortale M. Marini negli Arvali pag. 477.

EX.PAN.SVP.NATVS.AD.AQVAS.BALIZAS
PAGO . IOVISTA . VICO . COC . NETIBVS

Qui si va con quell'ordine col quale si direbbe: = Girolamo della villa (vicus) di S. Mauro, distretto (pagus) di Savignano, Diocesi di Rimino, Provincia di Romagna = (1).

Vedasi nell' Itinerario di Antonino:

SPOLETIVM . CIVITATEM
FORVM . FLAMINII . VICVM
HELVILLVM (oggidì Sigillo) VICVM

Anche nel Riminese eranvi i Vichi Forensi, e molti ve n'erano, di alcuni de' quali sembra chiara l'indicazione nel Codice Bavaro (2). E Vico grande

---

(1) Anche nel Medio Evo continua è la distinzione tra Pago e vico, nel senso da noi addotto. Vedansi i luoghi citati nei monum. Riminesi pag. 9. nota (a). Prego anche osservare all' anno 705. *Pago* per tratto di paese nei Concili del Mansi T. XII. col. 175. D., e *Vico* per paesetto. Ibid. ann. 715. col 254. E' anche da rammentarsi quì la famosa Tavola Velleiate, nella quale i due vichi *Secenia* e *Blondalia* si pongono ambedue nel pago *Albense*.

(2) L'Olstenio non lungi da Monte Feltro e da Rimino (è un poco svariata l'espressione) cita una lapida in cui è indicato BALINEVM VICANORVM TITIENSIVM. E' una

dovette essere il Compito mentovato dagli antichi, d' onde l'origine sua chiarissimamente traggono i moderni Savignanesi.

Una lapida o falsa, o scorretta a parer mio, trasse in questo labirinto il Chs. Maffei. Eccola (1)

VIRTVTI . VISENT (2)
SACR
M . MINAT . M . L . SAB . GALLI
II . VIR . I . D . QVINQ
MATERNVS . FRATRIS
SVI . H . C . ET . OB . DEDICA
TIONEM , HONORARIAM
VICANIS . FLVIVM . POPV
LO . CRVSTVLVM . ET
MVLSVM . DEDIT

Io qui per me, passando anche sopra al *Virtuti Visentinorum Sacrum*, incontro delle difficoltà in quel *Maternus Fratris sui*, e più di tutto nella parola FLVIVM evidentemente corrotta e guasta. Se fosse *Fiume* direbbe FLVVIVM non FLVIVM; ma poi, e che davvero? Ai Vicani dà il fiume, o sia li manda a fiume, al Popolo dà ciambella e *mulso* (3)? Ma

---

lapida ritrovata in campagna, e probabilmente di un Vico campestre.

(1) Grut. C. 5.

(2) *Visent.* Bisento in Etruria, ora distrutto.

(3) Bevanda di vino e miele. Certo è però che questa lapida che il Grutero ha tratta dalle Schede Orsiniane, appartiene alle Ligoriane, come può vedersi nel codice vaticano 3439. che è quello appunto inteso dal Grutero, il quale è scritto di pugno del Ligorio; onde la Lapida non merita alcuna fede.

forse per FLVIVM dovrà leggersi EPVLVM, dirà il Maffei. Lo scritto è così; cosa debba supplirsi non è che congettura vaga. Non si può quindi trar certa la conseguenza, che distinguendo i Vicani dal Popolo fossero cosa diversa; poichè oltre il torrente delle autorità in contrario, abbiamo anche l'evidente scorrezione della lapida, che quand'anche fosse infallibile non formerebbe una regola, ma un' eccezione di regola ordinaria. Se il sasso non è bastardo come par certo, io leggerei l'ottava linea così A . VICANIS . FACTAM . POPVLO, etc. Con ciò leviamo mille inconvenienti, tra gli altri che messer Minazio dedichi a sé (perchè *virtuti*, al *valore*, non sarebbe dedica *onoraria*) contro l'uso; ma i Vicani avrebbero fatti gli onori, ai quali, per non ripetere la parola *Vicanis*, dà sotto il nome di *Populo* l'accennato rinfresco. Così con poca varietà avremmo collo stesso numero di lettere l'intelligenza di quel malandrino e sguajato FLVIVM, e una chiara intelligenza delle ultime linee. E tanto meno stentata è la mia congettura, quanto che la lettera A (*a vicanis*) per me supplita è nella parte marginale del sasso la più facile ad essere corrosa e scheggiata.

Fà poi specie al Maffei, che ora si mentovi il Patrono di un sol vico, ora di tutti. Confesso il mio corto intendimento: l'obbiezione non l'intendo, perchè non sò che vi fosse una legge, che impedisse ad un Rione di farsi un Protettore, e un altro ad un altro; come ai dì nostri vediamo una confraternita con un Protettore, e un sol Protettore proteggerne molte. Chi dice al Maffei che quei patroni fossero contemporanei? Quando vacava il patronato di tutti, e doveva vacare spesso, poteva accadere che qualche Vico si facesse il suo Patrono. In somma questa non è difficoltà, tanto più che

in lapidi riminesi ritroviamo il Patrono ora di un Collegio solo, ora di due, ora di tre.

Incalza e dice, che nella lapida di C. Sentio vi si nomina il Duumvirato suo, e nelle altre i Decurioni. Ciò è appunto che conferma i Vici in Città. Era Duumviro di Rimino, e le Città gli avevano, e i Decurioni non erano che nelle Città, nè questi onori potevano darsi a Vici Campestri.

Ma io, valorosi collaboratori, per quanto abbia tagliato di corto, pure mi sento annojato da non poterne più; giacchè cagiona più tormento il dovere sostenere e provare una verità che salta agli occhi e vuolsi impugnare, che una verità che abbisogni di qualche dimostrazione.

Voi che umani siete condonate le mancanze che nello scritto incontrerete: non così faranno certi spregevoli insetti, e bianchi e neri, del luogo che abito, i quali non si sa che esistano se non pel continuo ronzio, e per le impotenti punture che danno a chi vive pacifico e ritirato. Vorrebbero portare l' acqua e bevere il vino, ma sono costretti col loro antico confratello a portare il vino, e bevere l'acqua. Guai a te se mostrassi diffidare di loro sapienza, e guai maggiore se si figurano che tu abbia relazioni letterarie, e guai grandissimo quando sappiano che tu abbia pubblicato qualche cosa colle stampe. Allora è che ti gridano al prosontuoso, al *plagiario* (perchè m'intendano bisogna dire al *copista*), al . . *sed liceat Calzomeniis indecore facere.*

„ Ma non più di sì rei maligni insetti,
„ Nodriti dal velen . . . . . .

Sono per buona fortuna pochissimi, e di basso stato, in genere numero e caso (1). I colti Riminesi

(1) Si tornerà ai medesimi con più chiarezza se il bisogno lo richiederà.

gradiranno che sia di volo illustrato per la prima volta un punto che riguarda l'antichissima loro Patria, a lustro della quale secondo le mie povere forze diedi alla luce altri lavori tra' quali la Cronotassi de'Vescovi, Opera che per abbreviarmi la vita basterebbe il solo pensiero di doverla rifare, tanto mi costò di fatica, la quale non può estimarsi se non da chi conosca simili lavori.

Qui sopra alla pagina 364., nell' annotazione 3., aggiungasi: = È osservabile che questa lapida, la quale certo potrebbe esser dedicata ad Ercole, fu ritrovata vicino al luogo ove era il di lui tempio. In questo caso bastava l'iniziale o sigla H. per indicare la deità cui era sacra. =

VARIETA'

Le ecloghe pescatorie di Azzio Sincero Sannazaro, recate in versi italiani dal cavaliere Luigi Biondi romano. Seconda edizione col testo latino. Genova, tipografia Pagano 1824. 8. di pagine 101.

Avea già riscosso da noi le meritate lodi la bella produzione del Sig. cavaliere Biondi, venuta alla luce in Torino l'anno scorso; e come accader suole delle buone cose, con vero piacere ora la veggiamo rinnuovata in Genova, sotto le più graziose forme della tipografia, e con al fianco l'originale latino del grande Sincero. Di tale commendevol provvedimento, che pone la studiosa gioventù in grado di conoscer meglio in qual guisa un valente nostro abbia saputo rendere italiana la poesia tutta greca ed aurea del Virgilio cinquecentista, anderemo debitori al benemerito sig. Ferdinando Ricci: e non possiamo certamente che raccommandare l'acquisto di un libro picciolo di mole, e di prezzo non grave, a chiunque voglia essere in sul buon cammino co' migliori nostri, ed accusare l'abbandono, o il disuso degli ottimi esemplari, qual sola cagione delle corruttele di ogni fatta, che imperversano ancora. Se però si concede intorno ad un bel corpo additare i nei, che ne vanno tolti, vorremmo, per esempio, che alla pag. 65. nell'ecloga V. il verso 13. s'emendasse in questa foggia.

„ Anzi direi da te volute or canto. „

Così nella ecloga intitolata I SALCI, che viene ad essere la sesta, pag. 81. verso 3., leggasi.

„ E che Pafo turrigera, e la ricca „

in vece di = turrigena = ; il che risalta manifesto pel testo latino a fronte. Ma queste sono minuzie. Gli assennati negli studj, le persone tutte non vendute a vane gonfiezze, o a straniere manie, si accostino alle carte che lodiamo; e vi troveranno loro gran conto di profitto e diletto.

AMATI.

L' eminentissimo sig. cardinale Albani, Prefetto del Buon Governo, avea già provveduto, che i cittadini della nobile Preneste, e quelli di ventitrè altre comunità circonvicine, ricostruissero un lungo tratto di strada provinciale fino alla tanto celebrata fortezza di Paliano. Sappiamo che l'opera in quest'anno è giunta a bel termine, particolarmente per un nuovo ponte di sette arcate, fatto sopra il vasto e pericoloso torrente detto Rio. Gli onorati uomini di quelle contrade, che assunsero l'asecuzione dell'impresa, eransi obbligati a collocare sul ponte istesso una memoria in marmo, ed hanno ben saputo procacciarsene in Roma la conveniente epigrafe. L' autore di essa non ha voluto seguire con altri le istorie municipali del secento, nè le guide anche moderne de'forastieri, le quali vaneggiano ugualmente, attribuendo a varj di que'paesi denominazioni antiche, o non sussistenti, o non riconoscibili. Egli ha preferito di latinizzare solo un poco i nomi attuali: e certo a que'buoni terrazzani che hanno fatto le spese, sarà di piacere il vedersi mentovati intelligibilmente; ed i vocaboli provenienti dalle carte del settimo, ottavo e nono secolo meritano pure di essere per noi riguardati come latini, poichè nati in tempi anche migliori fra i discendenti di due sì famose nazioni, gli Equicoli e gli Ernici nostri.

AVCTORITATE . EMINENTISSIMI . VIRI
IOSEPHI . ALBANI
S . R . E . DIACONI . CARDINALIS
PRAEFECTI . MVNICIPIIS . REGVNDIS
PRAENESTINI . CAVENSES . GENATIANI . PALIANENSES
ZAGAROLII . OLIBANI . PILIENSES . SERRONATES
A . SANCTO . VITO . ARCENSES . CAVAE . CAPRANICENSES
PONTIANI . CASTRENSES . A . SANCTO . PETRO . ACVTINI
CIVITELLENSES . ANTICOLI . HERNICI . FILETTINENSES
IENNEI . TREBANI . ROIATENSES , AFFILII
PISCIANENSES . GVARCINII . VALLEPETRENSES
COMMVNI . SVMPTV
VIAM . A . SANCTO . CAESAREO . PALIANVM
PER . M . P . XI . INSTAVRARVNT
PONTEM . NOVVM . TORRENTI . RIVO . DEDERVNT
MARCVS . GRAMICCIA . ET . CAROLVS . MASTRICOLA
OPERIS . MANCIPES . P .
CIↃ . IↃCCC . XXIV

Subscriptum imagini Raphaelis Sanctii
in offiicina Philippi Agricolae pictoris clarissimi
et amici candidi vereque benevoli.

Hic Raphael , magno quo tellus itala alumno
Nil est quod graiis invideat tabulis ;
Cujus ego effigie ut laetor , sic pingere laeter
Quae illius veniant laude probanda viris.

MICHAELIS FERRUZZII.

Tumulus adolescentis magnae spei.

Heic pia humus misere abreptum florentibus annis
Me tegit : heu ! dulci quam procul a patria.
Dum mihi ab ingenio fucrat spes magna parare,
Dumque aliquid nomen coeperat esse meum ;
Non morbo, at cura tacite peredente medullas,
Praepropere extremum ducor ad interitum.
Hinc monita addisce, aetati faustisque juventus
Orsis fisa : tibi nam metuenda cano.

EJUSDEM

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXIII.

DEL GIORNALE ARCADICO

SCIENZE

Camilli. Sul geofagismo . . . pag. 3 — —
Paoli e Regnoli. Sulla traspirazione polmonare . . . . . p. 27 — —
Linotte. Sul nuovo fanale marittimo. p. 32 — —
Morichini. Lettera sull' olio di croton Tilli . . . . . p. — 129 —
Cappello. Topografia fisica di Tivoli. p. — 137 —
. . . . Continuazione e fine . p. — — 257
Magia del credito pubblico del s. de Welz. . . . . p. — — 277
Linotte. Sul Porto d'Anzio. . . p. — — 293
Emiliani. Della eccitabilità medica. p. — — 321

LETTERATURA

Arcadia solenne per N. S. P. Leone XII. . . . . p. 38 — —
Linotte. Sulle due foci del Tevere. p. 46 — —
Biondi. Dichiarazione di un luogo di Dante . . . . . p. 52 — —
Ferruzzi, L. G. Osservazioni su Dante. . . . . p. 70 — —
Napione. Sacrario gentilesco. . . p. — 159 —
Odescalchi. Raccolta di sentenze e massime. . . , ... p. — 186 —

Salvagnoli Marchetti. Epicedio al G. D. di Toscana. . . . . . *p.* — 201 —
Ferruzzi, L. G. Osservazioni su Dante . . . . . *p.* — 207 —
Fornaciari. A S. A. R. il Duca di Lucca . . . . . *p.* — 220 —
Linotte. Sull'antico Porto d'Anzio. p. — 223 —
Viola. Memorie istoriche di Cori. p. — — 331
Nardi. Sui vici delle città, e di Rimino. . . . . . *p.* — — 348

ARTI. BELLE-ARTI

Cancellieri. Memorie del cav. Errante pittore (Amati) . . . . . *p.* 78 — —
Salvagnoli Marchetti. Pitture del s. Gaetano Gioja da Rimino. . . *p.* 96 — —

IMPRIMATUR.
Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT
D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

IMPRIMATUR.
Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

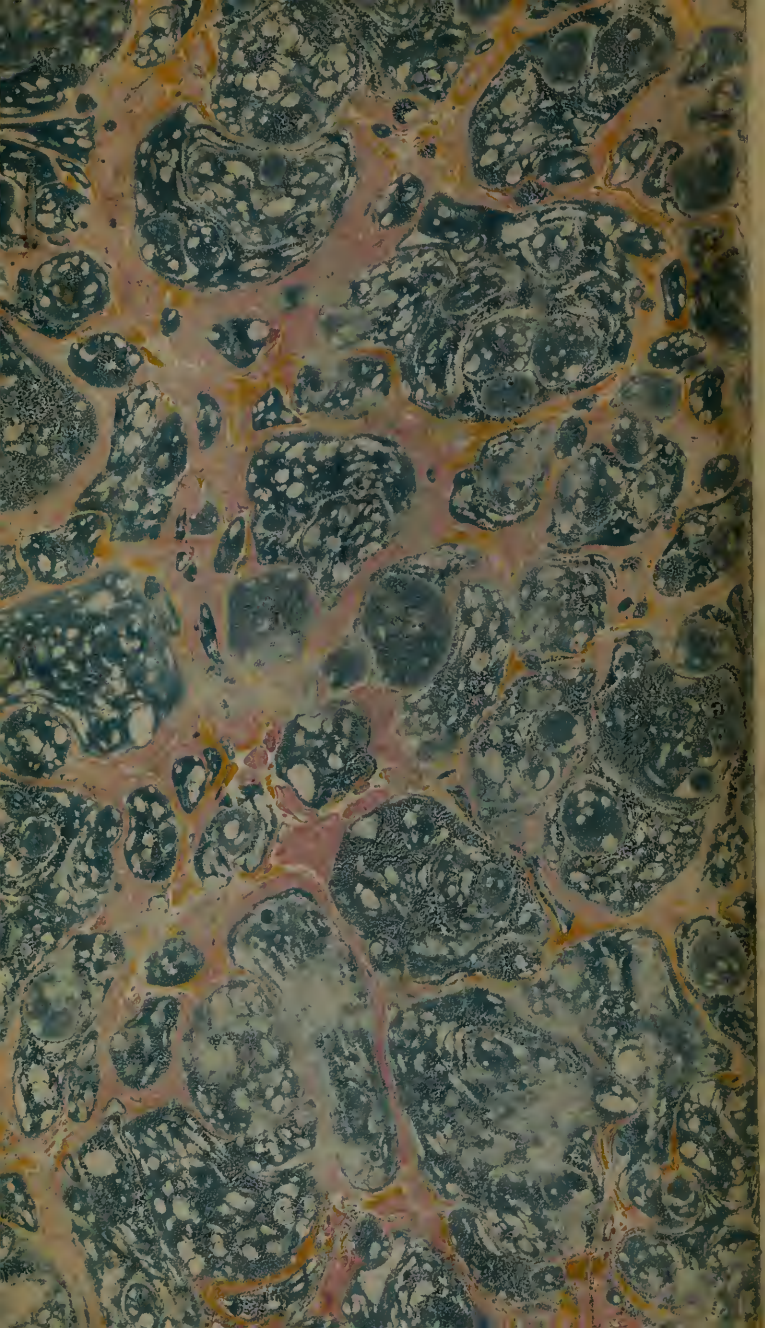
Settembre 1824.

Giorni	MATTINA Barometro	MATTINA Term.	MATTINA Igr.	GIORNO Barometro	GIORNO Term.	GIORNO Igr.	SERA Barometro	SERA Term.	SERA Igr.
1	28 1 1	14 7	27 2	28 2 5	24 0	55 2	28 3 0	19 2	27 0
2	28 3 4	18 0	30 0	28 3 6	25 0	58 0	28 3 1	21 0	52 3
3	28 3 0	19 8	43 2	28 3 0	22 0	45 6	28 2 3	16 8	20 2
4	28 1 4	16 0	17 5	28 1 0	22 6	51 6	28 0 8	20 0	44 0
5	28 0 8	16 0	18 6	28 0 5	22 6	51 6	28 0 3	19 2	41 0
6	28 0 0	16 0	20 0	28 0 2	21 0	39 4	28 0 0	17 0	11 6
7	28 0 0	14 0	5 6	28 0 2	22 0	58 2	28 0 2	19 5	44 2
8	28 0 5	19 1	17 0	28 0 5	22 0	51 0	28 0 4	19 3	48 0
9	28 0 7	18 5	22 4	28 0 5	22 5	48 0	28 0 2	20 0	42 2
10	28 0 5	17 0	20 0	28 0 8	20 0	49 0	28 1 4	17 3	41 6
11	28 1 8	12 5	15 1	28 2 1	20 0	53 0	28 2 2	17 5	42 6
12	28 2 2	12 0	20 0	28 2 2	20 0	53 6	28 2 2	17 5	44 6
13	28 2 2	13 3	14 0	28 2 0	21 4	59 1	28 1 9	18 8	46 6
14	28 1 8	14 5	44 2	28 1 9	22 0	61 6	28 2 3	19 0	49 2
15	28 2 7	15 0	43 5	28 2 7	22 9	61 8	28 2 8	19 5	47 2
16	28 3 3	16 9	35 6	28 3 2	21 1	54 8	28 3 2	18 6	42 6
17	28 2 7	13 0	31 4	28 2 1	21 9	55 8	28 1 7	18 8	52 4
18	28 1 3	13 0	40 0	28 1 3	22 0	57 0	28 1 0	19 0	47 2
19	28 0 9	13 0	28 4	28 0 6	21 9	51 4	28 0 6	18 0	31 4
20	28 0 7	15 0	14 7	28 0 8	20 1	43 0	28 0 4	16 8	41 1
21	28 1 1	13 0	15 2	28 1 3	20 8	44 6	28 1 2	18 3	37 4
22	28 1 4	12 8	10 0	28 1 8	20 7	48 0	28 1 8	18 4	42 4
23	28 2 2	13 5	10 4	28 2 2	21 0	49 0	28 2 3	18 9	36 8
24	28 2 3	14 0	14 2	28 2 3	21 2	46 0	28 1 7	17 0	23 6
25	28 0 8	14 8	16 1	27 11 9	17 0	14 6	27 11 3	17 2	20 0
26	27 7 9	16 8	33 0	27 8 7	18 0	43 0	27 8 8	16 0	42 2
27	27 8 7	12 9	30 0	27 9 8	15 6	45 0	27 11 0	14 5	42 2
28	28 0 8	10 2	18 0	28 1 1	17 8	49 0	28 1 8	15 0	43 4
29	28 2 5	11 2	19 0	28 2 7	17 0	43 6	28 2 4	15 0	35 0
30	28 1 7	15 0	27 6	28 1 6	18 2	28 2	28 1 5	15 8	25 2

Settembre 1824.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	Evapor.		Vento		GIORNO Stato del Cielo	Piog.		Vento		SERA Stato del Cielo	Vento		Meteore
1	s.	4	48	tra.	m	n.s.			po.lib.	1	s.	tra.	m	neb.
2	n.	4	36	tra.	m	n.			me.si.	m	n.p.s.	tr.ma.	m	
3	n.	4	30	me.	1 m	n.			me.	m	n.p.s.	tra.	1	tu.pio.g.
4	n.p.s.	1	40	tra.	m	n.p.s.	2	36	tr.gr.	m	s.p.n.	tr.gr.	m	
5	s.	2	40	tra. gr.	m	s.p.n.			lib.	m	s.p.n.	me.lib.	m	
6	n.	3	0	lev.	m	n.p.s.	0	24	me.si.	1	s.p.n.	gr.lev.	m	pio.tu.g.
7	s.	2	13	tra.	m	s.p.n.	6	48	tr.ma.	1	s.	pon.	0	neb.*
8	s.	3	0	tra.	m	s.p.n.			po.lib.	m	s.	lib.	0	
9	s.p.n.	3	8	lev.si.	m	n.s.			me.	1 m	n.p.s.	mez.	1 m	p.t.l.2.
10	s.p.n.	3	8	me.lib.	m	s.p.n.	15.108		me.	1 m	s.p.n.	mez.	m	
11	s.	3	40	tra.	m	s.p.n.			lib.	m	s.	lib.	m	
12	s.p.n.	2	0	tra.	m	s.p.n.			me.li.	0	s.	po.lib.	1	
13	s.	3	0	tra.	m	s.p.n.			pon.	1	s.	me.	m	
14	s.p.n.	4	8	tra.	m	s.n.			tra.	1 m	s.p.n.	mez.	m	
15	s.p.n.	4	42	tra.	m	s.			tra.	1	s.	me.	1	
16	s.	3	40	tra.	m	s.			tra.	m	s.p.n.	pon.	m	
17	s.	2	40	gr.	m	s.			pon.	m	s.	pon.	m	
18	s.p.n.	3	0	tra.	0	s.n.			me.li.	m	s.p.n.	me.li.	0	
19	s.	3	44	tra.	m	s.			me.	1	s.p.n.	lib.	m	neb.
20	s.p.n.	3	0	tra.	m	n.p.s.			me.li.	1 m	s.n.	tr.gr.	m	tuon.g.
21	s.	2	48	tra.	m	s.n.			lib.	m	s.p.n.	mez.	m	neb.
22	s.	2	32	tra.	m	n.s.			me. li.	1 m	s.p.n.	me.li.	m	neb.
23	s.	2	24	tra.	0	n.p.s.			lib.	m	s.p.n.	maes.	0	
24	s.p.n.	-	17	ma.	0	n.p.s.			me.li.	1	n.	sir.	1	piog.n.g.
25	s.n.	2	8	gr.	m	n.	17	12	mae.	1 m	n.	me.lib.	m	piog.g.
26	n.s.	4	48	ra.	m	n.s.	2	36	pon.	1 m	s.n.	me.li.	0	piog.g.
27	s.p.n.	3	0	ra.	m	s.n.	1	12	pon.	3	s.p.n.	tr.ma.	1 m	piog.2.
28	s.p.n.	2	32	p.gr.	1	s.p.n.			m.li.	m	s.	me.li.	m	
29	s.p.n.	2	32	ra.	m	n.s.			pon.	1	s.n.	maes.	0	
30	n.	1	41	r.ma.	1	n.s.			me.	1	s.n.	mez.	1	

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Settembre 1824.					
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	5, 68	25	5	0	
2	5, 72	25	7	1	
3	5, 72	25	7	1	Altezza massima 6, 70
4	5, 74	25	8	1	
5	5, 74	25	8	1	
6	5, 80	25	11	3	
7	5, 84	26	1	3	Altezza minima 5, 62
8	5, 81	26	0	0	
9	5, 72	25	7	1	
10	5, 85	26	2	1	
11	5, 80	25	11	3	Altezza media 5, 80
12	5, 69	25	5	2	
13	5, 80	25	11	3	
14	5, 76	25	9	1	
15	5, 77	25	9	4	
16	5, 70	25	6	0	
17	5, 67	25	4	3	
18	5, 62	25	1	4	
19	5, 65	25	3	1	
20	5, 65	25	3	1	
21	5, 62	25	1	4	
22	5, 68	25	5	0	
23	5, 68	25	5	0	
24	5, 70	25	6	0	
25	5, 80	25	11	3	
26	5, 75	25	8	4	
27	6, 70	29	11	4	
28	6, 20	27	9	0	
29	6, 20	27	9	0	
30	5, 95	26	7	2	

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY